URANIA

ORO

1470

AXIOMATIC

GREG EGAN

€ 4.05 (in Italia)

16 7 2003
PERIODICO
QUATTORDICINALE

MONDADORI

Indice

L’assassino infinito

The Infinite Assassin

(Interzone n.48, giugno 1991 - Trad. di Riccardo Valla)

C'è una cosa che non cambia mai: quando un drogato mutante di S comincia a spostare la realtà, sono sempre io quello che mandano nel vortice per rimettere a posto le cose.

Perché? Dicono che sono stabile. Prevedibile. Attendibile. Dopo ciascun rapporto, gli psicologi della Compagnia (totali estranei, ogni volta) scuotono la testa stupiti davanti alle loro stampate e mi dicono che sono esattamente la stessa persona che ero quando sono partito.

Il numero dei mondi paralleli è infinito in modo incalcolabile, un infinito con la potenza dei numeri reali, non semplicemente di quelli interi, e questo rende difficile quantificare queste cose senza complesse definizioni matematiche, ma, parlando in modo approssimativo, pare che io sia straordinariamente invariante: più simile, da un mondo all'altro, di quanto non lo siano le altre persone. Ma quanto *simile*? E in quanti mondi? Quanto basta per essere utile. Quanto basta per svolgere il mio lavoro.

Come sia riuscita la Compagnia a saperlo, non me l'hanno mai detto. Sono stato reclutato all'età di diciannove anni. Attirato dal denaro. Addestrato. E mi hanno anche lavato il cervello, suppongo. A volte mi chiedo se la mia stabilità non abbia niente a che fare con *me*; forse la vera costante è la preparazione che mi è stata impartita. Forse un infinito numero di persone diverse, una volta sottoposte allo stesso procedimento, ne uscirebbero identiche. O ne sono uscite identiche. Non saprei.

I rilevatori sparsi sull'intero pianeta avevano captato i deboli inizi del vortice e stabilito con un margine di alcuni chilometri la posizione del centro, ma era il meglio che potevo aspettarmi da quel sistema. Ogni versione della Compagnia comunica alle altre la sua tecnologia per assicurarsi una risposta uniforme e ottimale, ma anche nel migliore dei mondi possibili i rilevatori sono troppo grossi e troppo delicati per potersi avvicinare al centro e ottenere una lettura più precisa.

Un elicottero mi lascia nell'area disabitata a sud del ghetto di Leightown. Non sono mai stato laggiù in precedenza, ma i negozi dalle vetrine di legno compensato e gli isolati di alte e grigie case

d'appartamenti li ho già visti infinite volte. Ogni grande città del mondo (in tutti i mondi che conosco) ha un'area come quella, creata da una politica che viene abitualmente chiamata "sorveglianza differenziata". L'uso e anche il semplice possesso della S è rigorosamente illegale, e nella maggiore parte delle nazioni la penalità è (la maggior parte delle volte) l'esecuzione sommaria, ma le autorità preferiscono concentrare i drogati in aree prestabilite anziché averne in tutta la comunità e aumentare i rischi. Così, se ti trovano con la S in un bel sobborgo residenziale pulito, ti sparano immediatamente nella nuca, ma laggiù non corri quel pericolo. Laggiù non ci sono poliziotti.

Mi avvio verso l'abitato. Sono appena le quattro del pomeriggio, ma fa un caldo bestiale e una volta fuori della zona periferica, le strade sono affollate. La gente va e viene dai nightclub, dai negozi di liquori, dai banchi dei pegni, dalle case da gioco e dai postriboli. L'elettricità per l'illuminazione stradale non arriva in questa zona, ma qualche persona dotata di senso civico ha tolto le normali lampade e le ha sostituite con unità autonome al tritio-fosforo, che irradiano una luce pallida e fredda che ricorda il latte radioattivo. È diffusa l'erronea concezione che la maggior parte dei drogati di S non facciano altro che sognare, ventiquattro ore su ventiquattro, ma è ridicolo, non solo hanno bisogno di mangiare, bere e guadagnare come tutti, ma pochi di loro sprecherebbero la droga utilizzandola in un periodo in cui anche i loro alter ego dormono.

Gli agenti investigativi dicono che a Leightown c'è una sorta di culto del vortice, che potrebbe cercare di interferire con il mio lavoro. Sono stato avvertito in precedenza dell'esistenza di simili gruppi, ma non hanno mai avuto grande importanza. Il più piccolo spostamento di realtà è in genere sufficiente a far svanire una simile aberrazione. La Compagnia e i ghetti sono le risposte stabili alla S; tutto il resto sembra essere molto condizionale. Comunque, non devo abbassare la guardia. Anche se quei culti non possono avere alcun impatto significativo sul complesso della mia missione, indubbiamente hanno ucciso qualche mia versione in passato e io non voglio che questa volta sia il mio turno. So che un numero infinito di mie versioni sopravvivrebbero, e per alcune, la sola differenza tra loro e me sarebbe *quella di essere sopravvissute,* perciò non dovrei forse preoccuparmi dell'idea di morire.

Ma non sopravvivrei io.

Al guardaroba mi hanno abbigliato scrupolosamente con una T-shirt con l'ologramma a riflessione del tour mondiale degli Ammazza le Madri Single Soprappeso, i jeans della marca giusta e scarpe da ginnastica del modello in voga. Assurdamente, i drogati di S tendono a rimanere fedeli alla moda *locale* e non a quella dei loro sogni; forse perché vogliono separare il sonno dalla vita attiva; per il momento sono perfettamente mimetizzato, ma non mi aspetto che la cosa duri; non appena il vortice prenderà velocità, e trasferirà in storie diverse le varie parti del ghetto, i cambiamenti delle mode saranno uno dei contrassegni più appariscenti: se entro breve tempo i miei vestiti non sembreranno fuori luogo, saprò di avere preso la direzione sbagliata.

Un uomo alto e calvo con appeso all'orecchio un pollice umano mummificato finisce contro di me mentre esce da un bar. Quando ci stacchiamo si rivolta contro di me, imprecando e insultandomi. Io ribatto con cautela; potrebbe avere amici tra la folla e io non ho tempo da perdere in quel tipo di guai. Non complico la situazione rispondendo, ma mi preoccupo di sembrare sicuro di me, senza apparire arrogante o sprezzante. Il mio atto equilibratore rende. Insultarmi con impunità per trenta secondi soddisfa il suo orgoglio, a quanto pare, e se ne va con una smorfia di disprezzo.

Mentre mi allontano, però, non posso fare a meno di chiedermi quante altre mie versioni non siano riuscite a uscirne così facilmente.

Accelero il passo per recuperare il tempo perso.

Qualcuno mi raggiunge e si affianca a me.

— Ehi — dice — mi è piaciuto come ti sei comportato. Sei stato sottile. Pratico. E l'hai fregato. Centro pieno. — Una donna di venticinque o trent'anni, con capelli corti, blu metallico.

— Va' al diavolo. Non mi interessa.

— Non ti interessa cosa? — ribatte lei.

— Non mi interessa niente.

La donna scuote la testa. — Non è vero. Tu sei nuovo di qui e cerchi qualcosa. O qualcuno. E forse posso aiutarti.

— Te l'ho già detto, va' al diavolo.

Lei si stringe nelle spalle e rallenta, lasciando che mi allontani, ma mi grida ancora un'ultima frase: — Ogni cacciatore ha bisogno di una guida. Pensaci.

Qualche isolato più avanti, svolto in una stradina laterale non illuminata, deserta, silenziosa; puzza di immondizia bruciata, di insetticida da poco prezzo e di piscio. E li posso *sentire,* lo giuro: nelle case buie, cadenti, attorno a me c'è gente che sogna con la S.

La S non è come le altre droghe. I sogni della S non sono surreali o euforici. E non sono come i *viaggi* col simulatore: fantasie vuote, favole assurde di prosperità illimitata e di gioia indescrivibile. Sono sogni di vite che, alla lettera, *potrebbero essere state vissute* dai sognatori, completamente solide e plausibili come la loro esistenza nel tempo di veglia.

Con una sola eccezione: se la vita del sogno si mette male, il sognatore può abbandonarla a volontà e sceglierne un'altra (senza bisogno di sognare di prendere la S, anche se a volte succede). Il drogato può così crearsi una seconda vita, in cui nessuno sbaglio è irrevocabile, nessuna decisione è assoluta. Una vita senza errori e senza vicoli chiusi. Tutte le possibilità restano sempre accessibili.

La S assicura ai sognatori la facoltà di vivere per procura in ogni mondo parallelo nel quale hanno un alter ego: qualcuno con cui condividono la fisiologia cerebrale a sufficienza per sostenere la risonanza parassitaria del legame. Dagli studi, pare che non sia necessaria una perfetta identità genetica, ma che non sia neppure sufficiente: anche il primo sviluppo delle strutture neurali interessate, durante l'infanzia, pare interferire nel processo.

Nella maggioranza dei drogati, l'effetto non va più in là. Per una persona su centomila, però, i sogni sono soltanto l'inizio. Nel terzo o quarto anno di S, cominciano a muoversi *fisicamente* da un mondo all'altro quando prendono il posto dell'alter ego che hanno scelto.

Il guaio è che non c'è mai nulla di così semplice come un'infinità di scambi diretti, tra tutte le versioni del drogato mutante che ha ottenuto quella capacità, e la versione da lui scelta. Queste transizioni hanno un costo energetico. In pratica, il sognatore deve muoversi in modo graduale, con continuità, e passare per tutti i punti intermedi. Ma i *punti* sono occupati da altre sue versioni: è come muoversi in una folla o in un fluido. Il sognatore deve *scorrere.*

All'inizio, gli alter ego che hanno sviluppato quella capacità sono troppo distanziati tra loro per avere effetto. Più tardi pare subentri una

sorta di paralisi attraverso la simmetria; tutti i flussi potenziali sono ugualmente possibili, compreso il proprio opposto. Tutto si cancella.

Le prime volte che la simmetria si spezza, di solito si ha solo un leggero brivido, uno scivolamento momentaneo, un terremoto quasi impercettibile. I rilevatori registrano questi eventi, ma non hanno la sensibilità sufficiente per localizzarli.

Alla fine si supera una sorta di soglia critica e si sviluppano flussi complessi e continuativi: correnti vaste e intricate, con il tipo di topologie patologiche che possono essere contenute solo in uno spazio a infinite dimensioni. Questi flussi sono viscosi; i punti vicini vengono trascinati via. È questo a creare il vortice: più siete vicino al sognatore mutante, più in fretta siete trascinati di mondo in mondo.

E quando un numero crescente di versioni del sognatore contribuisce al flusso, quest'ultimo prende velocità e più diventa veloce, più lontano arriva il suo effetto.

Alla Compagnia, naturalmente, non importa niente se la realtà si rimescola nei ghetti. Il mio lavoro è quello di impedire agli effetti di allargarsi all'esterno del ghetto.

Seguo il vicolo fino alla cima di una piccola altura. Più avanti, a quattrocento metri di distanza, c'è un'altra strada carrozzabile. Trovo un punto protetto in mezzo alle rovine di un edificio diroccato, apro il binocolo e per cinque minuti continuo a osservare i pedoni sotto di me. Ogni dieci o quindici secondi noto una piccola mutazione: un capo d'abbigliamento che cambia, una persona che all'improvviso si sposta di posizione, o svanisce del tutto, o si materializza dal nulla. Il binocolo è intelligente; conta il numero di eventi che hanno luogo nel campo di visione, oltre a calcolare le coordinate, sulla mappa, del punto da essi indicato.

Io mi giro di 180 gradi e torno a guardare la folla in mezzo a cui sono passato nel recarmi lassù. La frequenza è sostanzialmente più bassa, ma si nota lo stesso genere di avvenimenti. I presenti, naturalmente, non se ne accorgono; finora il gradiente del vortice è così basso che due persone poco distanziate tra loro, in una strada affollata, cambiano universo insieme. Solo da lontano si può scorgere il cambiamento.

In effetti, dato che sono più vicino al centro del vortice che non le persone più a sud della mia posizione, la maggior parte dei

cambiamenti che noto in quella direzione sono dovuti alla mia velocità di cambiamento. Ormai da molto tempo ho lasciato il mondo dei miei più recenti datori di lavoro, ma non ho dubbi che il vuoto sia stato colmato, e che continuerà a esserlo.

Dovrò compiere una terza osservazione, per trovare il centro, portandomi fuori della linea nordsud che congiunge i primi due punti. Col tempo, naturalmente, il centro si sposterà, ma non molto rapidamente: il flusso corre tra mondi dove i centri sono vicini e di conseguenza la sua posizione è l'ultima a cambiare.

Mi avvio perciò verso ovest, scendendo dalla collina.

Sono di nuovo in mezzo alle luci e alla folla, in attesa di un varco in mezzo al traffico, quando mi sento toccare il gomito. Mi volto e vedo la donna dai capelli blu che mi ha parlato prima che salissi. Le rivolgo un'occhiata leggermente infastidita, ma tengo la bocca chiusa; non so se quella versione di lei abbia incontrato una versione di me e non voglio contraddire le sue aspettative. A questo punto, alcuni dei locali devono già avere notato quello che succede, basta ascoltare una stazione radio esterna, che passa casualmente da una canzone all'altra, per capire cosa stia succedendo, ma non è mio interesse spargere la notizia.

Mi dice: — Posso aiutarti a trovarla.

— Trovarla chi?

— So esattamente dove si trova. Non c'è bisogno di perdere tempo in misure e calc...

— Sta' zitta. Vieni con me.

Mi segue senza protestare, in un vicolo vicino. "Forse è un'imboscata" penso. "Del culto del vortice?" Ma la stradina è deserta. Quando sono certo di essere solo con lei, la spingo contro il muro e le punto la pistola contro la testa. Non grida e non si oppone; è sconvolta, ma non credo che sia sorpresa da questo trattamento. Io la esamino con un lettore a risonanza magnetica; non ha armi, né bombe o trasmettitori.

Dico: — Perché non mi spieghi tutto? — Ero certo che nessuno mi avesse notato sulla collina, ma forse aveva visto un'altra mia versione. In genere non faccio quel tipo di errori, ma non si può mai dire.

La donna chiude gli occhi per un momento, poi dice, quasi con

calma: — Voglio risparmiarti tempo, nient'altro. So dove si trova la mutante. Voglio aiutarti a trovarla in fretta.

— Perché?

— Perché? Io ho il mio *lavoro,* qui, e non voglio vederlo andare a pezzi. Sai quant'è difficile ricostruire i contatti, dopo che è passato un vortice? Che ti credi, che sia coperta da assicurazione?

Non credo neppure a una parola, ma non capisco il motivo di non assecondarla; probabilmente è il più semplice modo per trattare con lei, a meno di non farle saltare le cervella. Metto via la pistola e prendo una cartina della città. — Fammi vedere.

Lei mi mostra un edificio, a un paio di chilometri da noi, in direzione nordest.

— Quinto piano. Appartamento 522.

— Come lo sai? — le chiedo.

— C'è un mio amico che abita nell'edificio. Ha notato l'effetto poco prima di mezzanotte e mi ha telefonato. — Ride nervosamente. — In realtà, io non conosco tanto bene quel tizio. Credo che la versione che mi ha telefonato abbia una storia con qualcuna delle mie copie.

— Perché non ti sei limitata ad allontanarti quando hai sentito la notizia? Non ti sei portata a una distanza di sicurezza?

Lei scuote con violenza la testa. — Allontanarmi sarebbe la cosa peggiore; finirei col perdere tutti i miei contatti. Il mondo esterno non ha importanza. Pensi che m'importi se il governo cambia o se i cantanti hanno nome diverso? Qui è casa mia. Se Leightown si sposta, è meglio che anch'io mi sposti con essa. O con una sua parte.

— Allora, come mi hai trovato?

Lei si stringe nelle spalle. — Sapevo che stavi arrivando. Lo sanno tutti. Naturalmente non sapevo che aspetto avevi, ma conosco bene questo posto e ho tenuto gli occhi aperti per vedere se arrivava qualche forestiero. Pare che abbia avuto fortuna.

Fortuna. Proprio così. Alcuni dei miei alter ego hanno certamente ascoltato la loro versione di questa conversazione, ma altri non hanno incontrato questa donna. Un altro ritardo dovuto al caso.

Io piego la cartina. — Grazie dell'informazione.

Lei mi rivolge un cenno d'assenso. — Sempre a disposizione.

Mentre mi allontano, le sento ancora dire: — In *tutti* i tempi.

Per qualche istante accelero il passo. Altre versioni di me fanno certamente lo stesso, per compensare il tempo perso. Non posso aspettarmi di mantenere il perfetto sincronismo, ma la dispersione è effettivamente insidiosa: se non cercassi almeno di minimizzarla finirei per arrivare al centro per tutti i tragitti possibili, e arriverei lungo un periodo di giorni.

E anche se di solito posso recuperare il tempo perduto, non posso mai cancellare del tutto l'effetto dei ritardi variabili. Trascorrere periodi di tempo diversi a differenti distanze dal centro porta alla conseguenza che non tutte le mie versioni si spostano di realtà in modo uniforme. Secondo alcuni modelli teorici, in certe condizioni potrebbero risultarne dei vuoti, un po' come dimezzare tutti i numeri tra 0 e 1, lasciando un vuoto tra 0,5 e 1, costringendo così un'infinità a stare in un'altra che in modo cardinale è identica, ma ha solo metà della sua dimensione geometrica. Nessuna versione di me sarebbe distrutta, e non si troverebbero due copie di me nello stesso mondo, ma un varco si creerebbe. Quanto a recarmi direttamente nell'edificio dove, secondo la mia *informatrice,* la mutante sta sognando, non ne sono tentato affatto. Che l'informazione sia genuina o no, dubito di avere ricevuto la segnalazione in più di una porzione non significativa – tecnicamente, un insieme di misura zero – dei mondi colti dal vortice. Ogni azione intrapresa soltanto in un così piccolo insieme di mondi sarebbe totalmente inefficace, per spezzare il flusso.

Se ho ragione, allora non comporta alcuna differenza quello che io faccio; se tutte le mie versioni che hanno ricevuto il suggerimento si fossero semplicemente dirette verso il vortice, la cosa non avrebbe alcun impatto sulla missione. La mancanza di un insieme di misura zero non sarebbe notata. Ma le mie azioni individuali non hanno mai rilevanza in quel senso; se io, e solo io, disertassi, la perdita sarebbe infinitesima. Il guaio è che io non potrei mai sapere di avere agito da solo.

E la verità è che qualche mia versione ha probabilmente disertato; per stabile che sia io personalmente, è difficile credere che non ci sia nessuna permutazione quantica valida comprendente una simile azione. Quali che siano le scelte fisicamente possibili, i miei alter ego le hanno prese, e continueranno a prenderle, tutte. La mia stabilità è legata alla distribuzione e alla densità relativa di tutte queste

ramificazioni (nella forma di una struttura statica e preordinata). Il libero arbitrio è una razionalizzazione: non posso fare a meno di prendere tutte le decisioni giuste. E tutte quelle sbagliate.

Ma io *preferisco* (sempre che il termine significhi qualcosa) evitare di pensarla in questo modo. L'unico approccio mentalmente sano consiste nel pensare a me come a un libero agente fra tanti, e di sforzarmi per la coerenza di comportamento: evitare le scorciatoie, attenermi alla procedura e fare quel che posso per concentrare la mia presenza.

Quanto a preoccuparmi per gli alter ego che disertano, o che falliscono, o muoiono, c'è una soluzioni semplice: li ripudio. Tocca a me definire la mia identità nel modo che preferisco. Posso essere costretto ad accettare la mia molteplicità, ma sono io a tracciare i confini. *Io* sono quello che sopravvive e che ha successo. Gli altri sono diversi da me.

Raggiungo un'altura ed eseguo un terzo conteggio. La scena comincia a sembrare una registrazione video di mezz'ora ridotta a cinque minuti, oltre al fatto che l'intera scena rimane la stessa; a parte qualche coppia ben collegata, le persone diverse svaniscono e compaiono indipendentemente tra loro, come se fossero state tolte singolarmente dalla scena. Continuano tutti a cambiare universo più o meno insieme, ma il significato di questo, in termini di dove sono fisicamente collocati in un determinato istante, è così complesso da poter essere casuale. Alcune presone non svaniscono affatto; un uomo ozia ininterrottamente nello stesso angolo della strada, anche se vedo cambiare radicalmente il suo taglio di capelli, ameno cinque volte.

Una volta terminati i calcoli, il computer all'interno del binocolo mi fornisce le coordinate della posizione presunta del centro che è a circa sessanta metri dall'edificio che la donna dai capelli blu mi ha indicato; ben all'interno del margine di errore. Perciò, forse mi ha detto la verità, ma questo non cambia nulla. Io devo ignorare le sue indicazioni.

Nel riprendere la strada verso il mio obiettivo, penso: "Forse mi è stata davvero tesa un'imboscata in quel vicolo. Forse mi è stata data la posizione della mutate come tentativo deliberato di distrarmi, di separarmi dalle mie copie. Forse la donna ha gettato una moneta per dividere gli universi in due: testa per suggerire, croce per tacere; o ha

gettato un dado per scegliere tra un numero superiore di strategie".

È solo un'ipotesi, ma è un'idea consolante. Se è il massimo che il culto del vortice riesce a fare per proteggere l'oggetto della sua devozione, allora non ho nulla da temere dai suoi membri.

Evito le strade principali, ma anche nelle strade laterali presto è chiaro che la voce si è diffusa. La gente corre accanto a me, alcuni sono isterici, altri hanno l'aria cupa, alcuni sono a mani vuote, altri hanno tra le braccia oggetti di loro proprietà, un uomo corre da una porta all'altra, lancia mattoni contro le finestre per svegliare gli occupanti, per dare la notizia. Non tutti vanno nella stessa direzione; molti si limitano a fuggire dal ghetto, per non essere travolti dal vortice, ma altri sono freneticamente alla ricerca degli amici, dei famigliari, degli amanti, nella speranza di raggiungerli prima che diventino degli estranei. Auguro loro buona fortuna.

A parte la zona centrale del disastro, i sognatori più incalliti restano tappati in casa. Lo spostamento non ha importanza per loro; possono raggiungere da qualsiasi luogo la loro vita di sogno. Almeno, così pensano. Alcuni rischiano uno shock: il vortice può passare per mondi dove non esiste la S, dove la drogata mutante ha un alter ego che non ha mai sentito parlare della droga.

Quando entro in una strada larga, rettilinea, anche a occhio nudo riesco a scorgere le rotture di continuità che scorgevo con il binocolo quindici minuti prima. La gente tremola e scompare. Nessuno rimane visibile a lungo; pochi riescono a percorrere più di dieci o venti metri prima di scomparire. Molti incespicano e cadono mentre corrono, o perché incontrano uno spazio vuoto o un ostacolo che fino a un attimo prima non c'era, perdono ogni sicurezza sulla permanenza del mondo attorno a loro. Alcuni corrono alla cieca, con la testa bassa e le braccia tese. La maggior parte è abbastanza intelligente per muoversi a piedi, ma lungo la strada si scorgono mucchi di auto sfasciate e abbandonate che compaiono e scompaiono. Ne vedo una in movimento, ma solo per pochi istanti.

Non vedo me stesso, però; non mi sono mai visto. La distribuzione casuale dovrebbe mettere due mie copie nello stesso mondo, alcune volte, ma solo in un insieme di misura zero. Scagliate idealmente due frecce contro un bersaglio e la probabilità di colpire due volte lo stesso

punto, lo stesso punto a zero dimensioni, è zero. Ripetete l'esperimento in un numero di mondi infinito al di fuori di ogni possibilità di calcolo e vi sarà sovrapposizione… ma solo in un insieme a dimensione zero.

I cambiamenti sono più rapidi in lontananza e mentre avanzo l'attività si riduce leggermente, un po' per la semplice distanza, ma anche perché sono diretto verso gradienti più alti e sono in anticipo rispetto al vortice. Continuo a camminare senza correre, attento agli ostacoli umani improvvisi e alle variazioni del terreno.

I pedoni diminuiscono di numero. La strada esiste ancora, ma gli edifici attorno a me cominciano a trasformarsi in bizzarre chimere, con segmenti di varie architetture male accoppiati tra loro, e poi di strutture completamente diverse che compaiono l'una accanto all'altra. È come camminare in mezzo a una macchina olografica per l'identikit architettonico messa alla massima velocità. Entro breve tempo, gran parte di quelle strutture composite crollano, squilibrate da un disaccordo fatale su dove far reggere i carichi. Le macerie che cadono rendono pericoloso il passaggio, così mi faccio strada in mezzo alle auto sfasciate, in centro alla strada. Non c'è virtualmente traffico in movimento, ma impiego molto tempo a muovermi in mezzo a tutti quei rottami metallici *stazionari*. Le ostruzioni vanno e vengono; di solito faccio più in fretta ad aspettare che svaniscano, anziché tornare indietro e cercare un altro passaggio. A volte sono chiuso sui quattro lati, ma non per molto.

Alla fine, in gran parte dei mondi la maggior parte degli edifici attorno a me sembra essere crollata e trovo un percorso vicino ai margini della strada che è relativamente attraversabile. Nelle vicinanze si ha l'impressione che il ghetto sia stato spianato da un terremoto. Guardandomi alle spalle, nella direzione opposta a quella del vortice non vedo altro che una nebbia grigia di edifici generici; laggiù le strutture si muovono ancora come un tutt'uno, o quanto basta per rimanere in piedi, ma io mi sposto tra i mondi molto più velocemente di loro e il profilo delle case sullo sfondo del cielo è diventato l'esposizione multipla di un miliardo di possibilità diverse.

Una figura umana, tagliata obliquamente dalla testa al fianco, sì materializza davanti a me, cade a terra e poi svanisce. Sento un nodo alle viscere, ma proseguo. So che la stessa cosa sta probabilmente

succedendo a qualche mia versione, ma la proclamo, la *definisco,* la morte di un'altra persona.

Il gradiente è così forte, ormai, che parti differenti del corpo rischiano di essere trasportate in mondi diversi dove i pezzi complementari dell'anatomia non hanno una buona ragione statistica per essere correttamente allineati. Il tasso a cui avviene questa fatale dissociazione, però, è stranamente più basso di quanto previsto dai calcoli; in qualche modo, il corpo umano difende la sua integrità e si sposta come un intero assai più spesso del dovuto. La base fisica di questa anomalia non è ancora chiara, ma, se è solo per questo, anche la base fisica del cervello umano che crea l'illusione di una storia unica, di un senso del tempo e dell'identità, pur partendo dalle innumerevoli biforcazioni e dagli innumerevoli *ventagli* del superspazio, resta ancora in attesa di spiegazione.

Il cielo si rischiara, uno strano grigio-azzurro che nessun cielo coperto ha mai posseduto. Ora le strade stesse sono in uno stato di flusso; ogni due o tre passi, la pavimentazione cambia: bitume, mattoni spezzati, cemento, sabbia, tutti a livelli diversi, e, per pochi istanti, erba secca. Un sistema di navigazione inerziale impiantato nel mio cervello mi guida in mezzo a quel caos. Le nubi di polvere e di fumo vanno e vengono, e poi...

Un gruppo di grossi condomini, con l'aspetto superficiale che cambia tessuto, ma che non danno segno di disgregarsi. Qui il tasso di variazione è superiore a quello delle altre parti, ma c'è anche un aspetto che lo equilibra: i mondi tra cui scorre il flusso sono sempre più vicini tra loro, a mano a mano che si riduce la distanza dalla sognatrice.

Gli edifici sono pressoché simmetrici, ed è chiaro quale sia quello centrale, ciascuna delle mie copie ha fatto certamente la stessa riflessione, perciò non c'è bisogno che io ricorra ad astruse contorsioni mentali per non seguire il suggerimento della donna dai capelli blu.

L'entrata principale dell'edificio oscilla, quasi sempre fra tre alternative. Io scelgo la porta a sinistra; una procedura standard che la Compagnia ha diffuso tra tutte le sue copie prima ancora che io fossi reclutato. (Senza dubbio sono circolate anche istruzioni contrarie, all'inizio, ma uno schema deve avere finito per dominare, dato che non sono mai stato istruito in modo diverso.) Spesso avrei voglia di lasciare

una traccia (o trovarla), ma qualunque segno sarebbe inutile, verrebbe portato lungo il flusso più in fretta delle mie copie che dovrebbero utilizzarla. Per diminuire la dispersione ho una sola possibilità: affidarmi alla procedura.

Dall'atrio scorgo quattro scale, tutte con gli scalini trasformarti in mucchi di calcinacci che vibrano, imbocco quella a sinistra e guardo in alto; la luce dell'alba entra da un gran numero di possibili finestrini. La distanza tra le grosse lastre di cemento dei pianerottoli rimane costante; la differenza di energia tra strutture così grosse in posizioni diverse conferisce loro più stabilità di tutte le altre varie forme di scale. Cominciano a svilupparsi le crepe però, e col tempo non c'è dubbio che anche quella casa crollerà a causa delle differenze, uccidendo il sognatore, in un mondo dopo l'altro, e così ponendo fine al flusso. Ma chi può sapere la dimensione che avrà preso il vortice, prima di allora? I dispositivi esplosivi che porto sono piccoli, ma più che adeguati. Ne colloco uno ai piedi della scala, do la sequenza di attivazione e corro via. Mentre mi ritiro, getto un'occhiata alle spalle, ma già a quella distanza i particolari si confondono, in mezzo alle macerie. La bomba da me piazzata è stata portata via, in un altro mondo, ma è una questione di fede, e di esperienza, che ci sia una serie infinita dì altre a prenderne il posto.

Incontro una parete dove c'era una porta, faccio un passo indietro, provo di nuovo, passo. Mentre corro sulla strada, un'auto abbandonata si materializza davanti a me: io le giro attorno, mi nascondo dietro di essa e mi copro la testa.

"Diciotto. Diciannove. Venti. Ventuno. Ventidue?"

Non un suono. Alzo lo sguardo. L'auto è svanita, l'edificio è ancora in piedi... e sfarfalla ancora.

Mi alzo in piedi, stordito. Alcune bombe possono avere, devono avere, fatto cilecca, ma un numero sufficiente dovrebbe essere esploso: a sufficienza per interrompere il flusso.

"Che cosa è successo?" mi chiedo. Forse il sognatore è sopravvissuto in qualche parte del flusso, piccolo ma contiguo ed esso si è chiuso in un anello; per pura sfortuna mi trovo al suo interno. "Sopravvissuto come?" I mondi in cui la bomba è esplosa sono sparsi a caso, in modo uniforme, con una densità, dappertutto, sufficiente a compiere il lavoro, ma forse qualche strano effetto di addensamento

ha creato un varco.

O forse sono stato spinto via da una parte del flusso. Le condizioni teoriche che portano a un simile risultato mi sono sempre parse troppo bizzarre per venire soddisfatte nella vita reale, ma se fosse davvero successo? Un vuoto della mia presenza, a valle della mia posizione, avrebbe lasciato senza bombe un gruppo di mondi, che poi è scivolato lungo il flusso e mi ha raggiunto quando mi sono allontanato dall'edificio e il mio tasso di cambiamento è diminuito.

Ritorno alla scala. Non ci sono bombe inesplose, non c'è traccia che una delle mie versioni sia stata presente. Lascio la bomba di riserva e corro via. Questa volta non trovo rifugio nella strada e semplicemente mi butto a terra.

Anche ora non succede niente.

Cerco di calmarmi, di esaminare le varie possibilità. Se l'interruzione del flusso, la zona priva di bombe, non aveva completamente oltrepassato la zona senza di me, quando erano esplose le prime bombe, io sarei stato assente da una parte del flusso rimasto, e avrei permesso alla stessa cosa di verificarsi di nuovo.

Fisso l'edificio intatto, senza credere alla mia spiegazione. "Io sono colui che ha avuto successo. È l'aspetto che mi definisce" penso. Ma chi, esattamente, ha fallito? Se io ero assente da una parte del flusso, allora non c'erano mie versioni in quei mondi che potessero fallire. A chi va la colpa? Chi devo ripudiare? Coloro che hanno collocato con successo la bomba ma avrebbero dovuto farlo in altri mondi? Sono uno di loro? Non ho modo di saperlo.

Allora, cosa faccio? Quanto è grande il varco? A che distanza è da me? Quante volte mi può sconfiggere?

Io devo continuare a uccidere il sognatore, finché non sarò riuscito a ucciderlo dappertutto.

Ritorno alla scala. I pianerottoli sono a circa tre metri fra loro. Per salire, uso un piccolo uncino legato a una corda; l'uncino spara un chiodo nella soletta di cemento. Una volta che sciolgo il rotolo di corda, sale la probabilità che i suoi vari pezzi finiscano in mondi diversi; è essenziale muoversi in fretta.

Cerco sistematicamente nel primo piano, seguendo alla lettera la procedura, come se non avessi mai sentito parlare della stanza 522. Una serie di pareti divisorie, di mobili spartani e spettrali, di mucchi

transitori di piccole cose. Quando ho finito, mi fermo finché l'orologio che ho nella testa raggiunge il successivo multiplo di dieci minuti. È una strategia imperfetta, alcuni ritardatari hanno perso più di dieci minuti, ma lo sarebbe anche se aspettassi per un periodo più lungo.

Anche il secondo piano è deserto, ma è leggermente più stabile; non c'è dubbio che mi sto avvicinando al cuore del vortice.

L'architettura del terzo piano è quasi solida. Il quarto, a parte gli oggetti effimeri abbandonati che sfarfallano negli angoli delle stanze, potrebbe passare per normale.

Il quinto...

Apro con un calcio le porte, a una a una, movendomi con regolarità lungo il corridoio: 502, 504, 506. Temevo dì essere tentato di infrangere le regole, ora che sono così vicino, ma trovo più facile che mai seguirle, sapendo che non c'è il tempo di raggruppare tutte le mie copie. Leggo: 516, 518, 520.

In fondo alla stanza 522 c'è una giovane donna stesa sul letto. I suoi capelli sono un alone diafano di possibilità, i suoi vestiti una nebbia traslucida, ma il suo corpo sembra solido e permanente, il punto quasi fisso attorno a cui ruotava il caos della notte.

Entro nella stanza, prendo di mira la sua testa e faccio fuoco. Il proiettile cambia mondo prima di raggiungerla, ma ucciderà un'altra versione, lungo il flusso della corrente. Io continuo a sparare, in attesa che il proiettile di un fratello assassino raggiunga il bersaglio davanti a me o che il flusso si fermi, che i sognatori ancora in vita diventino troppo pochi, troppo distanziati per mantenerlo.

Non succede nessuna delle due cose.

— Ce ne hai messo di tempo.

Mi giro di scatto. La donna dai capelli blu è ferma accanto alla soglia. Io ricarico la pistola; lei non cerca di fermarmi. Mi tremano le mani. Io torno a voltarmi verso la sognatrice e la uccido altre venti volte, ma la versione davanti a me rimane intatta, il flusso rimane costante.

Carico di nuovo la pistola e la punto verso la donna dai capelli azzurri. — Che diavolo mi hai fatto? Sono rimasto solo? Hai ucciso tutti gli altri?

Ma questo è assurdo; e se anche fosse vero, non potrebbe vedermi, sarei solo un guizzo brevissimo, impercettibile, per ciascuna separata

versione di lei, niente di più; non saprebbe neppure della mia presenza.

Lei scuote la testa e dice, in tono blando: — Non abbiamo ucciso nessuno, ti abbiamo distribuito sotto forma di polvere di Cantor, tutto qui. Ciascuna tua copia è ancora viva, ma nessuna può fermare il vortice.

Polvere di Cantor, un insieme frattale, infinito, ma con misura zero. Non c'è solo *una* interruzione nella mia presenza; ce n'è un numero infinito, una serie infinita di fori sempre più piccoli, dappertutto. Ma...

— Come avete fatto? Mi avete aspettato, mi avete fatto parlare, ma come avete potuto coordinare i ritardi? E calcolare gli effetti? Occorrerebbe...

— Un potere di calcolo infinito? Un numero infinito di persone? — chiede lei. Sorride. — Ma io sono un numero infinito di persone. Tutte sonnambule sotto l'effetto della S. Tutte che si sognano l'una l'altra. Possiamo agire insieme, in sincronia, come una sola persona, oppure possiamo agire in modo indipendente. O qualcosa di intermedio, come ora: le mie versioni che possono vederti e sentirti in ciascun momento condividono con le altre i loro dati sensoriali.

Torno a guardare la sognatrice. — Perché difenderla? Non otterrà mai quello che cerca. Continua a fare a pezzi la città, ma non raggiungerà mai la sua destinazione.

— Forse non qui — risponde lei.

— Non qui? Sta attraversando tutti i mondi dove esiste! Che altro c'è?

La donna scuote la testa. — Che cosa crea questi mondi? Le possibilità alternative per i comuni processi fisici. Ma non si ferma qui; la possibilità di movimento tra i mondi ha esattamente lo stesso effetto. Il superspazio stesso si separa in differenti versioni, che contengono tutti i flussi tra i mondi. E ci possono essere flussi di livello superiore, tra le varie versioni del superspazio e di conseguenza l'intera struttura si ramifica ulteriormente. E così via.

Chiudo gli occhi, mi sento girare la testa. Se questa infinita salita verso infiniti sempre più grandi è vera...

— In qualche parte il sognatore vince sempre? Qualunque cosa io faccia?

— Sì.

— E in qualche parte vinco sempre io? In qualche parte tu non sei riuscita a sconfiggermi?

— Sì.

“Chi sono io?” mi chiedo. Io sono quelli che vincono. Allora, chi sono *io*? Non sono niente. Un insieme con misura zero.

Abbasso la pistola e faccio tre passi verso la donna che sogna. I miei vestiti, già a brandelli, cambiano mondo e cadono.

Faccio un altro passo, poi mi fermo, colpito da un improvviso calore. I miei capelli e gli strati superficiali della pelle sono scomparsi; sono coperto da una sottile patina di sangue. Per la prima volta noto il sorriso immobile sulla faccia del sognatore.

E mi chiedo: in quanti infiniti insiemi di mondi faccio ancora un passo? E quale infinità di mie versioni si volta indietro, invece, e si allontana da questa stanza? Chi esattamente voglio salvare dalla vergogna, visto che vivrò e morirò in ogni possibile modo?

Me stesso.

Il diario da cento anni-luce

The Hundred-Light-Year Diary
(Interzone n.55, gennaio 1992 - Trad. di Riccardo Valla)

A Martin Place c'era la solita calca dell'intervallo di mezzogiorno. Scrutai nervosamente le facce; il momento era quasi arrivato e io non avevo neppure visto Alison. L'una, 27 minuti e 14 secondi. Che mi fossi sbagliato su una cosa così importante? Con la conoscenza dell'errore ancora fresca nella mia mente? Ma quel sapere non poteva fare differenza, naturalmente toccava il mio stato mentale, ovviamente aveva una conseguenza sulle mie azioni, ma io intuivo già il risultato di quella influenza e di tutte le altre: avrei scritto quello che avevo letto.

Non avrei dovuto preoccuparmi. Abbassai lo sguardo sull'orologio e mentre 1:27:13 diventava 1:27:14, mi sentii toccare sulla spalla. Mi voltai. Era Alison. Non l'avevo mai vista prima, in carne e ossa, ma presto avrei consumato un mese di banda per rimandare indietro una foto con la compressione Barnsley. Esitai qualche istante, poi dissi la frase, anche se mi pareva stupida.

— Lieto di incontrarti qui.

Lei sorrise e all'improvviso mi scoprii incapace di parlare, stordito dalla felicità, esattamente come avevo letto mille volte nel mio diario; esattamente come avrei, necessariamente, scritto quella notte sul terminale. Ma, a parte la preconoscenza, come avrei potuto provare altro che euforia? Avevo finalmente incontrato la donna con cui avrei trascorso la vita. Ci aspettavano cinquantotto anni insieme, e ci saremmo voluti bene dal primo giorno all'ultimo.

— Allora, dove andiamo a mangiare?

Aggrottai leggermente la fronte, domandandomi se scherzasse (e chiedendomi perché avessi lasciato in me quel dubbio). Dissi con esitazione: — Da Fulvio. Non lo...? — Ma naturalmente non aveva idea dei particolari del pranzo; il 14 dicembre 2074 avrei scritto con

ammirazione: A. SI CONCENTRA SULLE COSE CHE IMPORTANO; NON SI LASCIA DISTRARRE DALLE BANALITÀ.

Dissi: — Be', il cibo non sarà pronto in tempo; avranno confuso le ordinazioni, ma...

Lei si portò un dito alle labbra, poi si sporse verso di me e mi baciò. Per un momento rimasi troppo sorpreso per fare qualcosa di più che rimanere fermo come un allocco, ma dopo un secondo o due la baciai a mia volta.

Quando ci separammo, io pronunciai stupidamente: — Non sapevo... pensavo che andassimo solo...

— James, sei rosso come un pomodoro.

Aveva ragione. Io risi per l'imbarazzo, era assurdo. Entro una settimana avremmo fatto l'amore e io sapevo ogni particolare, ma quel bacio inatteso mi aveva sorpreso e confuso.

Lei mi esortò: — Andiamo. Forse non sarà ancora pronto, ma abbiamo un mucchio di cose da raccontarci, mentre aspettiamo. Spero solo che tu non abbia letto tutto in anticipo, altrimenti finiremo per annoiarci.

Mi prese per mano e si avviò. Io la seguii, ancora scosso. Giunti a metà strada, finalmente riuscii a parlare: — Prima... sapevi quello che sarebbe successo?

La donna rise. — No. Ma non dico sempre tutto a me stessa, mi piace lasciarmi sorprendere, di tanto in tanto. A te no?

Il suo freddo atteggiamento mi colse impreparato. "Non si lascia distrarre dalle banalità." Faticavo a trovare le parole; l'intera conversazione mi era sconosciuta e io non ero mai stato capace di improvvisare un discorso.

Iniziai: — Oggi è importante per me. Ho sempre pensato che avrei scritto il più attento, il più completo, resoconto possibile; voglio dire che segnerò l'istante in cui ci siamo incontrati, al secondo. Non riesco a immaginarmi, questa sera, mentre digito sui tasti e *non cito neppure* il nostro primo bacio.

Lei mi strinse la mano, poi si accostò a me e sussurrò, con aria da finta congiurata. — Ma non ne parlerai. Sai che non ne parlerai. E non ne parlerò neanch'io. Tu sai esattamente che cosa scriverai e il fatto è questo: quel bacio rimarrà il nostro piccolo segreto.

Francis Chen non era stato il primo astronomo a dare la caccia alle galassie dal tempo invertito, ma fu il primo a farlo dallo spazio. Esaminò il cielo con un piccolo strumento posto su un'orbita non molto lontana dalla Terra e piena di rottami, molto dopo che tutto il lavoro serio si era trasferito al vuoto (relativamente) non inquinato sull'altra faccia della luna. Per decenni, alcune teorie cosmologiche, altamente congetturali, avevano suggerito che fosse possibile cogliere immagini della futura fase di contrazione dell'universo, durante il quale (forse) la freccia del tempo si sarebbe invertita.

Chen caricò fino alla saturazione un rilevatore di luce e cercò una regione del cielo che lo *scaricasse*: scaricasse i pixel sotto forma di un'immagine riconoscibile. I fotoni delle galassie ordinarie, raccolti dai telescopi ordinari, lasciavano il loro segno come schemi di cariche su una superficie di polimero elettro-ottico; una galassia dal tempo invertito richiedeva invece che il rilevatore *perdesse* carica, perché emetteva fotoni che lasciavano il telescopio per un lungo viaggio nell'universo futuro, e sarebbero stati assorbiti dalle stelle tra qualche decina di miliardi di anni, contribuendo con il loro urto infinitesimo a spingere all'indietro i loro processi nucleari, dall'estinzione nuovamente verso la nascita.

L'annuncio con cui Chen comunicava il suo successo incontrò uno scetticismo pressoché unanime, e giustamente, dato che si rifiutava di comunicare le coordinate della sua scoperta. Ho visto la registrazione della sua unica conferenza stampa.

— Che cosa succederebbe se puntaste verso quella galassia un rilevatore *non carico*? — aveva chiesto un giornalista perplesso.

— Non potete farlo.

— Cosa intende dire, non posso?

— Supponga di puntare un rilevatore verso un'ordinaria sorgente luminosa. A meno che il rilevatore non funzioni, finirà per caricarsi. È inutile dichiarare: "Intendo esporre questo rilevatore alla luce ed esso perderà le cariche". È semplicemente ridicolo, non succederà.

— Sì, ma...

— Ora, inverta secondo il tempo la stessa situazione. Se sta per puntare un rilevatore di luce contro una sorgente luminosa con il tempo invertito, il rilevatore sarà caricato *prima*.

— Ma se lei scarica completamente la lastra, prima di esporla, e

poi...

— Mi dispiace, ma lei *non può*.

Poco più tardi, Chen si ritirò nuovamente nell'oscurità, ma il suo lavoro era stato finanziato dal governo ed egli aveva seguito le regole rigorose che erano richieste dal comitato di controllo e copie della ricerca erano contenute in vari archivi. Erano passati quasi cinque anni prima che qualcuno si preoccupasse di esumarli, nuovi sviluppi teorici avevano riportato alla ribalta le sue affermazioni, ma, una volta che le coordinate erano state rese pubbliche, erano bastati pochi giorni perché una decina di gruppi confermasse i suoi risultati originali.

Molti degli astronomi interessati non si occuparono più della questione, ma tre proseguirono fino alla logica conclusione.

Supponiamo che un asteroide, a mezzo miliardo di chilometri, si ponga sulla linea tra la Terra e la galassia di Chen. Nel sistema temporale della galassia, ci sarebbe un ritardo di circa mezz'ora prima che l'intercettazione si possa vedere dall'orbita della Terra, prima che arrivi l'ultimo fotone che è riuscito a evitare l'asteroide. Ma il nostro tempo corre al contrario; per noi il ritardo sarebbe un ritardo *negativo*. Possiamo pensare che sia il rilevatore e non la galassia la fonte dei fotoni, ma in qualsiasi caso cesserebbe di emetterli mezz'ora *prima* che l'asteroide intercetti il raggio, per poterli emettere solo quando il percorso è libero tra sorgente e destinazione. Causa ed effetto; il rilevatore deve avere una causa che gli fa perdere la carica ed emettere fotoni, anche se quella causa si trova nel futuro.

Sostituiamo l'incontrollabile (e improbabile) asteroide con un semplice otturatore elettronico. Ripieghiamo su se stessa la linea ottica, riducendo l'esperimento a dimensioni più maneggevoli, e poniamo l'uno accanto all'altro otturatore e rilevatore. Se accendete una luce davanti a uno specchio, ottenete un segnale dal passato; se fate lo stesso con la luce della galassia di Chen, il segnale vi arriverà dal futuro.

Hazzard, Capaldi e Wu collocarono nello spazio due specchi, a poche migliaia di chilometri di distanza tra loro. Grazie a riflessioni multiple, ottennero un cammino ottico della lunghezza di un paio di secondi-luce. A un estremo dì questo circuito di ritardo collocarono un telescopio, puntato in direzione della galassia di Chen; all'altra estremità collocarono un rilevatore. *(L'altra estremità* in senso ottico;

fisicamente era ospitata nello stesso satellite del telescopio.) Nei loro primi esperimenti, il telescopio era attrezzato con un otturatore attivato dal decadimento, casuale e imprevedibile, di un piccolo campione di un isotopo radioattivo.

La sequenza delle aperture dell'otturatore e quella delle scariche del rilevatore vennero registrate da un computer. I due gruppi di dati vennero controllati e, come ci si aspettava, corrispondevano. A parte il fatto, naturalmente, che il rilevatore cominciava a scaricarsi due secondi prima che l'otturatore si aprisse, e smetteva di scaricare due secondi prima che si chiudesse.

Così sostituirono l'otturatore a isotopi con uno manuale e si diedero il cambio nel tentar di alterare il futuro immutabile.

Hazzard rivelò, in un'intervista di qualche mese più tardi: — All'inizio ci pareva una sorta di perverso test per controllare il tempo di reazione. Invece di premere il pulsante verde quando vedevi la luce del medesimo colore, dovevi cercare di schiacciare quello rosso, e viceversa. All'inizio credevo davvero di *obbedire* al segnale solo perché non riuscivo a disciplinare i miei riflessi fino al punto di fare una cosa così difficile come contraddirlo. In retrospettiva so che era una razionalizzazione, ma in quel momento ne ero pienamente convinto. Così cambiai le istruzioni del computer in modo che invertisse la regola, ma, naturalmente, non servì neanche quello. Quando il display diceva che avrei aperto l'interruttore, in qualunque modo esprimesse questo fatto, io lo aprivo.

— E lei come si sentiva? Un robot senza anima? Un prigioniero del destino?

— No, All'inizio, soltanto... sbadato. Privo di coordinazione. Talmente goffo da non riuscire a premere il bottone giusto, per quanto mi impegnassi. E poi, dopo qualche tempo, l'intera esperienza cominciò a sembrarmi perfettamente... normale. Non ero *costretto* ad aprire l'otturatore; lo aprivo esattamente quando mi sentivo di aprirlo e ne osservavo le conseguenze. Le osservavo prima dell'evento, certo, ma la cosa non mi sembrava molto importante, ormai. Desiderare di non aprirlo quando già sapevo che l'avrei aperto mi pareva assurdo come voler cambiare una cosa del passato che già sapevo essere avvenuta. Il fatto di non poter riscrivere la storia la fa sentire *senza anima*?

— No.
— E per me è stato esattamente lo stesso.
Allungare la portata dello strumento risultò facile; facendo in modo che lo stesso rilevatore attivasse l'otturatore dando così origine a un anello di feedback. Due secondi potevano diventare quattro secondi, quattro ore, quattro giorni. O quattro secoli, almeno in teoria. Il vero problema era la larghezza della banda; semplicemente bloccare l'immagine della galassia di Chen, o non bloccarla, codificava un singolo bit di informazione e l'otturatore non poteva aprirsi e chiudersi a intervalli troppo brevi, dato che il rilevatore impiegava quasi mezzo secondo per perdere una carica sufficiente a segnalare in modo inequivocabile un'esposizione dal futuro.
La larghezza di banda è ancora un problema, anche se l'attuale generazione di macchine di Hazzard ha cammini ottici della lunghezza di cento anni-luce e rilevatori costituiti di milioni di pixel, ciascuno abbastanza sensibile da poter essere modulato nell'ordine dei megabaud. I governi e le grandi ditte impiegano la maggior parte di questa grande capacità, per scopi che rimangono oscuri, e ne cercano disperatamente dell'altra.
Come diritto di cittadinanza, però, ogni individuo del pianeta ha a disposizione 128 byte al giorno. Con i più efficienti compressori di dati, questo è sufficiente a codificare un centinaio di parole di testo; non tanto da poter descrivere il futuro con un'accuratezza microscopica, ma abbastanza per un riassunto degli avvenimenti del giorno.
Cento parole al giorno; tre milioni di parole nel corso della vita. L'ultima annotazione del mio diario è stata ricevuta nel 2032, diciotto anni prima della mia nascita, cento anni prima della mia morte. La storia del prossimo millennio viene raccontata a scuola: la fine della carestia e delle malattie. La fine del nazionalismo e dei genocidi. La fine di povertà, fanatismo e superstizione. Ci attendono giorni magnifici.
Sempre che i nostri discendenti dicano il vero.

Il matrimonio si svolse, almeno in gran parte, come me l'aspettavo. Il mio testimone, Pria, aveva il braccio al collo a causa di una rapina poco dopo la mezzanotte della notte prima; la cosa mi aveva fatto

ridere, alle superiori, quando ci eravamo conosciuti, dieci anni prima.

— E se io non passassi da quella strada? — aveva scherzato.

— Allora sarò costretto a spaccartelo io, non ti pare? Non vorrai farmi *scansare* il mio matrimonio!

Quella di scansare il futuro era un sogno dei bambini, l'argomento dei film per ragazzi. Ed era quanto succedeva quando facevi smorfie, sudavi e stringevi i denti e ti rifiutavi assolutamente di partecipare a qualcosa di sgradevole che, come sapevi, doveva succederti. Nei film, il futuro sgradevole veniva portato via, come per magia, e finiva in un altro universo, grazie alla pura disciplina mentale e alla forza del lieto fine.

Nella vita reale, con l'avvento delle macchine di Hazzard, il tasso di morti e di incidenti causati da crimini, disastri naturali, infortunii sul lavoro e durante i viaggi, e molti tipi di malattie, era certamente caduto, ma questi eventi non venivano previsti e poi, paradossalmente, evitati; semplicemente, diventavano sempre più rari nei rapporti dal futuro, rapporti che perciò non si rivelavano più attendibili di quelli dal passato.

Un residuo di tragedie evidentemente inevitabili sopravvive, però, e coloro che sanno di doverle incontrare si comportano in modi diversi; alcuni accettano imperturbabili il loro destino; altri cercano conforto (o anestesia) nelle religioni dei sonnambuli; alcuni nelle fantasie consolatorie dei film, e si avviano scalciando e urlando al loro destino.

Quando avevo raggiunto Pria, come previsto, al pronto soccorso del Saint Vincent, era una figura tremante e coperta di sangue. Aveva il braccio rotto, come sapevamo. Era stato sodomizzato con una bottiglia e tagliuzzato sulle braccia e sul petto. Io lo avevo guardato in preda a una sorta di stordimento, cercando di inghiottire il gusto amaro delle battute stupide che avevo fatto, e incapace di allontanare da me l'impressione che era colpa mia. "Mentirò a lui" pensavo. "A me stesso..."

Mentre lo riempivano di tranquillanti e di antidolorifici, mi aveva sussurrato: — Maledizione, James, io non intendo dirlo. Non intendo dire quanto è stato grave; non voglio spaventare a morte quel bambino, e anche tu farai meglio a stare zitto.

Io mi ero affrettato ad annuire e avevo giurato che non lo avrei

fatto; non ce n’era bisogno, naturalmente, ma il poveretto delirava.

E quando era giunto il momento di scrivere gli avvenimenti di quel giorno, ripetei doverosamente la descrizione superficiale e a cuor leggero che avevo imparato a memoria molto prima di conoscerlo.

Doverosamente? O semplicemente perché il ciclo era di tipo chiuso, perché non avevo altra scelta che scrivere quello che avevo già letto? O per tutt’e due le cose? Trovare i motivi è una strana faccenda, ma sono certo che è sempre stato così. Conoscere il futuro non significa che siamo stati tolti dall’equazione che porta a crearlo. Alcuni filosofi continuano a parlare di “perdita del libero arbitrio” (suppongo che non riescano a farne a meno), ma non sono mai riuscito a trovare una definizione significativa di quello che, secondo loro, era questa magica cosa. Il futuro è sempre stato determinato, perché le azioni umane possono essere soltanto toccate dall’eredità e dall’esperienza, uniche e complesse, di ciascun individuo. Chi siamo noi decide ciò che facciamo; come si potrebbe chiedere una maggiore *libertà*? Se la scelta conseguente alla *libertà* non fosse saldamente affidata a causa ed effetto, che altro potrebbe decidere del suo esito? Smagliature casuali e prive di significato dovute al rumore quantistico di fondo nel cervello? Una teoria molto diffusa prima della dimostrazione che l’indeterminazione quantistica è soltanto una conseguenza della vecchia visione asimmetrica del mondo. O qualche misteriosa invenzione chiamata “anima”? Ma allora che cosa, precisamente, ne guida il comportamento? Leggi metafisiche altrettanto problematiche quanto quelle della neurofisiologia.

Credo che non abbiamo perso nulla; anzi, abbiamo raggiunto l’unica libertà che ci mancava: *chi siamo* è adesso modellato dal futuro, esattamente come dal passato. Le nostre vite risuonano come corde toccate dal plettro: onde stazionarie formate dalla collisione di informazioni che fluiscono avanti e indietro nel tempo.

Di informazioni e di disinformazioni.

Da dietro la mia spalla, Alison aveva guardato ciò che avevo scritto.
— Stai scherzando — mi aveva detto.

A tutta risposta pigiai il tasto del controllo, un tasto completamente non necessario, ma questo particolare non aveva mai impedito a nessuno di usarlo. Il testo che avevo scritto corrispondeva esattamente a quello ricevuto dal futuro. (Si è parlato di rendere automatico l’intero

processo, trasmettendo quello che deve essere trasmesso, senza alcun intervento umano, ma nessuno l'ha mai fatto, perciò forse è impossibile.)

Avevo premuto il tasto di registrazione, incidendo la descrizione del giorno nel chip che sarebbe stato avviato poco dopo la mia morte, e poi avevo mormorato (stupidamente, ma era inevitabile): — E se lo avessi avvertito?

Lei aveva scosso la testa. — Sarebbe successo ugualmente.

— O forse no. Perché la vita non può essere migliore della descrizione del diario, anziché peggiore? Perché non è risultato che era tutta una nostra invenzione, che lui non era stato aggredito affatto?

— Perché l'hanno aggredito.

Ero rimasto a guardare lo schermo ancora per qualche istante, fissando le parole che non potevo riprendermi, che non avrei mai potuto cancellare. Ma le mie bugie erano quelle che avevo promesso di scrivere; avevo fatto la cosa giusta, no? Da anni sapevo esattamente che cosa avrei deciso di scrivere, ma questo non cambiava nulla: le parole non erano state decise dal fato o dal destino, ma da *quello che ero io*.

Avevo spento il terminale, mi ero alzato e avevo cominciato a spogliarmi. Alison si era diretta in bagno e io le avevo chiesto: — Facciamo l'amore, questa notte, o non lo facciamo? Non lo scrivo mai.

Lei aveva riso. — Non chiederlo a me, James. Sei tu quello che insiste per prendere nota di queste cose.

Io mi ero seduto sul letto, sconcertato. Era la nostra notte di nozze, dopotutto; certo dovevo essere in grado di leggere tra le righe.

Ma non sono mai stato molto bravo a improvvisare.

Le elezioni federali australiane furono quelle più vicine alla parità da cinquant'anni, e lo sarebbero rimaste per quasi un altro secolo. La maggioranza dipendeva dall'appoggio di una dozzina di candidati indipendenti, compresi tre membri di un nuovo culto dell'ignoranza, chiamato "Dio Distoglie lo Sguardo", ma gli accordi per assicurare al governo la stabilità erano stati presi in anticipo, e sarebbero durati per tutt'e quattro gli anni della legislatura.

Coerentemente, suppongo, la campagna elettorale fu tra le più roventi che si ricordassero (o nella previsione a breve termine). Il

futuro capo dell'opposizione non si stancò mai di elencare le promesse che il nuovo primo ministro non avrebbe mantenuto; lei a sua volta aveva ribattuto sottolineando il deficit che lui avrebbe creato come ministro del Tesoro, nella legislatura seguente. (Le cause di quella futura recessione erano ancora discusse dagli economisti; in genere si diceva che era un "precursore necessario della prosperità degli anni Novanta", e che il mercato, nella sua saggezza infinita e capace di coprire l'intero arco del tempo, avrebbe scelto, *aveva* scelto, il migliore dei futuri possibili. Personalmente, sospetto che dimostri semplicemente che neppure la previsione è una cura per l'incompetenza.)

Spesso mi chiedevo come si sentissero i politici, ripetendo le parole che conoscevano fin dalla prima volta che i genitori avevano mostrato le registrazioni della storia futura e avevano spiegato loro ciò che dovevano aspettarsi. Nessuna persona normale possedeva la larghezza di banda occorrente per trasmettere immagini in movimento; solo i più importanti personaggi della cronaca erano costretti ad affrontare registrazioni così dettagliate della loro vita, senza alcuno spazio per le ambiguità o per l'eufemismo. Le immagini, naturalmente, potevano mentire, la falsificazione delle registrazioni video era la cosa più semplice del mondo, ma in genere non sbagliavano. Non mi stupivo che i politici tenessero discorsi elettorali (apparentemente) appassionati pur sapendo che non avrebbero cambiato nulla; conoscevo a sufficienza la storia per capire che le cose erano sempre state così. Ma avrei voluto intuire che cosa avevano in testa, quando muovevano le labbra in sincronismo con le loro parole già note, nel corso di interviste e dibattiti, interrogazioni parlamentari e congressi di partito, tutti ripresi in perfezione olografica ad alta risoluzione e a beneficio dei posteri. Con ogni sillaba, con ogni gesto, ormai conosciuto in anticipo, si sentivano ridotti a burattini mossi dal filo? (A parte il fatto che sia stato, o non sia sempre stato, così.) O l'illusione di dire grandi verità era forte come sempre? Dopotutto, quando compilavo il mio diario ogni sera, ero altrettanto vincolato, ma quasi sempre avevo una buona ragione per scrivere quello che ero consapevole di dover scrivere.

Lisa lavorava per un candidato locale che stava per essere eletto. La incontrai quindici giorni prima dell'elezione, a una cena per la raccolta

di fondi. Fino ad allora non avevo avuto niente a che fare con il candidato, ma alla fine del secolo, con il ritorno del suo partito al governo, con una forte maggioranza, io sarei stato a capo di una ditta di costruzioni che avrebbe ottenuto alcuni grossi contratti grazie ai governatori di stato appartenenti allo stesso partito. Io non avevo fornito molti particolari sui precedenti di quella buona fortuna, ma i rendiconti della mia banca comprendevano le transazioni dei prossimi sei mesi e io notai il forte contributo annunziatomi dalle documentazioni. In realtà io ero rimasto un po' scosso, quando avevo visto il rendiconto, ma avevo avuto il tempo di prepararmi all'idea e quella che in effetti era una tangente non mi pareva nulla di strano.

La sera era stata noiosa all'inverosimile (in seguito la descrissi come *tollerabile),* ma quando uscimmo dal ristorante, Lisa comparve accanto a me e disse, in tono pratico: — Mi sembra che noi due si debba prendere il taxi insieme.

Sedetti accanto a lei senza parlare, mentre il veicolo robot ci portava senza scosse in direzione del suo appartamento. Alison era andata per il fine settimana da una vecchia compagna di scuola, la cui madre sarebbe morta quella notte. Io *sapevo* che non avrei tradito mia moglie. La amavo e l'avrei sempre amata. (O almeno così avrei sempre scritto.) E se quello non era abbastanza, non pensavo di poter mantenere con me stesso un simile segreto, per il resto della vita.

Quando il taxi si fermò, io dissi: — E adesso? Mi inviti a prendere un caffè e io rifiuto educatamente?

Lei rispose: — Non ne ho idea. L'intero weekend è un mistero per me.

L'ascensore era guasto; un adesivo della manutenzione diceva: FUORI SERVIZIO FINO ALLE 11 E 06 DEL 3-2-78. Seguii Lisa per dodici rampe di scale, e continuai a inventare scuse: intendevo dimostrare la mia libertà e la mia spontaneità, dimostrare che la mia vita era qualcosa di più che una serie di avvenimenti fossilizzati nel tempo. Ma in realtà non mi ero mai sentito intrappolato dalla mia conoscenza del futuro, non avevo mai sentito il bisogno di illudermi di poter vivere una vita diversa. L'intera idea di una relazione segreta mi dava il panico. Le blande e benintenzionate bugie che avevo scritto nel diario erano abbastanza preoccupanti, ma se negli spazi tra le righe poteva succedere qualsiasi cosa, io non sapevo più chi fossi, o chi

potessi diventare. L’intera mia vita sarebbe sprofondata nelle sabbie mobili.

Mentre ci aiutavamo a spogliarci, mi sentivo tremare.

— Perché lo facciamo?

— Perché possiamo farlo.

— Mi conosci? Scriverai di me? Di noi?

Lei scosse la testa. — No.

— Ma... quanto durerà tutto questo? Lo devo sapere! Una notte? Un mese? Un anno? E come finirà? — Mi girava la testa; come potevo cominciare una relazione così, senza sapere quanto era destinata a durare?

La mia partner rise. — Non chiederlo a me. Leggilo nel tuo diario, se ti pare così importante.

Ma io non riuscivo a lasciar perdere. Non riuscivo a chiudere la bocca. — Devi avere scritto qualcosa, sapevi che avremmo preso quel taxi.

— No. L’ho detto perché mi era venuto in mente di dirlo e basta.

— Tu... — La fissai.

— Ed è andata come pensavo, no? — Sospirò, mi abbracciò e mi tirò verso il letto, verso le sabbie mobili.

— E credi che noi...

Lei mi posò un dito sulle labbra.

— Basta con le domande. Io non tengo un diario. Non so nulla del futuro.

Mentire ad Alison fu facile; ero certo di riuscirci. Mentire a me stesso fu ancor più facile. Compilare il diario divenne una formalità, un rituale senza senso; non badavo alle parole che scrivevo. Quando le leggevo, faticavo a non sorridere: tra le omissioni per pigrizia e quelle volutamente ingannevoli, tra gli eufemismi, c’erano alcune allusioni ironiche che mi erano sempre sfuggite, ma riuscivo finalmente a capirle. Alcuni dei miei commenti in lode del matrimonio parevano un po’ troppo forzati persino a me; stentavo a credere di non essermene mai accorto. Eppure mi era sempre sfuggito. Non c’era il rischio di rivelare la realtà; ero libero di scrivere tutte le ironie che desideravo.

Né più né meno.

I culti dell’ignoranza dicono che conoscere il futuro ci deruba delle

nostre anime; perdendo la capacità di scegliere tra il bene e il male, finiamo di essere umani. Per loro, le persone comuni sono letteralmente i morti che camminano: marionette di carne, zombie. I sonnambuli credono più o meno la stessa cosa, ma, anziché vederlo come una tragedia di dimensioni apocalittiche, accolgono l'idea con entusiasmo. Vedono la fine di ogni responsabilità, colpa e ansia, lotta e fallimento: una discesa nell'inanimato, la cessione delle nostre anime a una grande entità cosmica spirituale, mentre i nostri corpi sono ancora presenti e si comportano come se fossero ancora animati.

Invece, dal mio punto di vista, conoscere il futuro (o credere di conoscerlo) non mi aveva mai fatto sentire come un sonnambulo, uno zombie in trance, privo di sensi e di moralità. Mi sembrava di essere al comando della mia vita. La mia personalità teneva insieme i decenni, legava tra loro i vari fili, dava senso a tutto. Come poteva quella unità rendermi meno umano? Ogni mia azione derivava dalla mia identità, da chi ero e da chi sarei stato.

Cominciai a sentirmi un automa senz'anima soltanto quando iniziai a distruggere il futuro con le mie bugie.

Dopo gli anni di scuola, poca gente bada alla storia, passata o futura che sia, tanto meno alla zona grigia tra le due, che un tempo era nota come la "cronaca". I giornalisti continuano a raccogliere le informazioni e a metterle a disposizione del passato e del futuro, ma non c'è dubbio che il loro lavoro sia molto diverso da quello dell'epoca pre-Hazzard, quando la trasmissione in diretta o l'ultima comunicazione delle agenzie aveva un significato reale, anche se effimero. La professione non s'è estinta; è come se si fosse raggiunto una sorta di equilibrio tra apatia e curiosità, e se dal futuro ci giungessero meno notizie ci sarebbe un maggiore sforzo per raccoglierle e inviarle indietro. Quanto sia valido un simile ragionamento, con la sua implicazione di una dinamica della cancellazione di mondi alternativi e ipotetici che si eliminano reciprocamente a causa della loro scarsa coerenza, non lo so, ma è innegabile che sussista un equilibrio. Apprendiamo esattamente quanto ci impedisce di esigere di conoscere qualcosa di più.

L'8 luglio 2079, quando soldati cinesi entrarono nel Kashmir per *stabilizzare la regione,* cancellando le linee di rifornimento che dal

Kashmir affluivano ai separatisti all'interno dei confini cinesi, io non badai alla notizia. Ero sicuro che le Nazioni Unite avrebbero risolto il problema con grande abilità; gli storici avevano lodato per decenni il segretario generale per la soluzione diplomatica data alla crisi e, con un gesto raro rispetto all'Accademia svedese, di solito assai conservatrice, gli avevano dato il premio Nobel per la Pace tre anni prima degli sforzi che gliel'avrebbero fatto meritare. Non ricordavo molto bene l'accaduto, perciò cercai nell'*Annuario globale*. L'ultimo soldato cinese si era ritirato il 3 agosto, le perdite ridotte al minimo. Giustamente rassicurato, proseguii con la mia vita.

Udii le prime voci da Pria, il quale amava collegarsi con gli innumerevoli canali underground. Pettegolezzi e denunce per i patiti del computer; un passatempo abbastanza innocuo, ma mi aveva sempre divertito la sicurezza dei partecipanti, i quali ritenevano di essere collegati al villaggio globale, di avere sotto la punta delle dita il polso del pianeta. Che interesse poteva esserci nel collegarsi con il momento, quando passato e futuro potevano essere esaminati a volontà? Che bisogno c'era delle ultime notizie non documentate, quando si poteva avere con la stessa fatica (o con meno fatica) la versione controllata, costituitasi con il passare del tempo?

Così, non appena Pria mi disse con grande serietà che in Kashmir era scoppiata una guerra e la gente moriva a migliaia, io gli risposi: — Certo. E Maura ha preso il Nobel per il genocidio.

Lui si strinse nelle spalle. — Mai sentito parlare di un uomo chiamato Henry Kissinger?

Dovetti ammettere che non lo conoscevo.

Parlai con Lisa delle parole di Pria e scossi la testa, sicuro che ne avrebbe riso con me. Lei si voltò per guardarmi in faccia e rispose: — Ha ragione.

Non sapevo se abboccare; Lisa aveva uno strano senso dello humour, forse mi prendeva in giro. Alla fine dissi: — Non può essere. Ho controllato. Tutti gli storici dicono...

La donna mi squadrò con stupore, poi con pietà: non aveva mai nutrito ammirazione per la mia intelligenza, ma non aveva mai immaginato che fossi così ingenuo.

— I vincitori hanno sempre scritto *la storia,* James. Perché il

futuro dovrebbe essere diverso? Credi a me. È proprio quanto sta succedendo.

— Come lo sai? — Era una domanda stupida; il suo capo era in tutte le commissioni Esteri e sarebbe stato nominato ministro alle successive elezioni.

Se non aveva accesso ai dispacci segreti adesso, l'avrebbe avuto in futuro.

Mi spiegò: — Contribuiamo a finanziare la guerra, ovviamente. Insieme all'Europa, al Giappone e agli Stati Uniti; grazie all'embargo dopo le rivolte di Hong Kong, i cinesi non hanno robot da guerra; mandano soldati umani con equipaggiamento obsoleto contro i migliori robot vietnamiti. Morranno quattrocentomila soldati e centomila civili, mentre gli alleati sono in conferenza a Berlino fingendo di fare i loro giochi di potere.

Stordito e incredulo, alzai gli occhi e riuscii solo a fissare nel buio. — Perché? — chiesi. — Perché non si poteva risolvere il contrasto, impedirgli di esplodere in una guerra?

Lei aggrottò la fronte. — Intendi dire *scansarla*? Conoscerla in anticipo ed evitarla?

— No, ma... se tutti sapessero la verità, se non fosse stato nascosto quello che è successo...

— Cosa? Cerca di crescere. Succede e continuerà a succedere; non c'è altro da dire.

Io scesi dal letto e cominciai a vestirmi, anche se non avevo ragione di correre a casa. Alison sapeva di noi; a quanto pareva, fin da bambina aveva saputo che il marito l'avrebbe tradita.

Mezzo milione di morti. Non era il destino, non esisteva una volontà di Dio, una Forza della Storia in grado di assolverci. Dipendeva da chi eravamo, dalle bugie che avevamo detto e che avremmo continuato a dire. Mezzo milione di persone uccise tra le righe.

Io vomitai in terra, poi cercai di ripulire, in preda allo stordimento.

Lisa continuò a guardarmi tristemente. — Non tornerai più, vero?

Io feci una risatina. — Come diavolo posso saperlo?

— Non tornerai.

— Pensavo che non tenessi un diario.

— Non lo tengo.

Solo allora, finalmente, capii perché.

Alison si svegliò quando accesi il terminale e disse in tono assonnato, ma senza rancore: — Che fretta hai, James? Se ha continuato a menartelo fin da quando avevi dodici anni al pensiero di questa sera, puoi aspettare fino a domattina senza dimenticare niente.

Non le badai. Dopo qualche tempo, si alzò e venne a leggere da dietro le mie spalle.

— È vero?

Io annuii.

— E l'hai sempre saputo? Intendi inviarlo?

Io mi strinsi nelle spalle e premetti il pulsante del controllo. Sullo schermo comparve una finestra: PAROLE: 95; ERRORI: 95.

Senza muovermi, continuai per molto tempo a fissare il verdetto; che cosa pensavo, di poter cambiare la storia? Che la mia minuscola insubordinazione potesse *scansare* la guerra? Che la realtà sarebbe scomparsa attorno a me e che un altro mondo, migliore, ne avrebbe preso il posto?

No. La storia, passata e futura, era stabilita e io non potevo uscire dalle equazioni che le davano forma, ma non dovevo fare parte delle bugie.

Premetti il tasto della registrazione e incisi sul chip, in modo irreversibile, quelle 95 parole.

(Non avevo scelta; lo so.)

Fu l'ultima annotazione del mio diario e posso solo pensare che i computer che lo filtreranno dalla mia trasmissione postuma riempiranno anche il resto, le pagine non scritte, inventandosi una vita innocua, adatta a essere letta da un bambino.

Ora mi inserisco a caso nella rete, ascoltando l'intero spettro di voci in conflitto senza sapere che cosa credere. Ho lasciato mia moglie, ho lasciato il mio lavoro, mi sono completamente staccato dal futuro roseo e fittizio. Tutte le mie sicurezze sono evaporate: non so quando morrò, non so chi amerò, non so se il mondo sia diretto verso l'Utopia o l'Apocalisse.

Ma io tengo gli occhi aperti e comunico alla rete quel poco di valore che riesco a raccogliere. Anche nella rete ci sono certamente distorsioni e corruzione, ma preferisco nuotare in questa cacofonia di un milione di voci contraddittorie che affogare nelle scivolose e

plausibili bugie dei genocidi autori di storia che controllano le macchine di Hazzard.

A volte mi chiedo come sarebbe stata la mia vita senza il loro intervento, ma la domanda non ha significato. Non potrebbe essere stata diversa. Tutti sono manipolati; tutti sono un prodotto del loro tempo, e viceversa.

Qualunque cosa abbia in serbo per me il futuro immutabile, sono certo di una cosa. Chi sono io è ancora una parte di ciò che lo ha sempre deciso e lo deciderà sempre.

Non posso chiedere una liberà maggiore.

E una maggiore responsabilità.

Eugene

Eugene
(Interzone n.36, giugno 1990)

— Ve lo garantisco. Posso fare di vostro figlio un genio.

Sam Cook (medico chirurgo, laureato in Scienze, membro dell'associazione dei Genetisti Australiani, membro dell'associazione dei Biologi Australiani) spostò lo sguardo, superbo e sicuro di sé, da Angela a Bill e poi di nuovo ad Angela, come per sfidarli a contraddirlo.

Angela infine si schiarì la gola e disse: — Come?

Cook aprì un cassetto e ne trasse una sezione di cervello umano, chiusa tra due vetrini di Perspex. — Sapete a chi apparteneva? Vi do tre possibilità.

Bill era imbarazzato. Non aveva bisogno di tre tentativi, ma tenne la bocca chiusa. Angela scosse la testa e disse con irritazione: — Non ne ho idea.

— In assoluto alla più grande mente scientifica del ventesimo secolo.

Bill si sporse leggermente in avanti; era affascinato suo malgrado. — Come lo ha...?

— Come me lo sono procurato? Be', il tizio intraprendente che eseguì l'autopsia, nel 1955, prelevò il cervello prima della cremazione. Naturalmente ricevette infinite richieste da un'infinità di associazioni che lo volevano studiare, perciò nel corso degli anni venne suddiviso e sparso per tutto il mondo. A un certo punto, l'elenco di coloro che avevano le varie parti venne perso, perciò in gran parte non si sa dove sia finito, ma vari campioni sono stati messi all'asta a Houston qualche anno fa insieme a tre ossa di Elvis Presley; penso che qualcuno abbia venduto una sorta di collezione. Naturalmente, noi qui alla Potenziale Umano abbiamo fatto un'offerta per una fetta di corteccia. Mezzo

milione di dollari, non so più quanto faccia per grammo, ma vale il suo prezzo fino all'ultimo centesimo. Perché adesso conosciamo il segreto. Le cellule gliali.

— Gliali?

— Forniscono una sorta di matrice strutturale in cui sono inseriti i neuroni. Eseguono anche varie funzioni attive che non sono pienamente comprese, ma si sa che più cellule gliali ci sono per neurone, più collegamenti esistono tra neuroni. Più collegamenti ci sono tra neuroni, più complesso e potente è il cervello. Mi avete seguito fino a questo punto? Benissimo, questo tessuto — mostrò il campione — ha circa un terzo di cellule gliali in più, per neurone, che il cervello della media dei subnormali.

Bill non riuscì più a controllare il suo tic facciale e dovette guardare da un'altra parte. Con qualche lamento sottovoce. Angela fissò la fila di diplomi appesa alla parete e notò che in gran parte venivano da un'università privata della Costa d'Oro che era fallita più di dieci anni prima.

Provava ancora una leggera inquietudine all'idea di mettere in mano a quell'uomo il suo futuro figlio. La visita alla sede di Melbourne della Potenziale Umano l'aveva impressionata; dalla banca dello sperma alle sale parto, le macchine erano certamente lucide, e certo la persona che aveva a disposizione tanti milioni di dollari di supercomputer, apparecchiature per la cristallografia a raggi X, spettrometri di massa, microscopi elettronici e così via, doveva sapere il fatto suo. Ma i dubbi erano iniziati quando Cook aveva mostrato loro il suo progetto preferito: tre giovani delfini il cui DNA conteneva innesti genici umani. ("I fallimenti li abbiamo mangiati" aveva confessato, con una sorta di sorriso da buongustaio.) Scopo dell'esperimento era stato quello di cambiare la fisiologia del loro cervello in modo da permettere che imparassero il linguaggio umano e "i modi di pensiero umani" e anche se, rigorosamente parlando, lo scopo era stato raggiunto, il medico non era in grado di spiegare perché le creature fossero soltanto capaci di conversare in versi.

Angela guardò con scetticismo il vetrino con la sezione di cervello. — Come può essere certo che sia tutto così semplice?

— Abbiamo fatto esperimenti, naturalmente. Abbiamo individuato il gene che codifica un fattore di crescita che stabilisce il rapporto tra

cellule gliali e neuroni. Possiamo controllare la misura dell'attività di questo gene e di conseguenza la quantità di fattore di crescita prodotta, e perciò il rapporto. Finora abbiamo provato a ridurre del cinque per cento il rapporto e in media questo causa una caduta nel QI di venti punti, perciò, con una semplice estrapolazione lineare, aumentando del duecento per cento il rapporto...

La donna aggrottò la fronte. — Avete prodotto intenzionalmente bambini dall'intelligenza ridotta?

— Si tranquillizzi. I genitori volevano campioni olimpionici d'atletica. Quei ragazzi non sentiranno la mancanza di venti punti... anzi, probabilmente li aiuterà a sopportare meglio gli allenamenti. Inoltre, ci piace essere equilibrati. Diamo con una mano e togliamo con l'altra. È solo giusto. E il nostro sistema esperto di bioetica ha detto che era tutto a posto.

— E che cosa intendete togliere a Eugene?

Cook la guardò con espressione ferita. Era la sua specialità: i grandi occhi castani, insieme al successo professionale, avevano fatto comparire la sua faccia sulla copertina patinata di decine di riviste. — Angela! Il vostro caso è speciale. Per lei e per Bill... e per Eugene, come è ovvio, ho intenzione di infrangere tutte le regole.

Quando aveva dieci anni, Bill Cooper aveva risparmiato per un mese i soldi della paghetta e aveva comprato un biglietto della lotteria. Il primo premio era cinquantamila dollari. Quando la madre lo aveva scoperto, qualunque cosa facesse, la madre la scopriva sempre, gli aveva detto: — Sai che cos'è il gioco d'azzardo? Il gioco è una sorta di tassa: una tassa sulla stupidità. Una tassa sull'avidità. Una certa somma di denaro cambia di mano a caso, ma il guadagno va sempre da una parte sola: al governo, al padrone del casinò, agli allibratori, alla mafia. E se mai tu dovessi vincere, sappi di non avere tolto nulla a loro. Continueranno ad avere la loro parte. Avrai vinto solo contro dei poveri perdenti, nient'altro.

Bill l'aveva odiata. Lei non gli aveva tolto il biglietto, non l'aveva punito, non gli aveva neppure proibito di rifarlo. Gli aveva semplicemente espresso la sua opinione. Il solo guaio era che Bill, come qualsiasi altro normale bambino di dieci anni, non capiva neppure metà delle frasi che usava, e non aveva alcuna speranza di

capire bene le sue parole, tanto meno di muovere obiezioni. Parlando in un modo a lui incomprensibile, tanto valeva che la madre con la voce dell'autorità gli avesse detto: "Sei stupido, avido e sbagli". Per poco non era scoppiato in pianto nel pensare che la donna aveva ottenuto quell'effetto pur rimanendo calma e ragionevole.

Il biglietto non vinse neppure un soldo ed egli non ne acquistò un altro. Quando andò a vivere per conto suo, otto anni più tardi, e trovò lavoro come impiegato al dipartimento per la Sicurezza sociale, le lotterie nazionali erano state superate da un nuovo sistema, in cui i giocatori segnavano dei numeri su una schedina, nella speranza che la loro scelta corrispondesse ai numeri sulle palline che uscivano da una macchina.

Il ragazzo riconobbe il cambiamento come un cinico trucco, avente lo scopo di suggerire, sottovoce, a un pubblico ignorante di statistica che adesso aveva la possibilità di usare abilità e strategia per aumentare le probabilità di vittoria. Il giocatore non era più vincolato al numero di un biglietto, impossibile a cambiarsi; ora poteva mettere una croce nelle caselle preferite, nel modo da loro scelto! L'illusione di poter esercitare un controllo avrebbe fatto accorrere più giocatori e dunque più incassi. E questo faceva presa sulla gente.

La pubblicità televisiva del gioco era tra le cose più volgari e vomitevoli da lui viste, con imbecilli sogghignanti che andavano in crisi di euforia malrecitate, mentre una pioggia di monete cadeva sulle loro teste, le ragazze pon-pon li festeggiavano e lo schermo si illuminava di brutti effetti di luce. Le immagini di yacht, champagne e macchine con autista si susseguivano. Una pubblicità orribile.

C'era però un altro stimolo. Gli annunci alla radio erano meno idioti, e presentavano seducenti scenari di vendetta per chi fosse riuscito ad arricchirsi all'istante. Sfratta il padrone di casa, licenzia il capufficio. Compra la discoteca che ti ha rifiutato l'accesso. Le speculazioni sulla stupidità e sull'avidità erano fallite, ma questa toccava un nervo scoperto. Bill sapeva che cercavano di fare leva sulle sue emozioni e non sulla sua ragione, ma l'idea di passare i successivi quarantadue anni a inserire dati in un computer (o a svolgere gli analoghi lavori che i cambiamenti della tecnologia avrebbero richiesto alle persone come lui, sempre che non diventasse del tutto obsoleto) e a spendere per l'affitto gran parte del guadagno, senza alcuna

possibilità di fuga, gli pareva insopportabile.

Così, nonostante tutto, si era arreso. Ogni settimana compilava una schedina e pagava il costo. Non una tassa sugli sciocchi, come veniva definito quel gioco, ma una tassa sulla speranza.

Angela era alla cassa di un supermarket, insegnava ai clienti come inserire le carte di debito e ripassava al lettore ottico le scatole e i barattoli, quando la macchina non prendeva il codice a barre (la Hitachi aveva un'apparecchiatura in grado di farlo, ma il dipartimento americano per la Difesa assorbiva l'intera produzione per impedire che altre nazioni si impadronissero del suo programma per il riconoscimento delle forme). Bill portava sempre il carrello alla sua cassa, anche quando c'era la coda, e un giorno riuscì a vincere la timidezza quanto bastava per chiederle un appuntamento.

Angela non badò al fatto che balbettasse un poco e neppure agli altri suoi problemi. Certo, non era molto espansivo, ma era passabilmente di bella presenza, superficialmente gentile, e troppo chiuso in se stesso per essere violento o esigente. Presto cominciarono a incontrarsi regolarmente, per poi dedicarsi ad attività sessuali complicate ma blandamente piacevoli, progettate per ridurre il rischio di trasferire tra loro materiale genetico, virale o umano che fosse.

Comunque, nessuna quantità di gomma poteva impedire alla loro intimità sessuale di affondare i suoi ami in altre parti del loro cervello. Nessuno aveva iniziato la relazione pensando che durasse, ma con il passare dei mesi senza che sorgessero attriti ad allontanarli, non solo il loro desiderio della reciproca compagnia non si spense, ma cominciarono ad abituarsi, anche ad apprezzare, aspetti sempre più vasti del comportamento e dell'aspetto dell'altro.

Che questo effetto legante fosse puramente casuale, o che potesse venire attribuito a esperienze formative, o che in definitiva riflettesse un antico vantaggio nella congiunzione delle espressioni visibili dei loro geni, è difficile da determinare; forse tutt'e tre i fattori contribuirono in un certo grado. In ogni caso, il nodo della loro interdipendenza aumentò, finché il matrimonio cominciò a sembrare una soluzione assai più semplice dello scioglimento della relazione e, una volta accettata, quasi naturale come la pubertà o la morte. Ma mentre la discendenza dei tanti Bill e Angela del passato era vissuta a lungo e aveva fruttificato abbondantemente, ora l'argomento

sembrava puramente teorico; il reddito complessivo della coppia era poco al di sopra della soglia della povertà e a mettere al mondo figli non c'era nemmeno da pensarci.

Con il passare degli anni e il proseguire della rivoluzione informatica, il loro lavoro iniziale svanì pressoché del tutto ma tutt'e due riuscirono in qualche modo a mantenere un posto di lavoro. Bill venne sostituito da un lettore ottico di caratteri, però venne promosso a operatore di computer, che significava rifornire di toner le stampanti laser e liberarle dai fogli inceppati. Angela divenne in ispettore, cosa che in realtà significava una sorta di guardia giurata; il taccheggio era impossibile (i supermercati erano adesso pieni di macchine distributrici azionate dalle carte di addebito) e la sua presenza serviva a scoraggiare il vandalismo e le rapine (una vera guardia giurata sarebbe costata di più). Inoltre aiutava i clienti che avevano dubbi sui pulsanti da premere.

Viceversa, il loro primo contatto con la rivoluzione biotecnologia fu nello stesso tempo volontaria e positiva. Nati con la carnagione rosea, e spesso resi ancor più rossi, anziché abbronzati dall'esposizione alla luce solare, tutt'e due presero un bel colore di pelle nero profondo, con un riflesso leggermente violaceo; un retrovirus artificiale inserì nei loro melanociti un gene che aumentava il tasso di sintesi e trasferimento della melanina. Quel trattamento, anche se alla moda, non aveva unicamente un valore estetico; da quando il buco nell'ozono del Polo Sud si era allargato fino a coprire la maggior parte del continente, in Australia il cancro alla pelle, già da tempo tra i massimi del mondo, si era quadruplicato. Le creme antisolari erano fastidiose e inefficaci e il loro uso regolare aveva indesiderabili effetti a lungo termine. Nessuno voleva girare vestiti dai polsi alle caviglie per tutto l'anno in un clima che da caldo non faceva che diventare ancora più caldo, e in ogni caso sarebbe stato culturalmente inaccettabile ritornare all'abbigliamento vittoriano dopo due generazioni di massima esposizione della pelle. Il piccolo spostamento del giudizio estetico, dal valorizzare tanto più l'abbronzatura quanto più era profonda, ad accettare che le persone di pelle chiara potessero diventare nere, era la soluzione più semplice.

Naturalmente c'erano state varie polemiche. Alcuni gruppi paranoici della destra (i quali avevano proclamato per decenni che il

loro razzismo si basava logicamente sulla xenofobia culturale e non su qualcosa di così banale come il colore della pelle) delirarono a proposito di congiure e chiamarono il virus (non trasmissibile) la "peste nera". Naturalmente alcuni politici e giornalisti cercarono di sfruttare l'inquietudine della gente senza sembrare completamente stupidi ma non ci riuscirono e finirono per stare zitti. I neo-neri cominciarono ad apparire sulle copertine delle riviste, nei serial televisivi, nella pubblicità (fonte di un divertimento agrodolce per gli aborigeni, che in quelle produzioni erano pressoché assenti) e la tendenza prese piede. Coloro che volevano vietare il procedimento non trovarono alcuna giustificazione razionale a cui appoggiarsi: nessuno era costretto a essere nero, c'era persino un virus che cancellava il gene, per coloro che cambiavano idea, e il paese risparmiava una fortuna in cure mediche.

Un giorno, Bill si presentò al supermercato prima di mezzogiorno, era così sconvolto da far temere che fosse stato rapinato, che fosse morto uno dei suoi genitori, o che gli fosse stato appena diagnosticato un male mortale.

S'era preparato in anticipo le parole e le pronunciò senza esitazione (o quasi): — Ci siamo dimenticati di guardare le estrazioni, ieri sera — spiegò. — Abbiamo vinto quarantasette m...m...milioni...

Angela lasciò in anticipo il supermercato. Fecero l'obbligatorio giro del mondo mentre veniva costruita per loro una modesta villa. Dopo avere regalato qualche centinaio di migliaia di dollari ad amici e parenti, i genitori di Bill non vollero neppure un centesimo, mentre i fratelli e i famigliari di Angela non ebbero di queste ritrosie, avevano ancora più di 45 milioni. Comprare tutti i beni di consumo che avrebbero potuto onestamente desiderare non avrebbe neppure minimamente intaccato la somma e nessuno dei due aveva interesse per le Rolls Royce placcate in oro, i jet privati, i Van Gogh o i diamanti. Avrebbero potuto vivere nel lusso con il reddito di dieci milioni investiti nel più sicuro degli investimenti ed era stata solo l'indecisione, non l'avidità, a impedire loro di donare immediatamente la differenza per qualche buona causa.

Non si poteva fare molto in un mondo colpito da disastri politici, ecologici e climatici. Quale progetto meritava il loro aiuto? Il progetto idroelettrico dell'Himalaya, che avrebbe impedito al Bangladesh di

affogare nei suoi fiumi portati alla piena dall'effetto serra? Le ricerche di ingegneria genetica per produrre vegetali più robusti, adatti ai terreni poveri dell'Africa del Nord?

Ricomprare dalle industrie agricole multinazionali una piccola parte del Brasile in modo da poter coltivare il cibo, anziché importarlo, e diminuire il debito pubblico? Combattere la mortalità infantile dei primi abitanti del loro continente, ancora altissima. Trentacinque milioni di dollari avrebbero permesso a ciascuna di queste imprese di fare un notevole passo in avanti, ma Angela e Bill erano così preoccupati di compiere la giusta scelta che la rimandarono da un mese all'altro, da un anno all'altro.

Intanto, liberi da vincoli finanziari, cominciarono a cercare di avere un figlio. Dopo due anni senza successo, alla fine si rivolsero a un medico il quale rivelò loro che Angela produceva anticorpi agli spermatozoi di Bill. Questo non era un problema grave; nessuno di loro era intrinsecamente sterile, potevano fornire i gameti per la fecondazione artificiale e Angela poteva portare a termine la gestazione. L'unica domanda era: chi poteva effettuare l'operazione? La sola risposta era: il miglior specialista in riproduzione che si potesse comprare con il denaro.

Sam Cook era il migliore, o almeno il più noto. Nei vent'anni precedenti aveva permesso alle donne senza figli di dare alla luce fino a sette creature contemporaneamente, molto tempo dopo che gli impianti di embrioni multipli non erano più necessari per avere la certezza del successo. (I media non si muovevano per niente di meno che i parti quintupli.) Aveva anche la fama di un controllo di qualità superiore a quello dei colleghi; dopo un periodo trascorso a Tokyo a curare il Progetto Genoma Umano, la sua conoscenza della biologia molecolare era pari a quella di ginecologia, ostetricia ed embriologia.

Era soprattutto il controllo di qualità a complicare i piani della coppia. Per la licenza di matrimonio, campioni del loro sangue erano stati inviati a un normale laboratorio di patologia, che vi aveva cercato solo i geni di malattie gravi come la distrofia muscolare e la fibrosi cistica. La Potenziale Umano, che disponeva di tutte le apparecchiature più moderne, fu mille volte più precisa. Risultò che Bill era portatore di geni che avrebbero reso il figlio suscettibile alla depressione e che Angela era portatrice di geni che rischiavano di

portarlo all'iperattività.

Cook elencò loro le possibilità.

Una soluzione consisteva nella donazione del materiale genetico. Naturalmente non c'era bisogno di accontentarsi di qualche vecchio ronzino; la Potenziale Umano aveva sperma di Premi Nobel a secchi, e anche se non aveva ovuli equivalenti, dato che la raccolta era più difficile e molti Nobel erano sulla sessantina, avevano campioni del sangue, da cui si potevano estrarre i cromosomi, trasformare il patrimonio diploide in aploide e inserirlo in un ovulo fornito da Angela.

Oppure, anche se a un costo leggermente superiore, potevano utilizzare i loro gameti, ma usare la terapia genica per correggere il problema.

Ne discussero per un paio di settimane, ma la scelta fu abbastanza semplice. Lo statuto legale dei bambini prodotti con la donazione era ancora confuso, con complicazioni diverse per ogni stato dell'Australia e tra un paese e l'altro, e naturalmente tutt'e due preferivano, se possibile, un figlio che fosse biologicamente loro.

Al successivo appuntamento, mentre spiegava queste sue ragioni, Angela accennò anche alla loro disponibilità finanziaria, in modo che Cook non sentisse il bisogno di smussare gli angoli per motivi di economia. Non avevano dato notizia della loro vincita, ma non le sembrava il caso di mantenere segreti con l'uomo che doveva operare per loro quel miracolo.

Il medico parve prendere senza eccessiva sorpresa la rivelazione e si congratulò con loro per la saggia decisione. Ma aggiunse anche che, ignorando l'estensione del loro possibile impegno finanziario, aveva forse fornito loro una visione ristretta di ciò che poteva offrire.

Dato che avevano scelto la terapia genica, perché fermarsi a metà? Perché salvare il loro figlio dal disadattamento, ma solo per consegnarlo alla mediocrità, quando era possibile fare molto di più? Con il loro denaro, e con le attrezzature della Potenziale Umano e la sua esperienza, si poteva creare un figlio veramente *straordinario:* intelligente, creativo, carismatico; i geni relativi erano stati più o meno individuati e un'iniezione di fondi per la ricerca, fatta al momento giusto, venti o trenta milioni, per esempio, avrebbero permesso di compiere rapidamente tutte le ricerche necessarie.

Angela e Bill si scambiarono un'occhiata di incredulità. Trenta secondi prima parlavano di un bambino normale, in buona salute. Quel tentativo di impadronirsi del loro denaro era così trasparente da sembrare finto.

Cook proseguì (a quanto pareva, non s'era accorto della loro espressione); naturalmente, un simile contributo sarebbe stato ricordato a tutti cambiando nome all'edificio, che ora si chiamava Laboratorio L.K. Robinson / Margaret Lee / Duneside Rotary Club, in Laboratorio Angela e Bill Cooper / L.K. Robinson / Margaret Lee / Duneside Rotary Club e per contratto avrebbe assicurato loro la citazione del gesto di filantropia su tutte le riviste scientifiche e nelle conferenze stampa relative a quel lavoro.

Angela dovette mettersi a tossire per non ridere. Bill fissava un punto del tappeto e si mordeva l'interno delle guance. A tutt'e due, la prospettiva di unirsi al gruppo dei vanitosi filantropi dalla città sembrava attraente come mangiare i propri escrementi.

Però, anche questa volta c'era un terzo pungolo.

— Il mondo — disse Cook, che all'improvviso era diventato serio e pensieroso — è ridotto male.

La coppia non poté che annuire in silenzio, faticando a vincere il desiderio di ridere. Erano d'accordo con lui, ma temevano che ora il medico consigliasse loro che era meglio non avere figli.

— Ogni ecosistema del pianeta che non è stato spianato dai bulldozer — continuò — sta morendo per l'inquinamento. Il clima cambia più rapidamente della nostra velocità di modificare le infrastrutture. Ci sono stati più morti nelle guerre degli scorsi dieci anni che in tutto il *secolo* precedente.

Tutt'e due annuirono. Senza ridere, questa volta, ma ancora perplessi per l'improvviso cambiamento di argomento.

— Gli scienziati fanno quello che possono, ma non è abbastanza. Lo stesso vale per i politici. Questo è triste, ma non ci deve sorprendere: è gente che dista solo una generazione dagli imbecilli che hanno causato questo pasticcio. Quale figlio è in grado di evitare, di rimediare, di *trascendere* gli errori dei genitori?

S'interruppe, poi sorrise loro, con stampata sul viso una sorta di beatitudine.

— Quale? Un bambino molto speciale. Vostro figlio.

Alla fine del ventesimo secolo, gli oppositori dell'eugenetica molecolare si erano affidati quasi esclusivamente all'indicazione delle somiglianze tra le tendenze moderne e le oscenità del passato: le pseudoscienze del diciannovesimo secolo come la frenologia e la fisionomica, inventate per sostenere preconcetti sulla razza e sulle differenze di classe; l'ideologia nazista sull'inferiorità razziale, che aveva portato direttamente all'Olocausto, e il determinismo biologico radicale, movimento relegato in gran parte alle pagine delle riviste accademiche ma ugualmente malfamato per il suo tentativo di dare rispettabilità scientifica al nazismo.

Nel corso degli anni, però, l'accusa di razzismo scomparve. L'ingegneria genetica produsse un grande numero di farmaci molto benefici, vaccini e anche terapie, nonché cure, a volte, per decine di malattie genetiche, che un tempo erano invalidanti o fatali. Era assurdo dire che i biologi molecolari (come se tutti fossero concordi tra loro) volessero creare un mondo di superuomini ariani (come se il rischio fosse solo quello). Coloro che avevano fatto leva sulle paure del passato si trovarono senza munizioni.

All'epoca in cui Angela e Bill avevano ricevuto la proposta di Cook, la retorica prevalente era quasi l'inverso di quella del decennio precedente. La moderna genetica era presentata da coloro che la praticavano come una forza opposta ai miti razzisti. Ciò che aveva importanza erano le caratteristiche individuali, che dovevano essere valutate obiettivamente per i loro valori; la somma storica di tratti che un tempo era chiamata "caratteristiche razziali" non aveva alcun interesse per il moderno eugenista, esattamente come i confini nazionali non avevano interesse per un geologo. Chi poteva opporsi a una diminuzione delle malattie genetiche? O alla riduzione della tendenza all'arteriosclerosi, al cancro alla mammella e all'infarto, o a una maggiore capacità di tollerare le radiazioni ultraviolette, l'inquinamento e lo stress? Per non parlare del fallout radioattivo.

Quanto a mettere al mondo un figlio così brillante da contribuire ad abbattere i problemi ambientali, politici e sociali del mondo, forse queste speranze non si sarebbero realizzate, ma che c'era di male nel tentare?

Eppure... Angela e Bill rimanevano in guardia, e provavano anche

un vago senso di colpa, all’idea di accettare la proposta di Cook, senza capirne il perché. Sì, l’eugenetica era solo per i ricchi, ma lo stesso si poteva dire per tutte le cure mediche nuove, in tutti i secoli. Nessuno avrebbe rifiutato le più recenti tecniche chirurgiche o i farmaci più nuovi, solo per il fatto che non tutti erano in grado di permetterseli. Il loro finanziamento, si ripetevano Angela e Bill, poteva contribuire ad avvicinare il momento in cui la terapia genica sarebbe stata disponibile *per tutti* i bambini. O, se non tutti, almeno quelli dell’alta classe media delle nazioni più ricche.

Ritornarono alla Potenziale Umano. Il medico li affiancò durante la visita riservata ai VIP, mostrò i delfini parlanti e la sezione di corteccia, però lasciò in loro qualche esitazione. Perciò diede ai due aspiranti genitori un questionario da compilare, con la descrizione del figlio voluto; questo poteva, secondo quanto suggeriva, rendere il tutto un po’ più tangibile.

Cook guardò il modulo e aggrottò la fronte. — Non avete risposto a tutte le domande.

Bill rispose: — N...n...noi...

Angela intervenne. — Preferiamo lasciare qualche aspetto al caso. È un problema?

Cook si strinse nelle spalle. — Dal punto di vista tecnico, no, solo, è un peccato. Alcune delle caratteristiche che non avete fissato potrebbero avere molta influenza sulla vita di Eugene.

— È proprio il motivo per cui non le abbiamo segnate. Non vogliamo stabilire tutti i dettagli, vogliamo lasciargli un po’ di libertà.

Il medico scosse la testa. — Angela! Angela! Lei vede questa cosa nella maniera sbagliata. Rifiutandosi di prendere una decisione, non dà a suo figlio la libertà personale, ma gliela toglie! Rifiutando la responsabilità, non gli darà il potere di scegliere una di queste caratteristiche; semplicemente, dovrà rimanere per tutta la vita con caratteristiche che non sono le migliori possibili. Possiamo esaminare insieme alcune di queste domande a cui non avete risposto?

— Certo.

Bill disse: — F...f...forse il caso è una p...p...parte della libertà — ma l’altro lo ignorò.

— Altezza. Onestamente, non attribuite alcuna importanza a questa

caratteristica? Entrambi siete al di sotto della media, perciò dovreste essere consapevoli degli svantaggi. Non volete qualcosa di meglio per Eugene?

Proseguì: — Costituzione. Siamo franchi; lei è soprappeso, Bill è un po' troppo magro. Possiamo mettere Eugene in pole position per un corpo socialmente ottimale. Naturalmente, molto dipenderà dal suo stile di vita, ma possiamo influenzare più di quanto non supponiate le sue abitudini alimentari e sportive. Possiamo fargli piacere alcuni cibi e odiare altri e predisporre una massima suscettibilità agli oppiacei endogeni che si producono durante l'esercizio fisico.

Dopo lesse sul modulo: — Lunghezza del pene...

Angela aggrottò la fronte. — Quella è proprio la più banale...

— Lei crede? Una recente ricerca, condotta su duemila maschi laureati alla Harvard Business School, ha rilevato che la lunghezza del pene e il QI sono correlati nell'identico modo con il reddito annuale.

Passò al successivo. — Struttura ossea della faccia. Negli ultimi studi di dinamica sociale, è risultato che la fronte e gli zigomi hanno un ruolo significativo nel determinare quale individuo assume lo stato dominante. Vi procurerò una copia dei risultati.

Continuò: — Preferenze sessuali...

— Ma potrà certamente...

— Decidere da sé? Una pia illusione, temo. Le prove sono chiare: si determinano nell'embrione, per interazione di vari geni. Ora, io non ho nulla contro gli omosessuali, ma si tratta di una posizione che non è certo favorevole. Oh, la gente può sempre snocciolarvi un elenco di famosi geni che erano omosessuali, ma non è un esempio significativo; inoltre, noi conosciamo solo i successi.

E proseguì, inesorabile: — Gusti musicali. Finora possiamo influenzarli solo in senso lato, ma non bisogna sottovalutare i vantaggi...

Angela e Bill sedevano in camera da pranzo, con la TV accesa, ma non prestavano attenzione al programma. Trasmettevano un interminabile annuncio per il dipartimento della Difesa, tutto musiche marziali e aerei da caccia in eleganti formazioni simmetriche. Le leggi sulla privatizzazione permettevano a ogni contribuente di stabilire la ripartizione delle sue tasse sul reddito fra i vari ministeri, che a loro

volta potevano spendere quanto volevano in pubblicità destinate ad aumentare la loro quota. La Difesa se la passava bene; la Sicurezza sociale aveva licenziato parecchi dipendenti.

L'ultimo incontro con Cook non era riuscito ad allontanare le loro inquietudini, ma, senza buone ragioni in appoggio a quelle impressioni, si sentivano in dovere di ignorarle. Il medico aveva una spiegazione per ogni cosa, basata sulle ricerche più recenti; come potevano andar da lui e chiedergli di sospendere tutto, senza almeno una decina di giustificazioni impeccabili, ciascuna con il suo riferimento a qualche recente articolo di "Nature"?

Non riuscivano neppure a precisare a se stessi le ragioni della loro inquietudine. Forse temevano la fama che Eugene avrebbe portato loro. Forse erano gelosi dei successi del figlio, tuttora sconosciuti ma certo spettacolari. Bill aveva il vago sospetto che l'intera impresa togliesse le basi a quella che per lui era l'umanità, ma non sapeva come esprimerlo, neppure ad Angela. Non poteva confessare che, personalmente, non voleva sapere come i geni controllassero il destino di un individuo. Non poteva dichiarare di preferire i comodi miti, anzi, lasciando perdere gli eufemismi, di preferire le bugie, anziché accettare la sgradevole verità che gli esseri umani si potevano ottenere su ordinazione, come gli hamburger.

Cook aveva assicurato loro che non avrebbero dovuto preoccuparsi dell'educazione del giovane genio: poteva procurarsi l'ingresso, saltando le code, nella migliore baby università californiana, dove, tra i prodigi dell'inseminazione artificiali Premio Nobel x Premio Nobel, Eugene avrebbe potuto fare baby-ginnastiche capaci di stimolare il cervello, al suono delle parole di Kant sulla musica di Beethoven e apprendere la teoria del Campo attraverso l'istruzione subliminare mentre dormiva. Alla fine, naturalmente, avrebbe superato sia i compagni geneticamente inferiori sia i suoi educatori, semplicemente brillanti, ma prima di allora sarebbe già stato in grado di progettare la propria istruzione.

Bill posò il braccio sulla spalla di Angela e si chiese se Eugene avrebbe davvero fatto di più, per l'umanità, di quanto non avrebbero potuto ottenere direttamente con i loro milioni investendoli nel Bangladesh, in Etiopia o ad Alice Springs. Ma potevano passare il resto dalla vita a chiedersi quali miracoli Eugene avrebbe potuto compiere

per il loro martoriato pianeta? Sarebbe stato insopportabile. Perciò avrebbero finito per pagare la tassa sulla speranza.

Angela cominciò a sbottonare la camicia di Bill ed egli la imitò. Quella notte, come entrambi sapevano, senza bisogno di parlare, era il momento fertile del ciclo di lei; nonostante gli anticorpi, non avevano rinunciato alle abitudini degli anni in cui speravano di concepire con metodi tradizionali.

La musica marziale proveniente dalla televisione s'interruppe all'improvviso. Le scene di armamenti militari lasciarono il posto a una serie di scariche. Un bambino dagli occhi tristi, che doveva avere circa otto anni, comparve sullo schermo e disse tranquillamente: — Mamma, papà, vi devo una spiegazione.

Dietro il bambino c'era solo il cielo azzurro e vuoto. Angela e Bill fissarono in silenzio lo schermo, aspettando invano una voce o un titolo che fornisse loro il contesto di quell'immagine. Poi il bambino incrociò lo sguardo con quello di Angela e lei capì che la vedeva, e inoltre capì chi era. Prese Bill per il braccio e sussurrò, con la testa che le girava per lo shock, ma anche per l'euforia: — È Eugene.

Il bambino annuì.

Per un momento, Bill venne colto dal panico e dalla confusione, poi sentì montare in lui l'orgoglio paterno e riuscì a dire: — Hai inventato il v...v...viaggio nel tempo!

Eugene scosse la testa. — No. Supponi di inserire in un computer il profilo genetico di un embrione, e di fare una simulazione dell'aspetto dell'organismo maturo: non c'è bisogno di viaggio nel tempo, ma vengono rivelati aspetti di un possibile futuro. Nell'esempio che ho fatto, tutte le macchine che eseguono l'operazione esistono nel presente, ma la stessa cosa può avvenire se l'equipaggiamento adatto, computer di tipo molto più complesso, esistono nel futuro potenziale. Può essere utile, come formalità matematica, fingere che il futuro potenziale abbia una realtà tangibile e influenzi il proprio passato, un po' come, nell'ottica geometrica, spesso è utile pensare che le immagini riflesse siano oggetti reali che esistono dietro lo specchio che le crea, ma si tratta solo di un formalismo.

Angela disse: — Allora, solo perché tu potresti inventare un simile strumento, noi possiamo vederti, e parlarti, come se ci parlassi dal futuro?

— Sì.

La coppia si scambiò un'occhiata. Ecco la fine dei loro dubbi! Ora potevano scoprire esattamente che cosa Eugene poteva fare per il mondo!

— Se tu ci parlassi davvero dal futuro — chiese Angela, con cura — che cosa ci diresti? Che hai invertito l'effetto serra?

Eugene scosse tristemente la testa.

— Che hai reso una cosa obsoleta la guerra?

— No.

— Che hai abolito la fame?

— No.

— Che hai trovato la cura del cancro?

— No.

— Che cosa, allora?

— Direi che ho trovato la via del Nirvana.

— Che cosa significa? L'immortalità? L'infinita beatitudine? Il paradiso in terra?

— No. Il Nirvana. L'assenza di ogni desiderio.

Bill era inorridito. — N...n...non intenderai il genocidio? N...n...non intendi spazzare via...

— No, babbo. Sarebbe facile, ma non farei mai una cosa simile. Ognuno deve trovare la sua via e in ogni caso la morte è una soluzione incompleta, non può cancellare ciò che è già stato. Il Nirvana è non essere mai esistiti.

Angela lo interruppe: — Non capisco.

— La mia esistenza potenziale non si limita a influenzare questo apparecchio televisivo. Quando controllerete i vostri conti bancari, vedrete che il denaro che potevate usare per crearmi è già stato versato. Non fate la faccia così preoccupata: è andato tutto alle organizzazioni assistenziali che tutt'e due approvate. Le registrazioni dei computer sono esattamente quelle che sarebbero se aveste autorizzato voi stessi i pagamenti, e perciò non perdete tempo a contestare la loro autenticità.

La donna era costernata. — Ma... perché sprecare il tuo talento per distruggerti, quando potevi avere una vita felice, produttiva e compiere grandi cose per la razza umana?

— Perché? — Eugene aggrottò la fronte. — Non chiedete a me di

spiegare le mie azioni. Siete voi che mi avreste fatto come io sarei stato. Però, se volete la mia opinione personale, non vedo la necessità dell'esistenza visto che posso ottenere tante cose senza di essa. Però non vorrei chiamarla una spiegazione; è solo una razionalizzazione di processi che si possono meglio descrivere a livello neurale. — Si strinse nelle spalle, come per scusarsi. — La domanda non ha in realtà un significato. Perché ogni cosa? Le leggi della fisica e le condizioni limite dello spaziotempo. Che altro posso aggiungere?

Svanì dallo schermo. Al suo posto comparve l'inquadratura di un serial.

Si misero in contatto con il computer della loro banca. L'esperienza non era stata un'allucinazione; i loro conti erano vuoti.

Vendettero la casa, che era troppo grande per due persone, ma spesero quasi tutto il ricavato per comprare un alloggio più piccolo. Angela trovò occupazione come guida turistica. Bill trovò un lavoro come spazzino.

Le ricerche di Cook continuarono anche senza di loro, naturalmente. Riuscì a creare quattro scimpanzé che cantavano il country e ne capivano le parole, successo che gli fece vincere sia il premio Nobel sia quello dell'industria discografica. Finì nel Guinness dei primati per avere generato il primo quintetto di gemelli ottenuti con l'inseminazione artificiale da altre due generazioni di quintetti ottenuti allo stesso modo. Ma il suo progetto del super-bambino, e gli altri analoghi piani di altri genetisti di tutto il mondo, parevano colpiti dalla cattiva sorte; i finanziatori si tiravano indietro senza alcuna ragione particolare, le apparecchiature si guastavano, nei laboratori scoppiavano incendi.

Cook morì senza mai sapere quanto fosse stato grande il suo successo.

La carezza

The Caress
(Isaac Asimov' Science Fiction Magazine, gennaio 1990 - Trad. di Riccardo Valla)

Quando abbattei a calci la porta, due odori mi colpirono immediatamente: quello di un morto e quello di un animale selvatico.

Un tale che passava tutti i giorni davanti alla casa ci aveva telefonato, in forma anonima. Preoccupato dalle finestre rotte e non riparate, aveva bussato alla porta, senza risposta. Direttosi poi verso l'ingresso posteriore, aveva notato attraverso un'apertura delle tendine una macchia di sangue su una parete della cucina.

Il luogo era stato svuotato: al pian terreno rimanevano soltanto i segni sulla moquette, lasciati dai mobili pesanti che erano stati trascinati via. La donna in cucina, sui cinquantacinque anni, la gola tagliata, era morta da almeno una settimana.

Il mio casco registrava in audio e video, ma non poteva captare l'odore animalesco. La procedura corretta sarebbe stata quella di fare un resoconto verbale, ma io non dissi una parola. Perché? Potete chiamarlo un rudimentale bisogno di indipendenza. Presto saranno in grado di registrare le nostre onde cerebrali, i nostri battiti del cuore, e chissà cos'altro, il tutto citabile in giudizio. ("Agente Segel, le prove dimostrano che lei ha avuto un'erezione quando l'imputato ha aperto il fuoco. La descriverebbe come una reazione appropriata?")

Di sopra c'era una grande confusione. Vestiti buttati ovunque nella stanza da letto. Libri, compact, documenti, cassetti rovesciati sul pavimento dello studio. Testi medici. In un angolo, pile di periodici su CD spiccavano nella confusione per l'uniformità delle loro copertine: "The New England Journal of Medicine", "Nature", "Clinical Biochemistry" e "Laboratorv Embriology". Una pergamena incorniciata era appesa al muro, e attestava la laurea di dottore

conferita a Freda Anne Macklenburg, nell’anno 2023. La scrivania aveva riquadri privi di polvere a forma di monitor e tastiera. Notai su una parete l’interruttore, con una lampadina-notte. Era abbassato ma la lampada era spenta. Nella stanza mancava la corrente. E pure in tutto il resto della casa.

Tornato al pianterreno, vidi una porta dietro le scale, che probabilmente conduceva in una cantina. Chiusa a chiave. Esitai. Per entrare nella casa non avevo avuto altra possibilità che sfondare la porta. Qui però ero su un terreno legale più incerto. Non avevo ancora cercato le chiavi, e non c’era alcuna ragione urgente di entrare in cantina.

Ma cos’avrebbe cambiato un’altra porta sfondata? Alcuni poliziotti sono stati denunciati per non essersi puliti gli stivali sullo zerbino. Se un cittadino vuole incastrarmi, troverà sempre una ragione, anche se sono arrivato camminando sulle ginocchia e con una manciata di mandati, e l’ho fatto per salvare la sua famiglia dalla tortura e dalla morte.

Non c’era spazio per buttarla giù a calci, così forzai la serratura. L’odore era soffocante, ma fui sopraffatto soprattutto dalla sua concentrazione, dall’eccesso. L’odore in se stesso non era cattivo. Di sopra, vedendo quei testi medici, avevo pensato ai porcellini d’india, ratti o topi, ma quello non era il puzzo di roditori in gabbia.

Accesi la luce del casco e scesi velocemente per gli stretti gradini di cemento. Sopra la mia testa c’era un tubo grosso e quadrato. Un condotto per l’aria condizionata? Probabile. La casa non poteva puzzare sempre in quella maniera, ma con un condizionatore d’aria in cantina senza la corrente elettrica...

Il raggio della torcia mi mostrò una scaffalatura, adorna di oggettini vari e vasi di piante. Un televisore. Dipinti di paesaggi sulle pareti. Un mucchietto di paglia sul pavimento di cemento. Raggomitolato sulla paglia, il possente corpo di un leopardo, con il petto ansimante, ma per il resto immobile.

Quando il fascio di luce cadde su una capigliatura castano chiara in disordine, pensai che stesse masticando una testa umana spiccata dal busto. Continuai ad avvicinarmi convinto che, disturbandolo mentre mangiava, l’avrei provocato ad attaccarmi. Avevo un’arma che avrebbe potuto facilmente ridurlo a pezzettini, un’eventualità che mi avrebbe

provocato molte meno noie burocratiche che doverci avere a che fare da vivo. Diressi nuovamente la torcia verso il suo capo, e mi resi conto che mi ero sbagliato. Non stava masticando niente, la sua testa era nascosta, piegata di lato, e la testa umana era semplicemente...

Sbagliato di nuovo. La testa umana era semplicemente attaccata al corpo del leopardo. Il collo umano si innestava sul pelo e sulle macchie e si fondeva con le spalle del felino.

Mi accovacciai al suo fianco, pensando soprattutto a cosa avrebbero potuto farmi quegli artigli se fossi stato poco attento. La testa era quella di una donna. Accigliata. Apparentemente addormentata. Le posai una mano sotto le narici e sentii l'aria uscirne in concomitanza con il sollevamento del poderoso petto dell'animale. Fu questo che mi rese reale l'unione più che il passaggio da una pelle all'altra senza soluzione di continuità.

Esplorai il resto della stanza. C'era una buca in un angolo, che si dimostrò essere una toilette incassata nel pavimento. Posai il piede su un pedale lì vicino, e scese dell'acqua da un serbatoio nascosto. C'era una cella frigorifera verticale, che poggiava in una pozzanghera d'acqua. L'aprii e trovai dei ripiani contenenti trentacinque fialette di plastica. Su ciascuna di esse vi erano delle lettere rosse, che formavano la scritta DETERIORATA. Vernice sensibile alla temperatura.

Tornai alla donna leopardo. Dormiva? Fingeva di dormire? Stava male? Era in coma? Le diedi uno schiaffetto sulla guancia, non delicatamente. La pelle sembrava calda, ma io non avevo la minima idea di quale dovesse essere la sua temperatura. La scossi per una spalla, questa volta con un po' più di rispetto, come se svegliarla toccando la parte del leopardo potesse in qualche modo essere più pericoloso. Ma non successe niente.

Mi rimisi in piedi, soffocai un sospiro di irritazione (gli psicologi tendono a soffermarsi su tutti i nostri piccoli rumori; sono stato interrogato per ore per cose da nulla come un avventato grido di trionfo), e chiamai un'ambulanza.

Avrei dovuto saperlo, che i miei problemi non finivano lì. Dovetti mettermi sulla porta per impedire agli infermieri di scappare. Uno di essi vomitò. Poi si rifiutarono di mettere la donna leopardo sulla lettiga finché non promisi loro che li avrei accompagnati all'ospedale.

Era lunga due metri, coda esclusa, doveva pesare sui centocinquanta chili, e dovemmo metterci in tre per portarla su per le scale.

Prima di uscire di casa la coprimmo completamente con un lenzuolo, e io lo drappeggiai in modo che non rivelasse la forma che vi stava sotto. Fuori si era raccolta una piccola folla, la solita variopinta collezione di guardoni. La squadra del medico legale arrivò proprio in quel momento, ma io avevo già raccontato loro ogni cosa per radio.

Al pronto soccorso dei St. Dominic un medico dopo l'altro diede un'occhiata sotto il lenzuolo e scappò, alcuni mormorando scuse, la maggior parte senza prendersi il disturbo. Stavo per andare fuori dai gangheri, quando il quinto dottore che bloccai, una giovane donna, si fece pallida ma rimase lì. Dopo aver cacciato negli occhi della donna leopardo, aperti a viva forza, la luce di una lampadina portatile, la dottoressa Muriel Beattv (lessi il nome sul cartellino appuntato sul camice) annunciò: — È in coma — e cominciò a chiedermi particolari. Quando le ebbi raccontato tutto, le posi io alcune domande.

— Come si può fare una cosa del genere? Con il taglia-e-incolla dei geni? O tramite chirurgia di trapianto?

— Non credo siano questi i casi. Più probabilmente è una chimera.

Corrugai le sopracciglia. — È un qualche genere di mostro mitologico...

— Sì, ma è anche un termine di bioingegneria. Si possono fisicamente mescolare le cellule di due giovani embrioni geneticamente distinti e ottenere una blastocisti che si svilupperà dando un singolo organismo. Se sono della stessa specie, c'è una percentuale di successo molto elevata. Per specie differenti è più difficile. Hanno fatto delle grossolane chimere pecora-capra negli anni Sessanta, ma è da una decina d'anni che non leggo nulla di nuovo sull'argomento. Avrei detto che nessuno ci provasse più seriamente. Non parliamo poi con gli esseri umani.

Abbassò lo sguardo sulla paziente, a disagio ma affascinata. — Non saprei dire come hanno ottenuto una distinzione così netta fra la testa e il corpo. Per raggiungere questo scopo dev'essere stato fatto uno sforzo mille volte superiore al semplice limitarsi a mescolare due gruppi di cellule. Immagino che si possa parlare di qualcosa a metà fra chirurgia di trapianto fetale e chimerizzazione. E ci dev'essere stata anche della manipolazione genetica, per ridurre le differenze

biochimiche.

Fece una breve risatina. — Così entrambe le sue ipotesi, che avevo scartato, sono probabilmente almeno in parte giuste. Ma certo!

— Che cosa?

— Non c'è da meravigliarsi che sia in coma! La cella frigorifera piena di fialette di cui mi ha parlato... Probabilmente ha bisogno di una fornitura dall'esterno, di una dozzina di ormoni che sono insufficientemente attivi fra le due specie. Posso mandare qualcuno alla casa a esaminare con attenzione i documenti della donna morta? Dobbiamo sapere esattamente cosa contenevano quelle fialette. Anche se se le confezionava da sola con sostanze che prendeva in farmacia, potremmo trovare la ricetta. Ma è probabile che avesse un contratto con qualche società di biotecnologia per una regolare fornitura del prodotto preconfezionato. Allora, se potessimo trovare, per esempio, una fattura con un numero di riferimento del prodotto, questa sarebbe la via migliore e più sicura per somministrare alla paziente ciò che le serve per restare in vita.

Ero d'accordo, e accompagnai un tecnico di laboratorio alla casa, ma questi non trovò niente di utile né nello studio né in cantina. Dopo averne parlato al telefono con Muriel Beatty, cominciai a contattare tutte le società di biotecnologia del luogo, citando nome e indirizzo della donna deceduta. Parecchi dissero che avevano già sentito il nome della dottoressa Macklenburg, ma non come cliente. La quindicesima chiamata produsse dei risultati. Una società di nome Applied Veterinary Research aveva fatto delle consegne all'indirizzo della Macklenburg, e un po' con le buone (tipo inventare un numero d'ordine di una delle vecchie loro fatture) e un po' con le cattive riuscii a ottenere la promessa che una partita del preparato fosse confezionata all'istante e mandata di tutta fretta al St. Dominic.

I ladri a volte tolgono la corrente, nella speranza di disabilitare quei (molto rari) sistemi di sicurezza che non hanno batterie di riserva, ma l'ingresso in casa era avvenuto senza effrazione. I vetri rotti di una finestra erano caduti su un tratto di moquette dove c'erano i chiari segni della presenza di un sofà. Gli idioti si erano dimenticati di rompere la finestra *prima* di portar via i mobili. Spesso la gente butta via le fatture, ma la Macklenburg aveva conservato tutte quelle del videofono, dell'acqua, del gas e della luce per cinque anni. Così

sembrava che qualcuno sapesse della chimera e la volesse morta, e avesse tentato di far passare la cosa per un furto, ma senza la professionalità occorrente per inventare qualcosa di più astuto o di più sicuro.

Disposi che la chimera fosse sorvegliata. Una buona idea, comunque, per tener lontani i media quando ne avessero scoperto l'esistenza.

Tornato in ufficio, feci una ricerca sulla letteratura medica scritta dalla Macklenburg e trovai il suo nome solo su una mezza dozzina di studi. Tutti avevano più di vent'anni. E tutti riguardavano l'embriologia, sebbene (per quanto io potessi capire gli estratti, pieni di termini specialistici tipo "zonae pellucidae" o "corpi polari") nessuno facesse menzione di chimere.

Gli scritti provenivano tutti da un posto solo: l'Early Human Development Laboratory dell'ospedale St. Andrew. Dopo alcuni tentativi infruttuosi con segretarie e assistenti, riuscii a mettermi in contatto con uno dei coautori della Macklenburg, un certo dottor Henry Feingold, che aveva un aspetto anziano e fragile. La notizia della morte della dottoressa produsse un malinconico sospiro, ma nessun visibile trauma per il dolore.

— Freda ci ha lasciati nel '32 o nel '33. L'ho vista pochissimo da allora, solo a qualche conferenza.

— Dove andata dopo il St. Andrew?

— Da qualche parte nell'industria. Fu abbastanza vaga in proposito. Non sono sicuro che avesse già una possibilità concreta.

— Perché si è licenziata?

Alzò le spalle. — Era stufa delle condizioni di lavoro qui. Stipendio basso, risorse limitate, restrizioni burocratiche, comitati etici. Alcuni imparano a sopportare tutto ciò, altri no.

— Ha saputo qualcosa del suo lavoro, dei suoi particolari interessi di ricerca, dopo che se ne andata?

— Non so se facesse molta ricerca. Sembrava aver smesso di pubblicare, così non saprei veramente dire di cosa si stesse occupando.

Poco tempo dopo (con insolita velocità) giunse il permesso di consultare le sue denunce dei redditi. Dal '35 aveva svolto la libera professionista come consulente di biotecnologia. Qualunque cosa significasse, le aveva procurato entrate nell'ordine dei milioni di

dollari negli ultimi quindici anni. C'era almeno un centinaio di differenti società elencate come fonti di guadagno. Chiamai la prima, e mi ritrovai a parlare con una segreteria automatica. Ebbi successo alla settima chiamata. Poi chiamai il St. Dominic e venni a sapere che la chimera era ancora priva di conoscenza, ma stava bene. La mistura di ormoni era arrivata e Muriel Beatty aveva trovato all'università un veterinario con una buona esperienza. Così inghiottii i miei depressanti e andai a casa.

Il segno più sicuro che non sono completamente ridisceso dalla mia condizione di lavoro è il senso di frustrazione che provo quando apro la mia porta di casa. È troppo semplice, troppo facile: basta inserire tre chiavi e toccare con il pollice lo scanner. Niente all'interno sarà pericoloso o provocatorio. I depressanti dovrebbero avere effetto in cinque minuti. Certe sere ci mettono anche cinque ore.

Marion stava guardando la TV e mi salutò come sempre. — Ciao, Dan!

Io ero sulla soglia del soggiorno. — Ciao. Com'è andata oggi? — Lei lavora in un centro di custodia per bambini, che è la mia idea di occupazione ad alto livello di stress.

Alzò le spalle. — Come al solito. E tu?

Qualcosa sullo schermo della TV attirò la mia attenzione. Imprecai per circa un minuto, maledicendo soprattutto un certo ufficiale addetto alle comunicazioni che sapevo essere il responsabile, anche se non avrei potuto provarlo. — Com'è stata la mia giornata? La stai vedendo alla TV.

Lo schermo stava mostrando parte della registrazione che il mio casco aveva fatto: la cantina, la mia scoperta della chimera.

— Ah. Stavo per chiederti se sapevi chi era il poliziotto — disse Marion.

— E sai che cosa farò domani? Cercherò di tirar fuori qualche senso da alcune centinaia di telefonate di gente che ha visto la trasmissione e ha deciso di avere qualcosa di utile da dire al riguardo.

— Quella poveretta! Starà bene?

— Credo di sì.

Illustrarono le ipotesi di Muriel Beatty, ancora dal mio punto di vista, poi passarono a un paio di esperti da strapazzo che dibatterono

sull'argomento, mentre un intervistatore faceva del suo meglio per infilare nella discussione riferimenti spuri a qualsiasi cosa, dalla mitologia greca all'isola del dottor Moreau.

— Sto morendo di fame — ammisi. — Mangiamo qualcosa?

Mi svegliai all'una e mezzo, tremante e piagnucolante. Marion era già sveglia, e cercava di calmarmi. Ultimamente ho sofferto molto di reazioni ritardate come questa. Alcuni mesi fa, dopo un caso di aggressione particolarmente brutale, ero rimasto sconvolto e incoerente per ore.

Nel lavoro siamo, come si dice, "caricati". Una mistura di stimolanti potenzia varie reazioni psicologiche ed emotive e ne sopprime altre. Acuisce i nostri riflessi. Ci mantiene calmi e razionali. Teoricamente migliora il nostro grado di giudizio. (I media amano dire che le droghe ci rendono aggressivi, ma sono stupidaggini; perché la polizia dovrebbe creare intenzionalmente poliziotti dal grilletto facile? Decisioni rapide e azioni rapide sono l'opposto della forza bruta.)

Finito il lavoro, veniamo "depressi". Cioè veniamo rimessi nelle condizioni in cui saremmo se non avessimo preso le droghe stimolanti. (Un concetto un po' confuso, devo ammetterlo. Come se non avessimo mai preso le droghe, e non avessimo passato una giornata di lavoro. O, se avessimo visto e fatto esattamente le stesse cose, senza le droghe per farcela.)

Qualche volta questa alternanza funziona. Altre volte, incasina tutto.

Volevo descrivere a Marion quello che provavo riguardo alla chimera. Volevo parlare delle mie paure, del mio senso di repulsione, della pietà e della collera. Tutto quello che riuscivo a fare erano versi di infelicità. Niente parole. Lei non diceva niente, si limitava a tenermi le lunghe dita fresche sulla pelle bruciante della faccia e del petto.

Quando finalmente, esausto, mi riavvicinai a uno stato di pace, riuscii a parlare. — Per quale motivo stai con me? — sussurrai. — Perché sopporti tutto questo?

Lei si girò dall'altra parte e disse: — Sono stanca. Dormi.

Mi arruolai nella polizia a dodici anni. Continuai la mia normale istruzione, ma occorre arruolarsi quell'età per iniziare le iniezioni di

fattore di crescita e passare weekend e vacanze a fare addestramento, se volete qualificarvi per il servizio attivo. (Non era un obbligo irreversibile. Avrei potuto scegliere una carriera differente, più avanti, e restituire quello che era stato investito su di me a un centinaio di dollari alla settimana per i successivi trent'anni. Oppure avrei potuto fallire nei test psicologici, ed essere mandato via senza dovere un cent. Ma i test tendono a eliminare quelli che probabilmente cadranno entro le due categorie precedenti.) La cosa ha un senso. Piuttosto che limitare l'arruolamento a uomini e donne che abbiano certe caratteristiche fisiche, i candidati sono scelti a seconda dell'intelligenza e dell'attitudine, e poi le secondarie, ma utili, caratteristiche di forma, forza e agilità vengono fornite artificialmente.

Così noi siamo degli scherzi di natura, costruiti e condizionati per soddisfare le esigenze del lavoro. Ma meno dei soldati o degli atleti professionisti. E molto meno del tipico componente di banda di strada, per il quale è cosa da nulla fare uso di sostanze acceleratrici della crescita illegali, che abbassano la durata della vita a trent'anni. Quelli che, disarmati ma sotto l'effetto di una mistura di Berserker e Timewarp (che rendono insensibili al dolore e alla maggior parte delle ferite, ma abbassano di venti volte i tempi di reazione), possono uccidere un centinaio di persone in una folla in cinque minuti, poi devono scomparire in qualche posto sicuro prima che finisca l'effetto delle droghe e comincino i quindici giorni di effetti collaterali. Un certo politico, un uomo molto popolare, propugna un'azione segreta per vendere forniture di queste droghe tagliate con impurità letali, ma non è ancora riuscito a farla approvare.

Sì, siamo dei fenomeni da baraccone, ma, se abbiamo un problema, è quello che siamo ancora troppo umani.

Quando più di centomila persone telefonano a proposito di un'indagine, esiste un solo modo per far fronte alle loro chiamate. Si chiama ADIAD: Analisi Automatizzata di Informatori a Distanza.

Un iniziale processo di filtro identifica quelli che chiaramente hanno voglia di scherzare e i pazzoidi. È sempre possibile che coloro che telefonano e passano quasi tutto il tempo a parlare degli ufo, o delle congiure comuniste, o minacciano di tagliarsi i genitali con un rasoio, abbiano qualcosa di rilevante e veritiero da dire, ma sembra

ragionevole dare alle loro argomentazioni meno peso di quelle delle persone che rimangono in tema.

Un’analisi particolarmente sofisticata dei gesti (circa il trenta per cento dei chiamanti non spegne il video), e degli schemi di discorso, dovrebbe individuare quelli che, sebbene appaiano razionali e appropriati, in effetti soffrono di manie psicotiche o fissazioni. Ultimamente, a ogni chiamante viene dato un “fattore di affidabilità”, fra zero e uno, con il beneficio del dubbio per chiunque non tradisca alcun riconoscibile segno di disonestà o malattia mentale. Certi giorni sono impressionato dalla sofisticazione del software che effettua queste valutazioni. Altre volte lo maledico come un inutile mucchio di pratiche voodoo.

Viene estratta dal contesto di ciascuna telefonata l’asserzione più rilevante (in senso lato), e viene creata una tabella di frequenza, che fornisce il numero dei chiamanti che hanno fatto una certa asserzione, e il loro fattore medio di affidabilità. Sfortunatamente, non esistono regole semplici per determinare le probabilità che ha ciascuna asserzione sia vera. Un migliaio di persone possono ripetere con convinzione una voce molto diffusa ma totalmente priva di fondamento. Un singolo onesto testimone può essere sconvolto, e ricevere una votazione ingiustamente bassa. In pratica, bisogna leggere tutte le asserzioni, il che è noioso ma comunque migliaia di volte più veloce che visionare ogni chiamata.

001.	La chimera è un marziano	15.312	0,37
002.	La chimera proviene da un ufo	14.106	0,29
003.	La chimera è originaria di Atlantide	9.003	0,24
004.	La chimera è un mutante	8.973	0,41
005.	La chimera è il risultato di un rapporto sessuale uomo-leopardo	8.884	0,12
006.	La chimera è un segno divino	2.654	0,09
007.	La chimera è l’Anticristo	2.432	0,07
008.	Il chiamante è il padre della chimera	2.390	0,12
009.	La chimera è un dio greco	1.345	0,10
010.	La chiamante è la madre della chimera	1.156	0,09
011.	La chimera dovrebbe essere uccisa dalle autorità	1.009	0,19

012.	Il chiamante ha visto la chimera nei dintorni di casa sua	988	0,39
013.	La chimera ha ucciso Freda Macklenburg	945	0,24
014.	Il chiamante intende uccidere la chimera	903	0,49
015.	Il chiamante ha ucciso Freda Macklenburg	830	0,27

(In caso fossi stato disperato, avrei potuto visionare, una per una, le 733 telefonate dei numeri 14 e 15; ma non era ancora il momento; avevo ancora un sacco di modi migliori per usare il mio tempo.)

016.	La chimera è stata creata da un governo straniero	24	0,18
017.	La chimera è il risultato della guerra biologica	690	0,14
018.	La chimera è un leopardo mannaro	604	0,09
019.	Il chiamante vuole avere dei rapporti sessuali con la chimera	582	0,58
020.	Il chiamante ha visto in precedenza un ritratto della chimera	527	0,89

Era davvero sorprendente, considerato il numero di dipinti che dovevano esserci sulle creature fantastiche o mitiche. Ma poi, alla pagina successiva, lessi:

034.	La chimera assomiglia alla creatura ritratta in un quadro intitolato La carezza	94	0,92

Curioso. Esaminai alcune delle chiamate. Il primo messaggio mi disse poco più di quello che c'era scritto nel sommarietto. Poi, un uomo anziano mise un libro aperta davanti all'obiettivo della telecamera. Il bagliore di una lampada si rifletteva sulla carta patinata, rendendo difficoltosa la visione, e il tutto era leggermente sfocato, ma quello che riuscii a vedere era veramente interessante.

Un leopardo con la testa da donna era accucciato su una superficie piatta e rialzata. Un giovane snello, nudo fino alla cintola, era in piedi di fianco, con un gomito appoggiato sulla superficie rialzata, guancia a guancia con la donna leopardo, che teneva una delle zampe anteriori sull'addome di lui, in una sorta di goffo abbraccio. Il giovane aveva lo

sguardo freddo e distaccato, fisso davanti a sé, le labbra strette orgogliosamente, dando l'impressione di uno stanco distacco. Gli occhi della donna erano chiusi, o quasi, e la sua espressione sembrava divenire meno definita man mano che la guardavo. Sarebbe potuto essere di placido e sognante abbandono, o anche di erotica beatitudine. Entrambi avevano i capelli color castano chiaro.

Selezionai un rettangolo attorno al volto della donna e lo allargai fino a riempire lo schermo. Poi inserii un'opzione che spianava i pixel ingranditi e li rendeva meno confusi. Con il riflesso, la sfocatura e la risoluzione limitata, l'immagine era uno schifo.

Tutto quello che potevo dire era che il volto del dipinto non era molto diverso da quello della creatura che avevo trovato nella cantina.

Dopo aver esaminato altre dozzine di chiamate, non mi rimase più alcun dubbio. Un chiamante si era perfino preso il disturbo di registrare un fermo immagine da un notiziario e inserirlo nella chiamata, fianco a fianco con una ben illuminata ripresa da vicino del ritratto.

Una singola espressione non definisce un volto umano, ma la somiglianza era troppo evidente per essere casuale. Dato che, come molti mi dissero, e più avanti controllai anche per conto mio, *La carezza* era stata dipinta nel 1896 dal simbolista belga Fernand Khnopff, il quadro non poteva aver avuto come modello la chimera vivente del nostro caso. Così, doveva essere il contrario.

Mi guardai tutte e novantaquattro le chiamate. La maggior parte conteneva le solite, semplici informazioni sul quadro. Ma una andava un poco più in là.

Un uomo di mezza età si presentò come John Aldrich, commerciante d'arte e studioso dilettante di storia dell'arte. Dopo aver fatto notare la rassomiglianza, e aver parlato brevemente di Khnopff e de *La carezza,* aggiunse: — Posto che questa povera donna ha una rassomiglianza straordinaria con la sfinge di Khnopff, mi domando se avete considerato la possibilità che siano coinvolti gli assertori del lindhquistismo. — Arrossì leggermente. — Forse è un'ipotesi un po' remota, ma ho pensato di doverla avanzare.

Così mi collegai con una *Britannica* on-line e digitai LINDHQUISTISMO.

Andreas Lindhquist, 1961-2030, era un artista situazionista

svizzero con il netto vantaggio finanziario di essere erede di un grosso impero farmaceutico. Fino al 2011, si impegnò in un'ampia varietà di attività di natura bioartistica, che andavano dal generare suoni e immagini elaborando col computer segnali fisiologici (elettrocardiogramma, elettroencefalogramma, conduttività della pelle, livelli ormonali monitorati in continuità da sonde immunoelettriche), fino a sottomettersi a interventi chirurgici in una specie di bozzolo, sterile e trasparente, nel bel mezzo di un pubblico stipato attorno, una volta per farsi scambiare senza nessuna effettiva necessità le cornee, la destra al posto della sinistra, e una seconda per farsele rimettere a posto. Parlò anche di qualcosa di più ambizioso, affermando che ogni organo del suo torso poteva essere tolto e reinserito al contrario, ma non riuscì a trovare una squadra di chirurghi che considerasse la cosa fattibile dal punto di vista anatomico.

Nel 2011 gli venne una nuova ossessione. Proiettava diapositive di dipinti classici in cui le figure erano state oscurate, e faceva posare dei modelli, con trucco e costumi appropriati, davanti allo schermo, riempiendo i vuoti. Perché? Per dirla con le sue stesse parole (o, forse, una traduzione):

Ai grandi artisti è permesso di vedere qualche scorcio di un mondo separato, trascendente e senza tempo. Ma questo mondo esiste? Possiamo giungere fino a esso? No! Siamo noi che dobbiamo costringerlo a esisterci attorno! Noi dobbiamo prendere questi scorci frammentari e renderli solidi e tangibili, farli vivere e respirare e camminare fra di noi. Dobbiamo portare l'arte nella realtà, e così facendo *trasformare* il nostro mondo nel mondo della visione dell'artista.

Mi domandai come lo avrebbero valutato quelli dell'ADIAD, davanti a queste affermazioni.

Nei dieci anni successivi abbandonò le diapositive. Cominciò a ingaggiare scenografi cinematografici e architetti per ricreare in tre dimensioni gli sfondi dei dipinti che sceglieva. Scartò l'uso del trucco per cambiare i lineamenti dei modelli, e, non riuscendo a trovare dei sosia perfetti, impiegò soltanto quelli che, dietro pagamento

sufficiente, erano disposti a sottomettersi alla chirurgia plastica.

Il suo interesse per la biologia non era completamente sparito. Nel 2021, il giorno del suo sessantesimo compleanno, si fece impiantare due tubicini nel cranio, in modo da monitorare costantemente, e alterare, l'effettivo contenuto neurochimico del fluido ventricolare del suo cervello. Dopodiché le sue esigenze divennero ancora più stringenti. Le ingannevoli tecniche da set cinematografico furono abbandonate. Una casa, o una chiesa, o un lago, o una montagna, sullo sfondo o in un angolo di un quadro che si stava realizzando, dovevano *essere lì,* in scala naturale e completi in ogni dettaglio. Furono creati case, chiese e laghetti. Le montagne bisognò trovarle, sebbene egli facesse trapiantare o distruggere migliaia di ettari di vegetazione per alterarne la struttura e i colori. Ai suoi modelli veniva richiesto di passare con lui mesi prima e dopo la "realizzazione", scrupolosamente "vivendo il loro ruolo", seguendo regole complesse e integrandosi negli scenari che Lindhquist concepiva, basati sulla sua interpretazione delle caratteristiche dei dipinto. Questo aspetto divenne sempre più importante per lui:

La precisa realizzazione dell'aspetto, la superficie, come la chiamo io, sebbene sia tridimensionale, è soltanto l'inizio più rudimentale. Sarà la rete di rapporti fra i soggetti e fra i soggetti e la loro collocazione a costituire la sfida per la generazione futura.

All'inizio, mi colpì come cosa straordinaria il fatto che io non avessi mai sentito parlare di questo folle. La sua particolare esagerazione avrebbe dovuto fargli guadagnare una certa notorietà. Ma al mondo ci sono milioni di eccentrici, e migliaia di questi sono ricchissimi, e io avevo solo cinque anni quando Lindhquist morì per un attacco di cuore nel 2030, lasciando la sua fortuna al figlioletto di nove anni.

Per quel che riguarda i discepoli, la *Britannica* ne elencava una mezza dozzina sparsi nell'Europa orientale dove, a quanto sembrava, aveva trovato più seguito. Tutti sembravano aver completamente abbandonato i suoi eccessi, e avevano scritto libri di teoria estetica per giustificare il loro uso di compensato dipinto e mimi con maschere stilizzate. In effetti, la maggior parte aveva fatto solo questo, cioè scritto i libri, e non si interessava minimamente del compensato e dei

mimi. Non riuscivo a immaginare che uno di loro avesse o denaro o spirito missionario sufficienti per sponsorizzare una ricerca embriologica a una distanza di migliaia di chilometri.

Per oscure ragioni di legge sul diritto d'autore, le opere delle arti visive raramente vengono presentate nei database accessibili al pubblico; così, durante l'ora di pranzo, uscii a comprare un libro sui pittori simbolisti che conteneva una tavola a colori de *La carezza*. Ne feci una dozzina di copie (illegali) e di ingrandimenti di vario formato. Curiosamente, in ciascuna di queste l'espressione della sfinge (come l'aveva chiamata Aldrich) mi colpiva in maniera sottilmente differente. La bocca e gli occhi (uno completamente chiuso, l'altro appena aperto) non si poteva dire che fossero atteggiati in un sorriso vero e proprio, ma l'ombreggiatura delle guance ne sottintendeva uno, in alcuni ingrandimenti, visti da certi angoli. Anche la faccia del giovane uomo cambiava, da vagamente seccata a leggermente annoiata, da risoluta a dissoluta, da nobile a effemminata. I lineamenti di entrambi sembravano trovarsi su complicati e incerti confini fra regioni di emozioni diverse, e il più leggero spostamento dell'angolo visivo era sufficiente a suggerire una completa reinterpretazione. Se quella era stata veramente l'intenzione di Khnopff, il risultato era un capolavoro, ma per me era anche estremamente frustrante. Il breve commento del libro non era di alcun aiuto, lodava la "composizione perfettamente bilanciata e la deliziosa ambiguità tematica" del dipinto, e suggeriva che la testa del leopardo fosse "perversamente modellata su quella della sorella dell'artista, dalla cui bellezza egli era costantemente ossessionato".

Incerto per il momento su come seguire questo filone delle indagini, e se dovevo seguirlo, rimasi seduto per parecchi minuti alla scrivania, domandandomi (senza decidermi a controllare) se proprio tutte le macchie del leopardo del dipinto erano state riprodotte fedelmente in vivo. Volevo fare qualcosa di tangibile, mettere in moto qualche ricerca, prima di accantonare *La carezza* e ritornare a seguire linee investigative più di routine.

Così ingrandii ancora dipinto, questa volta usando le possibilità di montaggio del computer in modo da scontornare la testa e le spalle dell'uomo e lasciare un uniforme sfondo scuro. Portai l'immagine al reparto Comunicazioni e lo diedi a Steve Birbeck (l'uomo che aveva

passato ai media la registrazione del mio casco).

Gli ordinai: — Trovami quest'uomo. È ricercato per essere interrogato in connessione all'assassinio Macklenburg.

Non trovai nient'altro di interessante nella stampata dell'ADIAD, così ripresi da dove mi ero interrotto la sera prima, e cioè mi rimisi a telefonare alle società che si erano servite delle prestazioni di Freda Macklenburg.

Il lavoro che aveva svolto non aveva rapporti specifici con l'embriologia. I suoi consigli e consulenze sembravano essere stati richiesti per un ampio spettro di problemi non connessi fra di loro in una dozzina di campi diversi. Coltura dei tessuti, uso di retrovirus come vettori di terapia genetica, elettrochimica della membrana cellulare, purificazione delle proteine, e altri campi la cui definizione non aveva per me alcun significato.

— E la dottoressa risolse il vostro problema?

— Certo. Ha trovato un modo perfetto per aggirare l'ostacolo che ci aveva tenuti fermi per mesi.

— Come avete saputo di lei?

— C'è un registro dei consulenti divisi per specialità.

Ovvio che ce n'era uno. E lei si trovava sotto cinquantanove voci diverse. O conosceva in qualche modo ogni dettaglio di questi campi, meglio di molta gente che vi lavorava a tempo pieno, oppure aveva accesso a esperti di livello mondiale che erano in grado di darle le informazioni giuste.

Che fosse il metodo con cui la pagava il suo socio segreto nella creazione della chimera? La pagava non in denaro ma in informazioni che lei poteva poi rivendere per conto suo? Ma chi poteva avere a disposizione così tanti biologi?

L'impero Lindhquist?

(E io che volevo accantonare *La carezza*!)

Le sue fatture telefoniche non riportavano chiamate internazionali, ma non significava niente. La filiale Lindhquist locale doveva avere un suo sistema privato di comunicazioni internazionali.

Cercai il figlio di Lindhquist, Gustave, nel *Who's Who*. Era una voce molto approssimativa. Nato da una madre che dava l'utero in affitto. Donatrice dell'ovulo anonima. Educato da tutori. Ancora celibe a

ventinove anni. Tipo solitario. Apparentemente immerso nei problemi dei suoi affari. Non una parola su eventuali propensioni artistiche, ma nessuno dice tutto al *Who's Who*.

Giunse il rapporto preliminare del medico legale, che non riportava alcunché di particolarmente utile. Nessuna traccia di colluttazione, nessun livido, niente sangue o pelle trovati sotto le unghie della Macklenburg. A quanto sembrava era stata colta completamente di sorpresa. La ferita al collo era stata inferta con una lama dritta, sottile e affilata come un rasoio, con un solo potente colpo.

C'erano cinque genotipi, a parte quelli della Macklenburg e della chimera, presenti nei capelli e nelle scaglie di pelle morta trovati nella casa. Una datazione precisa non era possibile, ma dovevano essere caduti tutti in tempi molto diversi, il che significava visitatori regolari, amici, ma non estranei. Tutti e cinque erano stati in cucina, un momento o l'altro. Solo la Macklenburg e la chimera erano state nella cantina parecchie volte (tanto da escludere che si trattasse di frammenti giunti laggiù per caso), mentre la chimera sembrava averla lasciata raramente. Un maschio prevalente era stato nella maggior parte del resto della casa, inclusa la camera da letto, ma non nel letto, o almeno non da quando le lenzuola erano state cambiate per l'ultima volta. Tutto ciò non sembrava avere a che fare con il delitto. Gli assassini più in gamba o non lasciano del tutto detriti biologici, o lasciano quelli di qualcun altro.

Il rapporto degli interrogatori arrivò poco dopo, e fu anch'esso di poco aiuto. Il parente più prossimo della Macklenburg era un cugino, con cui lei non era in contatto, e che sapeva di lei ancora meno di quanto non ne sapessi io. I vicini erano tutti troppo rispettosi della privacy altrui per sapere chi fossero i suoi amici, e nessuno ammise di aver notato qualcosa di insolito il giorno del delitto.

Ero seduto e guardavo *La carezza*.

Qualche pazzo con un sacco di soldi, forse connesso a Lindhquist, forse no, aveva incaricato la Macklenburg di creare la chimera, per copiare la sfinge del dipinto. Ma chi poi si sarebbe preso la briga di fingere una rapina, assassinare la Macklenburg e mettere in pericolo la vita della sua creatura, senza ucciderla?

Suonò il telefono. Era Muriel. La chimera era sveglia.

I due poliziotti alla porta della corsia avevano avuto un turno movimentato. Un pazzo con un coltello, due fotografi travestiti da medici, e un fanatico religioso con un kit di esorcismo ordinato per posta. I notiziari non avevano menzionato il nome dell'ospedale, ma c'erano una dozzina di possibilità, e non si poteva far giurare al personale di mantenere il segreto, o immunizzarlo contro le bustarelle. In un paio di giorni, quel luogo sarebbe diventato di dominio pubblico. Se le cose non si calmavano, avrei dovuto prendere in considerazione l'idea di trasportarla in una stanza nell'infermeria di una prigione, o in un ospedale militare.

— Lei mi ha salvato la vita.

La voce della chimera era profonda, calma e tranquilla, e mi guardava dritto negli occhi mentre parlava. Mi sarei aspettato che fosse penosamente timida, trovandosi fra estranei forse per la prima volta. Giaceva sul letto accovacciata su un fianco, non coperta da un lenzuolo ma con la testa su un cuscino bianco e pulito. L'odore era forte, ma non sgradevole. La coda, grossa come il mio polso e più lunga di un mio braccio, penzolava dal letto ondeggiando senza sosta.

— La dottoressa Beatty le ha salvato la vita. — Muriel era ai piedi del letto e lanciava occhiate regolari a un foglio di carta pinzato su una tavoletta. — Vorrei porle alcune domande — dissi. La chimera rimase zitta, ma continuò a tenere gli occhi puntati dritti su di me. — Potrebbe dirmi il suo nome, per favore?

— Catherine.

— Ha un altro nome? O un soprannome?

— No.

— Quanti anni ha, Catherine? — Sotto droga o no, non potevo che provare un senso di stordimento, di surreale futilità nel fare un interrogatorio di routine a una sfinge uscita da un quadro a olio del diciannovesimo secolo.

— Diciassette.

— Sa che Freda Macklenburg è morta?

— Sì — disse a voce più bassa, ma sempre calma.

— Che rapporti aveva con lei?

Si accigliò leggermente, poi diede una risposta che sembrò recitata ma sincera, come se da lungo tempo si aspettasse che le venisse rivolta una domanda simile. — Era tutto. Era mia madre, la mia maestra e la

mia amica. — La sofferenza per la perdita apparve per un attimo sul suo volto, un guizzo, una contrazione.

— Mi dica quello che ha sentito, il giorno che la corrente andò via.

— Qualcuno era venuto a trovare Freda. Udii la macchina, e il campanello della porta. Era un uomo. Non ho potuto sentire quello che disse, ma potevo udire il suono della sua voce.

— Era una voce che aveva già sentito prima?

— Non credo.

— Come parlavano? Gridavano? Discutevano?

— No. Parlavano amichevolmente. Poi smisero, e vi fu silenzio. Poco dopo, la corrente andò via. Poi sentii arrivare un camion, e vi fu parecchio rumore. Passi, oggetti spostati. Ma più nessuna voce. Vi furono due o tre persone che girarono per tutta la casa per circa mezz'ora. Poi il camion e la macchina si allontanarono. Io aspettavo che Freda venisse da basso a dirmi che cos'era successo.

Avevo pensato per un po' a come porre la domanda successiva, ma infine rinunciai a cercare di evitare le possibili offese.

— Ha mai discusso con Freda la ragione per cui lei è differente dalle altre persone?

— Sì. — Nemmeno un cenno di dolore, o di imbarazzo. Invece, il suo volto si illuminò d'orgoglio e per un attimo fu così simile al dipinto che lo stordimento mi colpì di nuovo. — È lei che mi ha fatto così. Mi ha reso speciale. Mi ha fatto bellissima.

— Perché?

Questa domanda sembrò sconcertarla, come se avessi cercato di prenderla in giro. Lei era speciale. E bellissima. Non c'era bisogno di altre spiegazioni.

Udii un debole grugnito appena fuori dalla porta, seguito da un leggero colpo contro il muro. Feci cenno a Muriel di accovacciarsi per terra, e a Catherine di rimanere zitta, poi, il più silenziosamente possibile, ma con un inevitabile scricchiolio, mi arrampicai in cima all'armadietto di metallo che si trovava nell'angolo a sinistra della porta.

Fummo fortunati. Quello che entrò dalla porta, quando questa si aprì con uno schianto, non fu una bomba, ma un braccio che portava un fucile laser a ventaglio. Uno specchio rotante spandeva il raggio su un vasto arco e questo era regolato a centottanta gradi,

orizzontalmente. Tenuto all'altezza della spalla, riempì la stanza di una letale superficie piana all'incirca un metro sopra il letto. Io fui tentato di dare semplicemente un calcio alla porta e chiuderla sul braccio nel momento in cui era apparso, ma sarebbe stato troppo rischioso. Il fucile avrebbe potuto abbassarsi prima che il raggio si spegnesse. Per la stessa ragione non potevo fare un buco nella testa dell'uomo, quando questi entrò, o anche mirare direttamente al fucile. L'arma era schermata, e ci sarebbero voluti parecchi secondi di fuoco per danneggiarla. I quadri sulle pareti furono arsi e le tende furono divise in due metà bruciacchianti. Entro pochissimo avrebbe abbassato il laser su Catherine. Gli diedi un violento calcio in faccia, facendolo cadere all'indietro in modo che il ventaglio del laser rimanesse puntato sul soffitto. Poi saltai giù e gli misi la pistola alla tempia. L'uomo spense l'arma e permise che io gliela togliessi. Portava un camice da infermiere, ma la stoffa era stranamente rigida, probabilmente perché conteneva uno scudo costituito da uno strato di amianto rivestito d'alluminio (con la possibilità delle riflessioni, è poco raccomandabile usare un laser a ventaglio senza una protezione simile).

Lo buttai a terra e lo ammanettai nel modo standard, polsi e caviglie tutti assieme dietro la schiena, con delle manette con il bordo interno affilato, in modo da scoraggiare eventuali tentativi di romperle. Gli spruzzai in faccia del sedativo spray per alcuni secondi, e lui finse che avesse funzionato, ma poi gli aprii un occhio e vidi che non era così. Ciascun poliziotto usa un sedativo con effetti leggermente diversi, per il controllo. Quello che uso io di solito fa diventare azzurro il bianco degli occhi. Quel tizio doveva avere qualche strato di protezione sulla pelle. Mentre stavo preparando un'iniezione, l'uomo girò la testa verso di me e aprì la bocca. Una lama scattò fuori da sotto la lingua e mi colpì di striscio l'orecchio mentre sibilava via. Era una cosa completamente nuova per me. Lo costrinsi ad aprire le mascelle e diedi un'occhiata. Il meccanismo di lancio era ancorato ai denti con fili e perni. C'era una seconda lama. Gli puntai di nuovo la pistola alla testa, consigliandogli di lanciarla sul pavimento. Poi gli diedi un pugno in faccia e cominciai a cercare una vena per l'iniezione.

Emise un breve grido e vomitò sangue fumante. Forse per sua scelta, ma più probabilmente i suoi superiori avevano deciso di limitare le perdite. Il corpo cominciò a fumare, e allora lo trascinai nel

corridoio.

I soldati che erano di guardia avevano perso i sensi ma non erano morti. Una questione di pragmatismo. Far perdere i sensi con una sostanza chimica solitamente è più tranquillo, meno problematico e meno rischioso per l'assalitore che l'uccidere. Soprattutto, la morte di un poliziotto porta a un maggiore impegno nelle indagini, così è meglio evitare la cosa. Telefonai a un tizio che conoscevo al reparto Tossicologia, perché mandassero qualcuno a controllare, poi chiamai via radio per avere dei sostituti. Organizzare il trasferimento a un posto più sicuro avrebbe richiesto almeno ventiquattro ore.

Catherine era in preda a un attacco isterico, e Muriel, decisamente scossa, insistette per darle un sedativo e porre termine all'interrogatorio.

— Ho letto qualcosa del genere, ma non avevo mai visto niente di simile — disse. — Che si prova?

— A far cosa?

Scoppiò in una risatina nervosa. Tremava. Le misi le braccia sulle spalle finché non si fu un pochino calmata. — A essere così. — I denti le battevano. — Qualcuno ha appena cercato di ucciderci tutti, e lei si comporta come se non fosse successo niente di speciale. Come un personaggio dei fumetti. Che cosa si prova?

Risi fra me e me. Abbiamo una risposta standard.

— Non si prova niente.

Marion era stesa con la testa appoggiata sul mio petto. Aveva gli occhi chiusi, ma non dormiva. Sapevo che mi stava ancora ascoltando. Diventa sempre un po' ansiosa quando parlo concitatamente.

— Come ha potuto qualcuno fare questo? Starsene seduto e progettare a sangue freddo di creare un essere umano deformato, senza alcuna possibilità di vivere una vita normale? Tutto per qualche artista pazzo, in qualche parte del mondo, che vuole tenere in vita le teorie di un miliardario morto, altrettanto pazzo. Maledizione, cosa credono che siano le persone? Sculture? Cose con cui possono fare tutto quello che vogliono?

Io volevo dormire, era tardi, ma non riuscivo a tenere la bocca chiusa. Non mi ero neanche accorto di quanta fame avessi finché non cominciai a parlare, ma poi il mio disgusto si fece sempre più intenso a

ogni parola che pronunciavo.

Un'ora prima, cercando di fare l'amore, mi ero ritrovato impotente. Avevo fatto ricorso all'uso della lingua, e Marion era venuta, ma la cosa mi aveva depresso ancora di più. Era un fatto psicologico? Colpa del caso su cui stavo lavorando? O un effetto collaterale delle droghe? Così improvvisamente, dopo tutti questi anni? C'erano voci e scherzi sul fatto che le droghe potessero causare qualsiasi cosa immaginabile: sterilità, figli deformi, cancro, psicosi. Ma io non ci avevo mai creduto. Il sindacato l'avrebbe scoperto e scatenato un inferno, e il dipartimento non avrebbe mai permesso che succedesse una cosa simile. Era il caso della chimera che mi stava fottendo, doveva essere così. E così dovevo intenderlo.

— E la cosa peggiore è che lei non capisce nemmeno quello che le hanno fatto — dissi. — Le hanno mentito fin dalla nascita. La Macklenburg le ha detto che era bellissima, e lei se l'è bevuta, perché non conosce niente di meglio.

Marion si spostò leggermente, sospirando. — Che cosa le accadrà? Come farà a vivere quando uscirà dall'ospedale?

— Non lo so. Forse potrebbe vendere la sua storia per un bel po' di soldi. Abbastanza per ingaggiare qualcuno che le badi per il resto della sua vita. — Chiusi gli occhi. — Mi dispiace.— Non è giusto che ti tenga sveglia per tutta la notte con queste storie.

Udii un debole suono sibilante, e lei si rilassò istantaneamente. Per quelli che mi sembrarono parecchi secondi, ma forse non lo erano, mi domandai cosa non andava in me, perché non ero saltato in piedi, non avevo nemmeno alzato la testa per guardare chi o che cosa ci fosse nella stanza oscura.

Poi mi resi conto che lo spray aveva colpito anche me, e mi ritrovai paralizzato. Fu un tale sollievo essere privato della capacità di muovermi che scivolai in uno stato di incoscienza, assurdamente tranquillo come non mi succedeva da tempo.

Mi svegliai con un misto di panico e apatia, e nessuna idea di dove fossi o di cosa fosse successo. Aprii gli occhi e non vidi nulla. Cercai di agitare le braccia nel tentativo di toccarmi gli occhi, e mi sentii ondeggiare leggermente, ma avevo braccia e gambe legate. Mi costrinsi a rilassarmi per un momento e a interpretare le mie sensazioni. Ero

bendato, fluttuante in un liquido caldo che mi teneva a galla, con la bocca e il naso coperti da una mascherina. I deboli movimenti che avevo fatto mi avevano reso esausto, e per lungo tempo rimasi immobile, incapace di concentrarmi a sufficienza perfino per indovinare dove mi trovavo. Mi sentivo come se avessi tutte le ossa rotte, ma non perché provavo dolore, ma per un sottile disagio che mi proveniva da uno strano senso della configurazione del mio corpo. C'era qualcosa di strano, di sbagliato. Mi venne in mente che potevo aver avuto un incidente. Un incendio? Questo avrebbe spiegato perché stavo fluttuando. Ero in un'unità di trattamento per le ustioni. Dissi alla fine: — Salve! Sono sveglio. — Le parole mi uscirono come bisbigli rochi e dolorosi.

Una voce vivace e gentile, quasi asessuata ma più maschile che femminile, rispose. Io avevo delle cuffie. Non me nero accorto finché non le sentii vibrare.

— Signor Segel. Come si sente?

— A disagio. Debole. Dove sono?

— Molto lontano da casa sua, temo. Ma anche sua moglie è qui.

— Fu solo in quel momento che mi ricordai di quando ero a letto, incapace di muovermi. Sembrava passato un tempo incredibilmente lungo, ma io non avevo nessun ricordo recente per riempire il vuoto.

— Per quanto sono rimasto qui? E Marion dov'è?

— Sua moglie è qui vicino. È comoda e al sicuro. Lei è stato qui un certo numero di settimane, ma adesso sta guarendo rapidamente. Presto sarà pronto per la fisioterapia. Quindi, per favore, si rilassi e abbia pazienza.

— *Guarendo da cosa?*

— Signor Segel, temo che siano stati necessari parecchi interventi chirurgici per cambiare il suo aspetto in modo da soddisfare le mie esigenze. Gli occhi, la faccia, la struttura ossea, la corporatura, il colore della pelle. Tutto ciò ha richiesto sostanziali alterazioni. **i**

Galleggiai in silenzio. La faccia del giovane diffidente de *La carezza* mi scivolò davanti nell'oscurità. Ero pieno di orrore, ma il mio disorientamento attutì il colpo. Fluttuando nel buio, e ascoltando una voce disincarnata, niente era veramente reale.

— Perché proprio io?

— Perché lei ha salvato la vita di Catherine, in due occasioni.

Questo era esattamente il tipo di rapporto che io volevo.

— Ma il gioco era truccato. Lei non è mai stata veramente in pericolo, no? Perché non ha scelto qualcuno che avesse già studiato la parte, per lo spettacolo? — E quasi aggiunsi: “Gustave” ma mi fermai in tempo. Ero certo che mi avrebbe ucciso in ogni caso, alla fine, ma tradire i miei sospetti sulla sua identità sarebbe stato suicida. La voce, ovviamente, era sintetizzata.

— Lei le ha salvato la vita, signor Segel. Se fosse rimasta nella cantina senza gli ormoni integrativi, sarebbe morta. E l’assassino che abbiamo mandato all’ospedale voleva veramente ucciderla.

Sbuffai debolmente. — E se ci fosse riuscito? Il lavoro di vent’anni e milioni di dollari buttati nel cesso. Che cosa avrebbe fatto in tal caso?

— Signor Segel, lei ha una visione molto limitata del mondo. La sua cittadina non è l’unica sul pianeta. E le vostre scarse forze di polizia non sono uniche, tranne per essere state le sole a non riuscire a evitare che i media si impadronissero della notizia. Abbiamo cominciato con dodici chimere. Tre sono morte da piccole. Tre non furono scoperte in tempo dopo che i loro custodi furono uccisi. Quattro furono assassinate dopo la scoperta. La vita dell’altra chimera sopravvissuta è stata salvata da due persone diverse nelle due occasioni. E inoltre non raggiungeva lo standard di morfologia che Freda Macklenburg aveva ottenuto con Catherine. Così, per quanto imperfetto lei sia, signor Segel, lei è ciò che mi occorre per il mio lavoro.

Poco dopo questo colloquio, fui spostato in un letto normale e mi furono tolte le bende dalla faccia e dal corpo. All’inizio la stanza fu tenuta buia, ma ogni mattina le luci venivano accese un pochino di più. Due volte al giorno, un fisioterapista con la maschera e la voce filtrata veniva ad aiutarmi a riprendere l’uso dei movimenti. Ogni volta vi erano anche sei guardie armate e mascherate, nella camera priva di finestre. Ridicolo pensare di ucciderle tutte, a meno che non fossero lì nel caso di un improbabile tentativo esterno di recuperarmi. Io riuscivo a malapena a camminare. Un’arcigna vecchietta sarebbe stata sufficiente a impedirmi di scappare.

Una volta mi fecero vedere Marion, su un circuito chiuso TV. Sedeva in una stanza elegantemente ammobiliata, e guardava un disco di notizie. Ogni pochi secondi si guardava attorno nervosamente. Non

ci lasciavano incontrare, ma io preferivo così. Non volevo assistere alla sua reazione al mio nuovo aspetto. Era una complicazione emotiva di cui facevo volentieri a meno.

Mentre lentamente recuperavo le mie funzioni, cominciai a provare un profondo senso di panico per il fatto che dovevo ancora pensare a un modo per tenerci in vita. Cercai di avviare delle conversazioni con le guardie, nella speranza di persuaderne una ad aiutarci, o per compassione o dietro la promessa di un compenso, ma mi rispondevano tutti a monosillabi, e mi ignoravano quando parlavo di qualsiasi cosa che fosse più astratta di una richiesta di cibo. Rifiutare di cooperare nella *realizzazione* era l'unica strategia cui riuscivo a pensare, ma per quanto tempo avrebbe funzionato? Non avevo dubbi che il mio carceriere avrebbe torturato Marion, e se questo non fosse servito mi avrebbe semplicemente ipnotizzato o drogato per indurmi a collaborare. E poi ci avrebbe uccisi tutti: Marion, me e Catherine.

Non avevo idea di quanto tempo avessimo a disposizione. Né le guardie, né il fisioterapista né i chirurghi plastici che ogni tanto venivano a controllare il loro lavoro ascoltavano le mie domande. Desideravo che Lindhquist parlasse di nuovo con me. Per quanto fosse pazzo, almeno si era impegnato in una conversazione reciproca. Chiesi un colloquio con lui, gridai e pregai. Le guardie rimasero insensibili come le loro maschere.

Abituato all'aiuto delle droghe per mettere a fuoco i miei pensieri, mi ritrovai continuamente distratto da ogni genere di preoccupazioni futili, dal semplice timore della morte a sciocche ansie sulle mie possibilità di continuare il lavoro, o il matrimonio, se Marion e io fossimo in qualche modo sopravvissuti. Passarono settimane in cui non provai nulla se non disperazione e autocommiserazione. Ogni cosa che mi caratterizzava mi era stata portata via: la mia faccia, il mio corpo, il mio lavoro, i miei abituali schemi di pensiero. E sebbene mi mancasse la mia precedente forza fisica (come fonte di rispetto per me stesso più che come qualcosa che mi potesse essere utile), la chiarezza di pensiero sotto l'effetto delle droghe, che era una così grande parte della mia vita, mi avrebbe reso completamente diverso se solo avessi potuto riaverla, ne ero certo.

Alla fine cominciai a indulgere su una fantasticheria romantica e bizzarra: la perdita di tutto ciò su cui un tempo facevo affidamento, il

fatto che fossi stato privato delle stampelle biochimiche che tenevano insieme la mia vita innaturale, avrebbe fatto affiorare un coraggio morale e una disperata intraprendenza che mi avrebbero permesso di superare quel momento di bisogno. La mia identità era stata demolita, ma la nuda scintilla della mia umanità rimaneva, e presto sarebbe scoppiata sotto forma di una bruciante fiamma che nessun muro di prigione avrebbe potuto contenere. Ciò che non mi aveva ucciso mi avrebbe reso (presto, molto presto) fortissimo.

Alcuni momenti di introspezione ogni mattina mi mostrarono che questa trasformazione mistica non aveva ancora avuto luogo. Iniziai uno sciopero della fame, sperando di affrettare il mio vittorioso emergere dalla dura prova delle sofferenze aumentando l'intensità della fiamma. Ma non mi fecero mangiare a viva forza, e nemmeno mi nutrirono per via endovenosa. Ero troppo stupido per trarne le ovvie conclusioni: il giorno della realizzazione era vicino.

Una mattina mi diedero un costume che io riconobbi immediatamente: quello del ritratto. Ne fui spaventato fino alla nausea, ma lo indossai e andai via con le guardie senza fare storie. La scena del dipinto era preparata all'esterno. Questa sarebbe stata la mia unica occasione di fuggire.

Avevo sperato che ci spostassimo in qualche altro luogo, con tutte le opportunità che ne derivavano, ma lo scenario era stato preparato solo a qualche centinaio di metri dall'edificio in cui ero stato imprigionato. Socchiusi gli occhi al bagliore proveniente dalle sottili nuvole grigie che coprivano la maggior parte del cielo (Lindhquist le aveva aspettate, o aveva predisposto la loro presenza?), sudato, spaventato, più debole che mai grazie al digiuno di tre giorni. Campi desolati si stendevano fino all'orizzonte in ogni direzione. Non c'era nessun posto verso cui dirigersi, nessuno a cui fare segnali di aiuto.

Vidi Catherine, già seduta al suo posto su un piccolo terrapieno. Un uomo basso, be', più basso delle guardie, alla cui altezza ormai mi ero abituato, era in piedi vicino a lei e le dava delle pacche sul collo. Lei agitava la coda dal piacere, gli occhi socchiusi. L'uomo indossava un ampio vestito bianco e una maschera bianca, abbastanza simile a quelle da scherma. Quando mi vide avvicinarmi, alzò le braccia in un esagerato gesto di saluto. Per un istante, un'idea selvaggia mi attraversò la mente: Catherine avrebbe potuto salvarci. Con la sua

velocità, la sua forza, i suoi artigli.

Ma c'erano una dozzina di uomini armati attorno a noi, e lei era chiaramente docile come un gattino.

— Signor Segel! Ha un'aria così cupa! Sorrida, per favore! Oggi è un giorno meraviglioso!

Mi fermai. Anche le guardie che avevo da entrambi i lati si fermarono, senza forzarmi.

— Non lo farò — dissi.

L'uomo in bianco reagì in modo condiscendente. — E perché mai?

Lo guardai, tremando. Mi sentivo come un bambino. Mai, da quando ero diventato adulto, avevo dovuto affrontare qualcuno in quella maniera, senza le droghe per calmarmi, senza un'arma a portata di mano, senza l'assoluta fiducia nella mia forza e agilità. — Quando avremo fatto ciò che vuole, lei ci ucciderà tutti. Più a lungo mi rifiuto e più a lungo rimango vivo.

Fu Catherine a rispondere per prima. Scosse la testa, sorridendo. — No, Dan! Andreas non ci farà del male! Ci ama tutti e due!

L'uomo venne verso di me. Forse Andreas Lindhquist aveva solo finto la sua morte? Ma il suo portamento non era quello di un vecchio.

— Si calmi, la prego, signor Segel. Farei del male alle mie stesse creazioni? Butterei via così tanti anni di duro lavoro, mio e di altre persone?

Farfugliai, confuso: — Lei ha ucciso molta gente. Ci ha rapito. Ha infranto un centinaio di leggi diverse. — Quasi urlai a Catherine: "Lui ha fatto uccidere Freda!". Ma avevo l'impressione che non sarebbe servito a molto.

Il computer che gli contraffaceva la voce rise debolmente. — Sì, ho infranto delle leggi. Qualsiasi cosa le accada, signor Segel, ormai l'ho fatto. Pensa che abbia paura di quello che potrebbe farmi quando la lascerò andare? Lei sarà ancora più incapace di farmi del male di quanto non lo sia adesso. Non ha prove sulla mia identità. Oh, certo, ho esaminato una copia delle sue indagini. So che lei sospettava di me...

— Io sospettavo suo figlio.

— Ah, questo è un punto controverso. Preferisco farmi chiamare Andreas dagli amici intimi, ma nell'ambiente di lavoro io sono Gustave Lindhquist. Vede, questo corpo è quello di mio figlio, se figlio è il

modo giusto di chiamare un clone. Sin dalla sua nascita io presi regolarmente dei campioni del mio tessuto cerebrale, feci estrarre da questi i componenti appropriati e li feci iniettare in questo cranio. Il cervello non può essere trapiantato, signor Segel, ma con cura una grande quantità di memoria e di personalità possono essere sovrapposte a quelle di un bambino piccolo.

“Nel momento in cui il mio primo corpo morì” continuò ancora “ne feci congelare il cervello e continuai le iniezioni fin quando tutto il tessuto non fu consumato. Se io sia o no Andreas è una questione che lascio ai filosofi o ai teologi. Mi ricordo chiaramente che sedevo in una classe piena di alunni a guardare un televisore in bianco e nero, il giorno che Neil Armstrong posò piede sulla luna, cinquantadue anni prima che questo corpo fosse nato. Così mi chiami Andreas. Assecondi i desideri di un vecchio.”

Alzò le spalle. — Le maschere, i filtri vocali, mi piace fare un po’ di teatro. E meno lei vede e sente, meno possibilità ha di causarmi dei problemi. Ma per favore, non si illuda. Lei non potrà mai essere una minaccia per me. Potrei comprare ogni singolo membro delle vostre forze di polizia con la metà di quello che ho guadagnato mentre eravamo qui a parlare.

“Si dimentichi questa fissazione del martirio. Lei vivrà, e per il resto della sua vita sarà non soltanto la mia creazione, ma anche il mio strumento. Lei porterà questo momento dentro di sé, fuori nel mondo, come un seme, come uno strano, meraviglioso virus, che infetterà e trasformerà ogni cosa che lei toccherà.”

Mi prese per il braccio e mi condusse verso Catherine. Non opposi resistenza. Qualcuno mi mise un bastone alato nella mano destra. Fui spinto, sistemato, messo in posizione. A stento notai la guancia di Catherine contro la mia, la sua zampa appoggiata sul mio ventre. Guardavo avanti, intontito, cercando di decidere se credere o meno che sarei sopravvissuto, sopraffatto da questa prima vera occasione di speranza, ma troppo timoroso di una delusione per porvi fiducia.

Non c’era nessun altro oltre a Lindhquist, le guardie e gli assistenti. Non so cosa mi aspettavo. Un pubblico in vestito da sera? Lui era a una decina di metri da me, e guardava una copia del dipinto (o forse era l’originale) montata su un cavalletto. Poi gridò alcune istruzioni per dei microscopici cambiamenti nella nostra posizione ed

espressione. Gli occhi mi cominciarono a lacrimare, perché tenevo lo sguardo fisso.

Qualcuno corse subito ad asciugarmeli, poi li spruzzò con un leggero spray di qualcosa per evitare che accadesse di nuovo.

Poi, per parecchi minuti, Lindhquist rimase in silenzio. Quando infine parlò, pronunciò a voce molto bassa: — Stiamo tutti aspettando che il sole arrivi al punto giusto, in modo che le vostre ombre abbiano la corretta posizione. Abbia pazienza ancora per un po'.

Non so chiaramente cosa provai in quegli ultimi attimi. Ero così stanco, così confuso e incerto.

Ricordo d'aver pensato: "Come farò a sapere quando il momento sarà passato? Quando Lindhquist tirerà fuori un'arma e ci ridurrà in cenere, conservando alla perfezione il momento? O quando tirerà fuori una macchina fotografica? *Quando diavolo sarà?"*

Improvvisamente disse: — Grazie — e, girandosi, se ne andò, da solo.

Catherine si mosse, si stirò, mi diede un bacio sulla guancia e disse: — Non è stato divertente?

Una delle guardie mi prese per il gomito, e io mi resi conto che barcollavo.

Non aveva neanche fatto una fotografia.

Ridacchiai istericamente, ormai certo che sarei sopravvissuto, dopotutto. E lui non aveva neanche fatto una fotografia. Non riuscivo a decidere se questa cosa lo rendesse doppiamente pazzo, o se gli faceva riacquistare la sua completa sanità mentale.

Non scoprii mai che fine avesse fatto Catherine. Probabilmente rimase con Lindhquist, riparata dal mondo dalla sua ricchezza e dall'isolamento, vivendo una vita identica a quella che aveva vissuto prima, nella cantina di Freda Macklenburg. A parte i servitori e la villa lussuosa.

Marion e io fummo ricondotti a casa, in stato di incoscienza per la durata del viaggio, svegliandoci sul letto che avevamo lasciato sei mesi prima. C'era un sacco di polvere in giro. Lei mi prese la mano e disse: — Bene. Eccoci qui. — Rimanemmo distesi in silenzio per ore, poi uscimmo in cerca di cibo.

Il giorno dopo andai alla stazione di polizia. Provai la mia identità

con le impronte digitali e il DNA, e feci un rapporto completo di ciò che era successo.

Non mi avevano dato per morto. Avevano continuato ad accreditarmi lo stipendio sul mio conto in banca, deducendo automaticamente i pagamenti per le ipoteche. Il dipartimento stabilì in via amichevole i miei diritti e mi pagò tre quarti di milione di dollari. Mi sottoposi alla chirurgia plastica per ritornare il più possibile al mio aspetto precedente.

Ci vollero più di due anni di riabilitazione, ma ora sono di nuovo in servizio attivo. Il caso Macklenburg è stato archiviato per mancanza di prove. Le indagini sul rapimento di noi tre, e sull'attuale destino di Catherine, stanno per fare la stessa fine. Nessuno dubita del mio racconto, degli eventi, ma tutte le prove contro Gustave Lindhquist sono solo indiziarie. A me va bene così. Ne sono contento. Voglio cancellare tutto quello che Lindhquist mi ha fatto, e un'ossessione per assicurarlo alla giustizia è esattamente il contrario dello stato d'animo che io voglio raggiungere. Non pretendo di capire che cosa egli pensasse di ottenere lasciandomi vivo, cosa comportasse la sua pazza nozione dell'effetto che io avrei dovuto avere sul mondo, ma sono assolutamente deciso a essere, in ogni senso, la stessa persona che ero prima dell'esperienza, e deludere così le sue aspettative.

Marion sta bene. Per un po' ha sofferto di incubi ricorrenti, ma dopo essere stata curata da un terapeuta specializzato nella detraumatizzazione di ostaggi e vittime di rapimenti, adesso è di nuovo rilassata e spensierata come prima.

Io, di quando in quando, mi sveglio la mattina presto, sudato e tremante, e grido, incapace di ricordare da quale cosa orribile sto scappando. Andreas Lindhquist che inietta campioni del suo cervello in quello del figlio? Catherine che chiude beatamente gli occhi, e mi ringrazia per averle salvato la vita, mentre i suoi artigli mi riducono il corpo a brandelli? Me stesso, intrappolato ne *La carezza,* nel momento della realizzazione, impietosamente prolungato? Forse. O forse mi sogno semplicemente l'ultimo caso su cui sto lavorando, cosa che mi sembra molto più probabile.

Tutto è ritornato alla normalità.

Sorelle di sangue

Blood Sisters
(Interzone n.44, febbraio 1991 - Trad. di Riccardo Valla)

Quando avevamo nove anni, Paula disse che dovevamo pungerci il pollice e far scorrere il sangue dell'una nelle vene dell'altra.

Io non ero della sua idea. — Ma il nostro sangue è già esattamente lo stesso. *Siamo* già sorelle di sangue.

Lei non batté ciglio. — Lo so. Ma non è quello lo scopo. Ciò che conta è il rituale.

Lo facemmo nella nostra stanza, a mezzanotte, alla luce di una singola candela; lei sterilizzò sulla fiamma lo spillo, poi lo ripulì del nerofumo con un fazzoletto di carta e una goccia di saliva.

Quando accostammo le due piccole ferite appiccicose e recitammo qualche ridicolo giuramento tratto da un romanzetto per bambini, Paula spense la candela. Mentre i miei occhi si stavano ancora abituando al buio, aggiunse una conclusione sua: — Adesso faremo gli stessi sogni, condivideremo gli amanti e morremo insieme.

Io avrei voluto dire, indignata: "Non è vero!" ma a causa dell'oscurità e del puzzo di cera la protesta mi rimase nella gola e le sue parole non furono contestate.

Mentre la dottoressa Packard parlava, io continuai a piegare il rapporto del patologo, prima a metà, poi in quattro parti, allineando ossessivamente i margini. Era troppo spesso per riuscirci bene; dalle micrografie dei linfociti deformi che proliferavano nel mio midollo osseo, alla stampata di alcune sequenze dell'RNA del virus che aveva scatenato la malattia, trentadue pagine in tutto.

Invece la prescrizione, ancora posata sulla scrivania davanti a me, pareva ridicola, tanto era sottile. Non c'era paragone. Gli scarabocchi, tradizionalmente indecifrabili, che conteneva erano solo decorativi; il

farmaco era indicato con precisione dal codice a barre sottostante. Impossibile ricevere per errore la medicina sbagliata. Ma la domanda era: quella giusta riuscirà a salvarmi?

— È chiaro, signorina Rees? C'è qualcosa che non ha capito?

Io cercai di mettere a fuoco i miei pensieri, e premetti con forza il pollice su una ruga impercettibile del foglio. Mi aveva spiegato con franchezza la situazione, senza ricorrere a eufemismi o a gerghi medici, ma avevo anche l'impressione che mi mancasse qualcosa di cruciale. Mi pareva che ogni frase da lei pronunciata cominciasse in uno dei due modi: "Il virus..." oppure. "La medicina...".

— E io non posso fare niente? Io. Per... aumentare le mie probabilità?

Lei esitò, ma non per molto. — No. In realtà no. Lei è in perfetta salute, per tutto il resto. Cerchi di mantenerla. — Fece per alzarsi, per indicarmi che il colloquio era finito, e io mi sentii prendere dal panico.

— Ma ci deve essere qualcosa... — Mi afferrai ai braccioli della sedia, come se temessi di essere allontanata con la forza. Forse non mi aveva capito, forse non mi ero spiegata bene. — Non dovrei... smettere di mangiare certi cibi? Fare più ginnastica? Dormire di più? Voglio dire, ci deve pur essere qualcosa che fa differenza, e io sono disposta a farla, qualunque sia. La supplico, me lo dica...

La mia voce si incrinò; io distolsi lo sguardo, imbarazzata. "Non piagnucolare così" mi dissi. "Mai più."

— Signorina Rees, mi dispiace. So cosa prova, ma tutte le malattie Monte Carlo sono così. In realtà, lei è fortunata; il computer dell'organizzazione mondiale per la Sanità ha trovato ottantamila persone, in tutto il mondo, infettate dallo stesso ceppo. Non è un mercato abbastanza grosso per sostenere una ricerca approfondita, ma quanto basta per convincere le compagnie farmaceutiche a frugare nei loro database per cercare qualcosa di utile. Un mucchio di persone sono abbandonate a se stesse, infettate da virus che sono virtualmente unici. Immagini quanto siano scarse le indicazioni che la professione medica può dare loro.

Io finalmente alzai lo sguardo, l'espressione della sua faccia era di comprensione, con un sottofondo di impazienza.

Rifiutai l'invito a vergognarmi della mia ingratitudine. Mi ero comportata come una stupida, ma avevo il diritto di rivolgere la

domanda.

— Lo capisco — risposi. — Pensavo semplicemente di poter fare qualcosa, lei dice che questo farmaco potrebbe funzionare oppure no. Se potessi contribuire, io, alla lotta contro il male, mi sentirei...

Cosa? Più simile a un essere umano e meno simile a una provetta, un contenitore passivo in cui il farmaco miracoloso e il virus miracoloso se la sarebbero vista tra loro senza riguardarmi?

— ... meglio — terminai.

Lei annuì. — Lo so, ma, si fidi di me, lei non può fare nulla che porti a qualche differenza. Si limiti a prendersi cura di sé come sempre. Non prenda la polmonite. Non prenda dieci chili e neppure li perda. Non faccia niente di fuori del normale. Milioni di persone devono essere entrate in contatto con quel virus, ma la ragione per cui lei si è ammalata, e loro no, è una questione puramente genetica. La guarigione sarà esattamente la stessa. La biochimica che determinerà l'efficacia del farmaco non cambierà se lei comincerà a prendere pillole di vitamine, o smetterà di mangiare hamburger. La devo avvertire che seguire una di quelle diete miracolose che assicurano la guarigione servirà solo a farla stare male; i ciarlatani che le vendono dovrebbero essere in prigione.

Io annuii con convinzione e mi sentii incollerire. Gli imbroglioni del campo medico mi avevano sempre fatto indignare, anche se ora, per la prima volta, riuscivo a capire perché le altre vittime della Monte Carlo pagassero belle cifre per cose del genere: diete assurde, corsi di meditazione, terapia degli aromi, nastri di autoipnosi e così via. La gente che spacciava quelle idiozie erano cinici parassiti della peggiore specie e io avevo sempre pensato che i loro clienti fossero o creduloni congeniti o disperati al punto da rinunciare alla ragione, ma la cosa era più complessa. Quando è in ballo la tua vita, ti viene voglia di combattere per essa, con ogni grammo della tua forza, con ogni centesimo che riesci a procurarti, con ogni tuo momento di veglia. Prendere una capsula, tre volte al giorno, non era abbastanza impegnativo, mentre i piani degli imbroglioni più intelligenti erano abbastanza ardui (o abbastanza costosi) da dare alle vittime l'impressione di essere impegnate nel tipo di lotta richiesto dalla prospettiva della morte.

Quel momento di collera condivisa allontanò la mia ostilità. In

fondo stavamo dalla stessa parte; mi ero comportata da bambina. Ringraziai la dottoressa Packard per il tempo che mi aveva dedicato e mi allontanai.

Mentre mi recavo in farmacia, però, mi trovai a rimpiangere che non mi avesse mentito, che non mi avesse detto che le mie possibilità sarebbero assai aumentate se avessi percorso dieci chilometri il giorno e avessi mangiato alghe crude con ogni pasto. Poi pensai con ira: "Voglio davvero essere ingannata *per il mio bene?"*. Se dipendeva dal mio DNA, doveva essere il mio DNA a intervenire e dovevo ascoltare quella semplice verità, per quanto mi paresse sgradevole, e dovevo essere lieta che la classe medica avesse lasciato da parte il suo antico modo di fare superiore e paternalistico.

Avevo dodici anni quando il mondo aveva saputo del progetto Monte Carlo.

Una squadra che cercava armi biologiche collocata a un tiro di schioppo da Las Vegas (ma ahimè, quella del New Mexico, non quella del Nevada) aveva deciso che *progettare* i virus era un lavoro troppo complesso (soprattutto quando i ragazzi delle Guerre Stellari intasavano tutti i computer). Perché sprecare anni di lavoro di centinaia di laureati, anzi, perché sprecare lavoro intellettuale, quando bastava la tradizionale coppia costituita dalla mutazione casuale e dalla selezione naturale?

Accelerata convenientemente, è ovvio.

Avevano sviluppato un sistema a tre componenti: un batterio, un virus e una linea di linfociti umani modificati. Una porzione stabile del genoma virale permetteva al virus di riprodursi nel batterio, mentre la rapida mutazione del resto del virus era ottenuta guastando gli enzimi che riparavano gli errori di trascrizione. I linfociti erano stati alterati per amplificare il successo riproduttivo di ogni mutante che riuscisse a infettarli, così eliminando quelli che si limitavano a usare il batterio.

In teoria, si sarebbero procurati alcuni trilioni di copie di quel sistema, come altrettante file di minuscoli videopoker biologici, che avrebbero continuato a lavorare nel loro laboratorio sotterraneo, e a loro sarebbe bastato passare a prendere le vincite.

La teoria prevedeva anche le migliori capacità di isolamento del mondo, e 520 persone che rispettavano scrupolosamente la procedura

ufficiale, giorno dopo giorno, mese dopo mese, senza un momento di disattenzione, ozio o dimenticanza. A quanto pareva, nessuno si era preso la briga di calcolare la probabilità che non avvenissero errori.

Si presumeva che il batterio non potesse sopravvivere all'esterno delle favorevoli condizioni di laboratorio, ma una mutazione del virus gli venne in aiuto, ridandogli i geni che erano stati tolti per renderlo vulnerabile.

Persero un mucchio di tempo usando sostanze fisiche prive di efficacia prima di decidersi a distruggere il sito con una bomba atomica. Ma già allora, i venti avevano reso irrilevante ogni azione umana tranne quella di distruggere mezza dozzina di stati, misura non certo adottabile in un anno di elezioni.

Le prime voci proclamavano che saremmo tutti morti entro una settimana. Ricordo chiaramente la confusione, i saccheggi, i suicidi (di seconda mano, per televisione; il nostro vicinato rimase relativamente tranquillo). In tutto il mondo venne proclamato lo stato di emergenza; gli aeroplani vennero rifiutati dagli aeroporti, le navi (che avevano lasciato il porto di imbarco mesi prima della fuga) vennero bruciate nei porti. Dappertutto vennero promulgate leggi di emergenza per proteggere l'ordine e la salute pubblica.

Io e Paula dovemmo rimanere a casa per un mese. Mi offrii di insegnarle la programmazione ma lei non era interessata. Voleva andare a nuotare, ma spiagge e piscine erano chiuse. Fu l'estate in cui finalmente riuscii a entrare in un computer del Pentagono: solo un sistema per l'acquisto di materiale da ufficio, ma Paula ne rimase debitamente impressionata (e nessuna di noi avrebbe mai supposto che i fermagli fossero *tanto* costosi).

Non credevamo di dover morire (almeno, non entro la settimana) e avevamo ragione. Quando cessò l'isterismo, presto divenne chiaro che solo il virus e il batterio erano sfuggiti, e senza i linfociti modificati a indirizzare il processo di selezione, il virus era mutato e si era allontanato dal ceppo che aveva causato le prime morti.

Tuttavia la coppia batterio-virus si trova oggi in tutto il mondo e continua a produrre nuove mutazioni. Solo una piccola parte dei ceppi prodotti è infettiva per gli uomini, e solo una frazione ancor più piccola è potenzialmente fatale.

Un misero centinaio l'anno.

Sul treno che mi riportava a casa, il sole sembrava essere sempre nei miei occhi indipendentemente dalla parte in cui mi giravo: in qualche modo, dappertutto c'era sempre una superficie riflettente. Il bagliore fece aumentare il mal di testa che per tutto il pomeriggio aveva continuato a crescere, così mi coprii con la mano gli occhi e guardai il pavimento. Con l'altra mano tenevo il sacchetto di carta marrone che conteneva la boccetta delle capsule rosse e nere che mi avrebbero salvato la vita o non me l'avrebbero salvata.

Cancro. Leucemia virale. Ripresi dalla tasca il rapporto di patologia stropicciato e lo lessi ancora una volta. L'ultima pagina non si era magicamente trasformata in un lieto fine, la dichiarazione di una cura sicura, data da un sistema esperto di oncologia virale. L'ultima pagina era solo il conto degli esami. Ventisettemila dollari.

A casa, mi sedetti davanti al computer.

Due mesi prima, la visita trimestrale di routine (richiesta dalla mia assicurazione sulla salute, sempre ansiosa di mollare i malati non redditizi) aveva rivelato i primi disturbi. Avevo giurato a me stessa che avrei continuato a lavorare e a vivere esattamente come se non fosse successo nulla. L'idea di darmi alle spese pazze, di fare il giro del mondo o qualche altra follia distruttiva, non aveva alcuna attrazione per me. Una simile azione sarebbe stata un'ammissione di sconfitta. Avrei fatto il maledetto giro del mondo per festeggiare la guarigione, non prima.

Avevo un mucchio di lavoro da terminare e quel conto del patologo stava già maturando interessi negativi. Eppure, anche se avevo bisogno di quella distrazione, anche se avevo bisogno di quel *denaro,* sedetti immobile per tre ore e continuai a meditare cupamente sul mio destino. Condividerlo con ottantamila estranei sparsi per il mondo non era una grande consolazione.

Poi mi venne in mente Paula. Se ero vulnerabile per ragioni genetiche, lo era anche lei.

Nonostante fossimo gemelle identiche, alla fine eravamo riuscite abbastanza bene a crearci due vite separate. Lei se n'era andata di casa a sedici anni, per viaggiare nell'Africa centrale e filmare gli animali e, con assai più rischio, i cacciatori di frodo. Poi si era recata in Amazzonia ed era stata coinvolta nella lotta per i diritti sulle terre.

Dopo di allora, la sua vita era un po' confusa; cercava sempre di tenermi aggiornata sui suoi spostamenti, ma si muoveva troppo in fretta perché la mia mente piuttosto sedentaria riuscisse a seguirla.

Non avevo mai lasciato il paese; negli ultimi anni non avevo neppure fatto trasloco.

Tornava a casa solo di tanto in tanto, tra un viaggio da un continente all'altro, ma ci eravamo sempre tenute in contatto con i mezzi elettronici, circostanze permettendo. (Nelle prigioni della Bolivia ti tolgono il satellitare.)

Le multinazionali della comunicazione ti offrono i loro costosi servizi per rintracciare le persone quando non sai dove si trovino, e la pubblicità suggerisce che sia un compito difficilissimo; in realtà la posizione di ogni satellitare è elencata in un database centrale, continuamente aggiornato dai satelliti regionali. Dato che io avevo *casualmente* il codice d'accesso occorrente per consultare quel database, potevo telefonare a Paula direttamente, dovunque si trovasse, senza pagare l'assurdo addebito per la ricerca. Non era questione di taccagneria, ma di nostalgia, per dimostrare a me stessa che nonostante l'imminenza di un nuovo Medioevo, non ero ancora irrimediabilmente rispettosa delle leggi, conservatrice e ottusa.

Avevo automatizzato da tempo l'intera procedura. Il database mi disse che era nel Gabon; il mio programma calcolò l'orario locale, giudicò che le 10 e 23 della sera era un orario abbastanza civile e fece la chiamata. Qualche istante più tardi, lei comparve sullo schermo.

— Karen! Come stai? Hai un aspetto terribile! Pensavo che mi telefonassi la settimana scorsa, che cosa è successo?

L'immagine era perfettamente chiara, il suono pulito e privo di distorsioni (in Africa centrale i cavi a fibre ottiche sono scarsi, ma i satelliti geostazionari sono direttamente al di sopra). Non appena posai gli occhi su di lei, capii che non aveva il virus. Aveva ragione: io sembravo mezzo morta, mentre lei era attiva come sempre. Dopo avere trascorso all'aperto metà della vita, la sua pelle era invecchiata più rapidamente della mia, ma aveva sempre un'aria decisa, energica, che compensava per la differenza.

Era vicina all'obiettivo e io non riuscivo a vedere lo sfondo, ma sembrava una capanna di vetroresina, con un paio di lampade a bulbo; un notevole miglioramento rispetto alla sua solita tenda.

— Mi spiace ma non ce l’ho fatta. Gabon? Non eri in Ecuador?

— Sì, ma ho conosciuto Mohammed. È un botanico. Dell’Indonesia. A dire il vero ci siamo conosciuti a Bogotà; era di passaggio per andare a una conferenza in Messico...

— Sì, ma...

— Il Gabon? Perché veniva qui per il suo lavoro, nient’altro. C’è un fungo che distrugge i raccolti e io non ho saputo resistere alla tentazione di venire a vedere...

Annuii, divertita, per i dieci minuti di spiegazioni complesse, e non le prestai molta attenzione; fra tre mesi, sarebbe già stata storia antica. Paula era una giornalista specializzata in divulgazione scientifica, andava da una parte all’altra del mondo per scrivere articoli per le riviste e la TV sulle ultime catastrofi ecologiche. Onestamente, avevo molti dubbi sul fatto che quelle ecochiacchiere predigerite fossero molto utili al pianeta, ma lei certamente si divertiva. Provavo un po’ di invidia per questo aspetto. Io non sarei riuscita a vivere come lei, non era “la donna che io non ero stata”, in nessun senso, ma a volte sentivo un po’ di dolore nel vedere in lei il tipo di eccitazione che non riuscivo più a provare per il mio lavoro, da almeno una decina di anni.

Pensavo a queste cose mentre lei parlava. All’improvviso le sentii dire: — Karen? Allora, ti decidi a dirmi che cosa è successo?

Io ebbi un istante di esitazione. In origine avevo pensato di non parlarne a nessuno, neppure a lei, e adesso la ragione che mi aveva spinto a telefonarle mi sembrava assurda. Lei non poteva avere la leucemia, era impensabile. Poi, senza accorgermi di avere preso la decisione, cominciai a raccontarle tutto, con voce piatta, opaca; osservai con uno strano senso di distacco il cambio di espressione sulla sua faccia; sconcerto, pietà, poi allarme quando capì, più rapidamente di me, l’esatto significato che assumeva per lei la mia malattia.

La nostra conversazione, da quel momento in poi, fu ancor più dolorosa e impacciata di quanto non mi fossi immaginata. La sua preoccupazione per me era genuina, ma non sarebbe stata umana se l’incertezza della sua posizione non l’avesse colpita subito, e a me, che lo sapevo, tutte le sue parole suonarono false.

— Hai un buon dottore? Uno di cui ti possa fidare?

Io annuii.

— Hai qualcuno che ti assista? Vuoi che torni a casa?

Io scossi la testa con fastidio. — No. Sono a posto. C'è qualcuno che mi guarda e che mi cura. Ma tu devi farti controllare non appena possibile.

La fissai con esasperazione. Non credevo che avesse il virus, ma intendevo farle capire che l'avevo chiamata per avvertirla, non per cercare comprensione, e alla fine, in qualche modo, lei capì il messaggio.

— Mi faccio visitare oggi stesso — mi rispose. — Vado subito in città. Va bene?

Io ero esausta, ma sollevata. Per un momento tutto il disagio tra noi svanì.

— E mi farai conoscere i risultati?

Lei roteò gli occhi. — Certo.

Io annuii di nuovo. — Bene.

— Karen. Fa' attenzione.

— Certo. E tu pure. — Schiacciai il tasto che chiudeva la comunicazione.

Mezz'ora più tardi presi la prima capsula e andai a dormire. Un minuto più tardi sentii un sapore amaro invadermi la gola.

Dirlo a Paula era essenziale; dirlo a Martin fu una follia. Lo conoscevo soltanto da sei mesi, ma avrei dovuto immaginare come l'avrebbe presa.

— Vieni ad abitare qui. Mi prenderò cura di te.

— Non ho bisogno che ci si *prenda cura di me*.

Lui ebbe un attimo di esitazione, ma solo un attimo. — Sposiamoci.

— Sposarci? E perché pensi che abbia il disperato bisogno di sposarmi prima di morire?

Lui mi guardò con ira. — Non parlare così. Io ti *amo*. Non lo capisci?

Io risi. — Non mi *dispiace* essere compatita. La gente lo giudica degradante, ma secondo me è una risposta assolutamente normale. Però non voglio vivere ventiquattro ore il giorno in mezzo alla compassione.

Lo baciai, ma lui continuò ad accigliarsi. Fortunatamente avevo aspettato di fare sesso prima di dargli la notizia, altrimenti mi avrebbe trattata come un oggetto di porcellana.

Si voltò a guardarmi. — Perché sei così severa con te stessa? Che cosa vuoi dimostrare? Che sei superumana? Che non hai bisogno di nessuno?

— Ascolta. Hai saputo fin dall'inizio che ho bisogno di indipendenza e di privacy. Che cosa vuoi che ti dica? Che sono terrorizzata? Certo che lo sono. Ma sono sempre la stessa persona. Mi occorrono sempre le stesse cose. — Gli passai una mano sul petto e gli dissi con tutta la gentilezza di cui ero capace: — Perciò, grazie per l'offerta, ma no, grazie.

— Non ho molta importanza per te, vero?

Con un gemito, presi un cuscino e mi coprii la faccia, pensando: "Svegliami quando sarai di nuovo pronto a fare l'amore. Questo risponde alla tua domanda?". Non lo ripetei a voce alta, però.

Una settimana più tardi, Paula mi telefonò. Aveva il virus. Il conteggio dei globuli bianchi era alto, quello dei globuli rossi era basso. Le cifre da lei citate erano come le mie del mese prima. Le avevano anche prescritto la stessa medicina. La cosa era tutt'altro che strana, ma mi diede una sensazione sgradevole, claustrofobica, quando pensai al significato della cosa: saremmo sopravvissute entrambe, o saremmo morte tutt'e due.

Nei giorni seguenti, questa constatazione prese a ossessionarmi. Era come il voodoo, una maledizione uscita da un antico racconto di magia, o la realizzazione delle parole che avevamo detto quando ci eravamo definite "sorelle di sangue". Non avevamo mai fatto gli stessi sogni, e certamente non avevamo mai amato gli stessi uomini, ma adesso era come se fossimo state punite per non avere rispettato le forze che ci legavano insieme.

Una parte di me sapeva che erano sciocchezze. Le forze che ci legavano insieme! Erano scariche mentali a vuoto, il prodotto dello stress, niente di più. La verità, però, era altrettanto oppressiva: i nostri macchinari biochimici avrebbero dato lo stesso verdetto per tutt'e due, nonostante le migliaia di chilometri che ci separavano, nonostante ci fossimo costruite vite separate, per sfidare la nostra unità genetica.

Cercai di seppellirmi nel mio lavoro. In un certo modo ci riuscii, se il grigio stupore prodotto da diciotto ore al giorno davanti a un terminale potevano realmente essere considerate un successo.

Cominciai a evitare Martin. La sua preoccupazione da cagnolino affettuoso mi era divenuta insopportabile. Forse era bene intenzionato, ma io non avevo l'energia occorrente per giustificarmi davanti a lui, ogni volta. Viceversa, nello stesso tempo, sentivo fortemente la mancanza delle nostre discussioni; almeno, resistere alle sue attenzioni eccessive mi aveva reso forte, anche solo come contrasto all'impotenza che pareva aspettarsi da me.

All'inizio telefonai a Paula tutte le settimane, poi, gradualmente, le mie telefonate si distanziarono sempre più. Pareva che dovessimo essere confidenti ideali; in realtà, questo non era affatto vero. Le nostre conversazioni erano superflue; ciascuna di noi già sapeva che cosa pensasse l'altra, fin troppo bene. Non c'era alcun senso di liberazione, solo un soffocante, monotono senso di *déjà vu*. Cercavamo di superarci reciprocamente nell'ostentare ottimismo, ma era un atteggiamento forzato e deprimente. Alla fine, pensai: "Quando, e se, avrò buone notizie la chiamerò; fino ad allora, che utilità vuoi che abbia?" E, a quanto pareva, anche lei doveva esser giunta alla stessa conclusione.

Per tutta l'infanzia eravamo state costrette a stare insieme. Ci volevamo bene, penso, ma eravamo sempre nelle stesse classi, a scuola, portavamo gli stessi vestiti, ricevevamo gli stessi doni di Natale e di compleanno, e ci ammalavamo sempre nello stesso periodo, della stessa malattia, per le stesse ragioni. Quando se n'era andata da casa, l'avevo invidiata, e mi ero sentita orribilmente sola per un certo tempo, poi avevo provato un eccesso di gioia, di *liberazione,* perché sapevo di non avere un reale desiderio di seguirla, e sapevo che da quel momento in poi le nostre vite non potevano che staccarsi.

E adesso pareva che tutto fosse un'illusione. Saremmo vissute o morte insieme e ogni nostro sforzo per spezzare i vincoli sarebbe risultato vano.

Circa quattro mesi dopo l'inizio della cura, i conteggi dei miei globuli cominciarono a cambiare. Ero più terrorizzata che mai di veder infrangersi le mie speranze e passavo l'intera giornata a cercare di non provare un eccessivo ottimismo. Non osavo telefonare a Paula; non potevo pensare a nulla di peggio che farle credere che fossimo guarite e poi accorgermi di essermi sbagliata. Anche quando la dottoressa

Packard, con cautela, quasi a malincuore, ammise che le cose stavano migliorando, mi dissi che forse aveva rinunciato alla sua politica di inflessibile onestà e aveva deciso di offrirmi alcune bugie palliative.

Una mattina mi alzai, non ancora convinta di essere guarita, ma stanca di dover essere depressa per timore della delusione. Se avessi voluto la certezza assoluta, avrei passato la vita nella disperazione; una ricaduta era sempre possibile, o potevo essere attaccata da un nuovo virus, completamente diverso.

Era una mattina fredda e buia, fuori pioveva a catinelle, ma quando mi alzai dal letto, rabbrividendo, mi sentii allegra come non mi ero mai sentita dall'inizio di tutta quella faccenda.

Nella posta del mio computer c'era un messaggio etichettato "Personale". Mi occorsero trenta secondi per ricordare la parola in codice che mi occorreva, e per tutto il tempo continuai a rabbrividire.

Il messaggio veniva dall'amministratore capo dell'ospedale del Popolo di Libreville. Mi porgeva le condoglianze per la morte di mia sorella e mi chiedeva istruzioni per disporre del corpo.

Non so cosa avvertissi per prima. Incredulità. Colpa, confusione, paura. Come poteva essere morta, mentre io ero così vicina alla guarigione? Come poteva essere morta senza neppure una parola per me? E come potevo averla lasciata morire sola? Mi allontanai dal computer e mi appoggiai con la fronte alla gelida parete di mattoni.

Il peggio di tutto era il fatto che all'improvviso capii perché aveva taciuto. Doveva avere pensato che anch'io fossi in punto di morte, e quella era la cosa di cui avevamo paura tutt'e due: morire nello stesso momento. Nonostante tutti i nostri sforzi, morire insieme come se fossimo una sola persona.

E la cura, come poteva avere fallito su di lei e funzionato su di me? Ma ero davvero guarita? Per un attimo di pura paranoia, mi chiesi se l'ospedale non avesse falsificato i risultati del mio test e in realtà non fossi anch'io vicina alla morte. Poi mi dissi che era un'idea ridicola.

Perché, allora, Paula era morta? C'era una sola risposta. Avrebbe dovuto venire a casa, *io* avrei dovuto costringerla a tornare. Perché l'avevo lasciata laggiù, in un paese tropicale del Terzo Mondo, con il sistema immunitario indebolito, a vivere in una capanna di vetroresina, senza le corrette apparecchiature igieniche, probabilmente malnutrita? Avrei dovuto mandarle il denaro, avrei

dovuto mandarle il biglietto, avrei dovuto volare laggiù di persona e trascinarla a casa di peso.

Invece, l'avevo tenuta lontano. Per timore che morissimo insieme, per timore della maledizione della nostra identità, l'avevo lasciata morire sola.

Cercai di piangere, ma qualcosa mi fermò. Mi sedetti in cucina e singhiozzai senza lacrime. Ero una persona inutile. L'avevo uccisa, con la mia superstizione e la mia codardia. Non avevo il diritto di essere viva.

Trascorsi le due settimane seguenti a risolvere le complesse formalità legali e amministrative della morte in terra straniera. Nelle sue ultime volontà, Paula aveva chiesto la cremazione ma non aveva specificato il luogo dove doveva avere luogo. Perciò chiesi che il suo corpo e le sue proprietà tornassero a casa. La funzione funebre fu pressoché deserta; i nostri genitori erano morti dieci anni prima, in un incidente d'auto, e anche se mia sorella aveva amici in tutto il mondo, pochi erano in grado di compiere il viaggio.

Si presentò Martin, però. Quando mi mise il braccio sulle spalle, io mi voltai e gli dissi con ira: — Non la conoscevi neppure. Che diavolo vieni a fare?

Mi fissò per un momento, ferito e sorpreso, poi se ne andò senza neppure una parola.

Non starò a fingere di non essermi rallegrata, quando la dottoressa Packard mi annunciò che ero guarita, ma il fatto che non manifestassi il mio sollievo deve avere sorpreso persino lei. Avrei potuto parlarle di Paula, ma non volevo ascoltare banalità sull'irrazionalità del sentirmi in colpa per essere sopravvissuta.

Paula era morta. Io invece mi rafforzavo di giorno in giorno, spesso in preda al senso di colpa e alla depressione, ma ancor più spesso priva di reazioni. E la cosa sarebbe potuta finire lì.

Seguendo le istruzioni del testamento, mandai gran parte delle sue proprietà, taccuini, dischetti, registrazioni audio e video, al suo agente, perché le passasse ai produttori ed editori di sua conoscenza, che forse avrebbero potuto utilizzarle. Il resto erano abiti, una piccola quantità di gioielli e di cosmetici, e una manciata di altre cianfrusaglie. Inclusa una boccetta di capsule nere e rosse.

Non so cosa mi spinse a inghiottirne una. Ne avevo ancora sei o

sette delle mie e la dottoressa Packard si era stretta nelle spalle quando le avevo chiesto se dovevo finire la scatola e mi aveva risposto che non potevano farmi poi del male.

Non avvertii alcun retrogusto.

Ogni volta che avevo inghiottito una delle mie, invece, entro pochi minuti avevo sentito un gusto amaro.

Aprii una seconda capsula e accostai la punta della lingua alla polvere bianca che vi era contenuta. Era completamente priva di sapore. Corsi a prendere una delle mie e la spezzai allo stesso modo. Aveva un gusto così orrendo da farmi lacrimare gli occhi.

Cercai di non balzare alle conclusioni. Sapevo perfettamente che i farmaceutici erano spesso mescolati a sostanze inerti, e forse non sempre le stesse, ma perché usare a quello scopo una sostanza così amara? Il gusto orrendo doveva per forza essere quello del farmaco. Le due boccette avevano lo stesso fabbricante, lo stesso marchio. Lo stesso nome. Lo stesso nome dell'ingrediente attivo. Lo stesso codice del prodotto, fino all'ultima cifra; solo il numero della partita era diverso.

La prima spiegazione che mi venne in mente fu quella di una truffa. Anche se non ne ricordavo i particolari, mi pareva di avere letto storie di funzionari dei servizi sanitari delle nazioni in via di sviluppo che rubavano i farmaci per rivenderli sul mercato nero. Quale metodo migliore, allora, per nascondere il furto, che quello di sostituire il prodotto rubato con un altro, economico, innocuo e inutile? Le capsule di gelatina avevano solo il marchio della ditta, e dato che la compagnia produceva almeno mille farmaci, non doveva essere stato difficile trovare qualche prodotto più economico, ma in capsule identiche.

Comunque non sapevo che farmene, della mia ipotesi: qualche anonimo burocrate di un paese lontano aveva ucciso mia sorella, ma la probabilità di trovarlo, tanto meno di assicurarlo alla giustizia, era infinitesima. Anche se avessi avuto delle prove, che cosa potevo aspettarmi? Una fiacca protesta da un diplomatico all'altro.

Feci analizzare una delle capsule di Paula. Mi costò una fortuna, ma ero già così indebitata da non badarci granché.

Era piena di una miscela di composti organici solubili. Non c'era traccia della sostanza descritta nell'etichetta, né di altre componenti con la minima attività biologica. Non era un farmaco economico,

scelto a caso.

Era un placebo.

Per parecchi minuti fissai la stampata che avevo in mano, cercando di capire cosa significava. La semplice avidità era comprensibile, ma nell'accaduto c'era una freddezza talmente inumana da risultare incredibile. Qualcuno doveva avere commesso un errore. Nessuno poteva essere così insensibile.

Poi ricordai le parole della dottoressa Packard. Non fare nulla che non avrei fatto normalmente. Non fare nulla fuori dell'ordinario.

Oh, no, dottoressa. Naturalmente no, dottoressa. Non bisognava rovinare l'esperimento con qualche fattore stupido, estraneo, incontrollato...

Andai a parlare con una giornalista investigativa, una delle migliori del paese. Ci demmo un appuntamento in un piccolo caffè ai margini della città.

Andai laggiù in macchina, terrorizzata, incollerita, trionfante, convinta di avere in mano lo scoop del decennio, pensando di avere in mano dinamite pura, convinta di essere Meryl Streep nella parte di Karen Silkwood. Ero stordita dai dolci pensieri della vendetta. Qualche testa stava per rotolare.

Nessuno cercò di sbattermi fuori strada. Il caffè era deserto, e il cameriere ascoltò a malapena le nostre ordinazioni, non certo la nostra conversazione.

La giornalista fu molto gentile. Con calma mi spiegò i fatti della vita.

L'indomani del disastro Monte Carlo, un mucchio di leggi erano state approvate, per occuparsi dell'emergenza, e un mucchio di leggi erano state abrogate. Con urgenza, occorreva creare nuove droghe e valutarle, e il modo migliore per farlo era quello di abolire i regolamenti ingombranti che rendevano così difficili e costose le prove cliniche.

Nelle vecchie prove *doppio cieco,* né i pazienti né gli investigatori sapevano chi riceveva il farmaco e chi riceveva un placebo; l'informazione era conservata da una terza parte o da un computer. Si poteva così tenere conto di ogni miglioramento dei pazienti che avevano ricevuto il placebo e misurare la vera efficacia del farmaco.

In quell'approccio tradizionale c'erano due piccoli problemi. Per prima cosa, lo stress dei pazienti che venivano a sapere che la possibilità di avere ricevuto un farmaco potenzialmente efficace era solo del cinquanta per cento. Sia il gruppo che riceveva il farmaco sia quello che serviva di controllo ricevevano la stessa percentuale di farmaco e di placebo, ma non si potevano fare previsioni certe sul vero effetto della medicina, una volta messa sul mercato. Quali effetti collaterali erano veri e quali erano dovuti ai dubbi dei pazienti?

Secondo, e più grave, era diventato sempre più difficile trovare persone che si offrivano volontarie per il gruppo di controllo. Quando si rischia la morte, non importa a nessuno del metodo scientifico. Si vuole la massima possibilità di sopravvivenza. Un farmaco ancora allo stadio sperimentale può essere sufficiente, se non c'è una cura sicura, ma perché accettare di ridurre a metà le speranze, per soddisfare l'ossessione per i dettagli di qualche burocrate?

Naturalmente, ai suoi tempi d'oro, la professione medica poteva dettare la sua legge alle masse irredente: prendete parte a questa prova doppio cieco, o allontanatevi strisciando e morite. Ma L'AIDS ha cambiato tutto questo, con il suo mercato nero per i più recenti farmaci sperimentali, dai laboratori alla strada, e con l'intensa politicizzazione dell'argomento delle cure.

La soluzione di questi due problemi era ovvia.

Mentire ai pazienti.

Non era stata approvata alcuna legge per dichiarare esplicitamente che i test *triplo cieco* erano legali. Se l'avessero approvata, la gente lo avrebbe notato e si sarebbe opposta; invece, come parte delle *riforme* e dalla *razionalizzazione* venute sulla scia del disastro, tutte le leggi che avrebbero potuto renderli illegali erano state abolite o annacquate. Almeno, così pareva: nessun tribunale aveva mai discusso una causa del genere.

— Come fa, un medico, a comportarsi così? A mentire in quel modo? Come lo può giustificare, anche a se stesso?

Lei si strinse nelle spalle. — Come giustificavano i test doppio cieco? Un buon ricercatore medico deve preoccuparsi della qualità dei dati, non della vita di qualche persona. E se un test doppio cieco è una buona cosa, uno triplo cieco è ancora migliore. I dati sono migliori, lo vedi, vero? E più accuratamente si può valutare un farmaco, più è

possibile che, a lungo andare, si salvino molte più vite.

— Oh, maledizione! L'effetto placebo non è così potente, e non è così importante! Chi se ne frega se non viene preso esattamente in considerazione? Comunque, si possono paragonare tra loro due cure potenziali, una rispetto all'altra. Questo metodo ti permette di sapere quale farmaco ti permette di salvare più vite. Senza bisogno di placebo.

— Sì, a volte lo si fa, ma le riviste più prestigiose non vedono di buon occhio questi studi, che quindi rischiano di non essere pubblicati.

La fissai con stupore. — Come puoi sapere tutte queste cose e non fare nulla? I media potrebbero denunciare tutti questi abusi! Se solo facessi conoscere alla gente quanto succede…

Mi rivolse un leggero sorriso. — Potrei pubblicare l'osservazione che queste pratiche sono oggi, almeno teoricamente, legali. Altre persone l'hanno fatto e non è che siano finite proprio in prima pagina ma se dessi notizie specifiche su un vero test triplo cieco, rischierei una multa di mezzo milione di dollari e venticinque anni di prigione, per avere messo a rischio la salute pubblica. Per non parlare di quello che farebbero al mio editore. Tutte le leggi di *emergenza* votate per affrontare l'epidemia Monte Carlo sono tuttora valide.

— Ma le hanno votate vent'anni fa!

La giornalista finì di bere il caffè e si alzò. — Non ricordi quello che gli esperti dicevano all'epoca?

— No.

— Che i loro effetti sarebbero rimasti con noi per generazioni.

Mi occorsero quattro mesi per entrare nella rete dei laboratori farmaceutici.

Mi inserii sui canali dei dati di vari dirigenti che lavoravano da casa. Non mi occorse molto tempo per riconoscere quello che conosceva meno i computer. Un vero imbecille, che usava un foglio elettronico da diecimila dollari per fare quello che un normale bambino di cinque anni sarebbe riuscito a fare a occhi chiusi. Osservai le sue reazioni impacciate quando il foglio gli mandava messaggi d'errore. Era un vero dono dal cielo; non aveva nessuna possibilità di salvarsi.

E, soprattutto, giocava sempre a un noioso e ripetitivo videogame

pornografico.

Se il computer gli ordinava: “Salta!” lui rispondeva: “Da che parte?”.

Persi due settimane a minimizzare il lavoro che doveva fare; inizialmente erano settanta caratteri, alla fine li ridussi a 23.

Attesi che il suo schermo fosse nella situazione più compromettente, poi sospesi il suo collegamento alla rete e mi inserii sul suo schermo:

ERRORE DI SISTEMA IRRECUPERABILE! BATTERE LA SEGUENTE STRINGA PER RECUPERARE I DATI.

La prima volta, commise un errore di battitura. Io feci suonare un allarme e ripetei la richiesta. La seconda volta, lui la copiò esattamente. La prima combinazione di tasti che gli feci premere staccò dal computer il sistema operativo e inserì la routine del processore per la verifica del microcodice. L’esadecimale seguente, per lui incomprensibile, era un piccolo programma per scaricare tutta la memoria del suo terminale e trasmetterla a me in pochi secondi.

Se avesse raccontato a qualunque persona di buon senso ciò che gli era successo, sarebbe sorto immediatamente il sospetto, ma era disposto a spiegare che programma aveva nel terminale quando si era prodotto l’*errore*? Pensavo di no.

Avevo già le sue password. Nella memoria del terminale c’era un algoritmo che mi diceva come rispondere al controllo di sicurezza della rete.

Ero dentro.

Il resto delle difese era un problema banale, almeno per quello che riguardava le mie intenzioni. I dati che potevano essere utili alla concorrenza erano ben protetti, ma io non volevo rubargli i segreti della loro ultima cura per le emorroidi.

Ero in grado di arrecare un mucchio di danni. Potevo cancellare i loro backup e riempirli di registrazioni inutili. Fare in modo che la loro contabilità risultasse falsa, finché la realtà non fosse improvvisamente sopraggiunta sotto forma della bancarotta o di un’accusa di evasione fiscale. Valutai mille possibilità, dalla più semplice cancellazione di

archivi alle più lente e insidiose forme di corruzione dei dati.

Alla fine, però, decisi di non farne niente. Sapevo che presto sarebbe diventata una battaglia politica e ogni piccola vendetta di quel tipo da parte mia sarebbe stata scoperta per screditare me e la mia causa.

Perciò feci solo ciò che era assolutamente necessario.

Trovai il file contenente nome e indirizzo di coloro che, senza saperlo, avevano partecipato ai test triplo cieco dei prodotti della compagnia e li informai di quello che era stato fatto. C'erano più di duecentomila persone, sparse in tutto il mondo, ma trovai un ricco fondo spese per i dirigenti che copriva bene il conto. Presto l'intero mondo avrebbe conosciuto la nostra collera, avrebbe condiviso la nostra offesa. Metà di noi, però, era malata o moribonda, e prima che si levasse la protesta, il mio primo obiettivo doveva essere quello di salvare chiunque potesse ancora salvarsi.

Trovai il programma che assegnava il farmaco o il placebo. Il programma che aveva ucciso Paula e migliaia di altri per il bene della corretta tecnica sperimentale.

Lo cambiai. Un cambiamento molto piccolo. Aggiunsi un'altra bugia.

Tutti i rapporti usciti da quel programma avrebbero continuato ad asserire che metà dei pazienti coinvolti dalle prove cliniche ricevevano il placebo. Avrebbe continuato a creare relazioni esaurienti e impressionanti, contenenti dati coerenti con quella bugia. Solo un piccolo file, mai letto da esseri umani, era diverso, il file che controllava i robot della linea di produzione avrebbe ordinato di mettere in ogni partita di prodotto il giusto farmaco.

Da triplo cieco a quadruplo cieco. Un'ultima bugia per cancellare le altre, fino al momento in cui avremmo rivelato tutti gli inganni.

Martin venne a trovarmi.

— Ho sentito parlare di quello che fai. VNM. Verità nella medicina. — Trasse di tasca un foglio di giornale. — "Una vigorosa nuova organizzazione che si dedica a smascherare la ciarlataneria, l'inganno e la truffa sia nella medicina alternativa sia in quella convenzionale." Sembra una buona idea.

— Grazie.

Esitò qualche istante. — Ho sentito che cerchi volontari per aiutarti nei lavori d'ufficio.

— Vero.

— Potrei trovare quattro ore la settimana.

Io risi. — Ah, potresti trovarle? Be', grazie tante, ma penso che riusciremo a farcela anche senza di te.

Per un momento pensai che volesse andarsene senza altre parole, poi disse, non in tono offeso, ma soltanto perplesso: — Ma cerchi volontari o no?

— Sì, ma... — Ma cosa? Se lui poteva rinunciare all'orgoglio quanto bastava a offrirsi, io potevo rinunciare all'orgoglio quanto bastava ad accettare.

Lo assegnai al pomeriggio del mercoledì.

Di tanto in tanto ho ancora qualche incubo che riguarda Paula, mi sembra di sentire ancora l'odore della cera bruciata e sento la sua presenza nel buio, vicino al mio cuscino: è di nuovo una bambina di nove anni, dall'aria seria, ipnotizzata dalla nostra strana condizione.

Quella bambina non mi spaventa, però. Non è morta. È diventata adulta e si è staccata da me, e ha combattuto più di me affinché fossimo diverse. E se anche fossimo "morte la stessa ora", non avrebbe significato niente, non avrebbe cambiato niente. Non c'era nulla che potesse toglierci la diversità delle nostre vite, dei successi e dei fallimenti di ciascuna.

Ora capisco che il giuramento di sangue che mi era parso così minaccioso era stato soltanto un gioco per Paula, un modo per ironizzare sull'idea che i nostri destini fossero indissolubilmente legati. E perché ci avevo messo tanto a capirlo?

In realtà, questo era prevedibile. La verità, e la misura del suo trionfo, sta nel fatto che io non l'ho mai conosciuta veramente.

Assiomatico

Axiomatic
(Interzone n.41, novembre 1990 - Trad. di Riccardo Valla)

— ... come surgelarti il cervello nell'azoto liquido e poi spaccartelo a pezzi con il martello!

Mi infilai in mezzo al capannello di ragazzini che bighellonavano davanti al negozio di impianti neurali, augurandosi senza dubbio che arrivasse una troupe giornalistica olovisiva a chiedere loro perché non fossero a scuola. Al mio passaggio finsero di vomitare, come se il solo fatto di non essere nella pubertà e di non vestire come un membro dei Ricerca Binaria fosse così disgustoso da farli star male fisicamente.

Magari era vero.

Dentro, il posto era quasi deserto. L'interno mi ricordava una rivendita di video ROM; gli scaffali erano virtualmente identici, e i marchi dei distributori erano gli stessi. Ogni scaffale aveva un'etichetta: PSICHEDELICI. MEDITAZIONE E GUARIGIONE. MOTIVAZIONE E SUCCESSO. LINGUE E ABILITÀ TECNICHE. Ogni impianto, anche se lungo meno di mezzo millimetro, era in una confezione grossa quanto un libro vecchio stile, con illustrazioni vivaci e poche righe di ammuffite iperboli prese da un repertorio di frasi fatte del marketing o di testimonial di qualche celebrità prezzolata, DIVENTA DIO! DIVENTA L'UNIVERSO! LA VERA INTROSPEZIONE! LA CONOSCENZA SUPREMA! IL MASSIMO VIAGGIO ALL'INTERNO DELLA TUA COSCIENZA! PERSINO L'INTRAMONTABILE! QUESTO IMPIANTO HA CAMBIATO LA MIA VITA!

Presi il contenitore di *Sei Grande!* (l'involucro protettivo trasparente era tempestato di impronte sudate) e pensai: "Se comprassi questa roba e la usassi, ci crederei davvero. Nessuna prova del contrario mi farebbe cambiare idea". La rimisi sullo scaffale,

accanto ad *Amati un miliardo* e *Pronta decisione, ricchezza istantanea*.

Sapevo esattamente perché ero venuto, per qualcosa che non era esposto, ma continuai per un po' a curiosare, in parte per genuino interesse, in parte per prendere tempo. Tempo di pensare ancora una volta alle implicazioni. Tempo di rinsavire e andarmene.

La copertina di *Sinestesia* mostrava un uomo in stato di grazia con un arcobaleno che gli spuntava dalla bocca e note musicali che gli trafiggevano i bulbi oculari. Accanto a questo, l'*Orgasmo mentale alieno* vantava "uno stato mentale così bizzarro che, anche mentre lo proverai, non saprai cos'è!"

La tecnologia d'impianto era stata sviluppata in origine per dotare di capacità linguistiche istantanee uomini d'affari e turisti, ma dopo le prime vendite scoraggianti era stata rilevata da una multinazionale dello spettacolo. Così erano apparsi i primi impianti per il mercato di massa: un incrocio fra videogame e droghe allucinogene. Nel corso degli anni, aumentò la portata degli stati di confusione mentale che offrivano, ma non era una tendenza che potesse andare molto lontano; al di là di un certo punto, rimescolare i circuiti neurali finisce per non lasciare più una coscienza da divertire con quella stranezza, e l'utente, una volta riportato alla normalità, non ricorda quasi nulla.

I primi impianti della generazione successiva, i cosiddetti assiomatici, erano tutti di natura sessuale; a quanto pareva era il campo più semplice da cui iniziare. Mi spostai nella sezione EROTICA, per vedere cos'era disponibile, o almeno legalmente poteva essere messo in vendita. Omosessualità, eterosessualità, autoerotismo. Un assortimento di innocui feticismi. L'erotizzazione di improbabili parti del corpo. "Perché" mi domandai "qualcuno vuole farsi rifare i circuiti cerebrali per desiderare una pratica sessuale che altrimenti troverebbe ripugnante, ridicola o semplicemente noiosa?" Per assecondare le esigenze del partner? Forse, benché mi fosse difficile immaginare un tale atto di sottomissione. Comunque non poteva essere un desiderio così diffuso da giustificare la dimensione del mercato. Oppure per coltivare una parte della propria identità sessuale che abbandonata a se stessa si sarebbe trasformata in un fastidio o un pericolo? Per trionfare sulle inibizioni, sull'ambivalenza, sul disgusto? Tutti provano desideri conflittuali, e alla fine la gente può stancarsi di volere e non

volere una cosa. Non mi era difficile capirla, quell'ambivalenza.

Lo scaffale successivo conteneva una selezione di religioni, c'era di tutto, da Amish a Zen. (A quanto pareva, non era un problema procurarsi in questo modo il rifiuto della tecnologia caratteristico degli Amish; quasi ogni impianto religioso metteva l'utente in condizione di abbracciare contraddizioni ben più strane.) C'era perfino un impianto chiamato "*Umanista laico*" ("Garantito: queste verità ti appariranno evidenti di per sé!"). Niente *Agnostico titubante,* però: a quanto pareva non c'era mercato per il dubbio.

Mi attardai per un paio di minuti. Per soli cinquanta dollari avrei potuto rivivere il cattolicesimo della mia infanzia, anche se la Chiesa non avrebbe approvato (almeno, non ufficialmente; ma sarebbe stato interessante sapere esattamente chi finanziava quel prodotto). Alla fine, comunque, dovetti ammettere che la cosa non mi tentava sul serio. Forse avrebbe risolto il mio problema, ma non come volevo io, mentre la ragione per cui ero andato là era proprio quella di farlo a modo mio. Ricorrere a un impianto non mi avrebbe sottratto il libero arbitrio; al contrario, mi avrebbe aiutato a esercitarlo.

Alla fine mi armai di coraggio e mi avvicinai al banco di vendita.

— Cosa posso fare per lei, signore? — Il giovane mi sorrise allegramente, irradiando sincerità, come se quel lavoro gli piacesse davvero, come se l'atteggiamento fosse *vero*.

— Sono venuto a ritirare un'ordinazione speciale.

— Il suo nome, prego?

— Carver, Mark.

Si chinò dietro il banco e riemerse con un pacchetto, per fortuna già confezionato in un anonimo involucro marrone. Pagai in contanti: avevo portato la somma esatta di 399 dollari e 95 cent. Me la sbrigai in una ventina di secondi.

Uscii dal negozio provando un sollievo quasi doloroso; ero trionfante, esausto. Finalmente l'avevo comprato... adesso era nelle mie mani, non lo sapeva nessuno, e non dovevo far altro che decidere se usarlo o meno.

Dopo aver camminato per qualche isolato verso la stazione ferroviaria, gettai il pacco in un bidone della spazzatura, ma tornai indietro quasi subito a riprenderlo. Passai davanti a un paio di poliziotti con pesanti armature. Me li figurai che mi trapassavano con

lo sguardo, da dietro le visiere a specchio, ma quello che portavo era perfettamente legale. Il governo poteva proibire un dispositivo che si limitava a suscitare un certo tipo di convinzioni in quelli che decidevano *liberamente* di usarlo, senza nel contempo arrestare chiunque avesse già naturalmente quelle convinzioni? Sarebbe stato facile, a dire il vero, perché la legge non dev'essere necessariamente in non contraddizione con se stessa. Però i fabbricanti di impianti erano riusciti a convincere il pubblico che limitare i loro prodotti sarebbe stato il primo passo verso la Polizia del Pensiero.

Quando arrivai a casa, ero scosso da tremiti incontrollabili. Posai il pacco sul tavolo della cucina e cominciai a camminare per la stanza.

Non era per Amy. Dovevo ammetterlo. Il fatto che l'amassi ancora e soffrissi per la sua morte non significava che lo facessi per lei. Non avrei infangato il suo ricordo con quella menzogna.

Al contrario, lo facevo per liberarmi da lei. Dopo cinque anni, volevo che quell'amore senza scopo, quel dolore inutile smettessero finalmente di rovinarmi la vita. Nessuno poteva farmene una colpa.

Era morta durante una rapina a mano armata in banca. Le telecamere di sicurezza erano state messe fuori uso e, tranne i rapinatori, tutti avevano passato la maggior parte del tempo a faccia in giù sul pavimento, perciò non avevo mai saputo cosa fosse veramente successo. Lei doveva essersi agitata, forse aveva alzato la testa, doveva pur aver sbagliato; nonostante tutto il mio odio, non riuscivo a credere che fosse stata uccisa per capriccio, per nessuna ragione comprensibile.

Comunque sapevo chi aveva premuto il grilletto. Era venuto fuori al processo, e un impiegato del dipartimento di Polizia mi aveva venduto l'informazione. L'assassino si chiamava Patrick Anderson e, diventando testimone per l'accusa, aveva fatto condannare all'ergastolo i suoi complici, mentre lui si era preso solo sette anni.

Mi rivolsi ai mezzi d'informazione. Il disgustoso conduttore di un programma televisivo sui fatti di criminalità aveva accettato la mia storia e aveva imbastito delle trasmissioni deliranti per un'intera settimana, diluendo l'accaduto con una retorica di comodo; poi, quando la storia gli era venuta a noia, era passato ad altro.

Cinque anni più tardi, Anderson era già da nove mesi in libertà

provvisoria.

Okay. E allora? È sempre successo. Se qualcuno fosse venuto a raccontarmi una storia del genere, sarei stato comprensivo, ma deciso: “Scordati di lei, è morta. Scordati di lui, è un rifiuto della società. Va’ avanti con la tua vita”.

Non l’avevo scordata, e non avevo scordato il suo assassino. L’avevo amata, per quello che può significare, e mentre la parte razionale di me stesso aveva assimilato l’evento della sua scomparsa, il resto seguitava a contorcersi come un serpente decapitato. Qualcun altro nello stesso stato, avrebbe trasformato la casa in un tempietto alla memoria, ricoperto le pareti e le mensole dei caminetti di fotografie e oggetti ricordo, portato fiori freschi sulla sua tomba ogni giorno, e passato le notti a ubriacarsi guardando vecchi filmini casalinghi. Non feci nulla di tutto ciò, non potevo. Sarebbe stato grottesco e assolutamente falso; entrambi non sopportavamo il sentimentalismo. Conservavo un’unica foto di lei. Non avevamo fatto filmini. Andavo alla sua tomba una volta l’anno.

Eppure, nonostante questo ritegno esteriore, l’ossessione per la morte di Amy non faceva che crescermi dentro. Non ero affatto io a volerla, ad alimentarla o incoraggiarla in alcun modo. Non conservavo un taccuino elettronico del processo. Se la gente sollevava l’argomento, fuggivo. Mi ero sepolto nel lavoro, e nel tempo libero leggevo o andavo al cinema da solo. A volte pensavo di cercarmi una nuova compagna, ma poi mi tiravo indietro, rimandando sempre a quel futuro indefinito in cui sarei ridiventato un essere umano.

Ogni notte, i dettagli dell’incidente tornavano a ronzarmi nel cervello. Pensavo a migliaia di cose che avrei potuto fare per prevenire la sua morte, partendo dalla decisione di non sposarla (ci eravamo trasferiti a Sydney a causa del mio lavoro), fino ad arrivare magicamente in banca mentre il suo assassino prendeva la mira, saltargli addosso per buttarlo a terra e riempirlo di botte o peggio. Sapevo che queste fantasie erano futili e consolatorie, ma la consapevolezza non era una cura. Se prendevo sonniferi, tutto slittava alle ore di veglia, ed ero letteralmente incapace di lavorare (i computer che usiamo sono sempre meno complessi con il passare degli anni, ma i controllori del traffico aereo non possono permettersi di sognare a occhi aperti).

Dovevo fare qualcosa.

Vendetta? La vendetta era per i ritardati morali. Avevo firmato petizioni alle Nazioni Unite per l'abolizione incondizionata in tutto il mondo della pena capitale. Ne ero convinto allora, e non avevo cambiato idea. Spegnere una vita umana era sbagliato, ci avevo sempre creduto, con passione, fin dall'infanzia. Forse all'inizio era stato un dogma religioso, ma da adulto, una volta liberatomi di tutti gli altri ridicoli sproloqui, la sacralità della vita era una delle poche convinzioni che ritenevo degne di conservare. A parte tutte le ragioni pratiche, la coscienza umana mi era sempre parsa la cosa più stupefacente, miracolosa, sacra dell'universo. Forse per la mia educazione, o forse per i miei geni, non riuscivo a sottovalutarla, non più di quanto potessi convincermi che uno più uno faceva zero.

Se confessi di essere pacifista, trovi subito qualcuno che in dieci secondi s'inventa una situazione in cui milioni di persone rischiano di morire fra atroci tormenti, e per di più i tuoi cari saranno violentati e torturati, se non fai saltare le cervella a qualche persona (c'è sempre una ragione complicata per cui non si può semplicemente ferire quel pazzo, onnipotente sterminatore). La cosa più divertente è che sembrano tanto più disprezzarti se ammetti che, sì, be', in quelle circostanze, potresti anche uccidere.

Anderson, tuttavia, non era uno sterminatore pazzo e onnipotente. Non sapevo se avrebbe ucciso ancora. Quanto alla sua capacità di riscattarsi, ai maltrattamenti infantili che aveva subito, alla natura altruista e compassionevole che si nascondeva dietro il suo aspetto brutale, in realtà non me ne importava niente. Eppure, nonostante tutto questo, ero convinto che fosse sbagliato ucciderlo.

Per prima cosa comprai la pistola. Niente di più facile, e perfettamente legale; forse i computer semplicemente trascurarono di mettere in relazione la mia richiesta di porto d'armi con il rilascio dell'assassino di mia moglie, o forse il legame fu scoperto, ma giudicato irrilevante.

Mi iscrissi a un club *sportivo* con gente che passava tre ore alla settimana a sparare a sagome umane in movimento. Un'attività ricreativa, innocua come la scherma: mi allenai a dirlo senza ridere.

Era invece illegale acquistare munizioni anonime da un altro membro del club; proiettili che si vaporizzavano all'impatto, senza

lasciare una traccia balistica dell'arma usata. Esaminai la casistica giudiziaria: in media, la pena per il possesso illegale di proiettili del genere consisteva in un'ammenda di cinquecento dollari. Anche il silenziatore era illegale, e le sanzioni erano le stesse.

Ci pensavo ogni notte, premeditando il delitto dall'inizio alla fine. E giungevo sempre alla stessa conclusione: malgrado i miei elaborati preparativi, non sarei riuscito a uccidere nessuno. Una parte di me lo voleva, ma sapevo perfettamente qual era la più forte. Avrei passato il resto della vita a sognarlo, saldo nella consapevolezza che non c'era odio, dolore o disperazione che potesse farmi agire contro la mia natura.

Scartai il pacco. Mi aspettavo una copertina vistosa, un culturista con ghigno sulle labbra e mitra spianato, ma la confezione era grigia, senza scritte, a parte il codice del prodotto e il nome del distributore, "L'aranceto meccanico".

L'avevo ordinato da un catalogo elettronico, da un terminale pubblico a gettoni, specificando che sarebbe stato ritirato da Mark Carver nella filiale di Chatswood, distante da casa mia. Erano tutte assurdità paranoiche, dato che l'impianto era legale, ma era anche ragionevole che mi comportassi così, perché mi sentivo molto più nervoso e colpevole per quell'acquisto che non per la pistola e le munizioni.

La descrizione del catalogo cominciava con l'affermazione: "La vita vale poco!" e seguitava sullo stesso tono per diverse righe: "Gli individui sono solo carne. Non sono niente, non hanno valore". Comunque le parole esatte non erano importanti, non facevano parte dell'impianto vero e proprio. Non sarebbe stato come sentire una voce in testa che mi recitava un brutto discorso, che avrei anche potuto decidere di ridicolizzare o ignorare, né sarebbe stato una sorta di decreto legislativo mentale, che avrei potuto eludere con qualche cavillo. Gli impianti assiomatici derivavano dall'analisi di autentiche strutture neurali nel cervello di persone reali, non erano basati sulle espressioni degli assiomi nel linguaggio. Sarebbe prevalso lo spirito, non la lettera, della legge.

Aprii il contenitore. C'era un foglio con le istruzioni, in diciassette lingue. Un programmatore. Un applicatore. Un paio di pinzette. E poi,

sigillato in una bolla di plastica con la scritta STERILE SE L'INVOLUCRO È INTATTO, ecco l'impianto. Sembrava un grosso granello di sabbia.

Non ne avevo mai usato uno prima d'allora, ma l'avevo visto fare un migliaio di volte all'olovisione. Si metteva quella briciola nel programmatore, si provvedeva ad attivarlo comunicandogli per quanto tempo lo si voleva in funzione. L'applicatore era una cosa per principianti, gli esperti tenevano l'impianto in equilibrio sulla punta del mignolo e se lo infilavano abilmente su per una narice.

Questo si apriva la strada fino al cervello, spediva uno sciame di nanomeccanismi a esplorare e creare collegamenti con i principali sistemi neurali, dopodiché si attivava per il tempo predeterminato, che poteva andare da un'ora all'infinito, facendo quello per cui era stato progettato. Produrre orgasmi a catena dalla rotula sinistra. Dare al colore blu il gusto ormai perduto del latte materno. O inserire nei collegamenti neurali una premessa: "Ce la farò. Sono felice del mio lavoro. C'è vita dopo la morte. A Belsen non è morto nessuno. Quattro zampe sono meglio di due...".

Riposi tutto nel contenitore, lo misi in un cassetto, poi presi tre sonniferi e andai a letto.

Forse è una questione di pigrizia, ma ho sempre preferito le decisioni che mi eviteranno di trovarmi nuovamente di fronte alla stessa scelta; mi pare *inefficiente* subire i medesimi tormenti di coscienza più di una volta. Non usare l'impianto significava dover prendere di nuovo quella decisione, giorno dopo giorno, per il resto della mia vita.

O forse non credevo sul serio che quell'assurdo giocattolo potesse funzionare. Forse speravo di dimostrare che le mie convinzioni, al contrario di quelle di tutti gli altri, erano scolpite su una tavola metafisica di pietra, sospesa in una dimensione irraggiungibile a qualsiasi macchina.

O forse volevo soltanto un alibi morale, un modo per uccidere Anderson e nel contempo credere che il vero me stesso non avrebbe mai potuto farlo.

Almeno sono certo di una cosa. Non lo feci per Amy.

Il giorno successivo mi svegliai all'alba, anche se non avevo bisogno di alzarmi né presto né tardi. Quello era il mio mese di ferie. Mi vestii, feci colazione, poi riaprii il contenitore dell'impianto e lessi attentamente le istruzioni.

Un po' a disagio, aprii la bolla sterile e, con le pinzette, posai il granello nell'apposita cavità del programmatore.

Questi domandò: — Parla inglese? — La voce mi sembrò quella di una torre di controllo; profonda, ma in una certa misura asessuata, diretta, pur senza essere freddamente meccanica, eppure inequivocabilmente umana.

— Sì.

— Vuole programmare l'impianto?

— Sì.

— Specifichi il periodo di attività, prego.

— Tre giorni. — Tre giorni sarebbero bastati, sicuramente, altrimenti avrei rinunciato del tutto.

— L'impianto rimarrà attivo per tre giorni dopo l'inserimento. Esatto?

— Sì.

— L'impianto è pronto per l'uso. Sono le sette e quaranta. Per favore, inserisca l'impianto prima delle otto e quaranta, altrimenti si disattiverà e occorrerà riprogrammarlo. La prego di utilizzare con soddisfazione questo prodotto e di provvedere a un adeguato smaltimento della confezione.

Sistemai l'impianto nell'applicatore, quindi esitai, ma non a lungo. Non era più il caso di tormentarsi, mi ero già tormentato per mesi ed ero stufo. Ancora un po' di indecisione e avrei dovuto comprare un secondo impianto per convincermi a usare il primo. Non stavo commettendo un reato, e non era neanche assicurato che ne avrei commesso uno. Milioni di persone ritenevano che la vita umana non fosse niente di speciale, ma quante di loro avevano ucciso? I tre giorni successivi avrebbero semplicemente rivelato come reagivo a quella convinzione, e anche se quell'atteggiamento mentale sarebbe stato inserito nei miei circuiti neurali, le conseguenze sarebbero state tutt'altro che certe.

Infilai l'applicatore nella narice sinistra e spinsi il pulsante di inserimento. Seguì la sensazione di una puntura, niente di più.

Amy mi avrebbe disprezzato per questo, pensai. Quella riflessione mi scosse, ma solo per un momento. Amy era morta, e questo rendeva irrilevanti i suoi ipotetici sentimenti. Niente di ciò che facevo poteva recarle dolore, adesso, e sarebbe stato da folli credere altrimenti.

Cercai di seguire lo sviluppo del cambiamento, ma era impossibile: non si possono controllare i propri precetti morali con un'auto-analisi ogni trenta secondi. Dopotutto, quell'assioma, l'assunto che fossi incapace di uccidere, si basava su decenni di osservazioni (per la maggior parte datate). Soprattutto, quell'assunto, quell'immagine di me stesso, era divenuto una causa delle mie azioni e dei miei atteggiamenti mentali, oltre a essere il loro riflesso. Oltre ai cambiamenti diretti che operava nel mio cervello, l'impianto stava eliminando quel circolo vizioso fornendomi una razionalizzazione che mi avrebbe permesso di agire in un modo che ritenevo impossibile.

Dopo un po' decisi di ubriacarmi, per distrarmi dalla visione di microscopici robot che mi brulicavano nel cranio. Fu un grosso errore, perché l'alcol mi rende paranoico. Non ricordo granché di quel che seguì, tranne di essermi guardato allo specchio del bagno gridando: — HAL infrange la Prima Legge! HAL infrange la Prima Legge! — prima di vomitare.

Mi svegliai subito dopo mezzanotte, sul pavimento del bagno. Presi una pillola contro il mal di testa, e in cinque minuti mi passarono la nausea e l'emicrania. Feci una doccia e indossai un vestito nuovo. Avevo comprato una giacca per quell'occasione, con una tasca interna per la pistola.

Era ancora impossibile capire se quell'affare avesse avuto su di me qualcosa di più che un effetto placebo. Mi domandai ad alta voce: — La vita umana è sacra? È sbagliato uccidere? — Ma non riuscivo a concentrarmi sulla domanda, e trovavo difficile credere che in passato l'avessi fatto; l'idea stessa sembrava oscura e difficile, come qualche complesso teorema di matematica. La prospettiva di procedere con il piano mi faceva venire un crampo allo stomaco, ma era semplice paura, non indignazione morale. D'altronde l'impianto non doveva rendermi coraggioso, calmo o risoluto. Avrei potuto procurarmi anche quelle qualità, ma sarebbe stato come barare.

Avevo trovato Anderson tramite un investigatore privato. Lavorava tutte le notti tranne la domenica come buttafuori in un nightclub di

Surry Hills. Viveva in quei paraggi e in genere tornava a casa, a piedi, intorno alle quattro del mattino. Ero passato molte volte in macchina davanti alla sua casa a schiera, non sarebbe stato un problema trovarla. Viveva solo; aveva una donna, ma si vedevano sempre da lei, di pomeriggio o di sera presto.

Caricai la pistola e me la infilai nella giacca, dopodiché passai un'ora a guardarmi allo specchio, per cercare di decidere se il gonfiore si notava. Avevo voglia di bere, ma mi trattenni. Accesi la radio e girai per casa, cercando di essere meno agitato. Forse togliere di mezzo una vita non era gran cosa per me, ma potevo sempre finire morto o in prigione, ed evidentemente l'impianto non mi aveva del tutto privato dell'interesse per il *mio* destino.

Uscii troppo presto, e mi toccò fare un percorso tortuoso per ammazzare il tempo. Ma anche così, erano solo le tre e un quarto quando parcheggiai a un chilometro dalla casa di Anderson. Mentre percorrevo a piedi il resto della strada, venni superato da alcune auto e taxi, e sono certo che, con tutti i miei sforzi di apparire naturale, il mio linguaggio del corpo finiva per tradire un atteggiamento colpevole e paranoico. Ma nessuno di coloro che passavano in macchina se ne sarebbe accorto (o avrebbe dato peso alla cosa), e non vidi una sola auto di pattuglia.

Quando arrivai sul posto, non c'era nessun riparo, nessun giardino, albero a siepe, ma lo sapevo già. Scelsi una casa dall'altro lato della strada, non di fronte a quella di Anderson, e mi sedetti sul gradino d'ingresso. Se fosse venuto qualcuno, avrei finto di essere ubriaco e me ne sarei andato barcollando.

Attesi. Era una notte come un'altra, calda, tranquilla, il cielo era sereno, ma grigio e senza stelle per via dell'illuminazione cittadina. Continuavo a ripetermi: "Non hai nessuna necessità di farlo, non hai bisogno di andare fino in fondo". Ma allora perché restavo? Per la speranza di liberarmi delle mie notti insonni? Era un'idea ridicola; non avevo alcun dubbio che, se avessi ucciso Anderson, la sua morte mi avrebbe tormentato esattamente come il senso d'impotenza per la perdita di Amy.

Perché restavo? La risposta non aveva niente a che fare con l'impianto; al più, mi vanificava gli scrupoli, ma non mi costringeva a fare niente.

Perché, allora? Alla fine, credo, la considerai una questione di onestà. Dovevo accettare una spiacevole realtà: volevo sinceramente uccidere Anderson, e per quanto aborrissi l'idea, dovevo farlo per essere sincero con me stesso. Non ammazzarlo sarebbe stato ipocrita e illusorio.

Alle quattro meno cinque sentii dei passi echeggiare dal fondo della strada. Mentre mi voltavo a guardare, sperai che fosse qualcun altro, o che magari si trovasse in compagnia di un amico. No, era lui, ed era solo. Aspettai che arrivasse alla mia stessa distanza dalla porta di casa sua, quindi mi avviai. Diede una rapida occhiata dalla mia parte, ignorandomi. Avvertii un'ondata di paura allo stato puro; non lo vedevo in carne e ossa dall'epoca del processo, e avevo dimenticato quanto fosse grosso fisicamente.

Dovetti rallentare, ma anche così lo incrociai prima del previsto. Portavo scarpe leggere, dalle suole di gomma, mentre lui aveva stivaletti pesanti, ma quando attraversai la strada e mi voltai per andargli incontro, mi pareva impossibile che non sentisse il mio battito del cuore, o che non gli arrivasse il puzzo del mio sudore. A pochi metri dalla porta, proprio quando avevo appena estratto la pistola, si guardò alle spalle con un'espressione di blanda curiosità, come se si aspettasse di vedere un cane o un foglio di giornale spinto dal vento. Puntò lo sguardo su di me, aggrottando la fronte. Io rimasi lì, con la pistola puntata, incapace di parlare. Alla fine disse: — Che cazzo vuoi? Ho duecento dollari nel portafogli. È nella tasca di dietro.

Scossi la testa. — Apri la porta, metti le mani sulla testa e spingila con un calcio. Non provare a chiuderla dietro di te.

Esitò, poi obbedì.

— Adesso entra. Tieni le mani sulla testa. Cinque passi, poi fermati. Contali ad alta voce. Sarò proprio dietro di te.

Al quattro, arrivai all'interruttore della luce dell'ingresso e la accesi, quindi sbattei la porta alle mie spalle, e quel rumore mi fece sussultare. Anderson era proprio di fronte a me, e all'improvviso mi sentii in trappola. Quell'uomo era uno spietato assassino, io invece non avevo mai dato neanche un pugno da quando avevo otto anni. Pensavo davvero che la pistola mi avrebbe protetto? Con le mani sulla testa, sotto la camicia di Anderson si vedevano i muscoli delle braccia e delle spalle. Avrei dovuto spararagli subito, alla nuca. Era

un’esecuzione, quella, non un duello. Se avessi avuto idee strambe sull’onore, sarei venuto senza una pistola, e gli avrei permesso di farmi a pezzi.

Ordinai: — Va’ a sinistra. — A sinistra c’era il soggiorno. Lo seguii, accesi la luce. — Siediti.

Mentre rimanevo sulla soglia, lui si sistemò sull’unica poltrona della stanza. Per un momento ebbi le vertigini e mi si annebbiò la vista, ma non credo di aver ceduto, e neppure vacillato, altrimenti l’altro, probabilmente mi si sarebbe gettato addosso.

— Che cosa vuoi? — domandò.

Dovetti pensarci a lungo. Avevo fantasticato un migliaio di volte su quella situazione, ma non mi tornavano in mente i dettagli. Di solito davo per scontato che Anderson mi avrebbe riconosciuto e avrebbe iniziato immediatamente a profondersi in scuse e spiegazioni.

Alla fine dissi: — Voglio sapere perché hai ucciso mia moglie.

— Non ho ucciso tua moglie. È stato Miller.

Scossi la testa. — Non è vero. Lo so. Me l’hanno assicurato i poliziotti. Inutile mentire; lo so.

Mi guardò senza interesse. Avrei voluto perdere il controllo e gridare, ma avevo la sensazione che, malgrado la pistola, la cosa sarebbe risultata più comica che minacciosa. Avrei potuto colpirlo con la canna della pistola, ma in verità avevo paura di andargli vicino.

Così gli sparai a un piede. Strillò e imprecò, poi si chinò a ispezionare la ferita. — Fanculo! — sibilò tra sé. — Fanculo! — Si dondolò avanti e indietro, tenendosi il piede. — Ti romperò quel collo fottuto! Ti ammazzerò, cazzo se ti ammazzerò!

Il piede sanguinava un po’ dal buco nello stivale, ma non era niente in confronto ai film. Avevo sentito dire che i proiettili auto-vaporizzanti avevano un effetto cicatrizzante.

— Dimmi perché hai ucciso mia moglie — ripetei.

Sembrava molto più arrabbiato e disgustato che impaurito, ma lasciò comunque perdere la pretesa di innocenza. — È successo e basta — sentenziò. — È stata soltanto una di quelle cose che capitano.

Scossi la testa, irritato. — No. Perché? Perché è successo?

Tentò di sfilarsi lo stivale, poi ci rinunciò. — Le cose stavano andando storte. C’era una cassaforte a tempo, c’era poco contante, era tutta una grande fregatura. Non ne avevo l’intenzione. È successo e

basta.

Scossi di nuovo il capo, incapace di decidere se era scemo o se voleva tirarla per le lunghe. — Non venirmi a raccontare che è successo e basta. Perché è successo? Perché l'hai fatto?

La frustrazione era reciproca. Si passò una mano nei capelli e mi guardò minaccioso. Ora sudava, ma non avrei saputo dire se per il dolore o la paura. — Che vuoi che ti dica? Ho perso la testa, va bene? Le cose andavano male, e ho perso la testa, cazzo, e c'era lei, va bene?

Ebbi un nuovo attacco di vertigini, ma questa volta non passò. Adesso capivo, non era ottuso, diceva la verità. Mi era capitato, sul lavoro, in una situazione particolarmente tesa, di rompere una tazza da caffè. Una volta, dopo una lite con Amy, mi vergogno di dirlo, avevo persino preso a calci il cane. Perché? "Ho perso la testa, e c'era lei."

Fissai Anderson, e mi accorsi di sorridere stupidamente. Adesso era tutto chiaro. Capivo. Capivo l'assurdità di tutto quello che avevo provato per Amy: il mio "amore", il mio "dolore".

Era tutto una burla.

Lei era solo un pezzo di carne. Non era niente. Tutta la pena degli ultimi cinque anni svanì; mi sentivo ubriaco di sollievo. Alzai le braccia e mi girai lentamente. Anderson fece un balzo verso di me. Gli sparai al petto finché non finirono i proiettili, poi mi inginocchiai accanto a lui. Era morto. Infilai la pistola nella giacca. La canna era calda. Mi ricordai di usare il fazzoletto per aprire la porta d'ingresso. Mi aspettavo di trovare un sacco di gente fuori, ma naturalmente gli spari erano stati impercettibili, ed era improbabile che le minacce e le imprecazioni di Anderson avessero attirato l'attenzione di qualcuno.

A un isolato dalla casa, dietro l'angolo, sbucò un'auto di pattuglia. Si avvicinò, rallentando fin quasi a fermarsi. Tenni lo sguardo fisso davanti a me, superandola. Sentii il motore in folle. Poi spento. Continuai a camminare, aspettando di sentir gridare un ordine. "Se mi perquisiscono e trovano la pistola, confesserò. Non ha senso prolungare questo tormento."

Il motore scoppiettò, si avviò rumorosamente, e la macchina si allontanò rombando.

Forse non sono proprio in cima alla lista dei sospettati. Non so in che cosa fosse coinvolto Anderson da quando era uscito di galera, forse

centinaia di altre persone avevano ragioni migliori delle mie per volerlo morto, e forse quando i poliziotti avranno finito con loro, verranno a chiedermi cosa facevo quella notte. Ma anche così, un mese è terribilmente lungo. Chiunque penserebbe che alla polizia non gliene importa niente.

Gli stessi adolescenti di prima se ne stanno davanti all'entrata, e di nuovo il solo fatto di vedermi pare disgustarli. Mi chiedo se le preferenze in fatto di musica e di moda che si sono tatuate nel cervello siano regolate per esaurirsi in un paio d'anni, o se hanno giurato fedeltà a vita. Non è un'idea gradevole.

Stavolta non sono qui a curiosare. Mi avvicino al banco di vendita senza esitazione.

Stavolta so esattamente cosa voglio.

Voglio ciò che ho provato quella notte: l'incrollabile convinzione che la morte di Amy, per non dire quella di Anderson, semplicemente non è importante, non più della morte di una mosca o di un'ameba, non più che rompere una tazza da caffè o prendere a calci un cane.

Il mio unico errore era stato di pensare che quella presa di coscienza sarebbe sparita una volta disattivato l'impianto. Invece no. Certo, era stata velata da dubbi e riserve, era stata minata, in qualche misura, da tutto il mio ridicolo armamentario di convinzioni e superstizioni, ma posso ancora ricordare il senso di pace che mi aveva dato, e lo rivoglio. Non per tre giorni, ma per il resto della vita.

Uccidere Anderson non è certo stato un atto di onestà, di *sincerità con me stesso*. Per essere sincero con me stesso avrei dovuto convivere con tutti i miei impulsi contraddittori, subendo la moltitudine di voci nella testa, accettando la confusione e il dubbio. È troppo tardi per tutto ciò, ora. Dopo avere gustato la libertà della certezza, mi accorgo di non poter vivere senza.

Cosa posso fare per lei, signore? — L'addetto alle vendite sorride con la massima cordialità.

Una parte di me, è ovvio, trova ancora assolutamente ripugnante la prospettiva di quello che sto per fare.

Ma che importa. Non durerà.

La cassetta di sicurezza

Safe-Deposit Box
(Isaac Asimov's Science Fiction Magazine, settembre 1990 - Trad. di Riccardo Valla)

Il mio sogno è sempre lo stesso, ed è un sogno molto semplice. Sogno di avere un nome. Un nome solo, che non cambia mai e che è mio fino alla morte. Non so quale sia il mio nome vero, ma questo ha poca importanza. Sapere che ho un nome mio mi è sufficiente.

Mi sveglio un po' prima che suoni la sveglia (di solito è così), così posso allungare la mano e fermarla l'istante prima che trilli. La donna vicino a me non si muove; spero che la sveglia non fosse anche per lei, fa freddo ed è completamente buio, a parte le cifre rosse sul quadrante dell'orologio, che lentamente riesco a mettere a fuoco. Le quattro meno dieci! Mi sfugge un gemito, che cosa sono? Uno spazzino? Un lattaio? Il corpo è stanco e indolenzito, ma la cosa mi dice poco: sono tutti stanchi e indolenziti, negli ultimi tempi, qualunque sia la loro professione, il loro reddito, il loro stile di vita. Ieri ero un commerciante di diamanti: non proprio un miliardario, ma poco ci mancava. Il giorno prima ero un piastrellista e il giorno precedente ero un commesso di un negozio di abbigliamento maschile, ma scendere da un letto caldo mi dava ogni volta la stessa impressione.

La mia mano corre istintivamente alla luce sul comodino, accanto alla mia parte del letto. Quando la accendo, la donna si muove e mormora: — Johnny? — ma i suoi occhi restano chiusi. Compio il mio primo tentativo cosciente di raggiungere la memoria di quel corpo; a volte riesco a leggere un nome che è stato usato spesso. Linda? Potrebbe essere. *Linda*. Provo a mormorarlo tra me e me e guardo la macchia di capelli castani che nasconde il suo viso ancora addormentato.

La situazione, anche se non la persona, mi è abbastanza familiare. *Uomo guarda con affetto la moglie addormentata.* Le sussurro: — Ti amo — ed è la verità; io amo non quella donna in particolare (con un passato che posso conoscere solo superficialmente e un futuro che non posso condividere), ma la donna composita di cui lei, oggi, è una parte, la mia variabile, incostante compagna, la mia amante fatta di un milione di parole e di gesti per metà a caso, tenuta insieme solo dal fatto di essere vista da me, nota nella sua integrità solo a me stesso.

Nella mia romantica gioventù pensavo sempre: "Certo non sono il solo del mio genere. Non può esserci un altro come me, ma che si sveglia tutte le mattine nel corpo di una donna? E i misteriosi fattori che determinano la scelta del mio ospite non potrebbero agire in parallelo con i suoi, portandoci insieme, tenendoci uniti giorno dopo giorno, trasportandoci, fianco a fianco, da una coppia di ospiti all'altra?".

Non solo è improbabile, ma semplicemente è falso. L'ultima volta (più di dieci anni fa) che, non riuscendo a resistere, cominciai a riferire l'incredibile verità, la moglie del mio ospite *non* lanciò alcun grido di sollievo o di riconoscimento e non fece la sua confessione, identica alla mia. (In realtà fece assai poco. Mi aspettavo che il mio racconto la allarmasse. Che lei mi credesse impazzito. Invece, mi ascoltò per qualche momento, non capì bene che cosa le dicevo e di conseguenza, sensatamente, mi lasciò solo per il resto del giorno.)

Oltre a non essere vero, non ha importanza. Sì, la mia amata ha mille facce, e sì, un'anima diversa mi guarda da ogni paio di occhi, ma riesco sempre a trovare, o a immaginare, tanti caratteri a me noti, come ogni altro uomo e altra donna possono vederne nel loro partner di tutta una vita.

Uomo guarda con affetto la moglie addormentata.

Mi alzo e per un momento, rabbrividendo, mi guardo attorno, ansioso di cominciare a muovermi per tenermi caldo, ma incapace di decidere cosa fare prima. Poi vedo un portafogli in cima al cassettone.

A quanto leggo sulla patente di guida, sono Francis O'Leary. Data di nascita 15 novembre 1951, cosa che mi rende una settimana più vecchio di quando sono andato a dormire. Anche se di tanto in tanto sogno a occhi aperti di svegliarmi vent'anni più giovane, la cosa è improbabile per me come per chiunque altro; in trentanove anni, non

ho mai avuto un ospite che non fosse nato tra il novembre e il dicembre del 1951 e neppure un ospite nato all'esterno di questa città, o che oggi sia andato a vivere altrove.

Non so *come* io riesca a muovermi da un ospite all'altro, ma dato che ogni processo sembra avere una sua portata efficace finita, il mio limite geografico non è affatto strano. C'è il deserto a est, l'oceano a ovest e lunghe distese di costa disabitata a nord e a sud: le distanze da una città all'altra sono troppo grandi e io non sono in grado di attraversarle. In effetti, non mi pare che arrivai mai ai confini della città e la cosa, a rifletterci, non è affatto strana: se a ovest del punto dove mi trovo ci sono cento potenziali ospiti e cinque a est, allora un balzo verso un ospite scelto a caso non è un balzo in una direzione casuale. Il centro, più popolato, mi attrae con una sorta di gravità statistica.

Quanto alle restrizioni sull'età e sul luogo di nascita degli ospiti, non ho mai trovato una teoria che fosse plausibile per più di un giorno o due. Era facile quando avevo dodici o tredici anni, e potevo fingere di essere una sorta di principe alieno, imprigionato nel corpo di una serie di terrestri a opera di un perfido rivale che vuole impadronirsi della mia eredità cosmica; i miei nemici devono avere messo qualcosa nell'acqua della città, alla fine del 1951, che era stata bevuta dalle madri in attesa e così aveva preparato i loro figli, ancora non nati, a essere i miei involontari carcerieri. Oggi accetto che probabilmente non saprò mai la risposta.

Sono sicuro di una cosa, però: tutt'e due i limiti sono essenziali perché io possa conservare quel poco di sanità mentale che posseggo. Se fossi cresciuto in corpi di età prese del tutto a caso, o in ospiti sparsi per tutto il mondo, con una linguaggio e una cultura diversi da affrontare ogni giorno, penso che non esisterei più. Nessuna personalità potrebbe emergere da una simile cacofonia di esperienze. (Ma anche ora, una persona normale potrebbe pensare lo stesso di me, nonostante la mia relativa stabilità).

Non ricordo di essere mai stato John O'Leary, cosa che è un po' inconsueta. Questa città contiene solo seimila uomini che hanno 39 anni, e di questi circa un migliaio sono nati tra novembre e dicembre. Dato che 39 anni sono circa 14 mila giorni, la probabilità di trovare un ospite che non ho mai incontrato in precedenza è molto piccola e

ricordo di averne visitato molte volte la maggioranza.

Nel mio modo da inesperto, ho studiato un poco le statistiche. Per un potenziale ospite, il tempo che passa tra due mie successive visite è mediamente di mille giorni, ossia un po' meno di tre anni. Invece, per me, la probabilità di trovarmi due volte nello stesso ospite è mediamente di 40 giorni (in realtà la media è leggermente più bassa; probabilmente perché alcuni ospiti sono più suscettibili di altri). Quando ho eseguito per la prima volta questi calcoli, la cosa mi sembrava paradossale, ma solo perché le medie non dicono la vera storia; una parte delle ripetizioni ha luogo nella stessa settimana, anziché aspettare tre anni, e naturalmente io ricordo di più queste ripetizioni anormalmente veloci. In una cassetta di sicurezza (con un lucchetto a combinazione) in una banca del centro, ho i miei appunti che coprono 22 anni. Nomi, indirizzi, date di nascita, date di ogni visita dal 1968, per più di ottocento ospiti. Uno di questi giorni, quando avrò un ospite che ha del tempo libero, devo affittare un computer con un programma di archiviazione e trasferire su disco tutti quegli appunti; questo renderebbe mille volte più facili i calcoli statistici. Non mi aspetto rivelazioni stupefacenti; anche se trovassi qualche tipo di tendenza o di schema. Che me ne farei? Mi rivelerebbe qualcosa? Cambierebbe qualcosa? Eppure, mi sembra una buona cosa da fare.

Parzialmente nascosto sotto una pila di monetine accanto al portafogli c'è, oh, che fortuna!, un tesserino di plastica, completo di foto. John O'Leary è un infermiere dell'istituto psichiatrico Pearlman. La foto mostra una parte di camice azzurro e quando apro il guardaroba ne vedo uno. Credo che questo corpo abbia bisogno di una doccia, comunque, perciò aspetto a vestirmi.

La casa è piccola e arredata con mobilio da poco prezzo, ma pulita e fresca di verniciatura. Passo davanti a una stanza che probabilmente è quella di un bambino, ma la porta è chiusa e io la lascio così, perché non voglio svegliare nessuno. In soggiorno cerco l'istituto nella guida del telefono, poi guardo nella piantina della città. So già il mio indirizzo perché l'ho letto sulla patente e l'istituto non è lontano; controllo il percorso e calcolo che non dovrebbe richiedermi più di venti minuti, a quell'ora del mattino. Non so ancora quando inizi il mio turno, ma non certo prima delle cinque.

Mentre mi faccio la barba in bagno, guardo per un momento i miei nuovi occhi castani e non posso fare a meno di notare che John O'Leary non è affatto un brutto uomo. Ma è un pensiero che non significa niente. Da molto tempo, fortunatamente, sono riuscito ad accettare con relativa tranquillità il mio aspetto fluttuante, anche se non è sempre stato così. Ho avuto molti attacchi di nevrosi attorno ai vent'anni, quando il mio umore variava violentemente tra l'euforia e la depressione, a seconda di ciò che provavo per il mio corpo più recente. Spesso, per mesi, dopo avere lasciato un corpo di presenza particolarmente bella (un distacco che avevo ritardato il più possibile, rimanendo sveglio una notte dopo l'altra), avevo continuato a fantasticare ossessivamente sul ritorno, possibilmente per rimanerci. Almeno, un normale adolescente sa di non avere altra scelta che quella di accettare il corpo in cui è nato, ma io non avevo una simile consolazione.

Oggi sono più orientato a preoccuparmi della mia salute, ma questo è inutile come preoccuparsi dell'aspetto fisico. Per me non ha alcun senso, perché un simile sforzo è diluito un migliaio di volte. Il *mio* peso, la *mia* forma, il "mio" consumo di alcool e tabacco non possono cambiare a causa della mia personale iniziativa: sono statistiche della salute pubblica, richiedono grandi e costose campagne pubblicitarie per cambiare anche di poco.

Dopo la doccia, mi pettino i capelli a imitazione della foto del tesserino, sperando che non sia troppo vecchia.

Linda apre gli occhi e si stira mentre io ritorno, nudo, in camera da letto, e la sua vista mi procura un'erezione immediata. Non faccio sesso da mesi; quasi ogni ospite, ultimamente, pare essere riuscito a consumare tutte le sue energie la notte prima del mio arrivo, al punto da avere perso interesse per le due settimane seguenti. Ma, a quanto pare, la mia fortuna è cambiata. Linda tende il braccio e mi prende la mano.

— Farò tardi per il lavoro — protesto io.

Lei si volta a guardare l'orologio. — Sciocchezze. Non cominci prima delle sei. Se fai colazione a casa, invece di andare in quella sudicia tavola calda per camionisti, hai a disposizione quasi un'ora.

Le sue unghie sono piacevolmente affilate, lascio che mi porti verso il letto, poi mi chino su di lei e infine sussurro. — Sai. È proprio quello

che volevo sentirmi dire.

Il mio più antico ricordo è quello di mia madre che accosta a me un bambino che grida e dice: — Guarda, Chris! Questo è il tuo fratellino. Questo è Paul! Non è bello? — Non capivo cosa fosse tutto quel chiasso i fratelli erano come gli animali di casa e i giocattoli; numero, età, sesso, nomi, tutto fluttuava in modo caotico come i mobili o la carta da parati.

I genitori erano chiaramente più stabili, perché cambiavano aspetto e comportamento, ma almeno il loro nome rimaneva costante. Naturalmente pensavo che, una volta cresciuto, il mio nome sarebbe divenuto Babbo, un mio suggerimento che veniva generalmente accolto con qualche risata e con conferme divertite. Suppongo che pensassi ai miei genitori come a individui fondamentalmente simili a me. Le loro trasformazioni erano superiori alle mie, ma tutto ciò che li riguardava era più grande, e perciò la cosa aveva senso. Non avevo dubbi sul fatto che in un certo senso fossero gli stessi da un giorno all'altro. Mio padre e mia madre erano, per definizione, i due adulti che facevano alcune cose: mi sgridavano, mi abbracciavano, mi infilavano sotto le coperte, mi facevano mangiare verdure disgustose, e così via. Erano riconoscibili a un miglio di distanza. Di tanto in tanto uno dei sue era assente, ma mai per più di un giorno.

Il passato e il futuro non erano problemi. Semplicemente, crebbi con nozioni piuttosto vaghe sulla loro natura. Ieri e domani erano come c'era una volta: non fui mai deluso da qualche promessa non mantenuta o sorpreso dalla descrizione di pretesi eventi del passato, perché consideravo tutti questi discorsi alla stregua di fantasie volontarie. Spesso venivo accusato di dire *bugie* e pensavo che fosse solo un'etichetta applicata a storie che non erano abbastanza interessanti. I ricordi di avvenimenti più vecchi di un giorno erano chiaramente bugie prive di significato, perciò facevo del mio meglio per dimenticarli.

Ricordo che ero felice. Il mondo era un caleidoscopio. Ogni giorno avevo una nuova casa da esplorare, giocattoli diversi, compagni di gioco diversi, cibi diversi. A volte il colore della mia pelle cambiava (e mi emozionavo nel vedere che i miei genitori e i miei fratelli sceglievano quasi sempre di rendere la loro pelle uguale alla mia). Di

tanto in tanto, al mio risveglio, scoprivo di essere una bambina, ma a un certo punto (verso i quattro anni d'età) la cosa cominciò a darmi fastidio e poco più tardi non successe più.

Non avevo alcun sospetto di muovermi da una casa all'altra e da un corpo all'altro. Cambiavo, la mia casa cambiava e così le altre, e le strade, o negozi e i parchi attorno a me. Di tanto in tanto raggiungevo il centro cittadino, portato laggiù dai miei genitori, ma non lo consideravo un luogo preciso (dato che ogni volta lo raggiungevamo da una direzione diversa) ma come una caratteristica fissa del mondo, come il sole o il cielo.

Con la scuola iniziò per me un lungo periodo di confusione e di sofferenze. Anche se l'edificio scolastico, l'aula, l'insegnante e gli altri bambini cambiavano come tutto il resto del mio ambiente, il loro repertorio non era vasto come il resto della mia casa e della mia famiglia. Raggiungere la stessa scuola, ma lungo strade diverse, e con un nome e una faccia diversa, mi sconvolgeva, e la graduale comprensione che i compagni di scuola copiavano i miei nomi e le mie facce precedenti, e, peggio ancora, a me venivano date quelle già usate da loro, mi faceva infuriare. Oggi, dopo essere vissuto per tanto tempo con la visione del mondo condivisa, a volte non riesco a capire perché il mio primo anno di scuola non sia stato sufficiente per chiarirmi il mio stato. Poi però ricordo che vedevo ciascuna aula a distanza di parecchie settimane e che andavo avanti e indietro a caso tra più di cento scuole. Non avevo diario, non avevo appunti, non avevo l'elenco delle ore di lezione, non possedevo neppure il modo di *pensare* a quello che mi stava succedendo: nessuno mi aveva insegnato il metodo scientifico. Anche Einstein aveva più di sei anni quando aveva concepito la sua teoria della relatività. Nascosi ai genitori le mie inquietudini, ma ero stufo di cancellare i miei ricordi considerandoli bugie; cercai di discuterle con altri bambini, cosa che attirò su di me le beffe e l'ostilità; dopo un periodo di litigi e di collera, divenni introverso. I miei dicevano cose come: "Sei davvero silenzioso, oggi!" giorno dopo giorno, dimostrandomi esattamente quanto fossero stupidi.

È un miracolo che riuscissi a imparare qualcosa, ancor oggi non so quanta parte della mia capacità di leggere appartenga a me e quanta venga dai miei ospiti. Sono certo che il mio vocabolario viaggia con

me, ma il lavoro di livello più basso, come leggere le pagine e riconoscere lettere e parole mi sembra assai diverso da un giorno all'altro. (Guidare l'auto è qualcosa di simile; quasi tutti i miei ospiti hanno la patente, ma io non ho mai seguito un'ora di lezione. Conosco il codice della strada, conosco le marce e i pedali, ma ho mai provato a guidare con un corpo che non l'ha mai fatto prima. Sarebbe un bell'esperimento, ma quei corpi in genere non hanno un'auto.)

Imparai a leggere e anche in fretta; se non finivo un libro il giorno che l'avevo iniziato, per settimane e per mesi non sarei più stato in grado di proseguire la lettura. Lessi centinaia di storie d'avventura, piene di eroi ed eroine con amici, fratelli e sorelle, e pesino animali domestici, che rimanevano con loro un giorno dopo l'altro. Ogni libro mi faceva male un po' di più del precedente, non potevo smettere di leggere, non potevo rinunciare alla speranza di aprire un volume e di trovare: "In un bel giorno di sole, un bambino si svegliò e si chiese quale fosse il suo nome".

Una volta vidi mio padre consultare la piantina della città e nonostante la mia timidezza gli chiesi che cosa fosse. A scuola avevo visto mappamondi e carte della nazione, ma non avevo mai visto nulla di simile. Mi indicò la nostra casa, la mia scuola e il suo posto di lavoro, sia sulla cartina stradale ingrandita, sia sulla piantina dell'intera città stampata dietro.

A quell'epoca, un editore di cartine stradali aveva il virtuale monopolio. Ogni famiglia ne possedeva una e ogni giorno, per settimane, chiesi a mio padre o a mia madre di indicarmi i posti. Ne imparai a memoria gran parte (una volta provai a fare dei segni con la matita, pensando che potessero condividere la magica permanenza della carta stradale stessa, ma risultarono transitori come tutto quello che scrivevo o disegnavo a scuola). Sapevo di essere vicino a scoprire qualcosa di profondo, ma l'idea del mio movimento, da un posto all'alto, in una città che non cambiava, non riusciva ancora a cristallizzarsi.

Non molto tempo più tardi, quando il mio nome era Danny Foster (un operatore cinematografico, oggi, con una bellissima moglie con cui persi la mia verginità, anche se probabilmente non quella di Danny), mi recai alla festa di compleanno di un amico che compiva otto anni. Non capivo certe ricorrenze; certi anni non ne avevo festeggiato

nessuno, certi altri due o tre. Il festeggiato, Charlie McBride, non era mio amico, per quanto ne sapessi, ma i miei genitori avevano comprato un regalo per lui, un mitra di plastica, e mi portarono in auto fino a casa sua; io non ebbi facoltà di scelta né nel regalo né nel party. Quando tornai a casa insistetti con mio padre perché mi mostrasse, sulla cartina, il luogo esatto dove ero stato e la strada percorsa dall'auto.

Una settimana più tardi mi svegliai con la faccia di Charlie McBride, più una casa, genitori, fratelli e sorella maggiore nonché giocatoli tutti identici a quelli che avevo visto alla festa. Mi rifiutai di fare colazione finché mia madre non mi ebbe mostrato la posizione della casa sulla cartina stradale, ma sapevo già il punto che mi avrebbe indicato.

Finsi di andare a scuola. Mio fratello era troppo piccolo per unirsi a me e mia sorella troppo vecchia per volersi mostrare in mia compagnia; in circostanze simili, di solito mi limitavo a seguire il flusso degli altri bambini lungo la strada, ma quel giorno lo ignorai.

Ricordavo ancora alcuni edifici che avevo visto durante il tragitto fino alla festicciola e, dopo essermi perso, alcune volte, continuai a incappare in strade che avevo già viste in precedenza: decine di frammenti del mio mondo cominciavano a collegarsi. Era qualcosa di esaltante e di terrorizzante insieme; mi pareva di avere scoperto una vasta congiura. Pensavo che tutti mi avessero volutamente nascosto il segreto dell'esistenza e che finalmente fossi sul punto di vincerli tutti in astuzia.

Quando arrivai a casa di Danny, però, non provavo alcun senso di trionfo, mi sentivo soltanto solo, ingannato e confuso. Rivelazione o no, ero solo un bambino. Sedetti sugli scalini davanti alla porta e mi misi a piangere. La signora Foster uscì di casa, tutta agitata, chiamandomi Charlie e chiedendomi dove fosse mia madre, come fossi arrivato laggiù e perché non fossi a scuola. Io insultai quella sporca *bugiarda,* che aveva preteso, come tutte le altre, di essere mia madre. Ci furono alcune telefonate e venni riportato a casa, piangente, e trascorsi la giornata nella mia camera da letto, rifiutandomi di mangiare rifiutandomi di parlare, rifiutandomi di spiegare il mio comportamento imperdonabile.

Quella sera udii i miei genitori parlare di me per prenotare quella

che, oggi, in retrospettiva, credo fosse una visita da uno psicologo infantile.

Naturalmente, non mi presentai mai alla visita.

Negli ultimi quindici anni, ho sempre passato la giornata sul luogo di lavoro dell'ospite. Non certo per il suo bene; è probabile che venga redarguito per gli errori compiuti sul lavoro, mentre nessuno baderebbe a un giorno d'assenza ogni tre anni. Ma dipende da quello che sono diventato. Tutti devono definire se stessi in qualche modo; io sono un imitatore professionista. La paga e le condizioni sono variabili, ma non si può andare contro la propria vocazione.

Ho cercato di costruire per me stesso una vita indipendente, ma non sono mai riuscito a farla funzionare. Quando ero molto più giovane, e in genere non ero sposato, mi ero messo a studiare alcuni argomenti. Fu allora che presi a nolo la cassetta di sicurezza, per tenervi i miei appunti. Ho studiato matematica, chimica e fisica, nella biblioteca centrale della città, ma quando queste materie cominciarono a diventare veramente ardue, mi fu difficile trovare la disciplina occorrente per proseguire. A che serviva? Sapevo di non poter mai essere uno scienziato. Quanto a scoprire la natura della mia condizione, era chiaro che non avrei trovato la risposta in qualche libro di neurobiologia. Nelle fresche e silenziose sale di lettura, con niente da ascoltare se non il ronzio soporifero del condizionatore d'aria, finivo in qualche sogno a occhi aperti non appena le parole o le equazioni del libro cominciavano a diventare poco comprensibili.

Una volta seguii un corso di fisica per corrispondenza; affittai una cassetta postale tenni la chiave nella cassetta di sicurezza, terminai il corso ed ebbi ottimi voti, ma non avevo nessuno con cui parlare del mio successo.

Qualche tempo più tardi, iniziai una corrispondenza con una ragazza svizzera. Era una studentessa di musica, una violinista, e io le scrissi che studiavo fisica alla locale università. Lei mi mandò una foto e, dopo qualche tempo, io le mandai una foto mia, dopo avere aspettato di capitare in un ospite di bella presenza. Continuammo a scriverci regolarmente ogni settimana per più di un anno. Un giorno lei mi annunciò che veniva a trovami e mi chiese dove potevamo incontrarci. Penso di non essermi mai sentito solo come allora. Se non

le avessi mandato la foto, almeno avrei potuto vederla per un giorno. Avrei potuto passare con lei un intero pomeriggio, parlando viso a viso con la mia unica amicizia, la sola persona al mondo che conosceva non un mio ospite, ma me. Cessai immediatamente di scrivere e disdissi la casella postale.

A volte ho pensato al suicidio, ma il pensiero che si sarebbe trattato di un omicidio e che forse sarebbe servito unicamente a spingermi in un altro ospite, me lo impedisce nel modo più efficace.

Da quando mi sono lasciato alle spalle i turbamenti e le amarezze dell'infanzia, in genere ho cercato di essere onesto con i miei ospiti. Qualche volta ho perso il controllo e fatto cose che devono averli danneggiati o messi in imbarazzo (prelevo a esempio qualche spicciolo per pagare la cassetta di sicurezza, da coloro che non hanno bisogno di quel poco denaro), ma non ho mai fatto intenzionalmente male a qualcuno. A volte ho l'impressione che sappiano di me e mi augurino buona fortuna, anche se tutte le prove indirette, dall'interrogare mogli e amici quando le mie visite sono relativamente vicine, suggeriscono che i giorni mancanti siano coperti da un'amnesia senza soluzioni di continuità: i miei ospiti non sanno di essere stati inattivi, tanto meno hanno la possibilità di capire il perché. Quanto a conoscerli, be', a volte vedo amore e rispetto negli occhi dei loro familiari e colleghi, a volte ho la testimonianza di successi che posso ammirare. Un ospite ha scritto un romanzo, una commedia nera sulle sue esperienze nel Vietnam, un libro che ho letto e che mi è piaciuto, e un altro è un costruttore dilettante di telescopi, con un riflettore newtoniano da trenta centimetri costruito in modo mirabile e con cui potei vedere la cometa di Halley, ma in realtà *ce ne sono troppi*. Quando morrò, avrò visto ciascuna delle loro vite per soli venti o trenta giorni distribuiti a caso.

Con la macchina, faccio un giro attorno al perimetro dell'istituto Pearlman, controllando quali finestre sono illuminate, quali porte sono aperte, quale attività è visibile. Ci sono varie entrate, da una per il pubblico, con la moquette sul pavimento e il banco d'accettazione di mogano, a una con un cancello arrugginito che si apre in un cortile asfaltato, tra due edifici. Io parcheggio in strada anziché rischiare di occupare un parcheggio riservato a qualcun altro.

Mi avvicino con un certo nervosismo a quella che mi pare la porta giusta; ho sempre un nodo allo stomaco, in quei pochi secondi prima di essere visto da un collega. In quei momenti tornare indietro è cento volte più difficile che andare avanti.

— Ciao, Johnny.

— Ciao.

L'infermiera non si ferma neanche mentre mi saluta. Spero di scoprire il mio posto di lavoro grazie a una sorta di forza del legame sociale; la gente con cui trascorro più tempo dovrebbe salutarmi con qualcosa di più di un cenno e due parole. Vado avanti lungo un corridoio, cercando di abituarmi al rumore delle mie suole di gomma sul linoleum. All'improvviso una voce sgraziata esclama: — O'Leary!

Io mi volto e vedo un giovanotto con il camice uguale al mio: viene verso di me lungo il corridoio e aggrotta la fronte, mi guarda con una smorfia e allarga le mani.

— Sempre fermo a perdere tempo! Di nuovo!

Il suo comportamento è così bizzarro che io, per una frazione di secondo, sono convinto che sia uno dei pazienti: uno psicotico con una fissazione contro di me ha ucciso un altro infermiere, gli ha rubato l'uniforme e adesso è pronto a tirare fuori di tasca un coltello insanguinato. Poi l'uomo gonfia le guance e si ferma, fissandomi con ira. Ora capisco: non è pazzo, fa solo la parodia di un superiore obeso e aggressivo. Con il dito indice, premo contro la sua guancia, come per far scoppiare un palloncino, e questo mi permette di leggerli il cartellino d'identità: Ralph Dopita.

— Hai fatto un salto *di un metro*! Non riuscivo a crederci! Allora, finalmente la sua voce è perfetta!

— E anche la faccia. Ma sei avvantaggiato; tu sei nato brutto.

Lui si stringe nelle spalle. — Tua moglie la pensava diversamente, questa notte.

— Eri ubriaco; non era mia moglie, era tua madre.

— Te l'ho sempre detto che sei come un padre per me.

Il corridoio, dopo molte svolte apparentemente gratuite, porta a una cucina, tutta acciaio inossidabile e pentole bollenti, dove due altri infermieri aspettano e tre cuochi preparano colazione.

Con il rubinetto dell'acqua bollente aperto, l'acciottolio di vassoi e posate, lo sfrigolare del grasso e il gemito di un aspiratore guasto è

quasi impossibile parlare. Uno degli infermieri finge di essere una gallina e poi alza la mano e fa un gesto circolare, come per indicare l'intero edificio. — Tante uova da far mangiare... — dice, e tutti ridono. Anch'io mi unisco a loro.

Più tardi, li seguo fino a una stanza accanto alla cucina, dove ciascuno di noi prende un carrello. Su un pannello di legno sono appese quattro liste di pazienti: una per corsia, dentro una bustina di plastica, ordinate per numero di stanza. Accanto a ciascun nome c'è un piccolo adesivo circolare colorato: verde, rosso e azzurro. Io aspetto finché non ne rimane che una.

Ci sono tre tipi di colazione, in ordine decrescente di quantità: uova e prosciutto con pane tostato; fiocchi d'avena e una purea giallo-marrone, che sembra omogeneizzato per bambini. Sulla mia lista ci sono più rossi che verdi e un solo blu, ma ho visto che in totale c'erano più rossi, quando le quattro liste erano ancora insieme. Mentre rifornisco in quel modo il mio carrello, do un'occhiata alla lista di Ralph che è soprattutto verde e il contenuto del suo carrello conferma le mie supposizioni.

Non sono mai stato in un ospedale psichiatrico, né come paziente né come membro del personale. Cinque anni fa sono stato un giorno in una prigione. E per poco il mio ospite non s'è preso una bastonata sulla testa; non ho mai scoperto che cosa avesse fatto o quanto avesse da scontare, ma spero che sia uscito di prigione, quando ritornerò da lui.

Fortunatamente, la mia vaga impressione che questo posto sia simile alla prigione risulta sbagliata. Le celle della prigione erano in un certo modo personalizzate, con disegni sulle pareti e oggetti personali dei pazienti, ma si vedeva fin dal primo momento che erano celle. Qui invece le stanze dei pazienti sono meno ingombre di quel genere di oggetti, ma il loro aspetto è mille volte meno severo. Non ci sono sbarre alle finestre e le porte del mio reparto non sono chiuse dall'esterno. Gran parte dei pazienti sono già svegli, seduti sul letto, e mi accolgono con un tranquillo: "Buon giorno"; alcuni portano il vassoio in una sala comune, dove c'è un televisore che mostra il telegiornale. Forse tutta quella calma è innaturale, dovuta solo agli psicofarmaci; forse la tranquillità che rende così semplice il mio lavoro istupidisce e opprime i pazienti. O forse no. Forse un giorno o l'altro lo

saprò di persona.

Il mio ultimo paziente, quello della singola etichetta blu, è Klein, F.C.: un uomo magro, di mezza età, con i capelli neri spettinati e la barba di qualche giorno. È disteso sul letto, così ritto che quasi mi aspetto che sia tenuto fermo da cinghie, ma non ce ne sono. Ha gli occhi aperti ma fissi e quando lo saluto non mi risponde.

Sul comodino vicino al letto c'è una padella; seguendo il mio istinto, lo metto a sedere e posiziono la padella sotto di lui; si lascia muovere facilmente, non si può proprio dire che collabori, ma non è neppure un peso morto. Si serve della padella con espressione impassibile. Trovo la carta igienica e lo pulisco, poi porto la padella nelle toilette, la svuoto e mi lavo con cura le mani. Provo solo un disgusto leggerissimo; l'assuefazione di O'Leary a questo tipo di lavori probabilmente mi aiuta.

Klein siede con lo sguardo fisso mentre tengo una cucchiaiata di purea davanti a lui, ma quando la accosto alle sue labbra spalanca le labbra. Non chiude la bocca con dentro il cucchiaino, cosicché sono costretto a girarlo per versare il cibo, ma lui lo inghiotte e solo una piccola goccia gli scivola lungo il mento.

Una donna in camice bianco compare nella stanza e dice: — Puoi fare la barba al signor Klein, Johnny? Va al Saint Margaret per qualche esame, stamattina. Grazie Johnny. — Poi svanisce senza attendere la risposta.

Dopo avere riportato in cucina il carrello con i vassoi vuoti, trovo nel magazzino tutto quello che occorre. Porto Klein su una sedia e anche ora mi pare che mi faciliti il lavoro, senza proprio aiutarmi. Rimane perfettamente immobile mentre lo insapono e lo rado, a parte un occasionale battito di ciglia. Riesco a tagliarlo una sola vola, ma superficialmente.

Ritorna la stessa donna di prima, questa volta con una spessa cartella e una tavoletta con pinzato un blocnotes, e si ferma accanto a me. Io lancio un'occhiata al suo distintivo e leggo "Dr Helen Lidcombe".

— Come va, Johnny?

— Bene.

Lei tace, come se aspettasse qualcosa da me, e io mi sento inquieto.

Devo avere combinato qualcosa che non va. O forse sono troppo

lento. — Quasi finito — mormoro.

Lei tende la mano e distrattamente mi accarezza il collo, sopra le spalle. “È il momento di camminare sulle uova” mi dico. Perché i miei ospiti non possono vivere in modo più semplice? A volte mi sembra di barcamenarmi tra gli scarti di mille soap opera. Che cosa si aspetta da me John O’Leary? Che determini la natura e la portata dei suoi rapporti con le altre persone e domani non lo lasci più compromesso di ieri? Tutt’altro che facile.

— Sei molto teso.

Mi serve un argomento sicuro. Il paziente.

— Questo tizio. Non so, ma certi giorni non riesco a staccarmelo di mente.

— Perché, si comporta in modo diverso dal solito?

— No, no, solo mi chiedo cosa provi.

— Non molto.

Io mi stringo nelle spalle. — Sa quando siede sulla padella. Sa quando gli do da mangiare. Non è un vegetale.

— È difficile dire che cosa sa. Una sanguisuga con due neuroni *sa* quando deve succhiare il sangue. Tutto considerato, si comporta molto bene, ma non penso che abbia coscienza di sé, e neppure che sogni. — Fa una risatina. — L’unica cosa che ha sono memorie, ma non saprei dire che memorie siano.

Lo ripulisco dei rimasugli della schiuma da barba. — Come sei sicura che abbia ricordi?

— Esageravo. — Apre la cartellina e prende una lastra. Sembra una radiografia laterale del cranio, ma vi sono aree di vari colori. — Lo scorso mese ho trovato i fondi per fargli alcune TAC. Nell’ippocampo del signor Klein ci sono variazioni che assomigliano alla registrazione di ricordi a lunga durata. — Infila la lastra nella cartella prima che io riesca a vederla bene. — Ma paragonare ciò che avviene nel suo cervello con ciò che avviene in un cervello normale è come paragonare il clima di Marte a quello di Giove.

Il racconto mi incuriosisce, perciò decido di correre il rischio e chiedo, aggrottando la fronte: — Mi hai mai raccontato esattamente come abbia fatto a finire così?

Lei rotea gli occhi. — Non ricominciare con quella storia. Sai che mi metteresti nei guai.

— E a chi vuoi che parli? — Copio l'imitazione che ho visto fare a Ralph Dopita, per un secondo.

Helen ride. — Non credo. Non gli hai mai detto più di tre parole, da quando sei qui. "Scusi, dottor Pearlman".

— Allora, perché non me lo racconti?

— Se solo osi dirlo ai tuoi colleghi...

— Credi che spifferi ai miei colleghi tutto? Ah, è così che la pensi? Non ti fidi di me?

Si siede sul letto di Klein. — Chiudi la porta. — La chiudo.

— Suo padre era un neurochirurgo. Un pioniere nella sua specialità.

— Cosa?

— Se solo dici una parola...

— Non parlo, te lo prometto. Ma che cosa ha fatto? E perché?

— Il suo principale campo d'interesse era la ridondanza e il crossover funzionale, la misura in cui le persone che hanno danni cerebrali possono trasferire le funzioni della parte danneggiata al tessuto sano.

Prosegue: — La moglie è morta di parto quando è nato il loro primo figlio. Doveva già essere psicotico, ma l'accaduto lo ha spedito fuori del pianeta. Ha attribuito al bambino la morte della moglie, ma era troppo privo di emozioni per fare qualcosa di semplice come ucciderlo.

Sto quasi per dirle di tacere, che in realtà non voglio saperne di più, ma John O'Leary è un uomo grande e grosso, capace di sopportare tutto, e io non posso fargli fare una brutta figura davanti alla sua amante.

— Allevò il figlio in modo normale, parlandogli, giocando con lui e così via, e prendendo appunti su come si sviluppava: vista, coordinazione, i rudimenti della parola, quello che ti pare. Quando aveva pochi mesi, gli impiantò nel cervello una rete di cannule, un mucchio di tubi finissimi, che coprivano quasi l'intero cervello, ma così fini da non dare problemi. Poi aveva continuato come prima, stimolando il bambino, e registrando i suoi progressi. E ogni settimana, servendosi delle cannule, gli ha distrutto un po' più di materia celebrale.

Io lancio una lunga serie di imprecazioni. Klein, naturalmente, non fa una piega, ma all'improvviso mi vergogno di avere così violato la sua

privacy, per quanto l'idea possa essere priva di significato nel suo caso.

Il sangue mi sale alla faccia, mi sento girare la testa, non mi sento del tutto reale. — Ma come può essere sopravvissuto? Come può essere rimasto qualcosa?

— Fu la follia del padre a salvarlo, se si può parlare di salvezza. Vedi, per mesi, durante i quali continuò a perdere tessuto cerebrale, il bambino continuò a svilupparsi neurologicamente, più lentamente del normale, come è ovvio, ma con piccoli progressi. Il professor Klein era troppo uno scienziato per nascondere un risultato del genere; scrisse tutte le sue osservazioni e cercò di pubblicarle. La rivista pensò che fosse una sorta di burla, ma avvertì la polizia, che a tempo debito andò a controllare. Ma quando il bambino venne salvato... — Indica l'impassibile Klein.

— Quanto resta, del suo cervello? Non c'è la possibilità che...?

— Meno del dieci per cento. Ci sono casi di microcefali che sono vissuti quasi normalmente con una massa cerebrale simile, ma essendo nati così, essendo passati in quel modo attraverso lo sviluppo cerebrale fetale, la situazione non è paragonabile. Qualche anno fa, a una bambina è stato tolto un emisfero per guarirla di una grave epilessia, e dopo l'intervento non ha subito gravi danni, ma il suo cervello ha impiegato anni per adattarsi a spostare gradualmente le funzioni dall'emisfero danneggiato a quello sano. È stata estremamente fortunata; nella maggior parte delle volte quella operazione è risultata disastrosa. Quanto al signor Klein, direi che non è stato fortunato affatto.

Mi pare di trascorrere il resto della mattinata a passare lo straccio nei corridoi. Quando arriva l'ambulanza che deve portare via il signor Klein per i suoi esami, mi sento un po' offeso dal fatto che nessuno chieda la mia assistenza. I due inservienti dell'ambulanza, sorvegliati da Helen, lo infilano su una sedia a rotelle e lo portano via, come due fattorini che prelevano un pacco ingombrante. Ma io ho ancor meno diritto di John O'Leary di sentirmi possessivo o protettivo nel riguardi di "miei" pazienti, perciò allontano Klein dai miei pensieri.

Pranzo con gli altri infermieri nella sala del personale. Giochiamo a carte e ci scambiamo battute che io stesso trovo ormai ammuffite, ma godo ugualmente della compagnia. Varie volte mi si accusa

ironicamente di avere ancora tendenze *da costa dell'Est,* cosa che mi offre alcune spiegazioni; se O'Leary è vissuto per qualche tempo all'Est, questo spiega perché non mi ricordo di lui. Il pomeriggio trascorre lentamente, ma in modo sonnolento. Il dottor Pearlman se ne è volato altrove, all'improvviso, per fare tutto quello che gli eminenti psichiatri o neurologi (non sono certo di cosa sia esattamente) vengono chiamati a fare con urgenza in città lontane, e questo sembra permettere a tutti, inclusi i pazienti, di rilassarsi. Quando termina il mio turno alle tre del pomeriggio, io esco dall'edificio dicendo a tutti quelli che incontro: — Ci vediamo domani. — Come sempre, provo un leggero senso di perdita, ma passerà.

Poiché è venerdì, passo in centro per aggiornare i dati della mia cassetta di sicurezza. Nel traffico che precede l'ora di punta, comincio a sentirmi leggermente euforico, ora che tutti i fastidi di occuparmi dell'istituto psichiatrico Pearlman si allontanano per non tornare che tra mesi, o anni, o decenni. Dopo avere segnato le vicende della settimana e avere aggiunto una nuova pagina intitolata "John Francis O'Leary" nel mio raccoglitore pieno di schede degli ospiti, sento crescere in me il desiderio di utilizzare in qualche modo tutte quelle informazioni. È una cosa che mi succede di tanto in tanto, ma, in quel sonnolento pomeriggio di venerdì, l'idea di prendere a nolo un computer e di trovare un posto dove usarlo mi attira troppo. Con l'aiuto del calcolatore potrei aggiornare la frequenza delle ripetizioni di ospiti. Sarebbe eccitante.

Poi mi torna in mente la TAC che Helen Lidcombe mi ha mostrato. Anche se non so come si possano interpretare quelle immagini, credo che debba essere emozionante, per uno specialista, vedere quel tipo di esposizione dei processi mentali. Se potessi trasformare in una sola immagine a colori le mie centinaia di pagine di dati, be', magari potrebbe non dirmi nulla, ma mi sembra assai meglio che sforzarmi per avere alcune statistiche che, a loro volta, non mi sanno dire nulla.

Compro uno stradario, del tipo che conosco fin dall'infanzia, con la cartina complessiva dietro la copertina e acquisto anche una scatola di cinque pennarelli. Mi siedo su una panchina, in un centro commerciale, e incomincio a mettere puntini colorati: un puntino rosso per un ospite che ha avuto da una a tre visite, arancione da quattro a sei, e così fino al blu. Mi occorre un'ora per completarla e

quando ho finito il risultato non è affatto una bella lastra colorata creata dal computer: sembra un pasticcio.

Eppure, anche se i colori non formano strisce isolate, e si mescolano notevolmente tra loro, c'è una chiara concentrazione di blu nella parte nordest della città. Non appena me ne accorgo, la cosa mi sembra giusta. Il nordest è la zona della città che conosco meglio. Inoltre, una concentrazione geografica spiegherebbe perché ripeto gli ospiti più di quanto non vorrebbe la media. Per ogni colore, traccio allora una spezzata che unisce i suoi punti più esterni, poi un'altra per i punti più interni. Nessuna di queste linee interseca l'altra. Non è affatto un gruppo di cerchi perfetti, ma le varie fasce sono approssimativamente centrate su quella macchia di blu nel nordest. Una parte che contiene, tra le altre cose, anche l'istituto psichiatrico Pearlman.

Rimetto tutto nella cassetta di sicurezza. Devo riflettere sulla cosa. Mentre torno a casa, una vaga ipotesi comincia a formarsi, ma gli scarichi del traffico, il rumore, il bagliore del sole al tramonto, mi rendono difficile definire bene l'idea.

Linda è furiosa. — Dove ti sei cacciato? Nostra figlia ha dovuto telefonarmi, in lacrime, da una cabina telefonica, con una monetina chiesta in prestito a un *perfetto sconosciuto,* e io ho dovuto fingere di essere malata e lasciare il lavoro e attraversare mezza città per andare a prenderla. Dove diavolo sei andato?

— Ero con Ralph, festeggiavamo, sai...

— Ho telefonato a Ralph. Non sei stato con lui.

— Io rimango in silenzio, lei mi guarda per un minuto intero, poi si gira e se ne va.

Mi scuso con Laura (ho letto il nome sui suoi libri di scuola), che ora è calma, ma dà l'impressione di avere pianto per ore. Ha otto anni ed è incantevole, e io mi sento un verme. Mi offro di aiutarla a fare i compiti, ma lei mi assicura di non avere bisogno di *niente* da me e allora la lascio in pace.

Linda, come c'era da aspettarsi, non mi rivolge la parola per il resto della sera. Domani il problema riguarderà John O'Leary, non me, cosa che mi fa sentire ancor peggio. Guardiamo la TV in silenzio. Quando va a dormire, io aspetto un'ora prima di seguirla, e se non è addormentata quando vado a letto anch'io, la sua è una buona

imitazione del sonno.

Resto a lungo a occhi aperti, nel buio, pensando a Klein e alla sua memoria a lungo termine, all'inconcepibile esperimento di suo padre, alla mia mappa della città e a tante altre cose.

Non ho chiesto a Helen quanti anni ha Klein e adesso è troppo tardi per farlo, ma all'epoca del processo del padre ci deve essere stato qualcosa sui giornali. Per prima cosa domani, e al diavolo i compiti del mio ospite, andrò alla biblioteca centrale e controllerò.

Qualunque coscienza gli sia rimasta, deve essere piena di risorse, e resistente. Sopravvivere così a lungo in quel bambino piccolo, spinta in angoli sempre più lontani del suo cervello sempre più piccolo e mutilato. Ma quando il numero dei neuroni si è talmente ridotto che non c'era modo di farli bastare, che cosa è successo? La coscienza è svanita in un istante? È svanita lentamente, mentre una funzione dopo l'altra veniva eliminata, finché non sono rimasti che pochi riflessi e una parodia di dignità umana? Oppure, ma come ha fatto?, si è protesa per disperazione verso il cervello di mille altri bambini, quelli abbastanza giovani, abbastanza flessibili, da poter donare una parte della loro capacità per salvare dalla scomparsa quell'unico bambino? Ciascuno ha donato un giorno su mille delle loro vite, per salvarmi da quei guscio rovinato, adesso buono solo per mangiare e defecare e contenere le mie memorie a lungo termine?

Klein F.C., non so neppure a cosa corrispondano quelle iniziali. Linda mormora qualcosa e si volta dall'altra parte. Io, stranamente, non sono turbato dalle mie spiegazioni, forse perché onestamente non credo che possano essere vere. Eppure, sono tanto più strane del semplice fatto della mia esistenza?

E se ci credessi, come dovrei sentirmi? Inorridito dalle atrocità di mio padre contro di me? Certo. Stupito da un simile miracolo di tenacia umana? Certo.

Finalmente riesco a piangere, non so se per F.C. Klein o per me stesso. Linda non si sveglia, ma, mossa da qualche istinto o qualche sogno si volta verso di me e mi abbraccia. Alla fine smetto di singhiozzare, e il calore del suo corpo fluisce dentro di me, come la pace stessa.

E mentre il sonno si avvicina, prendo una decisione: a partire da domani, parto da zero. Da domani smetterò di imitare i miei ospiti. Da

domani, indipendentemente dai loro problemi, indipendentemente dalla difficoltà, mi devo ricavare una vita mia.

Faccio un sogno molto semplice. Sogno di avere un nome. Un nome solo, che non cambia, che è mio fino alla morte. Non so quale sia davvero il mio nome, ma questo non ha importanza. Sapere che c'è l'ho è sufficiente.

Vedere

Seeing
(Trad. di Riccardo Valla)

Abbasso lo sguardo sulla parte superiore del banco di lampade sospese al soffitto della camera operatoria. Sotto un velo di polvere, sul metallo verniciato di grigio, c'è un adesivo scritto a biro. Il fondo è ingiallito, la scritta è leggermente sbiadita, un angolo si sta staccando. Dice:

IN CASO DI ESPERIENZE FUORI DEL CORPO
TEL. 137 4597

Non capisco. Non ho mai incontrato un numero che comincia per uno; poi, quando torno a leggere, è chiaro che il numero è un sette. Mi ero anche sbagliato a proposito della polvere. È solo un gioco di luce sulla superficie leggermente irregolare della vernice. Polvere in una stanza sterile, dove l'aria viene condizionata e filtrata... che cosa pensavo?

Sposto l'attenzione al mio corpo, che è coperto da un lenzuolo verde, a parte una piccola apertura quadrata sopra la tempia destra, dove la sonda del macrochirurgo segue fino all'interno del mio cranio il foro d'ingresso del proiettile. Il sottile robot ha per sé tutto il tavolo operatorio, anche se da una parte sono presenti due uomini in camice e mascherina, che controllano quelle che devono essere riprese ai raggi X della sonda che si avvicina al suo obiettivo. Dal punto dove mi trovo, lo schermo mi appare di lato, l'immagine è difficile da decifrare. I microchirurghi che mi sono stati iniettati nella ferita devono già avere fermato l'emorragia, riparato centinaia di vasi sanguigni, eliminato gli emboli pericolosi. Il proiettile, però, è troppo robusto e inerte per essere spezzato e allontanato come un calcolo renale, da uno sciame di

minuscoli robot; non c'è alternativa, occorre entrare nella ferita e prelevarlo. Una volta avevo l'abitudine di leggere di quel tipo di operazioni, e poi di rimanere sveglio a chiedermi quando sarebbe toccato a me. Spesso fantasticavo questo momento e ora giurerei che quando me lo sono immaginato era esattamente come lo vedo ora, fino all'ultimo particolare. Ma non posso dire se sia solo un normale *déjà vu* o se le immagini che ho visualizzato tante volte alimentino la presente allucinazione.

Comincio a chiedermi, con calma, le implicazioni del mio strano punto di vista. Le esperienze di essere fuori dal corpo suggeriscono in genere la vicinanza della morte, ma, allora, tutte le migliaia di persone che le hanno riferite non sono sopravvissute per raccontarlo? Non potendo confrontare tra loro quel numero e quello di coloro che sono morti, è assurdo pensare che la situazione significhi qualcosa sulle mie possibilità di vita e di morte. L'effetto è certamente collegato a qualche grave trauma fisico, ma è solo la ridicola idea che l'*anima* si sia separata dal corpo, e sia pericolosamente vicina ad allontanarsi lungo una galleria di luce, fino a raggiungere l'Oltretomba, a collegare alla *morte* l'intera esperienza.

I ricordi che portano all'aggressione cominciano a fare ritorno a me, velatamente. Mi reco a parlare alla sala conferenze della Zeitgeist Entertainment. (Presenzio fisicamente per la prima volta dopo parecchi anni. Brutta idea. Solo perché ho venduto la HyperConference Systems, ho voluto evitare quella tecnologia?) Quel pazzoide di Murchison che fa una scena all'esterno dell'Hilton, gridando qualcosa sul fatto che io (io!) l'ho fregato nel suo contratto per la miniserie. (Come se io l'avessi letto, o addirittura avessi personalmente scritto ogni clausola. Perché non è andato a fare chiasso presso il settore legale?) Il finestrino motorizzato della Rolls blindata che si alza per escludere il suo chiasso, il vetro a specchio che si solleva silenziosamente, con movimento rassicurante, e poi si blocca...

Su una cosa mi sbagliavo. Avevo sempre pensato che il proiettile sarebbe arrivato da qualche cinefilo possessivo-anale, offeso da uno dei seguiti dei classici della celluloide prodotti dalla Zeitgeist. Gli avatar informatici che usiamo come registi sono sempre costruiti con cura, da psicologi e storici del cinema che si impegnano a ri-creare la

vera personalità dell'*auteur* originale, ma qualche purista non è mai contento. Per più di un anno, dopo *Hannah e le sorelle II, in 3-D* ho continuato a ricevere minacce di morte. Non avevo invece previsto un uomo che dopo avere appena firmato un contratto a sei zeri per i diritti della sua biografia, e uscito su cauzione grazie al generoso anticipo della Zeitgeist, volesse farmi saltare le cervella per il dimezzamento della percentuale in caso di trasmissione per satellite della serie doppiata in lingua cinese.

Noto che lo strano adesivo in cima al banco delle luci è sparito. Che cosa significa? Se la mia illusione sta sfumando, è perché peggioro o miglioro? Un'allucinazione instabile è segno di salute mentre una coerente non lo è? La realtà si sta facendo strada a spallate? Che cosa dovrei vedere, in questo momento? Il buio assoluto, visto che sono sotto quel lenzuolo, con gli occhi chiusi e sotto anestesia. Cerco di chiudere gli occhi, ma non riesco a tradurre in azione il concetto. Faccio del mio meglio per perdere conoscenza (se è la parola giusta per ciò che provo); cerco di rilassarmi, come se cercassi di dormire, ma a quel punto il debole ronzio della sonda chirurgica che torna indietro richiama la mia attenzione.

Incapace di spostare il mio sguardo non fisico, guardo il lucente ago d'argento che costituisce la sonda ritrarsi lentamente. Mi pare che impieghi un tempo infinito, e mi sforzo di capire se si tratta di un sogno masochistico o di qualcosa si autentico, ma non riesco a deciderlo.

Alla fine, e lo so un momento prima che accada (ma, se è solo per questo, ho sempre provato la stessa impressione, fin all'inizio di quella esperienza), la punta della sonda esce, fissata offensivamente da niente di più complesso che una goccia di colla ad alta resistenza (così ho letto una volta) al proiettile opaco e leggermente deformato.

Vedo il lenzuolo verde che mi copre il petto alzarsi e abbassarsi in un sospiro di sollievo. Dubito della plausibilità di ciò che ho visto nella mia parte di un uomo sotto anestesia, collegato a un respiratore artificiale, poi, all'improvviso, stanco di immaginare il mondo, lascio che si disintegri in scariche di colori psichedelici, poi il buio.

Una voce familiare, anche se non riesco a individuare la direzione da cui viene, mi sta parlando.

— Questa viene dall’associazione dei Serial Killer per la Responsabilità Sociale — dice. — “Profondamente colpiti… una tragedia per tutta l’industria… auguriamo al signor Lowe una rapida guarigione.” Aggiungono di rifiutare ogni collegamento tra loro e Randolph Murchison, dicono che qualunque cosa abbia fatto in passato agli autostoppisti, i tentativi di assassinio delle celebrità corrispondono a una patologia del tutto diversa, e ogni commento irresponsabile che confonda le cose mescolandole tra loro porterà a un’azione legale da parte dell’associazione.

Apro gli occhi e chiedo: — Per favore, qualcuno può spiegarmi perché c’è uno specchio sul soffitto, sopra il mio letto? Cos’è questo qui, un ospedale o un maledetto bordello?

Nella stanza tutti tacciono. Io fisso lo specchio ma non riesco a distinguere i margini, e intanto aspetto che mi spieghino quel bizzarro componente dell’arredamento. Poi mi viene in mente una possibilità: “Che sia paralizzato? È questo il solo modo per mostrarmi ciò che mi circonda?” Cerco di vincere il panico. Anche se è vero, non è detto che la paralisi sia permanente. I nervi possono ricrescere, i danni possono essere riparati. Sono sopravvissuto ed è quello che conta. Il resto è solo questione di riabilitazione. “E non è quanto mi sono sempre aspettato? Un colpo in testa? Sfiorare la morte? Riprendere i sensi paralizzato?”.

Allo specchio, vedo quattro persone raccolte attorno al letto e le riconosco abbastanza facilmente, nonostante la scomodità dell’angolazione: James Long, il mio assistente personale, la cui voce mi ha svegliato. Andrea Stuart, la vice presidente della Zeitgeist. La mia moglie separata, Jessica (sapevo che sarebbe venuta). E mio figlio Alex: deve avere mollato tutto e preso il primo volo da Mosca.

E sul letto, semiseppellita sotto tubi ed elettrodi, collegata a una decina di monitor e pompa, una figura cinerea, bendata, magra, che suppongo sia io.

James guarda il soffitto, abbassa di nuovo lo sguardo, poi dice gentilmente: — Signor Lowe, non ci sono specchi, devo dire ai dottori che lei è sveglio?

Io aggrotto la fronte, cerco di muovere la testa ma non ci riesco. — Sei cieco? Io guardo lo specchio. E se con tutte le macchine a cui sono collegato, i medici non sono capaci di capire che sono sveglio…

James tossì, imbarazzato, come fa sempre quando comincio ad

allontanarmi troppo dai fatti. Cerco di voltarmi per guardarlo negli occhi e questa volta...

Questa volta ci riesco. Almeno, vedo la figura sul letto girare la testa...

...e tutto il mio senso dello spazio si inverte, come quando si scopre la figura nascosta di un'illusione ottica. Il pavimento diviene soffitto e il soffitto pavimento, senza che nulla si sposti. Ho voglia di lanciare un grido, ma riesco solo a emettere un brontolio di sorpresa... e dopo un secondo o due, è difficile immaginare che sono stato ingannato, la realtà è così ovvia.

Non c'è nessuno specchio. Osservo la scena dal soffitto, come quando vedevo estrarre il proiettile. Sono sempre qui. Non sono sceso.

Chiudo gli occhi e la stanza va in dissolvenza e impiega due o tre secondi per svanire completamente.

Riapro gli occhi e l'immagine ritorna, senza cambiamenti. Dico: — Sto sognando? I miei occhi sono realmente aperti? Jessica? Spiegami cosa succede. Ho la faccia bendata?

James dice: — Vado a chiamare i dottori. — Cerco qualche traccia di incoerenza nella direzione da cui mi giunge la sua voce, ma non riesco a suddividere il ricordo delle sue parole in suoni arrivati all'orecchio sinistro e a quello destro, per poi affrontare il paradosso che una persona incollata al soffitto, con la faccia in giù, sentirebbe tutto in modo diverso. So solo che le parole sembrano essere uscite dalle sue labbra, nella maniera solita.

Andrea si schiarisce di nuovo la gola e dice: — Philip? Ti dispiace se telefono? Tokyo apre tra meno di un'ora e quando sapranno che sei stato colpito...

La interrompo. — Non telefonare, va' laggiù di persona. Prendi il prossimo razzo suborbitale, sai che la cosa colpisce sempre il mercato. Ascolta, sono lieto che tu fossi qui quando mi sono svegliato — lieto almeno che la sua presenza non sia un'illusione — ma il più grosso favore che puoi farmi è di assicurarti che la Zeitgeist superi tutto questo senza danni. — Cerco di guardarla negli occhi mentre parlo, ma non capisco se ci sono riuscito. Sono passati vent'anni da quando eravamo amanti, ma lei è ancora il mio migliore amico. Non so perché desideri a tal punto allontanarla, ma mi sento come nudo, sul soffitto, come se lei potesse all'improvviso alzare la testa e vedermi... vedere

una parte di me che è sempre stata nascosta dalla carne.

— Ne sei sicuro?

— Ne sono certo. James può prendersi cura di me, è per questo che lo pago. E se so che della Zeitgeist ti occupi tu, non devo stare qui a preoccuparmi; so che tutto è sotto controllo.

Difatti, non appena lei si allontana, l'idea di preoccuparmi di qualcosa di così lontano e trascurabile come il prezzo delle azioni della mia compagnia mi sembra del tutto assurda. Volto la testa in modo che la figura sul letto guardi direttamente *me,* mi passo la mano sul petto e gran parte dei tubicini e degli elettrodi scompare, lasciando solo un lenzuolo leggero e stropicciato. Rido ed è una strana immagine, sembra il ricordo dell'ultima volta che ho riso davanti allo specchio.

James ritorna, seguito da quattro figure generiche in camice bianco. Da quattro si passa però subito a due, un uomo giovane e una donna di mezza età, quando giro la testa nella loro direzione.

La donna dice: — Signor Lowe, sono il dottor Tyler, il suo neurologo. Come si sente?

— Come mi sento? Mi sento come se fossi sul soffitto.

— Le gira ancora la testa per l'anestetico?

— No! — Sto quasi per gridare: "Non può guardarmi quando le parlo?". Ma mi calmo e dico tranquillamente: — Non mi "gira la testa", ho delle allucinazioni. Vedo tutto come se fossi sul soffitto e guardassi in basso. Mi capisce? Mentre pronuncio queste parole, vedo le mie labbra muoversi. Vedo la cima delle vostre teste. Ho un'esperienza di essere fuori del corpo, proprio in questo momento, davanti a voi. — O sopra di voi, più precisamente. — È cominciato in sala operatoria. Ho visto il robot estrarre il proiettile. Lo so. È stata solo un'allucinazione, un sogno lucido, in realtà non ho visto niente, ma continua a succedere. Sono sveglio e sta ancora succedendo. *Non posso scendere dal soffitto.*

La dottoressa dice: — Il chirurgo non ha estratto il proiettile. Non è mai entrato. Ha solo colpito di striscio il suo cranio. L'urto ha prodotto una frattura e ha spinto alcuni frammenti d'osso nel tessuto sottostante, ma la regione danneggiata è molto piccola.

Sorrido di sollievo nell'udirlo, ma subito smetto; mi sembra troppo strano, troppo imbarazzante. — È una notizia meravigliosa. Ma io sono

ancora quassù.

Il dottor Tyler aggrotta la fronte. Come faccio a saperlo? È china su di me, non vedo la sua faccia, ma in qualche modo lo so, come se l'informazione mi arrivasse da un sesto senso. Ma è una pazzia: le cose che vedo con i miei occhi, le cose che posso sapere, hanno un aspetto di chiaroveggenza incredibile, mentre la mia *visione* della stanza è un insieme di ipotesi, che si maschera come la verità.

— Pensa di potersi alzare a sedere?

Lo posso, pur se lentamente. Sono molto debole, ma certo non paralizzato, e con uno sgraziato movimento di gomiti e di piedi riesco a mettermi in seduto. Lo sforzo suscita dolore in ogni muscolo, ogni articolazione, ogni arto... ma mi fa anche constatare che la maggior parte dei rapporti tra loro rimangono immutati. L'osso dell'anca è ancora collegato al femore, e questo è ciò che conta, per quanto io mi senta lontano da tutt'e due.

L'immagine che vedo rimane fissa mentre il mio corpo si muove, ma io non lo trovo particolarmente sconcertante; a qualche livello, non è più strano del fatto che quando gira la testa il mondo non prende a vorticare in senso inverso.

La dottoressa Tyler tende la mano destra. — Quante dita sono?

— Due.

— E adesso?

— Quattro.

Nasconde la mano in modo che non possa essere vista dall'alto. — E adesso?

— Tre.

— Giusto. E adesso?

— Due.

— Corretto.

Nasconde la mano in modo che la figura sul letto non possa vederla, ma la mostra a me sul soffitto. Io sbaglio tre volte di fila, poi indovino, poi sbaglio altre due volte.

Tutto questo è perfettamente sensato, naturalmente: so solo quello che i miei occhi riescono a vedere; il resto è pura ipotesi. Come abbiamo dimostrato io *non* osservo il mondo da un punto tre metri al di sopra della mia testa. Ma l'avere spiegato la verità non comporta alcuna differenza, io resto attaccato al soffitto.

All'improvviso, la dottoressa Tyler finge di volermi cacciare due dita negli occhi; si ferma a pochi centimetri dal bulbo oculare. Io non provo alcuna sorpresa; da quella distanza è come se guardassi la TV.

— Il riflesso di chiusura delle palpebre funziona — commenta, ma io so che avrei dovuto fare qualcosa di più che battere le palpebre. Si guarda attorno nella stanza, trova una sedia e la porta accanto al letto. Poi dice all'altro medico: — Procurami un manico di scopa.

Sale sulla sedia. — Penso che dovremmo cercare di scoprire esattamente dove lei crede di essere.

Il medico più giovane ritorna con tubo di plastica lungo un paio di metri. — Una prolunga per l'aspirapolvere — spiega. — Nelle corsie private non ci sono scope o cose del genere.

James si allontana e di tanto in tanto, con imbarazzo, guarda verso il soffitto. Comincia un po' ad allarmarsi, ma in modo ancora diplomatico.

La dottoressa solleva il tubo e comincia a passarlo sul soffitto.

— Mi avverta quando mi avvicino, signor Lowe.

L'oggetto si avvicina a me, poi scivola al di là del mio campo di vista, mancandomi di pochi centimetri.

— Sono vicina?

— Io... — Il fruscio del tubo contro il soffitto mi allarma; mi occorre uno sforzo per rispondere, per guidare verso di me l'attrezzo.

Quando finalmente il tubo è all'altezza dei miei occhi, io allontano il senso di claustrofobia e guardo lungo il tunnel scuro del tubo. In fondo, illuminatissima, c'è la punta della scarpa della dottoressa Tyler.

— Che cosa vede, adesso?

Descrivo l'immagine. Mantenendo fissa la parte alta del tubo, lo inclina verso il letto, fino a puntarlo direttamente verso la mia fronte ancora bendata, i miei occhi sgranati: uno strano, luminoso cammeo.

— Cerchi di muoversi verso la luce — mi suggerisce.

Cerco di farlo. Aggrotto la fronte, stringo i denti, mi spingo in avanti, lungo il tunnel, per tornare nel mio cranio, nella mia cittadella, nel mio studio privato.

Nel trono del mio Io, l'ancora della mia personalità. Di nuovo a casa.

Ma non succede nulla.

Ho sempre saputo che un giorno o l'altro mi sarei preso un proiettile in testa. Impossibile che non succedesse: avevo guadagnato troppi soldi, avevo avuto troppa fortuna. In fondo, avevo sempre saputo che, presto o tardi, sarebbe giunto qualcosa a riportare l'equilibrio. E mi sono sempre aspettato che l'aspirante assassino fallisse, ma mi lasciasse invalido, incapace di parlare, colpito da amnesia, costretto a lottare per ritornare intero, costretto a riscoprire, o reinventare, me stesso.

La possibilità di ricominciare la mia vita.

Ma questo? Che tipo di redenzione è questa?

A occhi chiusi o aperti, non ho difficoltà a riconoscere i punti dove mi pungono, dalla pianta dei piedi alla cima della testa, ma la superficie della mia pelle, per quanto sia chiaramente delineata, non *racchiude la mia personalità*.

La dottoressa mostra al *me sul letto* fotografie di vittime di tortura, cartoni umoristici, pornografia. Faccio una smorfia, sorrido, ho un'erezione, il tutto prima ancora di capire che cosa *guardo*.

— Mi sento come un paziente con il cervello diviso in due parti — dico. — Non è quanto succede adesso? Mostra loro un'immagine in metà del loro campo visivo ed essi rispondono emotivamente all'immagine, senza però essere in grado di descrivere ciò che hanno visto...

— Il suo *corpus callosum* è del tutto intatto. Lei non è un paziente con gli emisferi divisi, signor Lowe.

— Magari non orizzontale ma verticale? — Scende un silenzio pesante, io proseguo. — Stavo scherzando. Non posso fare una battuta?

Vedo che annota sul suo foglio d'appunti: REAZIONE INADEGUATA. Leggo la scritta senza difficoltà, nonostante la distanza, ma non ho il coraggio di chiederle se sono davvero le parole da lei segnate.

Mi mettono uno specchio davanti alla faccia, e quando lo tolgono mi vedo meno pallido, meno scarno di prima. Lo specchio viene voltato verso *me sul soffitto* e mi si dimostra che quel posto è vuoto, ma io lo sapevo già.

Mi guardo attorno e l'immagine della stanza diventa più dettagliata, più stabile, più coerente. Sperimento il suono, battendo le

dita sulla sponda del letto, sulle mie costole, il mento, il cranio. Non ho difficoltà a convincermi che il mio udito è sempre collocato nelle mie orecchie, più è vicino a esse il luogo che tocco, più forte è il suono, come sempre, ma non ho difficoltà a interpretare questi indizi: quando schiocco le dita accanto all'orecchio destro, è ovvio che l'origine del suono è vicino al mio orecchio, ma non a *me*.

Alla fine la dottoressa mi chiede di camminare. All'inizio sono goffo e insicuro, distratto dalla prospettiva non familiare, ma presto imparo a prendere dalla vista quello che mi occorre, la posizione degli ostacoli, e ignoro il resto.

Mentre il mio corpo attraversa la stanza, mi muovo con esso, sospeso più o meno direttamente sopra di esso, a volte un po' più avanti, altre più indietro, ma sempre di poco.

Curiosamente, non sento alcun conflitto tra il mio senso dell'equilibrio, che mi dice che sono in piedi, e il mio sguardo verso il basso, che dovrebbe suggerirmi (ma non me lo suggerisce) che il mio corpo guarda il pavimento. In qualche modo questa spiegazione è stata eliminata, e non ha niente a che fare col fatto di potermi vedere in piedi. Forse il mio vero orientamento è raccolto, in modo subconscio, dalla testimonianza dei miei occhi, in qualche punto prima che la parte danneggiata dal mio cervello guasti l'informazione, presentandomela sotto forma di conoscenza *chiaroveggente* degli oggetti nascosti.

Potrei camminare per un chilometro, ne sono certo, ma non molto in fretta. Faccio accomodare il mio corpo su una sedia a rotelle e un taciturno infermiere lo spinge (e spinge me) fuori della stanza. Il liscio, involontario movimento del mio punto di vista è dapprima allarmante, poi gradualmente comincia ad avere senso: dopotutto, sento le mie mani sui braccioli, la sedia contro le mie gambe, le natiche, la schiena: una *parte* di me è sulla sedia a rotelle, e, come un pattinatore a rotelle che si fissa i piedi, dovrei essere in grado di accettare l'idea che il *resto* di me è attaccato, e che sono costretto a seguire.

Percorriamo alcuni corridoi, saliamo rampe, entriamo e usciamo dagli ascensori, passiamo per porte automatiche. Io penso a spostarmi in modo autonomo, voltare a destra quando l'infermiere volta a sinistra, ma in verità non so immaginare come possa farlo.

Arriviamo a un affollato passaggio che collega i due principali edifici dell'ospedale e ci troviamo a percorrere un pezzo di strada

accanto a un altro paziente in sedia a rotelle: un uomo di circa la mia età, anch'egli con la testa fasciata. Mi chiedo che cos'abbia e dove stia andando, ma non mi sembra né il luogo né il momento per intrattenere una conversazione. Dall'alto (almeno, dal mio punto di vista) questi due feriti alla testa con indosso il pigiama dell'ospedale sono quasi indistinguibili, e mi chiedo: "Che m'importa di quello che succede a uno di questi corpi, o più a uno o all'altro? Come può essere così importante, visto che riesco a malapena a distinguerli?".

Stringo i braccioli della sedia a rotelle, ma resisto alla tentazione di alzare la mano e di fare un segnale a me stesso: "Questo sono io".

Alla fine raggiungiamo il reparto immagini.

Vengo legato a un tavolo motorizzato, nel mio sangue viene versato un cocktail di sostanze radioattive, sono spinto dentro un elmetto comprendente parecchie tonnellate di magneti superconduttori e di rilevatori di particelle. Tutta la mia testa sparisce dentro la macchina, ma la stanza non svanisce immediatamente. I tecnici, isolati rispetto alla realtà, si tengono attivi cincischiando con i controlli dello scanner, come vecchi figuranti dei film di celluloide che fingono, senza riuscire a convincere lo spettatore, di sapere come funziona una centrale nucleare o una nave interplanetaria. Gradualmente la scena vira al nero. Quando emergo, con gli occhi abituati al buio, per un secondo o due la stanza è insopportabilmente chiara.

— Non abbiamo studi precedenti di una lesione esattamente in questo punto — ammette il dottor Tyier, tenendo pensosamente la lastra della scansione cerebrale a un angolo che mi permette di osservarla e quindi visualizzare il suo contenuto. Continua a rivolgersi soltanto a *me di sotto,* cosa che mi fa sentire come un bambino ignorato dagli adulti, i quali si chinano a salutare il suo cagnolino.

— Sappiamo che si tratta di corteccia associativa: elaborazione e integrazione ad alto livello dei dati dei sensi. Il posto dove il suo cervello costruisce il modello del mondo e la sua relazione con esso. Dai suoi sintomi, pare che lei abbia perso l'accesso al modello primario e che sia costretto a ricorrere a uno alternativo.

— Cosa significa, modello primario, modello alternativo? Continuo a guardare il mondo con lo stesso paio di occhi, no?

— Certo.

— Allora, perché non lo vedo in quel modo? Se una telecamera è guasta, produce un'immagine difettosa ma non mi dà viste a volo d'uccello di quello che è sul terreno.

— Lasci perdere le telecamere. La visione non è come una ripresa video: è un atto cognitivo complesso. Una figura di luce sulla sua retina non significa nulla, finché non è stata analizzata. Questo significa che tutto, dal riconoscere i bordi, il movimento, estrarre dal rumore di fondo le caratteristiche salienti, semplificare, estrapolare, fino a costruire oggetti ipotetici, metterli a confronto con la realtà, paragonarli ai ricordi e alle aspettative... il prodotto finale non è come un film nella sua testa, ma come un gruppo di conclusioni sul mondo.

Continua: — Il cervello riunisce queste conclusioni in modo da ottenere modelli dell'ambiente circostante. Il modello primario comprende le informazioni su pressoché tutto ciò che è direttamente visibile in ogni dato momento, e nient'altro. Fa l'uso più efficace di tutti i suoi dati visivi, e fa il minimo numero di ipotesi. In questo modo ha un mucchio di vantaggi, ma non sorge automaticamente solo perché i dati vengono raccolti attraverso gli occhi. E non è nemmeno l'unica possibilità: tutti costruiamo altri modelli, continuamente; la maggior parte delle persone riesce a immaginare da quasi ogni angolo lo spazio circostante.

Io rido, incredulo. — Non così. Non si potrebbe immaginare una visione vivida come questa. Io, almeno, non ci riuscirei.

— Allora, lei forse ha riposizionato alcuni dei collegamenti neurali responsabili dell'intensità del modello primario...

— Non voglio *riposizionare* niente! Voglio riavere indietro il modello primario! — Esito, allarmato dall'aria apprensiva sulla mia faccia, ma devo sapere. — Lei è in grado di farlo? Di riparare il danno? Di mettermi un innesto neurale?

La dottoressa dice al mio cagnolino, con gentilezza: — Possiamo sostituire i tessuti danneggiati, ma quella regione non è conosciuta a sufficienza per poter essere riparata, direttamente, da microchirurghi. Possiamo immettere alcuni neuroni immaturi nel sito della lesione, lasciando che formino i loro collegamenti.

— E formeranno quelli giusti?

— C'è una buona probabilità che finiscano per farlo.

— Una buona probabilità! E se lo faranno, quanto tempo

occorrerà?

— Qualche mese. Come minimo.

— Voglio avere anche un altro consulto.

— Naturalmente.

Mi tocca la mano, a mo' di incoraggiamento, ma mi abbandona senza rivolgere neppure un'occhiata dalla mia parte.

Qualche mese. Come minimo. La stanza comincia a girare lentamente... così lentamente che in realtà non si muove neppure. Io chiudo gli occhi e aspetto che la sensazione passi, ma la visione si rifiuta di sparire. Dieci secondi. Venti secondi. Trenta secondi. Mi vedo, sul letto sotto di me, con gli occhi chiusi, ma questo non mi rende invisibile, non fa sparire il mondo, vero? Questo è metà del guaio, nella mia attuale allucinazione: è così maledettamente ragionevole. Mi appoggio il palmo della mano sugli occhi, e premo forte. Un mosaico di triangoli luminosi si allarga rapidamente dal centro del mio campo visivo, una figura pulsante di grigio e di bianco; presto nasconde l'intera stanza.

Quando tolgo le mani, l'immagine svanisce molto lentamente.

Sogno che sto osservando il mio corpo addormentato e che poi mi allontano galleggiando, m'innalzo con calma, senza sforzo, nell'aria. Volo sopra Manhattan, poi Londra, Zurigo, Mosca, Nairobi, Il Cairo, Pechino. Dovunque la Zeitgeist ha uffici, io mi trovo laggiù. Avvolgo l'intero pianeta nel mio essere. Non ho bisogno di un corpo; orbito con i satelliti, scorro entro le fibre ottiche dai bassifondi di Calcutta alle ville di Beverly Hills. Sono lo Zeitgeist, lo Spirito del Tempo.

Mi sveglio all'improvviso e lancio un'imprecazione ancor prima di saperne il perché.

Poi mi accorgo di avere pisciato nel letto.

James mi porta una decina dei principali neurologi del mondo, e predispone comunicazioni a distanza con altri dieci. Discutono sulla precisa interpretazione dei miei sintomi, ma giungono a raccomandare una terapia che è sostanzialmente identica.

Così, un piccolo numero di miei neuroni, raccolti durante l'operazione originale, viene fatta regredire geneticamente fino alla stato fetale, stimolata a moltiplicarsi in vitro, poi iniettata nuovamente

nella lesione, il tutto in anestesia locale; almeno, questa volta riesco a *vedere,* più o meno, quello che succede realmente.

Nei giorni seguenti, troppo presto perché il trattamento possa avere avuto qualche effetto, noto che mi adatto con straordinaria rapidità alla situazione, la mia coordinazione migliora e alla fine riesco a eseguire con sicurezza, e senza bisogno di aiuto, i compiti più semplici, come mangiare e bere, orinare e defecare, lavarmi e farmi la barba: tutte le solite routine tornano a sembrarmi quelle di sempre, nonostante la prospettiva esotica. All'inizio continuo a vedere Randolph Murchison (recitato dalla copia di Anthony Perkins) che scivola nella mia doccia piena di vapore ogni volta che mi lavo, ma anche questo passa.

Alex viene a trovarmi, quando finalmente riesce a staccarsi dagli indaffarati uffici moscoviti della Zeitgeist. Io osservo la scena, stranamente colpito dall'incapacità di parlarsi tra padre e figlio. Ma sorpreso dal fatto che quel rapporto abbia sempre destato in me dolore e confusione. Quei due uomini non sono molto legati tra loro, ma la cosa non è poi la fine del mondo. Se è solo per quello, non sono in confidenza neppure con tanti altri miliardi di esseri umani, ma la cosa non ha importanza.

Alla fine della quarta settimana ho raggiunto la disperazione per la noia e comincio a perdere la pazienza con il dottor Young, il mio psicologo, il quale mi sottopone a test con dei blocchi di legno per bambini, due volte al giorno. Cinque blocchi rossi e quattro blocchi blu diventano tre rossi e uno verde, quando toglie lo schermo tra i blocchi e i miei occhi. E così via, mille altre volte. Ma non demolisce la mia visione del mondo: è solo una curiosità, come il disegno di un vaso che diventa due profili umani o quelli con macchie bianche che si riempiono del colore di fondo quando le allineiamo con il punto cieco della retina.

Dopo le mie proteste, il dottor Tyler ammette che non c'è motivo di trattenermi ulteriormente, ma...

— Preferirei tenerla ancora sotto osservazione.

Le rispondo: — Penso di poterlo fare da solo.

Uno schermo ausiliario di due metri, collegato al videofono è posato sul pavimento del mio studio; una sorta di gruccia, forse, ma

almeno elimina il fattore chiaroveggenza dal sapere che cosa succede sul piccolo schermo davanti alla mia faccia.

Andrea mi dice. — Ricordi la squadra di consulenti creativi che abbiamo assunto la scorsa primavera? Hanno proposto un nuovo concetto: classici della celluloide che si sarebbero potuti girare, grandi film che sono stati *quasi* prodotti ma non sono arrivati fino in fondo. Pensano di cominciare la serie con *I tre ladri,* un rifacimento hollywoodiano di *Tenue de Soirée,* con Arnold Schwarzenegger al posto di Depardieu, e con la regia di Leonard Nimoy o Ivan Reitman. Il marketing ha fatto una simulazione da cui risulta che il 23 per cento dei nostri abbonati prenderà il pilot. I costi sono anche ridotti; già abbiamo i diritti di simulazione per la maggior parte delle persone relative.

Io inclino in segno d'assenso la testa del cagnolino.

— Mi sembra... ottimo. Abbiamo altro da discutere?

— Una cola. *La storia di Randolph Murchison.*

— Qual è il problema?

— Il reparto Psicologia della Audience non approva l'ultima versione della sceneggiatura. Non possiamo eliminare l'attacco di Murchison contro di te, è troppo conosciuto.

— Non ho mai chiesto di lasciarlo fuori. Chiedo solo di sorvolare sulle mie condizioni postoperatorie. Lowe è ferito. Lowe sopravvive. Non c'è bisogno di riempire di particolari neurologici di poca importanza una belle storia di autostoppisti massacrati.

— No, naturalmente, ma non è quello il problema. Il problema è che se mostriamo l'attacco, dovremo citare la ragione dell'attacco, *la miniserie stessa* e gli psicologi dicono che gli spettatori non apprezzeranno quella caratteristica di riflessività. Per la cronaca va benissimo, il programma e le azioni del presentatore sono la notizia; questo è dato per certo, le persone sono abituate alla cosa. Ma il docu-dramma è diverso. Non puoi usare uno stile narrativo da fiction, dire al pubblico che lasciarsi coinvolgere emotivamente è sicuro, è solo intrattenimento, non può realmente toccarli, e poi gli metti un riferimento proprio al programma che stanno guardando.

Mi stringo nelle spalle. — Va bene. Se non c'è modo di evitarlo, cancella il progetto. Possiamo sopravvivere anche senza la miniserie; eliminiamola.

Lei mi rivolge un cenno d’assenso, ma è insoddisfatta e ne sono consapevole. Era la decisione che desiderava, certo, ma non voleva che ci arrivassi con tanta indifferenza.

Quando chiude la comunicazione e lo schermo diventa chiaro, in breve la vista della stanza mi diventa monotona. Mi collego alla TV via cavo e faccio un po’ di zapping tra qualche decina di canali della Zeitgeist e della concorrenza. C’è da guardare l’intero mondo, dalla più recente carestia nel Sudan alla guerra civile cinese, da una sfilata di body painting a New York al parlamento inglese dopo il bombardamento, pieno di sangue e di cadaveri. Il mondo intero, o un suo modello: in parte verità, in parte ipotesi, in parte consolatorio.

Alzo la testa fino a fissarmi negli occhi.

Mi dico: — Sono stufo di questo posto. Andiamocene via di qui.

Osservo la neve che si deposita sulle mie spalle finché un soffio di vento non la spazza via. Il marciapiede gelido è deserto; in quella parte di Manhattan non cammina più nessuno, neanche col tempo bello, tanto meno in un giorno come quello.

Riesco a malapena a vedere le mie quattro guardie del corpo, due davanti e due dietro, ai margini della mia vista. Quel colpo in testa l’avevo desiderato.

Volevo essere distrutto e rinascere, volevo un magico cammino che mi portasse alla redenzione. E guarda con cosa sono finito.

Alzo la testa e davanti a me si materializza un mendicante stracciato e barbuto, che batte i piedi sul marciapiede, si stringe nel giubbotto leggero e rabbrividisce. Non dice nulla, ma io mi fermo.

Un uomo sotto di me indossa un paio di jeans consunti, scarpe da ginnastica piene di buchi e un vecchio giubbotto da aviatore.

La differenza è assurda. L’uomo ben vestito si toglie il cappotto e lo tende all’uomo che rabbrividisce, poi si allontana.

E io penso: “Proprio una bella scena per *La storia di Philip Lowe*”.

Un rapimento

A Kidnapping

Il complicato software dell'ufficio di solito filtra le mie chiamate, ma quella mi arrivò senza essere annunciata. La parete di sette metri davanti alla mia scrivania cessò bruscamente di mostrare l'opera che stavo osservando, una straordinaria animazione astratta di Kreyszig, *Densità spettrale,* e al suo posto comparve la faccia di un giovanotto come un milione di altri.

Sospettai immediatamente che fosse una maschera elettronica, una simulazione. Nessuno dei connotati, preso a sé, era implausibile, e neppure inconsueto, capelli castani lisci, occhi chiari, naso sottile, mascella squadrata, ma la faccia nel suo insieme era troppo simmetrica, troppo regolare, troppo priva di carattere per essere reale. Nello sfondo, uno schema di mattonelle esagonali di falsa ceramica, vivacemente colorate, scivolava sullo schermo: una retrogeometria disperatamente blanda, inserita senza dubbio per far sembrare, in confronto, naturale la faccia. Impiegai un attimo per notare tutti questo: alta fino al soffitto della galleria d'esposizione, a sette metri da terra, l'immagine era aperta al mio sguardo spietatamente critico.

Il *giovanotto* disse: — Abbiamo tua moglie / Trasferisci mezzo milione di dollari su questo conto / Se non vuoi / Che soffra.

Non potei fare a meno di udirlo così: il ritmo innaturale della dizione, la secca pronuncia di ciascuna parola, fecero suonare l'intero discorso come la recita assurdamente avanguardistica di un artista che legge una brutta poesia: "Questa interpretazione si chiama *Richiesta di riscatto*". Mentre la maschera parlava, un numero di conto a sedici cifre lampeggiava sul fondo dello schermo.

— Fanculo — risposi — non sei per niente divertente.

La maschera svanì e comparve Loraine. Aveva i capelli in disordine, la faccia rossa, come se avesse lottato con qualcuno, ma non

era né spaventata né isterica: era seria, controllata. Fissai lo schermo; la stanza prese a ondeggiare davanti a me e sentii il sudore corrermi sul petto e sotto le ascelle, gli impossibili rivoletti si formarono in un secondo.

Lei disse: — David, ascolta: sono a posto, non mi hanno fatto niente, ma...

A quel punto la comunicazione si interruppe.

Per un attimo non riuscii a fare altro che rimanere lì, stordito, coperto di sudore, con la testa che mi girava troppo forte perché mi azzardassi ad alzarmi. Ordinai al programma dell'ufficio: — Ripeti quella chiamata. — Mi aspettavo una negazione (in tutto il giorno non sono arrivate chiamate) ma mi sbagliavo. L'intera trasmissione ricominciò.

— Abbiamo tua moglie...

— Fanculo...

— David, ascolta...

Ordinai al programma: — Chiama casa mia. — Non so perché l'abbia fatto, non so cosa pensavo o cosa speravo. Più che altro fu un'azione riflessa. Come tendere la mano per afferrare qualcosa di solido mentre si cade, anche se sappiamo che è fuori portata.

Mi sedetti e ascoltai lo squillo. Pensavo: "In qualche modo, ce la farò. Loraine sarà liberata, senza danni... è solo questione di pagare il denaro. Tutto accadrà un passo dopo l'altro, tutto si svolgerà come previsto, inesorabilmente, anche se ogni istante, per tutto il tragitto, mi sembrerà un crepaccio insuperabile che mi si stende davanti".

Dopo sette squilli mi sentii come se fossi stato seduto alla mia scrivania per intere giornate, senza dormire: confuso, qualcosa di meno che reale.

Poi Loraine rispose al telefono: vidi il suo studio dietro di lei, i familiari schizzi a carboncino sulla parete. Aprii la bocca per parlare ma non riuscii a proferire neppure una parola.

La sua espressione cambiò dal medio fastidio all'allarme. Pronunciò: — David? Che è successo? Hai l'aria di chi ha avuto un infarto.

Per qualche secondo non riuscii ancora a risponderle. A un certo livello mi sentii semplicemente sollevato, e anche un po' sciocco, per essermi lasciato ingannare così facilmente. Ma nello stesso tempo

trattenevo il respiro e mi preparavo a qualche altro rovesciamento di situazione. “Se il telefono dell’ufficio è stato infiltrato, come posso essere certo che la mia telefonata sia arrivata davvero a casa? Come posso fidarmi dell’immagine di Loraine, al sicuro nel suo studio, quando la ripresa di lei in mano ai rapitori era altrettanto convincente? Da un momento all’altro, la *donna* sullo schermo può abbandonare la finzione e cominciare a recitare freddamente: ‘Abbiamo tua moglie...’”.

Ma non successe. Perciò cercai di riprendere la padronanza di me e raccontai alla vera Loraine ciò a cui avevo assistito.

In retrospettiva, naturalmente, tutto mi parve ovvio, a tal punto da mettermi in imbarazzo. Il contrasto tra la maschera, volutamente innaturale, e l’immagine, meticolosamente plausibile che venne dopo serviva a impedirmi di mettere in dubbio ciò che vedevo. *Quello* è l’aspetto di una simulazione (l’esperto del cavolo se n’è accorto subito) e perciò *quell’altro* (mille volte più realistico) deve essere autentico: un trucco banale, ma aveva funzionato. Non per molto tempo, ma sufficientemente a lungo per scuotermi.

Ma se la tecnica era trasparente, il movente rimaneva oscuro. Lo scherzo di un pazzo? Pareva una cosa piuttosto macchinosa, in cambio del piacere di vedermi sudare per sessanta secondi. Come genuino tentativo di estorsione, però, come poteva funzionare? Speravano che avrei trasferito il denaro immediatamente, prima che lo shock terminasse, prima che mi venisse in mente che l’immagine di Loraine, per quanto realistica, non provava nulla? In tal caso, certamente mi avrebbero tenuto al telefono più a lungo, minacciando pericoli imminenti e aumentando la pressione su di me, non lasciandomi più tempo per i dubbi e nessuna occasione per controllare.

Non aveva senso in nessuno dei due modi.

Guardai di nuovo la chiamata a Loraine, ma lei non mi parve prenderla molto seriamente.

Un burlone con un po’ di tecnologia è pur sempre uno che fa scherzi telefonici — mi aveva deriso serena. — Ricordo benissimo mio fratello, quando aveva dieci anni, che faceva telefonate minatorie a numeri a caso, parlando con un ridicolo falsetto per farsi credere una donna e minacciando di andare a casa sua a violentare chiunque

rispondesse. Inutile dirlo, mi sembrava una cosa estremamente stupida e del tutto immatura. Avevo otto anni, a quell'epoca, ma i suoi amici stavano tutti ad ascoltare e scoppiavano dal ridere. Trent'anni più tardi, è la stessa cosa.

— Come puoi dirlo? I bambini di dieci anni non posseggono sintetizzatori video da ventimila dollari.

— No? Qualcuno potrebbe averlo. Ma sono certa che è pieno di quarantenni con lo stesso raffinato senso dell'umorismo.

— Sì, quarantenni psicopatici che conoscono esattamente il tuo aspetto, il nostro indirizzo, dove lavoro io...

Ne discutemmo per una ventina di minuti, non eravamo d'accordo sul significato della chiamata o su come intenderla. Loraine era chiaramente impaziente di rimettersi al lavoro, e così, con riluttanza, lasciai che riprendesse.

Io ero distrutto, però. Sapevo che quel pomeriggio non avrei combinato nulla, perciò decisi di chiudere la galleria e di tornare a casa.

Prima di andare via, telefonai alla polizia. Loraine non era d'accordo, ma anche lei aveva finito per ammettere: — Sei stato tu a ricevere la telefonata, non io: se vuoi sprecare il tuo tempo e il loro, non posso fermarti.

Mi venne passato un certo agente investigativo Nicholson, della divisione Crimini della Comunicazione, e io gli mostrai la registrazione. Fu molto comprensivo, ma chiarì che non poteva fare molto. Era stato commesso un crimine (e una richiesta di riscatto era una questione seria, anche se l'imbroglio era stato scoperto alquanto rapidamente) ma risalire all'autore sarebbe stato virtualmente impossibile. Anche se il numero di conto fosse realmente appartenuto a colui che aveva chiamato, aveva il prefisso di una banca orbitale, che si sarebbe certamente rifiutata di rivelare il nome del proprietario. Potevo chiedere alla compagnia telefonica di controllare ogni futura chiamata, ma se il segnale era ritrasmesso da una nazione orbitale, come c'era da aspettarsi, la pista sarebbe finita lì: un accordo internazionale per vietare gli scambi di denaro e di dati con i satelliti era stato votato dieci anni prima, ma non era mai stato ratificato; a quanto pareva, pochi paesi potevano permettersi di rinunciare ai vantaggi dell'inserimento nell'economia quasi legale dell'orbita.

Nicholson mi chiese un elenco di possibili nemici, ma non riuscii a trovare nessun nome. Nel corso degli anni avevo avuto alcune animate discussioni, soprattutto con artisti delusi che avevano portato altrove le loro opere, ma non potevo immaginare che una di quelle persone perdesse il proprio tempo in una vendetta del genere, velenosa ma sostanzialmente trascurabile.

Aveva un'ultima domanda: — Sua moglie è mai stata scannerizzata?

Io risi. — Si figuri. Odia i computer. Anche se il costo si riducesse a un millesimo dell'attuale, sarebbe l'ultima persona al mondo a farlo.

— Capisco. Bene, la ringrazio della collaborazione. Se ci fossero ulteriori incidenti, non esiti a rimettersi in contatto.

Quando riagganciò, rimpiansi di non avergli chiesto: "E se fosse stata davvero scannerizzata? Perché dovrebbe essere un fattore? Che gli hacker abbiano cominciato a introdursi nei file di scannerizzazione della gente?".

Era un'idea sgradevole, ma anche se fosse stato vero, non aveva alcun riferimento con la chiamata. Non esisteva alcuna descrizione computerizzata di Loraine: perciò, la ricostruzione del suo aspetto eseguita dagli autori della telefonata era stata ottenuta con altri mezzi.

Per tornare a casa inserii i comandi manuali e superai, di poco, il limite di velocità in cinque distinte occasioni, e guardai le multe che si accumulavano sul display del cruscotto, finché l'auto mi comunicò: — Ancora un'infrazione e ti ritirano la patente.

Passai subito dal garage allo studio. Loraine era laggiù, naturalmente. Mi fermai sulla porta e la guardai senza parlare, mentre terminava uno schizzo. Non riuscivo a vedere il soggetto, ma lavorava di nuovo col carboncino. Spesso la prendevo in giro per i suoi sistemi anacronistici: — Perché esalti i difetti dei materiali tradizionali? Gli artisti del passato non avevano altra possibilità che fare di necessità virtù, ma perché mantenere la finzione? Se il carboncino sulla carta o l'olio sulla tela sono realmente così meravigliosi, allora descrivi a qualche software artistico quello che hanno di così sublime e poi generati i tuoi materiali virtuali che sono due volte meglio.

E lei mi rispondeva: — Questo è il mio modo di lavorare, il modo che mi piace, quello a cui sono abituata. Non ci vedo niente di male.

Non volevo disturbarla, ma non volevo andarmene via senza parlare. Anche se aveva notato la mia presenza, non diede segno di avermi visto. La guardai e pensai: “Ti voglio bene davvero, e ti ammiro per il modo in cui hai tenuto la testa a posto mentre...”.

Poi m’interruppi. Mentre cosa? Essere cacciata davanti a una telecamera dai suoi rapitori? Non era mai successo niente di simile.

No, ma la conoscevo e sapevo che non sarebbe crollata, avrebbe mantenuto il controllo, potevo ammirare lo stesso il suo coraggio e la sua capacità di tenere i nervi saldi, per quanto fosse bizzarro il mezzo che mi aveva ricordato le sue qualità.

Feci per allontanarmi e lei mi richiamò: — Se vuoi, resta. Non mi dà fastidio se mi guardi.

Feci qualche passo nello studio ingombro di oggetti. Dopo lo spazio nudo e cavernoso della galleria, mi parve quasi intimo. — Su cosa lavori?

Si spostò per permettermi di ammirare ciò che aveva sul cavalletto. Era quasi completo. Mostrava una donna, con il pugno portato alle labbra, che fissava l’osservatore. Aveva un’espressione inquieta e affascinata, come se vedesse qualcosa di ipnotico, attraente, ma profondamente conturbante.

Io aggrottai la fronte. — Sei tu, vero? Un autoritratto? — Mi è occorso qualche momento per cogliere la somiglianza, e anche allora non ne ero sicuro.

Loraine lo confermò: — Sì, sono io.

— Posso chiedere che cosa vedi?

Lei si strinse nelle spalle. — Difficile dirlo. Il lavoro che sto facendo? Forse è un ritratto dell’artista colto nell’atto di autoritrarsi.

— Dovresti cercare di lavorare con una telecamera e uno schermo. Potresti programmare il software di stilizzazione in modo che costruisca un’immagine composita di te, mentre tu osservi il risultato e reagisci a esso.

Lei scosse la testa, divertita. — Perché tante preoccupazioni? Perché non limitarsi a incorniciare uno specchio?

— Uno specchio? La gente vuole vedere l’artista rivelato, non vuole vedere se stessa. — Mi avvicinai e la baciai, ma lei mi rispose appena. Le sussurrai con tenerezza: — Sono lieto che tu sia salva.

Rise. — Anch’io. E non preoccuparti, ormai non mi lascerò rapire.

So che ti verrebbe un infarto prima di riuscire a pagare il riscatto.

Le accostai un dito alle labbra. — Non c'è niente su cui scherzare. Ero terrorizzato, non mi credi? Non sapevo che cosa potessero farti. Pensavo che intendessero torturarti.

— Come, col voodoo? — Si staccò da me e raggiunse il banco di lavoro. La parete al di sopra era coperta dei suoi schizzi: *fallimenti* che lei continuava a tenere per "trarne salutari insegnamenti" come ripeteva spesso.

Prese un tagliacarte e fece due tagli diagonali su uno dei disegni, un vecchio autoritratto che a me piaceva moltissimo.

Poi si voltò verso di me e disse, con ironia: — Visto? Non ho sentito niente.

Riuscii a trattenermi dal ritornare sull'argomento fino a quella sera tardi. Sedevamo in soggiorno, l'uno vicino all'altra davanti al caminetto, pronti ad andare a dormire, ma riluttanti ad allontanarci da quel punto comodo (anche se con poche parole al software dell'abitazione avremmo potuto riprodurre lo stesso calore davanti al fuoco, in qualunque punto della casa).

— La cosa che mi preoccupa — cominciai — è che qualcuno deve averti seguito a sufficienza per registrare la tua faccia, la tua voce, i tuoi gesti.

Loraine aggrottò la fronte. — Che cosa? Quella maschera non ha neppure detto una frase intera, e non hanno avuto bisogno di seguirmi, probabilmente hanno solo intercettato una mia telefonata e si sono basati su quella. E la loro chiamata è passata attraverso le protezioni del tuo ufficio, vero? Probabilmente sono solo un gruppo di hacker annoiati, e per quello che ne sappiamo, potrebbero vivere dall'altra parte del pianeta.

— Può darsi, ma una telefonata non basta, ne occorrerebbero decine. Devono avere raccolto un mucchio di dati, in qualunque modo abbiano agito. Ho parlato con artisti che fanno ritratti in simulazione, dieci o venti secondi di azione, basati su ore di posa, e sostengono che è molto difficile ingannare qualcuno che conosce veramente il soggetto. D'accordo, dovevo essere scettico, ma perché non lo sono stato? Perché era tanto *convincente*. Perché era esattamente come ti avrei immaginato...

Lei si mosse tra le mie braccia, quasi con irritazione. — Non mi assomigliava affatto. Era un'esagerazione melodrammatica, computerizzata, e loro lo sapevano; per questo l'hanno fatta così breve.

Io scossi la testa — Nessuno può giudicare una propria imitazione. Devi credermi. Lo so, è durata solo pochi secondi, ma ti giuro che era identica a te.

La conversazione si prolungò fino alle prime ore del mattino. Loraine continuò a restare ferma sulla sua posizione e io finii per concedere che non potevamo fare molto per rendere più sicura la nostra vita, indipendentemente dal fatto che gli autori della chiamata intendessero infliggere davvero dei danni fisici. La casa aveva già una protezione hardware aggiornata e noi avevamo allarmi radio impiantati chirurgicamente. Persino io esitavo ad assumere guardie del corpo armate, visto il costo.

Dovevo concederle, però, che nessun serio aspirante rapitore ci avrebbe avvertito delle sue intenzioni con una telefonata finta.

Alla fine, stanco della discussione (come se occorresse arrivare a un accordo, a meno di non voler continuare a discutere fino all'alba) mi arresi. Forse avevo avuto una reazione esagerata. Forse mi dispiaceva essere stato preso in giro. Forse l'intera faccenda era soltanto uno scherzo.

Anche se stupido. Anche se tecnicamente sofisticato. Anche se apparentemente privo di scopo.

Quando andammo a letto, Loraine si addormentò immediatamente, ma io rimasi sveglio ancora per ore. La telefonata aveva infine smesso di monopolizzare i miei pensieri, ma non appena me l'ero tolta di mente, un altro gruppo di preoccupazioni era arrivato a prendere il suo posto.

Come avevo detto all'agente, Loraine non si era mai sottoposta alla scannerizzazione, io però l'avevo fatto. Le tecniche di rilevamento ad alta risoluzione erano state usate per generare una mappa particolareggiata del mio corpo, fino al livello cellulare, e questa mappa comprendeva, tra le altre cose, la descrizione di ogni neurone del mio cervello, con ogni connessione sinaptica. Mi ero comprato una sorta di immortalità: qualunque cosa succedesse a me, quella ripresa del mio corpo poteva risorgere come Copia: un complesso modello

computerizzato, inserito in una realtà virtuale.

Un modello che, come minimo, avrebbe agito e pensato come me; avrebbe condiviso tutti i miei ricordi, le mie convinzioni, le mie finalità, i miei desideri. Al momento attuale quei modelli erano più lenti dell'originale, il loro ambiente virtuale era limitato, e i robot della telepresenza che dovevano permettere l'interazione con il mondo erano una ridicola beffa, ma la tecnologia stava rapidamente migliorando.

Mia madre era già risorta nel supercomputer noto come "Coney Island". Mio padre era morto prima che il processo fosse disponibile. Tutt'e due i genitori di Loraine erano ancora vivi e non scannerizzati.

Io mi ero sottoposto al processo due volte, l'ultima tre anni prima. Ormai da tempo avrei dovuto aggiornarmi, ma questo comportava di affrontare di nuovo le realtà del mio futuro postumo. Loraine non mi aveva mai criticato per la mia scelta e la prospettiva della mia resurrezione virtuale non pareva preoccuparla, ma lei aveva detto chiaro che non intendeva unirsi a me.

La discussione mi era così familiare che potevo ripeterla nella mia mente senza bisogno di svegliarla.

Loraine: "Non voglio essere imitata da un computer dopo la mia morte. Di che importanza potrebbe essere per me?".

David: "Non pensare male dell'imitazione. La vita è imitazione. Ogni organo del tuo corpo viene costantemente ricostruito a propria immagine. Ogni cellula che si divide muore e si fa sostituire da due impostori. Il tuo corpo non contiene più nessuno degli atomi con cui sei nata, perciò cos'è che ti dà la tua identità? È uno schema di informazioni, non qualcosa di fisico. E se un computer cominciasse a imitare il tuo corpo, anziché essere il tuo corpo a imitare se stesso, la sola differenza sarebbe che il computer farebbe meno errori".

Loraine: "Se è quello che credi, per me va bene. Ma non è il modo in cui vedo le cose. E la morte mi spaventa esattamente come prima, ma essere scannerizzata non mi farebbe sentire meglio. Non mi farebbe sentire immortale, non mi consolerebbe affatto. Dammi tu una buona ragione".

E io non riuscivo mai a dirle, neppure allora, nella sicurezza della mia immaginazione: "Fallo perché non voglio perderti. Fallo per me".

Trascorsi la mattinata successiva con la curatrice di una grossa compagnia di assicurazioni, che voleva cambiare il décor di alcune centinaia di corridoi, ascensori e sale di riunione, reali e virtuali. Non ebbi difficoltà a venderle alcune carte da parati elettroniche adatte a lei, di qualche giovane artista debitamente apprezzato.

Alcuni artisti non molto famosi mettono copie a bassa risoluzione dei loro lavori nelle gallerie in rete, cercando di mantenere un compromesso tra una versione così rozza da allontanare il cliente e una così completa da rendere superfluo l'acquisto della vera opera d'arte. Nessuno paga per un'opera d'arte senza vederla, e nelle gallerie in rete, vedere è possedere.

Le gallerie fisiche, condotte con criteri molto rigorosi, rimanevano la soluzione migliore. I miei visitatori venivano esaminati per cercare microcamere nascoste e innesti nella corteccia visiva; nessuno si allontanava con più di un vago ricordo, a meno che non avesse pagato. Se fosse stato legale, avrei chiesto campioni di sangue e mi sarei rifiutato di far entrare chiunque avesse predisposizione genetica per la memoria totale.

Nel pomeriggio, come sempre, esaminai il lavoro degli aspiranti espositori, finii di guardare l'opera di Kreyszig di cui avevo sospeso l'esame il giorno prima, e poi mi misi a guardare un mucchio di altre proposte. Decidere che cosa poteva essere accettato dai miei clienti delle grandi ditte non richiedeva alcuno sforzo intellettuale o emotivo; dopo vent'anni nel campo, era diventato un atto puramente meccanico, privo di vera partecipazione, gran parte delle volte, come stare davanti a un tapis roulant e dividere le noci dalle pietre. Il mio giudizio estetico non si è attutito, tutt'al più si è affinato, ma solo le opere eccezionali suscitano in qualcosa di più di un'astuta e accurata valutazione della loro vendibilità.

Quando l'immagine del *rapitore* tornò ad affacciarsi sullo schermo, la cosa non mi sorprese affatto; l'istante in cui accadde, compresi di essere stato ad attenderla per l'intero pomeriggio. E anche se ero preoccupato dalle inevitabili minacce, nello stesso tempo volevo conoscere meglio i veri motivi di quelle telefonate. Non potevo essere ingannato una seconda volta, e di conseguenza non avevo nulla da temere. Sapendo che Loraine era al sicuro, potevo osservare con un senso di distacco e cercare di avere qualche indizio su quanto stesse

realmente succedendo.

La maschera disse: — Abbiamo tua moglie/ Trasferisci mezzo milione di dollari in questo conto/ Se non vuoi/ Che soffra.

L'immagine sintetica di Loraine ricomparve: io risi con un leggero allarme. Che cosa si aspettavano di farmi credere? Esaminai freddamente l'immagine. Quel che potevo vedere della misera stanza dietro di *lei* aveva urgente bisogno di riparazioni (un altro laborioso tocco di realismo, per differenziarlo dallo sfondo dell'altra maschera. Questa volta *Loraine* non dava l'impressione di essere uscita da una lotta e non sembrava che fosse stata maltrattata (pareva che avesse avuto a disposizione anche una doccia), ma la sua espressione era un po' incerta, con una sfumatura di panico che in precedenza non avevo colto.

Fissò l'obiettivo e disse: — David? Non mi permettono di vederti, ma so che sei lì. E so che fai il possibile per farmi uscire, ma ti prego, fa' in fretta, però. Pagali appena puoi.

La mia patina di obiettività andò in frantumi. Sapevo che era solo una complessa animazione al computer, ma sentire le sue suppliche era doloroso come se fosse reale. Assomigliava a Loraine, parlava come Loraine, ogni parola e ogni gesto erano i suoi. Non potevo spostare una levetta dentro la mia testa e spegnere le mie reazioni all'immagine di una persona che amavo e che supplicava per la sua vita.

Mi coprii la faccia e gridai: — Maledetto pazzo, è così che ti diverti? Adesso sistemo il telefono in modo che tu non possa passare, e a quel punto potrai tornare a vedere i tuoi film porno interattivi e credere di fottere il tuo cadavere.

Non ci fu risposta; quando guardai di nuovo lo schermo, era vuoto.

Aspettai finché non smisi di tremare, soprattutto di collera, poi chiamai l'agente Nicholson, per quello che valeva. Gli inviai una copia della chiamata, per i suoi archivi, e lui mi ringraziò. Pensai: "Con l'analisi computerizzata del modus operandi, ogni indizio è importante; se la stessa persona continua a fare lo stesso scherzo, le informazioni a disposizione possono finire per dare una sorta di profilo del colpevole". Quel deficiente psicopatico poteva anche essere preso, un giorno o l'altro.

Poi telefonai alla compagnia che mi aveva fornito il software

dell'ufficio e spiegai cosa fosse successo, senza soffermarmi sui particolari delle telefonate moleste.

Il loro controllore, una donna, mi chiese di autorizzare un collegamento diagnostico e io lo autorizzai. Svanì per un momento o due e io pensai: "Sarà qualcosa di semplice e di facilmente riparabile; qualche banale errore nel programma delle password".

L'addetta tornò sullo schermo e mi guardò perplessa.

— Il software sembra a posto, non ci sono tracce di manomissione, e non ci sono prove di accesso non autorizzato. Da quanto tempo non cambia le password?

— Ah, a dire il vero non le ho mai cambiate da quando il sistema è stato installato.

— Allora non le ha cambiate da cinque anni? È un'abitudine rischiosa.

Io le rivolsi un cenno d'assenso, con aria pentita, ma dissi: — Non vedo come qualcuno abbia potuto scoprirle. Anche se provassero mille parole a caso...

— Il sistema l'avrebbe avvertita al quarto tentativo. E c'è il controllo della voce. Di solito, le password vengono rubate da qualcuno che origlia sulla linea.

— Be', la sola altra persona che le conosca è mia moglie, ma non credo che le abbia mai usate.

— In archivio ci sono due profili vocali autorizzati. Di chi è l'altro?

— Il mio. Nel caso dovessi telefonare da casa il sistema dell'ufficio. Ma non l'ho mai fatto. Non credo che le password siano mai state pronunciate da quando abbiamo installato il software.

— Comunque, c'è la registrazione delle due chiamate.

— Non c'è da ricavarne molto. Le registro tutte e le ha già esaminate la polizia.

— No, parlavo di altro. Per motivi di sicurezza, la parte iniziale della chiamata, quella in cui viene data la password, è registrata separatamente, in forma criptata. Se vuole vederla, le dico come fare, ma deve essere lei a pronunciare le password, per autorizzare la decodifica.

Mi spiegò come fare, poi interruppe il collegamento. Non mi pareva molto soddisfatta. Naturalmente non sapeva che l'intruso aveva imitato Loraine; probabilmente pensava che avrei *scoperto* che le

telefonate venivano da mia moglie.

Si sbagliava, naturalmente, ma mi sbagliavo anch'io.

Cinque anni sono tanti, per ricordare qualcosa di così banale. Dovetti fare tre tentativi prima di ricordare la password.

Ero pronto a un'altra immagine della falsa Loraine, ma lo schermo rimase buio e la voce che diceva "benvenuto" era la mia.

Quando arrivai a casa, Loraine stava ancora lavorando e io non la disturbai. Mi recai nel mio studio e controllai la posta. Non c'era niente di nuovo, ma tornai indietro, guardando l'elenco della vecchie comunicazioni, finché non trovai l'ultima cartolina video di mia madre, che era arrivata un mese prima. A causa del diverso scorrere del tempo, parlare direttamente era difficile, perciò ci tenevamo in contatto inviandoci quei monologhi registrati.

Ordinai al terminale di ripeterla.

C'era qualcosa che non ricordavo bene, alla fine, e volevo ascoltare di nuovo.

Mia madre aveva cominciato a ringiovanire lentamente il suo aspetto fin dalla sua resurrezione a Coney Island e adesso dimostrava una trentina di anni. Aveva anche lavorato sulla sua casa, che si era gradualmente trasformata, da un modello quasi perfetto della sua ultima abitazione reale, in una sorta di palazzo francese del diciottesimo secolo, tutto porte scolpite, sedie Luigi XV, arazzi alle pareti e candelabri.

Mi chiese doverosamente della mia salute e di quella di Loraine, della galleria, dei disegni di mia moglie. Fece alcuni commenti acidi sui politici del momento, sia all'esterno sia all'interno dell'isola. Il suo aspetto giovanile, il lusso che la circondava non erano tentativi di ingannare se stessa: non era più una vecchia, non abitava più in un appartamento di quattro stanze. Fingere di non avere altra scelta che quella di imitare i suoi ultimi anni di vita organica sarebbe stato assurdo. Sapeva esattamente chi era e dove si trovava, e aveva intenzione di approfittarne.

Avevo pensato di saltare quei discorsi, ma non ci riuscii. Ascoltai ogni parola, colpito dall'immagine della faccia di quella donna inesistente, cercando di dare una ragione ai sentimenti che provavo per lei, cercando di sciogliere il nodo delle radici della mia empatia,

della mia fedeltà, del mio amore per quel gruppo di informazioni copiate da un corpo ormai dissoltosi da tempo.

Alla fine mi disse: — Continuo a chiedermi se sono felice, se non mi sento sola, se ho trovato qualcuno. — S'interruppe per un istante, scuotendo la testa. — Non sono sola. Sai che tuo padre è morto prima che sviluppassero questa tecnologia. E sai quanto lo amavo. Be', lo amo ancora. E non se ne è andato, non più di me. Vive nel mio ricordo. E questo mi basta. Qui, in questo luogo, è sufficiente.

La prima volta che avevo ascoltato quelle parole, avevo pensato che parlasse per frasi fatte. Ora mi parve di avere finalmente capito ciò che aveva voluto dirmi con le sue rassicurazioni, e sentii un brivido.

Vive nel mio ricordo.

Qui, in questo luogo, è sufficiente.

Naturalmente non davano peso alla cosa; il mondo organico non era pronto ad ascoltarla, e le Copie potevano permettersi di essere pazienti.

Per questo mia madre non mi aveva parlato del suo compagno. Per confessarlo, poteva aspettare per tutti i decenni che sarebbero stati necessari perché io la raggiungessi di persona nell'isola, dove mi avrebbe *rivisto*.

Mentre prendeva la cena dal carrello di servizio, Loraine mi chiese: — Qualche altro disturbatore high-tech, quest'oggi?

Scossi lentamente la testa, un po' troppo a lungo, e mi sentii come un adultero o peggio. Dentro di me, mi sentivo affogare, ma anche se rivelai qualcosa, lei non diede segno di essersene accorta.

Disse: — Bene, non è il tipo di trucco che si possa giocare due volte alla stessa vittima, vero?

— No.

A letto, io continuai a fissare l'oscurità soffocante nel vano tentativo di decidere cosa fare, anche se i rapitori, indubbiamente, conoscevano già la risposta. Non sarebbero neppure partiti con il loro piano, se non fossero stati certi che avrei finito per pagare.

Adesso tutto era chiaro. Fin troppo. Loraine non aveva un file scannerizzato, ma avevano trovato il mio. A che scopo? A che gli serviva l'anima di un uomo? Be', non c'era bisogno di andare per tentativi, è chiaro. Estrarre la password dell'ufficio era solo il primo

passo; dovevano avere sottoposto la mia Copia a qualche centinaio di scenari virtuali, e scelto quello che poteva dare loro il massimo guadagno.

Qualche centinaio di resurrezioni, qualche centinaio di tentativi di estorsione andati a male. La cosa non riusciva ancora a colpirmi, era troppo strana, troppo lontana. Per questo, probabilmente, non mi avevano rivolto una richiesta del tutto diversa: “Abbiamo qui la tua Copia...”.

E la falsa Loraine. Neppure una Copia della donna vera, ma un costrutto, basato sulla mia conoscenza di lei, sui miei ricordi, le mie immagini mentali: quale empatia, quale fedeltà, quale amore dovevo a *quella’?*

Forse i rapitori non avevano pienamente riprodotto la tecnica di resurrezione, a partire dalla memoria, inventata nell’isola. Non so che cosa avessero realmente creato, che cosa avevano *portato alla vita,* sempre che l’avessero portata. Quanto fosse complesso il modello al computer dietro le sue parole, la sua espressione, i suoi gesti. Era abbastanza complesso da *provare* le emozioni che ritraeva, come una Copia? O aveva solo la complessità sufficiente per muovere le *mie* emozioni, per manipolare i miei sentimenti, ma senza provare nulla?

Come accertarlo, come venire a conoscere quale delle due ipotesi era vera? Io avevo dato per assodata l’umanità di mia madre, e forse lei a sua volta aveva fatto lo stesso per la copia risorta di mio padre, letta nel suo cervello virtuale, ma come potevo convincermi che quello schema di informazioni fosse una persona di cui mi doveva importare, una persona che aveva disperatamente bisogno del mio aiuto?

Giacevo nel buio, accanto alla Loraine di carne e ossa; cercai di immaginare che cosa avrebbe potuto dirmi, un mese più tardi, la simulazione al computer della mia immagine mentale di lei.

Imitazione di Loraine: “David? Mi dicono che sei lì, mi dicono che mi ascolti. Se questo è vero... allora io non capisco. Perché non hai pagato? C’è qualcosa che non va? È la polizia che ti dice di non pagare? (*Silenzio*) Io sto bene, resisto, ma non capisco cosa stia succedendo. *(Lungo silenzio)* Non mi trattano tanto male. Il cibo è disgustoso, ma sopravvivo. Mi hanno dato della carta per disegnare e ho fatto alcuni schizzi...”.

Anche se non sarei mai riuscito ad avere la prova, anche se non

sarei mai riuscito a esserne certo, avrei continuato a chiedermi: "E se mi fossi sbagliato? Se, dopotutto, era davvero cosciente? E se era umana come lo sarò io quando verrò resuscitato e dopo averla tradita, abbandonata...?".

Non sarei mai riuscito a sopravvivere a quel dolore. La possibilità e la plausibilità erano sufficienti a farmi a pezzi. Ed essi lo sapevano.

Il mio software di gestione finanziaria lavorò tutta la notte per liberare il denaro dagli investimenti. L'indomani mattina, alle nove, trasferii mezzo milione di dollari nel conto che mi avevano dato e poi aspettai di vedere cosa sarebbe successo. Mi ero chiesto se cambiare di nuovo la parola d'ordine e rimettere il vecchio "Benvenuto", poi mi dissi che se avevano a disposizione il file della mia scannerizzazione, non avrebbero incontrato difficoltà a dedurre quella nuova.

Dieci minuti più tardi, la maschera del rapitore comparve sullo schermo gigante e disse bruscamente, senza finzioni poetiche: — La stessa somma, tra due anni.

— Sì. — In due anni sarei riuscito a metterla da parte senza farlo sapere a Loraine. Appena appena.

— Finché continuerai a pagare, noi la terremo congelata. Niente tempo, niente esperienze, niente disagi.

— Grazie. — Esitai qualche istante, poi mi costrinsi a parlare. — Ma alla fine, quando io sarò fatto...

— Come?

— Quando sarò fatto risorgere, le permetterete di unirsi a me?

La maschera sorrise con magnanimità — Ma certo.

Non so come potrò spiegare tutto all'imitazione di Loraine, né quello che lei farà quando conoscerà la sua vera natura. La resurrezione nell'isola potrebbe essere la sua idea dell'inferno, ma che scelta avevo? Lasciarla marcire finché i rapitori erano dell'idea che le sue sofferenze potessero impietosirmi? O comprarle la libertà e poi non rianimarla mai più?

Quando saremo insieme nell'Isola, lei potrà giungere alle sue conclusioni, potrà prendere le sue decisioni. Per il momento, io posso solo limitarmi a guardare il cielo e sperare che sia davvero salva nella sua condizione di stasi priva di pensieri.

Per il momento ho ancora una vita da vivere con la Loraine di

carne e ossa. Dovrò dirle la verità, naturalmente, e ogni notte, nel buio, penso come sarà l'intera conversazione.

David: "Come potevo non preoccuparmi di lei? Come potevo lasciarla soffrire? Come potevo abbandonare una persona che era, letteralmente, costruita a partire da tutte le mie ragioni per amarti?".

Loraine: "Un'imitazione di un'imitazione? Non c'era nessuno che soffrisse, nessuno che attendeva di essere salvato. Nessuno da salvare o da abbandonare".

David: "E io non sono nessuno? Tu non sei nessuno? È tutto ciò che possiamo avere l'uno dell'altra. Un'imitazione, una Copia. Tutto ciò che possiamo conoscere sono i ritratti delle altre persone all'interno del nostro cranio".

Loraine: "Allora, è tutto qui, ciò che pensi io sia? Un'idea nella tua testa?".

David: "No! Ma se è tutto ciò che ho, allora è tutto ciò che posso onestamente amare. Non lo vedi?".

E, miracolosamente, lei lo vede. Alla fine capisce.

Una notte dopo l'altra. Chiudo gli occhi e mi addormento, sollevato.

Imparare a essere me

Learning to Be Me
(Interzone n.37, luglio 1990 - Trad. di Riccardo Valla

A sei anni i miei genitori mi raccontarono che dentro il mio cranio c'era una gemma piccola e scura, che imparava a essere me.

Microscopici ragni avevano tessuto una ragnatela dorata nel mio cervello, perché l'*istruttore* contenuto nella gemma potesse udire il sussurro dei miei pensieri. La gemma origliava i miei sensi e interpretava i messaggi chimici trasportati dalla circolazione sanguigna: la gemma vedeva, udiva, odorava, gustava e toccava il mondo esattamente come me, mentre l'istruttore monitorava i suoi pensieri e li confrontava con i miei. Ogni qualvolta questi pensieri erano sbagliati, l'istruttore, più veloce del pensiero, dava una risistemata alla gemma, facendo una piccola modifica qua e là, apportando i cambiamenti necessari per correggere i suoi pensieri.

Perché? Perché quando non avessi più potuto essere me, la gemma avrebbe potuto esserlo al posto mio.

Io pensai: "Se ciò che sento mi fa sentire strano e *mi* dà le vertigini, cosa deve provare la *gemma?*". Esattamente la stessa cosa, riflettei; non sa di essere la gemma e anch'essa si domanda cosa può provare la gemma, rispondendosi poi: "Esattamente la stessa cosa, non sa di essere la gemma, e anch'essa si domanda cosa può provare la gemma".

E anch'essa si chiede...

(Ne ero certo, visto che io me lo domandavo.)

... anch'essa si interroga se è l'Io reale o se semplicemente è la gemma che sta imparando a essere me.

Divenuto un dodicenne pieno di superbia e di scherno, mi presi gioco di quelle preoccupazioni infantili. Tutti avevano la gemma, salvo i membri di oscure sette religiose, e sprecare tempo su una banalità

simile mi appariva una perdita di tempo. La gemma era la gemma, un fatto universale della vita, una cosa comune come una cacca. Io e i miei amici vi costruivamo battute stupide, come facevamo con le cose del sesso, per provare a noi stessi quanto eravamo saputi in quel campo.

In realtà, però, non eravamo *saputi* e imperturbabili come pretendevamo di essere. Un giorno, mentre giocavamo nel parco chiacchierando del più e del meno, uno della banda, il suo nome l'ho dimenticato, ma lo ricordo come una persona troppo intelligente per il suo stesso bene, si mise a domandare a ciascuno di noi: — Chi sei tu? La gemma o l'essere umano?

Noi tutti rispondemmo indignati, senza esitare: — L'essere umano!

Quando tutti ebbero risposto, lui rise e affermò: — Bene, io no. Io sono la gemma. Siete degli stronzi perdenti e mangerete merda, perché voi tutti finirete spazzati via nel cesso cosmico, ma io, io vivrò per sempre.

Lo picchiammo fino a fargli colare il sangue dal naso.

Quando ebbi quattordici anni, nonostante il fatto, o forse invece proprio per quello, che alla gemma si accennasse appena nel noioso programma della mia macchina per insegnare, avevo ormai perso parecchio tempo a riflettere sul problema. La risposta pedante e corretta alla domanda "sei la gemma o l'essere umano?" doveva essere: "L'essere umano, perché solo il cervello umano è fisicamente in grado di rispondere. La gemma riceve l'input dai sensi, ma non ha controllo sopra il corpo, e la risposta che darebbe coincidere con la mia perché è una perfetta imitazione del cervello". Affermare al mondo esterno: "Io sono la gemma" – parlando, scrivendo o in qualsiasi modo coinvolgendo il corpo, era un'evidente falsità (mentre era ammissibile *pensarlo* tra sé e sé).

E tuttavia, da una prospettiva più ampia, giunsi alla conclusione che il problema era semplicemente mal posto. Fintantoché gemma e cervello umano condividevano le stesse esperienze sensorie e fintantoché l'istruttore manteneva perfettamente allineati i loro pensieri, c'era solo *una* identità, *una* persona e *una* consapevolezza. Questa persona godeva della (molto gradevole) proprietà che, se l'uno, la gemma o il cervello,fossero andati distrutti, l'altro sarebbe

sopravvissuto. Da sempre la gente ha avuto due polmoni e due reni e, per quasi un secolo, molti erano vissuti con due cuori. Qui era la stessa cosa: un caso di ridondanza e di robustezza, nient'altro.

Fu quello l'anno in cui i miei genitori decisero che ero abbastanza maturo per essere informato del fatto che tutti e due si erano sottoposti al cambio, tre anni prima. Finsi di prendere con calma la notizia ma li odiai per non avermelo detto allora. Avevano mascherato il loro ricovero in ospedale con la storia di un viaggio all'estero per affari. Per tre anni io ero vissuto con due *teste di gemma* e loro nemmeno me l'avevano detto. Era esattamente quello che ci si poteva aspettare da loro.

— Mica ti sembriamo diversi, no? — domandò mia madre.

— No — dissi, ed era vero, ma ugualmente fremevo di rabbia.

— Ecco perché non te l'abbiamo detto — disse mio padre. — Se tu avessi saputo, allora, che ci eravamo fatti operare, avresti potuto immaginare che fossimo in qualche modo cambiati. Aspettando a dirtelo fino a questo momento, ti abbiamo permesso di convincerti più facilmente che siamo quelli che siamo sempre stati. — Mi circondò con le braccia e mi strinse a sé. Stavo quasi per gridare: "Non mi toccare!" quando mi ricordai in tempo che mi ero convinto che "la gemma non era un gran problema".

Avrei dovuto immaginare che i miei avrebbero fatto il Cambio, e da un pezzo; dopotutto sapevo che gran parte della gente si faceva operare verso i trent'anni. È a quel punto che il cervello umano comincia il suo declino, e sarebbe stata follia lasciare che la gemma imitasse quel deterioramento. Così il sistema nervoso cambia collegamenti: la gemma prende in mano le redini del corpo e l'istruttore viene disattivato. Per una settimana le reazioni del cervello umano agli impulsi che partono dal cervello vengono confrontate con quelle della gemma, ma a questo punto la gemma è una copia identica e non viene mai riscontrata differenza di sorta.

Il cervello viene asportato ed eliminato, e rimpiazzato da un oggetto fatto di un tessuto spugnoso, che ha la forma del cervello fino al più piccolo dei capillari, ma che non è capace di pensiero più di quanto lo sia un polmone o un rene. Questo pseudocervello richiede esattamente altrettanto ossigeno e glucosio dal sangue quanto quello reale, e adempie fedelmente a una quantità di funzioni biochimiche

essenziali e fondamentali. Col tempo, come ogni parte dei corpo, si deteriora e deve essere sostituito.

La gemma, invece, è immortale. A meno che non venga distrutta da un'esplosione nucleare, può durare un miliardo di anni.

I miei genitori erano macchine. I miei genitori erano dèi. E non era niente di speciale. Li odiavo.

A sedici anni mi innamorai e ritornai bambino.

Trascorrevo calde sere sulla spiaggia con Eva e non riuscivo a credere che una macchina potesse mai provare ciò che io provavo. Sapevo alla perfezione che se la mia gemma avesse preso il controllo del mio corpo, avrebbe pronunciato esattamente le stesse parole che pronunciavo io, e con la stessa dolcezza e la medesima goffaggine avrebbe eseguito ogni mia imbarazzata carezza, ma non riuscivo ad accettare il fatto che la sua vita interiore potesse essere ricca, miracolosa e gioiosa quanto la mia. Potevo anche ammettere che il sesso, benché piacevole, fosse una funzione puramente meccanica, ma c'era qualche cosa tra noi (o almeno mi pareva che ci fosse) che non aveva niente a che fare con la concupiscenza, con le parole, con alcuna azione tangibile dei nostri corpi che una spia nascosta dietro le dune e armata di microfono parabolico o di binocolo agli infrarossi avrebbe mai potuto rilevare. Dopo esserci amati, alzando gli occhi in silenzio alla manciata di stelle visibili, le nostre anime si congiungevano in un luogo segreto che nessun computer cristallino avrebbe potuto sperare di raggiungere in un miliardo di anni di tentativi. (Se avessi detto questo al mio sprezzante Io dodicenne, avrebbe riso fino a scoppiare.)

Già allora sapevo che l'istruttore della gemma non sorvegliava ogni singolo neurone del cervello. Ciò non sarebbe stato pratico, né in termini di gestione di dati, né per una questione puramente fisica di intrusione nel tessuto. Un teorema dimostrava che campionare alcuni particolari neuroni funzionava praticamente altrettanto bene quanto campionarli tutti e che, accettando alcune ipotesi che nessuno poteva confutare, il limite di errore poteva essere stabilito con precisione matematica.

Inizialmente pensavo che proprio in *questo margine di errore,* per quanto minimo, stava la differenza tra il cervello umano e la gemma, tra l'uomo e la macchina, tra l'amore e l'imitazione dell'amore. Eva

però mi dimostrò subito l'assurdità di fare una radicale distinzione qualitativa sulla base della densità di campionatura; se un nuovo modello di istruttore avesse campionato un maggior numero di neuroni e dimezzato gli errori, la sua gemma sarebbe stata per questo *a metà strada* tra l'essere umano e la macchina? In teoria, e in definitiva anche in pratica, il margine di errore poteva essere reso piccolo a volontà. Pensavo davvero che una discordanza di uno su un miliardo facesse una qualsiasi differenza, visto che ogni essere umano perdeva sempre e comunque migliaia di neuroni al giorno, per logorio naturale?

Aveva ragione, naturalmente, ma presto trovai un'altra e più plausibile argomentazione a difesa delle mie convinzioni. I veri neuroni, sostenevo io, avevano una struttura interna ben più complessa che non i rudimentali commutatori ottici che adempivano alla stessa funzione nella cosiddetta "rete neurale" della gemma. Il fatto che i neuroni inviassero o no impulsi rifletteva semplicemente un livello del loro comportamento; chi poteva essere sicuro quali mirabili sottigliezze biochimiche, la meccanica quantistica delle particolari molecole organiche coinvolte, presiedessero alla natura della consapevolezza umana? Copiare l'astratta topologia neurale non era sufficiente. Certamente, la gemma era in grado di superare il banale test di Turing, nessun osservatore esterno avrebbe potuto distinguerla da un uomo, ma questo non provava che essere una gemma fosse lo stesso che essere un uomo.

Eva domandò: — Questo significa che non farai mai il Cambio? Ti farai asportare la gemma? Ti lascerai morire proprio quando il tuo cervello comincerà a guastarsi?

— Forse — risposi. — Meglio morire a novanta o cento anni che ammazzarmi a trenta, e avere una macchina che mi funziona dentro, che prende il mio posto e pretende di essere me.

— Come fai tu a sapere che io non mi sono fatta operare? — domandò provocatoriamente. — Come fai a sapere che io non faccio semplicemente finta di essere me?

— So che non hai fatto il Cambio — dissi, con aria di sufficienza. — Lo so e basta.

— E come? Avrei lo stesso aspetto. Pronuncerei le stesse parole. Farei le stesse cose nello stesso modo. Oggi la gente si fa operare

prima. Così, come fai a sapere che non l'ho fatto?

Mi voltai verso di lei e la guardai negli occhi. — Telepatia. Magia. Comunione d'anime.

Il mio Io dodicenne cominciò a sogghignare, ma a quel punto sapevo ormai come cacciarlo via.

A diciannove anni, nonostante frequentassi economia, mi iscrissi a un corso di filosofia. Ma la facoltà di filosofia evidentemente non aveva niente da dire sul Dispositivo Ndoli, più comunemente noto come "la gemma". (A dire il vero, Ndoli l'aveva chiamato il *duale,* ma aveva finito per prevalere il soprannome.) In facoltà ci parlavano di Platone e di Cartesio e di Marx, ci parlavano di sant'Agostino e, quando si sentivano particolarmente moderni, di Sartre, ma se mai avevano sentito parlare di Gödel, Turing, Hamsun o Kim non lo davano a vedere. Frustrato, in un breve saggio sostenni che il concetto di coscienza come un *software,* che poteva essere applicato tanto a un cervello naturale quanto a un cristallo ottico, era in realtà un ritorno al dualismo cartesiano: bastava che al posto di "software" si leggesse "anima". Su ognuno dei paragrafi che trattavano quest'argomento, il mio tutor tracciò una decisa riga rossa e scrisse a margine verticalmente (in Times nero corpo 20, che lampeggiava a 2 hertz): IRRILEVANTE.

Lasciai la filosofia e mi iscrissi a un corso di ingegneria dei cristalli ottici per non specialisti. Imparai una quantità di cose sulla meccanica quantistica dello stato solido. Imparai un sacco di matematica affascinante. Imparai che una rete neurale è un dispositivo usato solamente per risolvere problemi che sono decisamente troppo difficili per essere *compresi.* Una rete neurale sufficientemente flessibile può essere configurata mediante feedback in modo da poter riprodurre qualsivoglia sistema, per produrre le stesse configurazioni di uscita dalle stesse configurazioni di ingresso, ma il fatto di poterlo fare non getta la minima luce sulla natura del sistema emulato.

— Quello di comprensione è un concetto sopravvalutato — ci diceva la nostra insegnante. — Nessuno *comprende* realmente come un uovo fecondato si trasformi in un essere umano. E allora che cosa dovremmo fare? Non fare più figli fino a quando l'ontogenesi non potrà essere descritta da una serie di equazioni differenziali?

Dovetti ammettere che su quel punto aveva perfettamente ragione.

Capii allora che nessuno aveva le risposte da me cercate, ed era improbabile che potessi arrivare a darle io: le mie abilità intellettive erano, a dir tanto, mediocri. Mi trovavo davanti a un bivio: sprecare il mio tempo a preoccuparmi dei misteri della conoscenza o fare come tutti gli altri, smettere di preoccuparmi e pensare a vivere.

Quando sposai Daphne, a ventitré anni, Eva era un ricordo sbiadito, così come ogni pensiero sulla comunione delle anime. Daphne aveva trentun anni ed era un dirigente della banca in cui facevo il mio tirocinio per la specializzazione, e tutti erano del parere che il matrimonio avrebbe giovato alla mia carriera. Che convenienza potesse trame lei, non l'ho mai saputo. Forse mi voleva bene davvero. Avevamo una vita sessuale piacevole e ci confortavamo a vicenda quando eravamo tristi, proprio come una persona di buon cuore potrebbe confortare un animale in difficoltà. Daphne non si era ancora fatta operare. Rimandava sempre, mese dopo mese, inventando scuse sempre più ridicole, e io la prendevo in giro come se non avessi avuto anch'io le mie riserve.

— Ho paura — mi disse una notte. — E se morissi durante il Cambio? E se tutto ciò che resterà di me fosse un robot, un fantoccio, una *cosa*? Non voglio *morire*.

Queste argomentazioni mi facevano rabbrividire, ma non lo diedi a vedere. — Immagina che tu abbia avuto un piccolo ictus — dissi, disinvolto. — E che i dottori ti abbiano impiantato una macchina capace di espletare le funzioni che competevano all'area danneggiata. Saresti o no sempre tu?

— Naturalmente.

— E allora se lo facessero un'altra volta, o altre dieci o cento volte...

— Non è la stessa cosa.

— Oh, e a quale magica percentuale, dunque, smetteresti di essere *tu*?

Lei mi guardò negli occhi. — Le solite trite argomentazioni...

— Confutale, allora, se sono così solite e trite.

Cominciò a piangere. — Non spetta a me farlo. Accidenti a te! Io muoio di paura e a te non te ne importa proprio niente!

La presi tra le braccia. — Su, su. Mi dispiace. Ma *tutti* lo fanno,

prima o poi. Non devi aver paura, sono qua io. Ti amo. — Le parole avrebbero potuto essere registrate, tanto automaticamente mi erano uscite di bocca alla vista delle sue lacrime.

— Lo faresti? Con me?

Mi sentii gelare. — Che cosa?

— Il Cambio. Ci stai a farlo insieme a me? A farci operare insieme?

Un mucchio di coppie lo faceva. Come i miei genitori. Qualche volta, sicuramente, lo facevano per amore, per fiducia, per condividere le stesse esperienze. Altre volte, senza dubbio, era perché nessuno dei due voleva vivere da non operato insieme a una testa di gemma.

Rimasi zitto per un po', poi pronunciai: — Certo.

Nel mese che seguì, tutte le paure di Daphne, che io avevo bollato come "infantili" e "superstiziose", mi divennero immediatamente comprensibili, mentre le mie argomentazioni razionali mi apparivano astratte e inconsistenti. Mi tirai indietro all'ultimo minuto. Rifiutai di farmi anestetizzare e fuggii dall'ospedale.

Daphne andò avanti, ignorando che l'avevo abbandonata. Non la rividi mai più. Non avrei avuto il coraggio di affrontarla. Lasciai il lavoro e me ne andai via per un anno, vergognoso della mia codardia e del mio tradimento... ma al tempo stesso euforico per aver scampato il pericolo. Mia moglie mi fece causa, ma ritirò la denuncia dopo pochi giorni e acconsentì, tramite avvocati, a un divorzio consensuale. Prima che questo avesse luogo, mi spedì una breve lettera:

Non c'era niente da temere, dopotutto. Io sono esattamente quella che sono sempre stata. Continuare a rimandare era una follia: ora che il dado è tratto, non potrei stare meglio.

Con affetto, la tua moglie robot

Daphne

Quando compii ventotto anni, praticamente tutti quelli che conoscevo si erano fatti operare. Tutti i miei compagni d'università l'avevano fatto. Anche i miei nuovi colleghi di lavoro, l'avevano fatto: alcuni a ventun anni. Eva, seppi da amici di amici, l'aveva fatto sei anni prima.

Più aspettavo, più la decisione diventava ardua. Potevo parlare con migliaia di persone che l'avevano fatto, interrogare minuziosamente

per ore amici d'infanzia sui loro ricordi e sui loro più intimi pensieri senza mai coglierli in fallo, ma sapevo che il Dispositivo Ndoli aveva trascorso decenni sepolto nelle loro teste, imparando a imitare alla perfezione un comportamento di quel tipo.

Naturalmente dovevo sempre riconoscere che era impossibile essere certi che anche una persona non operata avesse una coscienza del tutto simile alla mia, ma sembrava più ragionevole concedere il beneficio del dubbio a gente il cui cranio non era ancora stato raschiato da un cucchiaino.

Mi allontanai dagli amici, smisi di cercarmi una partner. Presi a lavorare a casa (applicandomi per un maggior numero di ore, cosicché la mia produttività aumentò e l'azienda non ebbe nulla da ridire). Non potevo sopportare di trovarmi con persone della cui umanità dubitavo.

Non ero comunque l'unico. Quando cominciai a guardarmi attorno scoprii decine di organizzazioni rivolte esclusivamente a coloro che non si erano fatti operare, organizzazioni che andavano da un circolo sociale (che avrebbe potuto facilmente confondersi con un club per divorziati) a un paranoico e paramilitare fronte di resistenza, convinto di vivere *L'invasione degli ultracorpi*. Anche i membri del circolo sociale, tuttavia, mi apparivano dei disadattati. Molti di loro condividevano quasi alla lettera le mie preoccupazioni ma, in bocca agli altri, le mie idee mi apparivano ossessive e poco convincenti. Ebbi una breve relazione con una donna non operata sulla quarantina, ma tutto quello di cui riuscivamo a parlare era la paura del Cambio. Era una cosa masochistica, soffocante, malsana.

Decisi di ricorrere all'aiuto di uno psichiatra, ma non me la sentii di rivolgermi a un operato. Quando finalmente ne trovai una che non si era sottoposta al Cambio, cercò di convincermi ad aiutarla a far saltare un traliccio dell'alta tensione per "far vedere a *loro* chi comandava".

Ogni notte giacevo ore e ore sveglio nel mio letto per arrivare a una decisione, in un modo o nell'altro. Ma più riflettevo sulle conclusioni a cui ero giunto, più divenivano tenui e inconsistenti. Chi ero io, in definitiva? Che cosa significava che io fossi ancora vivo se la mia personalità era profondamente diversa da quella di una ventina d'anni prima? I miei me precedenti erano come morti, mi ricordavo di loro in modo indistinto, come dei miei conoscenti del passato, eppure questa perdita mi procurava solo un debole sconforto. Forse la distruzione del

mio cervello naturale era il minore dei cambiamenti che avevo vissuto fino a quel momento.

Oppure no. Forse sarebbe stato come morire.

Qualche volta mi mettevo a piangere disperatamente, solo, incapace di comprendere, senza per questo riuscire a smettere di pensare a essa, la raggelante prospettiva della mia non esistenza. Certi istanti mi stancavo di tutta quella noiosa questione. Altre volte ero sicuro che la natura della vita interiore della gemma fosse il problema più importante su cui soffermarsi. C'erano dei momenti in cui i miei scrupoli mi apparivano risibili e destinati a svanire. Ogni giorno centinaia di migliaia di persone si facevano operare e il mondo continuava come se nulla fosse, e sicuramente questo contava più di qualsiasi astrusa argomentazione filosofica.

Alla fine fissai la data dell'operazione. Che cosa avevo da perdere, in fondo, mi dicevo. Altri sessant'anni di incertezze e di paranoia? Se la razza umana si faceva davvero rimpiazzare da automi, era meglio essere morti. Non ero sufficientemente motivato per unirmi ai contestatori psicotici, che del resto venivano tollerati dalle autorità solo finché rimanevano innocui. D'altra parte, se tutte le mie paure erano infondate, se il mio senso di identità fosse stato capace di sopravvivere al Cambio con la stessa facilità con cui sopravviveva ai traumi del sonno e della veglia, allora avrei guadagnato non solo la vita eterna ma anche la fine dei miei dubbi e della mia alienazione.

Stavo facendo acquisti di frutta una domenica mattina, due mesi prima del giorno fissato per l'operazione, e passavo in rassegna sul monitor le immagini di un catalogo di generi alimentari, quando la vista di una delle ultime varietà di mela attirò la mia attenzione e mi fece venire l'acquolina in bocca. Decisi di ordinarne una mezza dozzina. Ma poi mi bloccai. Premetti il bottone per passare all'articolo successivo. Sapevo di poter facilmente rimediare al mio errore, mi sarebbe bastato premere un tasto per ritornare alle mie mele. Lo schermo mostrava pere, arance e pompelmi. Tentai di abbassare lo sguardo per vedere cosa stessero facendo le mie dita impacciate, ma i miei occhi rimasero fissi sullo schermo.

Fui preso dal panico. Avrei voluto alzarmi in piedi ma le gambe non mi obbedivano. Cercai di gridare ma non riuscii a emettere alcun suono. Non mi sentivo ferito, non mi sentivo debole. Ero paralizzato?

Avevo avuto una lesione cerebrale? Riuscivo ancora a *sentire* le mie dita sul pulsante, le piante dei miei piedi sul tappeto, il mio dorso sullo schienale della sedia.

Mi vidi ordinare dei pompelmi. Sentii che mi alzavo, mi sgranchivo e uscivo tranquillamente dalla stanza. In cucina bevvi un bicchiere d'acqua. Avrei dovuto avere le mani che mi tremavano, l'acqua mi sarebbe dovuta andare di traverso; invece il liquido freddo mi scese tranquillamente in gola e non versai nemmeno una goccia.

Riuscivo a darmi una sola spiegazione: era avvenuto il Cambio. Spontaneamente. La gemma aveva preso il sopravvento mentre il mio cervello era ancora vivo; tutte le mie più terribili paranoie si erano avverate.

Mentre il mio corpo si comportava normalmente in una normale domenica mattina, la mia mente si perdeva in un delirio claustrofobico. Il fatto che tutto ciò che facevo fosse esattamente quello che avevo programmato di fare non mi dava alcun conforto. Presi un treno per il mare, nuotai per una mezz'ora, ma avrei potuto allo stesso modo maneggiare l'ascia in preda alla furia omicida o girare nudo per la strada coperto dei miei escrementi, ululando come un lupo. *Avevo perso il controllo*. Il mio corpo si era trasformato in una camicia di forza, e io non potevo lottare, né gridare e neppure chiudere gli occhi. Mi vidi debolmente riflesso nel finestrino del vagone e non potei fare a meno di domandarmi a che cosa stesse pensando la mente che governava quel viso tranquillo e indifferente.

Nuotare fu una specie di incubo olografico, in cui tutti i sensi erano acuiti: io ero un oggetto privo di volontà, e la perfetta familiarità coi segnali che mi giungevano dal corpo rendeva ancora più sbagliata l'esperienza. I miei arti superiori non avevano il diritto di muoversi al pigro ritmo delle loro bracciate, avrei voluto agitarli come quelli di un uomo in procinto di annegare, avrei voluto mostrare al mondo la mia disperazione.

Fu solo quando giacqui sulla spiaggia e chiusi gli occhi che cominciai a riflettere razionalmente sulla mia situazione.

Il Cambio non poteva aver luogo *spontaneamente*. L'idea era assurda. Milioni di fibre nervose dovevano essere recise e ri-collegate da un esercito di minuscoli robot chirurghi che non erano presenti nel mio cervello, e che vi sarebbero stati iniettati tra due mesi. Senza un

intervento deliberato, la gemma era totalmente passiva, incapace di fare altro che origliare. Nessun guasto alla gemma o all'istruttore poteva far perdere al mio cervello il controllo del mio corpo.

Chiaramente un guasto c'era stato, ma la mia prima ipotesi era sbagliata.

Avrei voluto poter fare qualcosa, quando finalmente compresi. Avrei voluto appallottolarmi su me stesso, gemere e gridare, strapparmi i capelli, graffiarmi a sangue. Invece continuavo a giacere sulla schiena sotto il sole abbagliante. Sentii una puntura al ginocchio destro, ma evidentemente ero troppo pigro per grattarmelo.

Oh, mi sarebbe piaciuto poter scoppiare in una risata quando, alla fine, giunsi a capire che io *sono la gemma*.

L'istruttore si era guastato e non riusciva più a tenermi allineato col mio cervello. Non ero improvvisamente diventato inerme: ero sempre stato inerme. Il mio desiderio di agire sul mio corpo, sul mondo, era stato *sempre* mortificato, ed era solo perché ero stato continuamente manipolato, corretto dall'istruttore, che i miei desideri avevano sempre coinciso con le azioni che apparivano come mie.

Ci sono infinite riflessioni che potrei fare, infinite ironie che potrei gustare, ma non *devo*. Bisogna focalizzare tutte le mie energie in un'unica direzione. Il mio tempo sta per scadere.

Quando entrerò in ospedale e ci sarà l'operazione, se gli impulsi nervosi che io trasmetterò al corpo non collimeranno esattamente con quelli che provengono dal cervello, il guasto nell'istruttore verrà scoperto. E corretto. Il cervello non ha niente da temere: la sua continuità sarà rispettata e considerata preziosa e sacrosanta. Non vi saranno dubbi su chi debba infine prevalere. Costringeranno *me* a conformarmi, ancora una volta. Sarò io a essere corretto. Io a essere ucciso.

Forse è assurdo preoccuparsi. Da un certo punto di vista, io sono stato ucciso ogni microsecondo degli ultimi ventotto anni. Da un altro punto di vista, io sono esistito soltanto nelle sette settimane che sono trascorse da quando l'istruttore si è guastato, e il concetto di una mia identità separata ha cominciato veramente a significare qualcosa e, tempo una settimana, questa aberrazione, quest'incubo, cesserà. Due mesi di sofferenza: perché dovrei temere di perderla, visto che sono sul punto di ereditare l'eternità? A parte il fatto che non sarò io a

ereditarla, visto che due mesi di sofferenza sono tutto quello che mi definisce.

La gamma delle possibili interpretazioni è pressoché infinita, ma in definitiva devo agire in base al mio disperato desiderio di sopravvivere. Io non mi considero un'aberrazione, una imitazione lucente che si può usare e gettare. Come posso sperare di sopravvivere? Bisogna che mi conformi… spontaneamente. Devo scegliere di far sì che io appaia identico a quello che essi mi vogliono costringere a diventare.

Dopo ventotto anni, sicuramente lo conosco abbastanza bene per riuscire nell'inganno. Se sto attento a ogni dettaglio che mi giunge tramite i sensi che abbiamo in comune, certamente riuscirò a mettermi al suo posto, a dimenticare, temporaneamente, la rivelazione della mia diversità, e a obbligarmi alla sincronia.

Non sarà facile. Lui ha incontrato una donna sulla spiaggia, il giorno in cui io ho cominciato a esistere. Il suo nome è Cathy. Sono andati a letto insieme tre volte, e lui crede di amarla. O almeno così le ha detto guardandola negli occhi, così le ha sussurrato mentre dormiva, e così ha scritto, vero o falso che sia, nel suo diario.

Io per lei non provo niente. È una ragazza a posto, d'accordo, ma praticamente non la conosco. Preso com'ero dai miei guai, ho prestato scarsa attenzione alla sua conversazione, e l'atto sessuale, per me, si è ridotto a poco più che a uno sgradevole atto di voyeurismo involontario. Da quando ho capito qual era la posta in gioco, ho tentato di provare le stesse emozioni del mio alter ego, ma come è possibile amarla, visto che la comunicazione tra noi è impossibile, visto che non sa nemmeno che io esisto?

Se lei domina nei suoi pensieri giorno e notte, mentre per me non è altro che un pericoloso ostacolo, come posso sperare di raggiungere l'imitazione impeccabile che mi permetterà di scampare alla morte?

Lui sta dormendo, ora, così io devo dormire. Ascolto i battiti del suo cuore, il suo respiro lieve, e cerco di raggiungere la sua tranquillità. Per un attimo mi scoraggio. Anche i miei sogni saranno diversi, la nostra diversità è insanabile, il mio obiettivo di imitarlo risibile, comico, patetico. Copiare tutti gli impulsi nervosi, per una settimana? La mia paura di essere scoperto e i miei tentativi di nasconderlo non potranno che condizionare inevitabilmente le mie

reazioni: questo nodo di panico e di bugie sarà impossibile da nascondere.

Pure, mentre sto scivolando nel sonno, mi scopro a credere che *ce la* farò. *Devo* farcela. Per un poco sogno, una confusione di immagini, insieme strane e banali, che terminano con un granello di sale che passa attraverso la cruna di un ago, e poi piombo, senza paura, in un oblio senza sogni.

Confuso e stordito, fisso il soffitto bianco, cercando di liberarmi dalla tormentosa convinzione che ci sia qualche cosa a cui *non devo* pensare.

Poi stringo il pugno, gioisco per questo miracolo, e ricordo.

Fino all'ultimo minuto ho pensato che lui si sarebbe tirato indietro ancora una volta... ma non l'ha fatto. Cathy gli ha fatto vincere le paure. Dopotutto, Cathy l'operazione l'ha fatta, e lui la ama più di quanto abbia amato qualsiasi donna finora.

Dunque i nostri ruoli si sono scambiati, ora. Questo corpo è la *sua* camicia di forza, ora...

Sono inzuppato di sudore. *È impossibile*. Non posso leggere la sua mente, non posso indovinare che cosa stia cercando di fare. Dovrei muovermi, star fermo, parlare o stare zitto? Anche se il computer che ci controlla è programmato per ignorare qualche piccola differenza, non appena il cervello si accorgerà che il corpo non risponde ai suoi comandi, verrà preso dal panico proprio come è successo a me, e io non avrò alcuna speranza di fare le scelte giuste. Starà sudando *lui,* in questo momento? Il suo respiro sarà affannato come il mio? No. Sono sveglio da appena trenta secondi e già mi sono tradito. Un cavo a fibre ottiche si allunga dal mio orecchio destro a un pannello attaccato alla parete. Da qualche parte, un allarme starà già suonando.

Se scappassi, che cosa farebbero? Userebbero la forza? Non sono forse un cittadino? Le teste di gemma hanno tutti i diritti legali ormai da decenni: i chirurghi e gli scienziati non possono fare nulla senza il mio consenso. Cerco di ricordare le clausole che ha sottoscritto, ma lui l'ha degnate appena di uno sguardo. Do uno strattone al cavo che mi tiene prigioniero, ma è saldamente fissato da entrambe le parti.

Quando la porta si apre, per un attimo penso che sto per andare in pezzi, ma chissà dove trovo la forza di ricompormi. È il mio neurologo,

il dottor Prem. Mi sorride e dice: — Come andiamo? Non troppo male?

Io annuisco in silenzio.

— Lo shock peggiore, per la maggior parte delle persone, è quello di non sentirsi affatto diversi ! Per un po' le capiterà di pensare: "Non può essere così semplice! Non può essere così normale!". Ma presto accetterà il fatto che è proprio così. E la vita continuerà, immutata.

Sorride, mi dà una lieve pacca sulla spalla, si volta e se ne va.

Passano le ore. *Che cosa aspettano?* Ormai devono avere le prove. Forse ci sono procedure da osservare, esperti legali e tecnici da consultare, comitati etici da riunire per deliberare sul mio destino. Sono inzuppato di sudore, sto tremando in modo incontrollabile. Più volte afferro il cavo e tiro con tutte le mie forze, ma da una parte sembra fissato nel cemento, e dall'altra affondato nel mio cranio.

Un infermiere mi porta da mangiare. — Su col morale — dice. — Tra poco è ora di visite.

In seguito mi porta la padella, ma io sono troppo nervoso anche per orinare.

Cathy inarca le sopracciglia, quando mi vede. — Che cosa c'è che non va?

Io alzo le spalle e sorrido, mentre dentro di me tremo e mi domando perché mi dia la pena di continuare quella sceneggiata. — Niente. Solo che... non mi sento molto bene, tutto qui.

Lei mi prende la mano, poi si china e mi bacia sulla bocca. Malgrado tutto, mi scopro eccitato. Ancora china su di me, dice: — È tutto finito, d'accordo? Non c'è più nulla da temere. Sei ancora un po' sotto shock, ma dentro di te sai benissimo che sei quello che sei sempre stato. E che io ti amo.

Annuisco. Parliamo del più e del meno. Lei se ne va. Io sussurro a me stesso: "Sono quello che sono sempre stato. Sono quello che sono sempre stato".

Ieri mi hanno fatto il raschiamento e poi hanno inserito il nuovo cervello artificiale, riempitivo e non senziente.

Mi sento più calmo, ora, di quanto lo sia stato da tanto tempo, e penso alla fine di aver trovato una spiegazione alla mia sopravvivenza.

Perché disattivano l'istruttore, nella settimana che intercorre tra il distacco dei collegamenti e la distruzione del cervello? Certo è difficile

tenerlo in funzione mentre il cervello sta per essere eliminato… ma perché un'intera settimana? Per rassicurare la gente che la gemma, anche senza la supervisione dell'istruttore, può rimanere in sincronia; per convincerla che la vita che si accinge a vivere sarà esattamente quella che il cervello naturale avrebbe vissuto, qualsiasi cosa questo voglia dire.

E perché allora solo per una settimana? Perché non un mese o un anno? Perché il cervello non è in grado di rimanere in sincronia così a lungo… non perché il procedimento sia difettoso, ma proprio per la ragione per cui si usa la gemma. La gemma è immortale. Il cervello si deteriora. L'imitazione del cervello da parte della gemma trascura deliberatamente il fatto che i veri neuroni muoiono. Senza l'istruttore al lavoro per produrre un identico deterioramento della gemma, possono insorgere lievi differenze. Una differenza di una frazione di secondo nella risposta a uno stimolo è sufficiente a far nascere un sospetto e, come sapevo fin troppo bene, da quel momento il processo di differenziazione è irreversibile.

Certamente un'équipe dei neurologi più all'avanguardia si era riunita intorno a uno schermo di computer, una cinquantina di anni prima, e aveva contemplato la probabilità di questa radicale divergenza in funzione del tempo. Ma perché avevano scelto una settimana? Quale rischio era stato considerato accettabile? Un dieci per cento? Un centesimo? Un millesimo? Per quanto potessero aver deciso di esser prudenti, è difficile che il valore fosse così basso da rendere raro il fenomeno su scala globale, visto che un quarto di milione di persone al giorno si fa operare. In ogni ospedale la cosa poteva verificarsi una volta ogni dieci anni o ogni secolo, ma c'era certamente un protocollo per far fronte a questa eventualità.

Che scelta avrebbero fatto?

Avrebbero potuto onorare i loro impegni contrattuali e ripristinare l'istruttore, eliminare il loro cliente artificiale ma soddisfatto di avere il controllo del corpo e dare al cervello naturale traumatizzato la possibilità di andare a lamentarsi dell'accaduto presso i mezzi di informazione e gli studi legali.

Oppure potevano far sparire le registrazioni di tali diversità e tranquillamente sopprimere l'unico testimone.

Dunque è questa, l'eternità.

Tra cinquanta o sessant'anni mi servirà un trapianto, e a un certo punto anche un corpo interamente nuovo, ma questa prospettiva non mi preoccupa: non posso morire sul tavolo operatorio. Tra un migliaio d'anni avrò bisogno di farmi inserire nuovo hardware per far fronte alle mie necessità di memoria, ma sono sicuro che ciò non comporterà traumi. Alla lunga, nell'arco di alcuni milioni di anni, la struttura della gemma potrà venir danneggiata dai raggi cosmici, ma una trascrizione senza errori su una nuova gemma a intervalli regolari ovvierà al problema.

In teoria, almeno, mi sono garantito un posto in prima fila o per il Big Crunch o per assistere allo spegnimento dell'universo.

Ho lasciato Cathy, naturalmente. Avrei potuto imparare ad amarla, ma mi rendeva nervoso, e l'idea di dover recitare una parte mi faceva star male.

Quanto all'uomo che aveva sostenuto di amarla, l'uomo che ha trascorso l'ultima settimana di vita paralizzato, terrificato, soffocato dalla consapevolezza della morte imminente, non riesco a decidere quali sentimenti provo per lui. Dovrei riuscire a solidarizzare, considerato che un tempo sono stato io a temere la stessa fine, eppure, semplicemente, lui per me non è reale. So che il mio cervello è stato modellato sul suo, e che ciò gli conferisce una sorta di primogenitura, ma non riesco a pensare a lui che come a una pallida larva inconsistente.

Dopotutto non ho modo di sapere se la sua esperienza della coscienza di sé, la sua esperienza della sua vita interiore più autentica, fosse in qualche modo simile alla mia.

Il fossato

The Moat
(Aurealis n. 3, marzo 1991 - Trad. di Riccardo Valla)

Sono il primo ad arrivare in ufficio e perciò ripulisco la facciata dai graffiti prima che i clienti comincino ad arrivare. Non è un grande lavoro; abbiamo fatto tinteggiare l'esterno, con vernice impermeabile, e perciò bastano una spugna e un po' di acqua calda. Quando ho finito, non ricordo cosa dicessero le scritte, questa volta; ho raggiunto lo stadio in cui posso guardare gli slogan e gli insulti senza leggerli.

Tutte le piccole minacce sono dello stesso genere: all'inizio sono uno shock, ma alla fine diventano solo una sorta di fastidioso rumore di fondo. Graffiti, telefonate minatorie, lettere di insulti. Una volta ricevevamo megabyte di invettive tramite e-mail, ma quello, almeno, siamo riusciti a metterlo a posto facilmente; abbiamo installato l'ultimo tipo di software schermante, gli abbiamo fatto analizzare alcuni esempi della posta che non volevamo ricevere.

Non so con certezza l'identità di chi coordina questa persecuzione, ma non è difficile immaginarlo. C'è un gruppo che si chiama Fortezza Australia. Hanno cominciato mettendo manifesti sui bus: oscene caricature di abitanti della Melanesia, ritratti come cannibali con collane di ossa umane, i quali ridono nel contemplare pentoloni pieni di bambini bianchi urlanti. La prima volta che ne ho visto uno, ho pensato che fosse la pubblicità di un'esposizione di vignette razziste del diciannovesimo secolo; una sorta di decostruzione erudita dei peccati del lontano passato. Quando compresi finalmente che era propaganda reale e contemporanea, non sapevo se provare disgusto o sollievo per la rozzezza della cosa. Pensai che finché i gruppi anti-profughi avessero continuato a insultare l'intelligenza del pubblico con idiozie come quelle, non avrebbero trovato molti sostenitori, a parte le frange dei pazzoidi.

Alcune isole del Pacifico perdono rapidamente la loro terra, anno dopo anno, e altre vengono rapidamente erose dalle cosiddette tempeste dell'effetto serra. Ho sentito infiniti cavilli sull'esatta definizione del termine "rifugiati ambientali", ma non c'è molto posto per l'ambiguità, quando la tua casa svanisce letteralmente nell'oceano. In ogni caso, occorre sempre un avvocato per superare i tortuosi processi burocratici per ottenere lo status di rifugiato. Matheson & Singh non è il solo studio di Sydney a occuparsi di questo tipo di lavoro, ma per qualche ragione siamo stati scelti dagli isolazionisti per le loro molestie. Forse è dovuto alla posizione del nostro ufficio; occorre meno coraggio per sporcare di vernice una ex casa a schiera di Newtown trasformata in ufficio che attaccare uno scintillante grattacielo del centro, pieno di hardware di sicurezza.

A volte è deprimente, ma cerco di mantenere il senso della prospettiva, Fortezza Australia non è mai stata più di un gruppo di vandali e di teppistelli, molto rumorosi ma politicamente irrilevanti. Li ho visti in TV, mentre marciavano attorno al loro campo d'addestramento, con tute mimetiche griffate, o in qualche auditorio ad ascoltare i discorsi registrati del loro guru, Jack Kelly o (senza cogliere l'aspetto ironico della cosa) i messaggi di "solidarietà internazionale" di analoghe associazioni europee e nordamericane. Ricevono un mucchio di copertura da parte dei media, ma la cosa non sembra fare granché per il loro tasso di reclutamento. I fenomeni da baraccone sono così; tutti vogliono guardare, ma nessuno vuole unirsi a loro.

Ranjit arriva qualche minuto più tardi, portando un CD: fa finta di barcollare sotto il suo peso. — L'ultimo aggiornamento dei regolamenti delle Nazioni Unite. Sarà una giornata lunga.

Gemo. — Faccio colazione con Rachel questa sera. Perché non ci limitiamo a ficcare il maledetto disco in LEX e non gli chiediamo un riassunto?

— E farci cacciare via dall'ordine quando faranno il prossimo controllo? Grazie, no. — L'ordine degli avvocati ha regolamenti piuttosto stretti sull'uso del software pseudointelligente, per paura che il novanta per cento dei suoi iscritti si trovi senza lavoro. Il divertente è che si servono del software più aggiornato per esaminare il sistema esperto di ciascun ufficio e assicurarsi che non gli sia stato insegnato

più di quello che è autorizzato a sapere.

— Ci saranno almeno venti studi che hanno insegnato ai loro sistemi il codice fiscale...

— Certo, ma hanno programmatori con stipendi a sei zeri per nascondere il fatto. — Mi passa il CD. — Sorridi, gli ho dato una rapida occhiata a casa e ci sono alcune buone decisioni, lì dentro. Aspetta di arrivare al paragrafo 983...

— Oggi ho visto una cosa stranissima, al lavoro.

— Sì? — Comincio a preoccuparmi. Rachel è un patologo forense; quando dice "strano", in genere significa che il liquame cadaverico di qualche morto putrefatto aveva un colore diverso dal solito.

— Esaminavo un tampone vaginale di una donna che è stata violentata questa mattina, e...

— No, ti prego...

Lei mi guarda con irritazione. — Come? Non vuoi mai che ti parli di autopsie, non vuoi mai che ti parli di macchie di sangue. Vuoi sempre parlare tu di quel tuo noioso lavoro.

— Scusa. Continua. Solo... abbassa la voce. — Mi do un'occhiata attorno, nel ristorante: nessuno guarda dalla nostra parte, per il momento, ma so per esperienza che i discorsi sulle secrezioni vaginali arrivano molto più lontano delle altre conversazioni.

— Esaminavo quel tampone. Si scorgevano alcuni spermatozoi, e i test per le altre componenti dello sperma erano positivi, perciò non c'era dubbio sul fatto che quella donna avesse avuto un rapporto sessuale. Ho anche trovato traccia di proteine del siero che non corrispondevano al suo gruppo sanguigno. Fin qui, tutto quello che mi aspettavo, Okay? Ma quando ho fatto un profilo del DNA, l'unico genotipo che ho trovato era quello della vittima.

Mi guarda con aria molto seria, ma io non riesco a capire che cosa volesse intendere.

— È tanto strano? Mi dici sempre che nei test del DNA ci possono essere degli errori, che i campioni si contaminano, o si degradano...

Lei mi interrompe, con fastidio. — Sì, ma non parlo di un coltello con macchie di sangue risalenti a venti giorni prima. Il campione è stato prelevato mezz'ora dopo il crimine. Mi è arrivato per l'analisi un paio d'ore più tardi. Al microscopio ho visto spermatozoi intatti; se

avessi aggiunto l'ambiente corretto, si sarebbero messi a nuotare sotto i miei occhi. Non è quello che si intende per "degradato".

— Va bene. L'esperto sei tu, ti prendo sulla parola. Il campione non era degradato. Allora, qual è la spiegazione?

— Non lo so.

Cerco di ricordare qualcosa del corso di scienza forense che ho frequentato per due settimane dieci anni fa, per l'esame di procedura penale, per non passare per sciocco. — Forse lo stupratore non aveva nessuno dei geni da te cercati. Non si basa tutto sul fatto che sono variabili?

Lei sospira. — Variabili come lunghezza. Polimorfismo nella lunghezza dei frammenti di restrizione. Non sono cose che uno possa avere o non avere. Sono tratti con la stessa sequenza, ripetuti varie volte; è il numero di ripetizioni, la lunghezza dei tratti, che varia da una persona all'altra. Ascolta, è molto semplice. Tagli a pezzi il DNA con gli enzimi di restrizione e poi metti in un gel elettroforetico i frammenti; più i frammenti sono piccoli, più in fretta attraversano il gel, perciò tutto viene suddiviso in base alla dimensione. Dal gel passi il campione a una membrana, per tenere a posto i frammenti, e aggiungi nucleotidi radioattivi complementari, che si legano solo ai frammenti a cui sei interessato. Fai una fotografia per contatto, per vedere dove si sono legate le basi radioattive, e come schema ottieni una serie di bande, una per ciascuna lunghezza, fin qui mi hai seguito?

— Più o meno.

— Be', lo schema tratto dal tampone e quello da un campione del sangue della donna erano completamente identici, non c'erano bande dello stupratore.

Aggrotto la fronte. — E cosa significa? Che il suo profilo non si vedeva nel test, o che era identico a quello della donna? E se fosse un parente?

Lei scuote la testa. — Tanto per cominciare, è improbabile che abbia ereditato lo stesso profilo, anche se si trattasse di un fratello. Ma sopratutto, la differenza nelle proteine del siero esclude la parentela.

— Allora, qual è l'alternativa? Non ha un profilo genetico? È assolutamente certo che tutti ne abbiamo uno? Non so, potrebbe essere una rara mutazione in cui le sequenze sono assenti.

— Non credo. Noi prendiamo in considerazione dieci diverse

sequenze di restrizione: ciascuno ne ha due copie, una da ogni genitore. La probabilità che una persona abbia venti diverse mutazioni...

— Ho capito il quadro. Okay, è un mistero, allora, cosa farai, adesso? Ci devono essere altri esperimenti che puoi tentare.

Si stringe nelle spalle. — Noi dobbiamo fare solo i test che sono richiesti ufficialmente. Ho riferito i risultati e nessuno mi ha detto di piantare tutto il resto e di ricavare da quel campione qualcosa di utile. Non c'è ancora alcun sospettato, o, almeno, non abbiamo potuto mandare campioni da controllare con quelli già disponibili, perciò è una sorta di questione accademica.

— E perciò, dopo avermi raccontato la storia per dieci minuti, intendi lasciar perdere? Non ci credo. Dove hai messo la tua curiosità scientifica?

Lei ride. — Non ho il tempo per indulgere a quel lusso. Noi siamo una catena di produzione, non un laboratorio di ricerca. Sai quanti campioni lavoriamo ogni giorno? Non posso fare l'autopsia a ogni tampone che non dà risultati perfetti, da manuale.

Il nostro cibo arriva, Rachel si getta con gusto sul suo piatto, io stuzzico il mio. Tra un boccone e l'altro, lei mi dice in tono innocente. — Cioè, non durante le ore di lavoro.

Fisso con incredulità lo schermo TV.

— Perciò lei dice che la fragile ecologia dell'Australia non può semplicemente sopportare un aumento della popolazione?

Il senatore Margaret Allwick è a capo dell'Alleanza dei Verdi. Il loro slogan è: "Un solo mondo, un solo futuro". Almeno, lo era l'ultima volta che ho votato per loro.

— Proprio così. Le nostre città sono enormemente sovraffollate. L'allargamento delle aree urbane sta già minacciando habitat importantissimi; diventa sempre più difficile trovare nuove sorgenti d'acqua. Ovviamente occorre rallentare anche l'incremento naturale, ma la pressione di gran lunga più grande viene dall'immigrazione. Ovviamente occorreranno alcune iniziative politiche molto complesse, che operino nel corso dei decenni, per mettere sotto controllo il tasso delle nostre nascite, mentre il flusso migratorio è un fattore che può essere regolato molto in fretta. La legge che proponiamo trarrà il pieno

vantaggio da quella flessibilità.

"Trarrà il pieno vantaggio da quella flessibilità." Che cosa significa? Gli sbatti in faccia la porta e tiri su il ponte levatoio?

— Molti commentatori hanno manifestato sorpresa per il fatto che i Verdi si trovino alleati, su questo argomento, con alcuni gruppi di destra estrema.

La senatrice aggrotta la fronte. — Sì, ma il paragone non regge. I nostri motivi sono del tutto diversi. È stata la distruzione dell'ecosistema a causare in primo luogo il problema dei rifugiati; sottoporre a un ulteriore sforzo il nostro delicato ambiente non ci aiuterebbe a lungo termine, no? Dobbiamo proteggere ciò che abbiamo, per il bene dei nostri figli.

Sullo schermo lampeggia un sottotitolo: RISPOSTA PERMESSA.

Schiaccio il pulsante di interazione sul telecomando, rifletto in fretta su ciò che devo dire, poi parlo al microfono: — Ma che cosa possono fare queste persone? Dove possono andare? Il loro ambiente non è solo *fragile* o *delicato:* sono aree disastrate! Da qualsiasi parte giunga un rifugiato, potete scommettere che è un posto dove la sovrappopolazione fa danni mille volte peggiori che qui da noi!

Le mie parole corrono lungo il cavo a fibre ottiche e raggiungono il computer dello studio di ripresa, insieme a quelli di qualche centinaio di migliaia di altri spettatori. Tra un secondo o due, tutte le domande ricevute saranno interpretate, standardizzate, valutate per le implicazioni legali e la pertinenza infine messe in ordine di popolarità.

Il simulacro di reporter guarda il risultato e afferma: — Be', senatore, pare che i nostri ascoltatori abbiano votato per un'interruzione pubblicitaria, perciò la ringrazio di averci dedicato il suo tempo.

— Il piacere è stato mio.

Mentre si sveste, Rachel dice: — Non ti sarai dimenticato delle iniezioni, vero?

— Come? E rischiare di perdere il mio fisico atletico? — Un effetto collaterale delle iniezioni contraccettive è l'aumento della massa muscolare, anche se in realtà si vede a malapena.

— Semplice controllo.

Spegne la luce e viene a letto, ci abbracciamo; la sua pelle è fredda

come il marmo. Mi bacia delicatamente, poi dice: — Questa notte non me la sento, di fare l'amore, Okay? Ma tienimi stretta.

— Okay.

Per qualche minuto tace, poi dice: — Ho fatto qualche altro test su quel campione, ieri sera.

— Sì?

— Ho separato alcuni spermatozoi dal resto e ho cercato di ottenere da loro un profilo di DNA. Ma non ho trovato nulla, salvo qualche macchia non specifica all'inizio del gel. È come se gli enzimi di restrizione non fossero riusciti a tagliare il DNA.

— E questo cosa significa?

— Non ne sono sicura. All'inizio pensavo che quel tizio avesse fatto qualche modifica al suo patrimonio genetico, si fosse infettato con un virus di ingegneria genetica, che ha raggiunto le stem celi del midollo spinale e dei testicoli, eliminando così le sequenze che noi usiamo per il profilo.

— Urk. Non è un po' troppo estremo? Non basta usare un preservativo?

— Be', sì. La maggior parte dei violentatori lo fa. E non ha senso; sarebbe una stupidaggine, per chi vuole evitare l'identificazione, eliminare le frequenze. Meglio effettuare cambiamenti casuali: confonderebbe le acque, farebbe fallire i test senza essere così ovvio.

— Ma... se una mutazione è troppo improbabile, e cancellare intenzionalmente le sequenze è stupido, che resta? Voglio dire che le sequenze non sono presenti, vero? Tu lo hai dimostrato.

— Aspetta, c'è dell'altro. Ho cercato di amplificare un gene con l'enzima polimerasi delle catene. Un gene che tutti posseggono. In effetti si tratta di un gene che ogni organismo del pianeta, dal lievito in su, possiede.

— E cos'è successo?

— Niente. Non una traccia.

Sento un brivido, ma rido. — Cosa vorresti dire, che è un alieno?

— Con sperma di tipo umano e proteine del sangue identiche a quelle umane? Ne dubito.

— E se lo sperma fosse... malformato? Non voglio dire degradato dall'esposizione al calore, ma anomalo fin dall'inizio, geneticamente danneggiato, privo di qualche parte di cromosoma...

— A me gli spermatozoi paiono perfettamente normali. E ho anche visto i cromosomi; anch'essi mi paiono normali.

— A parte il fatto che non sembrano contenere geni.

— Nessuno di quelli che ho cercato; questo non significa nessuno in assoluto. — Si stringe nelle spalle. — Forse il campione è stato contaminato da qualcosa che si è legato al DNA, bloccando l'enzima polimerasi e quello di restrizione. Non so perché abbia toccato solo il DNA dello stupratore, ma i diversi tipi di cellule sono permeabili in modo diverso a sostanze diverse. Non posso escludere neanche quella possibilità.

Rido. — Dopo tanta fatica ritorniamo a quello che ho detto per primo. Contaminazione.

Lei tace per qualche istante. — Ho anche un'altra teoria, ma non sono ancora riuscita a dimostrarla. Non ho i reagenti adatti.

— Va' avanti.

— È un po' azzardata.

— Più di alieni e mutanti?

— Forse.

— Ti ascolto.

Lei cambia posizione fra le mie braccia. — Bene... tu conosci la struttura del DNA; due fili elicoidali di zucchero e fosfati, uniti dalle coppie di basi che portano l'informazione genetica. Le coppie di basi naturali sono adenina e timina, citosina e guanina, ma qualcuno ha sintetizzato nuove basi e le ha incorporate nel DNA e nell'RNA, e verso la fine del secolo, un gruppo di Berna ha costruito un intero batterio che si serviva di basi non standard.

— Intendi che hanno riscritto il codice genetico?

— Sì e no. Hanno mantenuto il codice, ma hanno cambiato l'alfabeto; hanno preso ciascuna delle vecchie basi e le hanno sostituite con una nuova, in modo coerente. La parte difficile non è stata quella di creare il DNA non standard, è stata quella di adattare il resto della cellula per trarne un senso. I ribosomi, dove l'RNA si traduce in proteine, dovettero essere ridisegnati, ed è stato necessario alterare ogni enzima che interagiva col DNA o l'RNA. Dovettero anche inventare modi in cui la cellula fabbrica le nuove basi. E naturalmente tutti quei cambiamenti dovettero essere codificati nei geni.

Continua: — L'intero scopo di quell'esperimento era quello di

evitare le paure legate alle tecniche del DNA ricombinante, perché se quei batteri fossero sfuggiti, i loro geni non si sarebbero mai trasmessi ad altri ceppi selvatici. In ogni modo, l'intera idea risultò antieconomica. C'erano modi più semplici per venire incontro alle esigenze di sicurezza ed era impossibile convertire ogni genere di batterio che i biotecnologi potevano avere il desiderio di usare.

— Allora — chiedo io — che cosa intendi dire? Dici che quei batteri sono ancora in circolazione e lo stupratore aveva qualche malattia venerea mutante che ha rovinato i tuoi test?

— No, lascia perdere i batteri. Supponi che qualcuno sia andato più avanti. Supponi che abbia fatto la stessa cosa con organismi pluricellulari.

— Perché, l'hanno fatto?

— Non apertamente.

— Pensi che qualcuno l'abbia fatto con gli animali, in segreto? E poi cosa? Che l'abbia fatto con gli esseri umani? Pensi che qualcuno abbia creato esseri umani con questo DNA... alternativo? — La fissai con orrore. — È la cosa più oscena che abbia mai sentito.

— Non ti agitare, è solo una teoria.

— Ma... come sarebbero? Di che cosa vivrebbero? Potrebbero mangiare cibo normale?

— Certo. Tutte le loro proteine sarebbero costituite degli stessi amminoacidi delle nostre. Dovrebbero sintetizzare le loro basi non standard a partire dai precursori che assumono col cibo, ma le persone normali devono fare lo stesso con le basi standard, perciò non è una grande differenza. Se tutti i particolari sono stati studiati nel modo corretto, se tutti gli ormoni e gli enzimi che si legano al DNA sono stati modificati nel modo giusto, non avrebbero alcuna malattia o alcuna deformità. Sembrerebbero perfettamente normali. Il novanta per cento di ciascuna cellula del loro corpo sarebbe uguale al nostro.

— Ma perché farlo? Per i batteri c'era una ragione, ma che vantaggio può avere un essere umano che ha un DNA non standard? A parte far fallire i test di medicina legale.

— Mi è venuta in mente una sola cosa: sarebbero immuni ai virus. A tutti i virus.

— Perché?

— Perché i virus hanno bisogno di tutti i meccanismi cellulari che

operano con il DNA e gli RNA normali. I virus possono entrare nelle cellule di queste persone, ma una volta all'interno non sarebbero capaci di riprodursi. Con tutto ciò che c'è all'interno della cellula adattato al nuovo sistema, un virus fatto di basi standard sarebbe solo un pezzo di codice inutile. Nessun virus che danneggia le persone normali potrebbe danneggiare qualcuno con il DNA non standard.

— Okay, così questi ipotetici bambini fatti su misura non possono prendere l'influenza, l'AIDS o l'herpes. E allora? Se qualcuno volesse seriamente spazzare via le malattie virali, si concentrerebbero su metodi utili per tutti: medicine e vaccini più economici. Che utilità può avere questa tecnica per lo Zaire o l'Uganda? È ridicolo! Voglio dire, quante persone vorrebbero bambini del genere, anche se potessero affrontarne il costo?

Rachel mi rivolge un'occhiata strana, poi dice: — Ovviamente, sarebbe solo per un'élite ricca, e quanto agli altri tipi di cura, i virus mutano. Si sviluppano ceppi nuovi. Con il tempo le medicine e i vaccini perdono efficacia. Ma *quella* immunità durerebbe per sempre. Nessuna quantità di mutazione riuscirebbe mai a produrre un virus costruito con basi diverse da quelle standard.

— Certo, ma questa élite ricca con immunità per tutta la vita, in gran parte rispetto a malattie che ben difficilmente prenderebbero in qualsiasi caso, non potrebbero neppure avere figli, vero? Almeno con mezzi normali.

— Tranne che tra loro.

— Tranne che tra loro. Be', mi sembra un effetto collaterale piuttosto drastico.

Lei ride e all'improvviso si rilassa. — Hai ragione, naturalmente, e te l'ho detto: non ho prove, è tutta fantasia. I reagenti che mi occorrono arriveranno tra un paio di giorni e allora potrò cercare le basi alternative e cancellare questa idea pazza una volta per tutte.

Sono quasi le undici quando mi accorgo che mi mancano due importanti file. Non posso richiederli da casa al computer dell'ufficio, alcuni documenti legali devono risiedere solo in sistemi privi di collegamento con le reti pubbliche. Perciò non ho altra scelta che andare laggiù di persona e procurarmene una copia.

Fin da un isolato di distanza scorgo l'autore dei graffiti. Dall'aria,

mi sembra non avere più di dodici anni. È vestito di nero, ma per tutto il resto non mi pare granché preoccupato di farsi scorgere, e la sua sfacciataggine mi sembra abbastanza giustificata; i ciclisti avanzano senza guardarlo e le auto della polizia non passano di qui. All'inizio provo una semplice irritazione; è tardi e ho del lavoro da fare; non ho voglia di litigare. La cosa più semplice sembra quella di aspettare che abbia finito.

Poi mi accorgo di quello che sto pensando. Sono davvero così apatico? Non m'importa che decorino con i loro graffiti ogni edificio e ogni treno della città, ma quello è veleno razzista. Veleno razzista che mi fa perdere venti minuti, tutte le mattine, per pulirlo.

Mi avvicino senza essere notato. Prima che io possa cambiare idea, scivolo attraverso la porta di ferro battuto, che l'"artista" ha lasciato aperta; la serratura è stata rotta mesi fa e non ci siamo preoccupati di cambiarla. Mentre attraverso il cortile, lui mi sente e si gira di scatto. Viene verso di me e solleva lo spruzzatore a livello degli occhi. Io glielo faccio volare via dalle mani. La cosa mi fa irritare davvero; poteva accecarmi. Corre alla cancellata e riesce a salire fino a metà, ma io lo afferro per la cintura dei jeans e lo tiro giù. Meglio per lui; le punte sono acuminate e arrugginite.

Lascio andare la sua cintura ed egli si volta lentamente, guardandomi con odio. Cerca di sembrare minaccioso, ma non ci riesce. — Tieni giù da me le tue sporche mani! Non sei un poliziotto!

— Mai sentito di arresti eseguiti da semplici cittadini? — Faccio un passo indietro, chiudo il cancello. Poi mi chiedo che cosa fare, lo invito a entrare per chiamare la polizia?

Lui si afferra a una sbarra della cancellata. Chiaramente, non intende andare da nessuna parte senza lottare. Maledizione. Che devo fare, trascinarlo dentro, mentre urla e scalcia? Non ho molta voglia di prendermela con i ragazzini, e già ora il mio comportamento è legalmente discutibile.

Siamo in posizione di stallo.

Mi appoggio al cancello.

— Spiegami una cosa. — Indico la facciata. — Perché? Perché lo fai?

Lui sbuffa. — Potrei fare a te la stessa stronza domanda.

— Riguardo a cosa?

— Riguardo ad aiutarli a stare nel paese. A rubarci i posti di lavoro.

A portarci via le case. A incasinarci tutti.

Rido. — Mi sembra di sentire mio nonno. Loro e noi. Sono il tipo di stronzate del ventesimo secolo che hanno rovinato questo pianeta. Pensate di poter costruire una palizzata attorno a questo paese e dimenticare tutto ciò che ci circonda? Tirare una riga artificiale su una carta geografica e dire che quelli dentro si salvano e quelli fuori no?

— Niente di artificiale, solo l'oceano.

— No? Saranno lieti di saperlo in Tasmania.

Si limita a guardarmi con ira, disgustato. Non ci può essere comunicazione, non ci può essere discussione. Le lobby antirifugiati parlano sempre di "preservare i nostri valori comuni"; questo è davvero ridicolo. Siamo due anglo-australiani, probabilmente siamo nati nella stessa città, ma i nostri valori non potrebbero essere diversi neppure se venissimo da due pianeti diversi.

Dice: — Non glielo abbiamo chiesto noi di moltiplicarsi come scarafaggi. Non è colpa nostra. Perché allora dovremmo aiutarli? Perché dobbiamo soffrire? Possono tutti andarsene in culo e morire affogati nella loro merda. Ecco come la penso io, chiaro?

Mi sposto e lo lascio uscire dal cancello. Quando arriva dall'altra parte della strada, si volta a insultarmi. Io entro, prendo l'acqua e la spugna, ma riesco solo ad allargare sulla facciata la macchia di vernice scura.

Quando ho collegato il mio portatile con la macchina dell'ufficio, non sono più in collera, e neppure depresso, ma semplicemente stufo.

Tanto per completare la giornata, mentre sto copiando uno dei miei file, s'interrompe la corrente. Io rimango a sedere al buio per un'ora, in attesa che riprenda l'erogazione, ma la corrente non torna e allora io ritorno a casa.

Le cose vanno meglio, di questo non c'è dubbio.

La proposta di legge Allwick non è stata approvata. I Verdi hanno un nuovo leader, perciò c'è un po' di speranza anche per loro.

Jack Kelly è in prigione per contrabbando d'armi. La Fortezza Australia continua ancora a collocare i suoi manifesti idioti, ma c'è un gruppo di studenti antifascisti che passa il tempo libero a strapparli. Dato che io e Ranjit abbiamo risparmiato a sufficienza per comprarci un sistema d'allarme, non ci sono più graffiti e da qualche tempo

anche le lettere minatorie diventano rare.

Io e Rachel ci siamo sposati, siamo felici insieme e siamo lieti dei nostri lavori. Lei è stata promossa a direttrice del laboratorio e il lavoro della Matheson & Singh è in pieno rigoglio, e le rende parecchio. Davvero non potrei chiedere di più. A volte parliamo di adottare un figlio, ma in realtà non ne abbiamo il tempo.

Non parliamo quasi mai della notte in cui ho trovato l'autore dei graffiti. La notte in cui il blackout nel centro cittadino durò sei ore e vari campioni dell'istituto di medicina legale si guastarono a causa dello spegnimento dei congelatori. Rachel si rifiuta di dilungarsi in qualche teoria paranoica sull'accaduto: "Le prove sono scomparse" dice lei. "Inutile soffermarsi ancora sulla cosa."

A volte però mi chiedo quante persone condividono le idee di quel ragazzino folle. Persone che non ragionano in termini di nazioni o di razza, ma che hanno tracciato le proprie linee per separare *noi* e *loro*. Che non sono pagliacci in tuta mimetica, pronti a sfilare davanti alle telecamere; persone intelligenti, preveggenti, con molte risorse a disposizione. E capaci di tacere.

E mi chiedo che tipo di fortezza stiano costruendo.

La passeggiata

The Walk
(Isaac Asimov's Science Fiction Magazine, dicembre 1992 - Trad. di Riccardo Valla)

Sento foglie e rametti crepitare sotto i miei piedi a ogni passo; non un gentile brusio, ma il suono secco, netto, di un danno irreparabile, come per martellarmi nel cervello il fatto che nessuno è passato di lì, da molto tempo. Ogni passo proclama che non posso avere aiuto, non ci saranno interruzioni o distrazioni.

Mi sento debole e stordito fin da quando abbiamo lasciato l'auto; una parte di me spera ancora che io possa semplicemente perdere i sensi, crollare a terra e non rialzarmi più. Il mio corpo, però, non dà segno di volerlo fare; si comporta ostinatamente come se ogni passo avanti sia la cosa più facile del mondo, come se il suo senso dell'equilibrio sia intatto, come se tutta la stanchezza e la nausea siano solamente nel mio cervello. Potrei fingere, potrei lasciarmi scivolare a terra senza muovermi più. "Avanti, falla finita."

Ma non ci riesco.

Perché non voglio che sia "finita".

Provo di nuovo.

— Carter, potresti diventare ricco. Lavorerò per te per tutto il resto della mia vita. — Ben detto. La *mia* vita, non la sua; così il patto sembra migliore. — Sai quanto ho guadagnato per Finn, in sei mesi? Mezzo milione! Fa' il conto.

Non mi risponde. Io smetto di camminare e mi giro nella sua direzione. Anche lui si ferma, ma mantiene la distanza. Carter non ha affatto l'aspetto di un giustiziere. Deve essere vicino alla sessantina: capelli grigi, con una faccia abbronzata e rugosa quasi gentile. È ancora robusto, ma sembra il nonno atletico di qualche mio compagno, un pugile o un giocatore, quarant'anni fa, ma che oggi si

applica vigorosamente al giardinaggio.

Con calma mi fa segno di andare avanti, indicandomi con la pistola la strada.

— Avanti. Abbiamo superato la zona della gente che scende dall'auto per una pisciatina, ma siamo ancora in quella dei camper e delle passeggiate ai margini del bosco. Non si è mai abbastanza attenti.

Io non mi muovo. Lui mi rivolge un'occhiata d'ammonimento, senza cattiveria. "E se mi rifiutassi di muovermi?" penso. Mi sparerebbe subito e trasporterebbe via il mio corpo, fino al punto da lui scelto. Me lo vedo, camminare in mezzo alla campagna con in spalla il mio cadavere. Anche se a una prima occhiata mi è parso una persona con cui si poteva ragionare, in realtà quell'uomo è un maledetto robot: ha qualche tipo di impianto neurale, qualche bizzarra religione; lo dicono tutti.

Gli mormoro: — Carter... ti supplico.

Lui mi invita di nuovo ad andare avanti, sempre con la pistola.

Io mi giro e riprendo a camminare.

Non riesco ancora a capire come Finn sia riuscito a scoprirmi. Pensavo di essere il suo migliore hacker. Chi poteva avere seguito la mia traccia, dall'esterno? Nessuno! Evidentemente, doveva averne messo qualcuno in una delle ditte che spogliavo per lui, il bastardo paranoico. E non mi sono mai tenuto più del dieci per cento; adesso rimpiango di non essermi tenuto il cinquanta. Almeno ne sarebbe valsa la pena.

Tendo l'orecchio, ma non riesco a udire il minimo rumore di traffico, ora; solo uccelli, insetti, il crepitio delle foglie sotto i miei piedi. La maledetta natura. Mi rifiuto di morire qui. Voglio finire la mia vita da essere umano: nel reparto rianimazione, pieno di morfina, circondato da dottori mortalmente costosi e da brutali e spietati macchinari per la mia salvezza. Poi il cadavere potrà andarsene in orbita, preferibilmente attorno al sole. Non m'importa di quanto costa, mi basta non finire dentro qualche fottuto ciclo naturale: carbonio, fosforo, azoto. "Gaia, ti ripudio. Va' a succhiarti il corpo di qualcun altro, avida troia."

Collera sprecata, tempo sprecato. "Per favore, non uccidermi, Carter: non sopporto di essere riassorbito nella biosfera ignara." Questo lo commuoverebbe.

E poi?

— Ho venticinque anni, Carter. Non ho neppure vissuto veramente. Ho perso gli ultimi dieci anni a cazzeggiare con i computer. Non ho neppure un figlio. Come fai a uccidere una persona che non ha neppure un figlio? — Per un istante, sedotto dalla mia stessa retorica, penso seriamente di pretendere una mia verginità, ma sarebbe un'esagerazione. Inoltre sembra meno egoistico, meno edonistico, rivendicare il diritto alla paternità anziché piagnucolare sul sesso.

Carter ride. — Cosa vuoi, l'immortalità attraverso i figli? Lascia perdere. Io ho due figli. Non mi assomigliano per nulla. Sono due completi estranei.

— Sì? Mi dispiace. Ma dovrei avere quella possibilità.

— Che possibilità? Fingere che sopravvivrai attraverso i tuoi figli? Ingannare te stesso?

Rido con aria saccente, cerco di dare l'impressione di condividere con lui una battuta che solo due cinici come noi possono apprezzare.

— Naturalmente vorrei la possibilità di illudermi. Voglio mentire a me stesso per altri cinquant'anni. Mi pare un'ottima cosa.

Lui non risponde.

Io rallento un poco, accorcio il passo, fingo che il terreno accidentato mi dia fastidio. Perché penso seriamente che qualche minuto in più mi dia la possibilità di formulare qualche piano molto intelligente? O cerco di prendere tempo e basta? Solo per prolungare il tormento?

Mi fermo e all'improvviso sento un conato di vomito: la convulsione viene dal fondo dello stomaco, ma non mi viene su niente, tranne un sapore acido. Quando ho finito, mi asciugo il sudore dalla faccia e cerco di fermare il tremito. Più di tutto mi irrita il fatto di badare alla mia dignità, di dare importanza all'alternativa tra morire da uomo oppure in una pozza di vomito e piangendo come un bambino. Come se quella passeggiata verso la morte fosse la sola cosa importante, ormai; come se quei pochi minuti della mia vita cancellassero tutto il resto.

"Ma è vero, no? Tutto il resto è passato, finito."

Sì, e finirà anche questo. Se devo morire, non c'è bisogno di fare pace con me stesso, non c'è ragione di prepararmi alla morte. Il modo in cui affronto l'estinzione è altrettanto fuggevole, altrettanto

irrilevante, quanto il modo in cui ho affrontato ogni altro momento della mia vita. La sola cosa che potrebbe dare importanza a questo periodo sarebbe quella di trovare il modo di sopravvivere.

Quando riprendo il fiato, cerco di temporeggiare ancora di più.

— Carter, quante volte hai già fatto questo tipo di passeggiate?

— Trentatré.

Trentatré. È già difficile mandarla giù quando qualche pazzo feticista delle armi preme il grilletto della sua mitraglietta e innaffia la folla, ma trentatré tranquille passeggiate nel bosco...

— Raccontami: come la prende, la gente? Mi interessa veramente tanto saperlo. Vomitano? Piangono? Supplicano?

Lui si stringe nelle spalle. — A volte.

— Cercano di comprarti?

— Quasi sempre.

— Ma tu non ti lasci comprare.

Lui non risponde.

— Oppure... nessuno ti ha mai fatto l'offerta giusta? Che cosa vuoi, se non è il denaro? Il sesso?

Carter rimane impassibile, non fa nessuna smorfia di disgusto, e così, invece di fare una battuta e ritirare quello che poteva essere un insulto, io continuo, con la testa leggera: — È quello? Vuoi che ti faccia una pompa? Basta che tu lo dica.

Mi rivolge nuovamente un'occhiata minacciosa. Non è disprezzo per le mie suppliche prive di coraggio, nessun disgusto per la mia offerta offensiva; solo un leggero fastidio perché spreco il suo tempo.

Ridacchio per nascondere la mia umiliazione di fronte a quella indifferenza assoluta, quel rifiuto di giudicarmi un miserabile.

Dico: — Allora, la gente la prende male. E tu, come la prendi?

In tono pratico, mi risponde: — La prendo benissimo.

Io mi asciugo di nuovo la faccia, — Sì, la prendi benissimo, vero? È a quello che serve il chip nel tuo cervello? Per farti dormire la notte dopo che hai fatto questo?

Lui esita, poi dice: — In un certo senso. Ma non è così semplice. — Agita la pistola nella mia direzione. — Datti una mossa, dobbiamo andare ancora più avanti.

Mi volto, pensando: "Ho appena detto all'unico uomo in grado di salvare la mia vita che è una macchina per uccidere, sub-umana e

danneggiata nel cervello”.

Riprendo a camminare.

Guardo in alto, una sola volta, verso il cielo vuoto e idiota, e mi rifiuto di accettare il flusso di memorie collegato nella mia mente allo stesso stupefacente blu. “Tutto questo è finito.” Nessun ricordo proustiano, nessun ritorno indietro nel tempo. Non ho bisogno di fuggire nel passato: vivrò nel futuro, sopravvivrò. *Ma come?* Carter può essere spietato e incorruttibile, e in questo caso ho solo la possibilità di sopraffarlo. Può darsi che io abbia condotto una vita sedentaria, ma ho metà dei suoi anni: questo deve pur valere qualcosa. Come minimo, corro più veloce di lui. “Sopraffarlo? Lottare contro una pistola con il colpo in canna?” Forse non sarà necessario, forse avrò la possibilità di fuggire.

Carter dice: — Non sprecare il tempo a immaginare qualche modo per trattare con me. È impossibile. Faresti meglio a pensare a qualche modo per accettare l’inevitabile.

— Non ho intenzione di *accettare* proprio niente.

— Non è vero. Tu non vuoi che succeda, ma succederà. Perciò, trova un modo per affrontarlo. Devi già avere pensato alla morte, prima d’ora.

“Proprio quello che mi serve” penso. “Accettare consigli dal mio assassino.” Rispondo a voce alta: — Se vuoi sapere la verità, neppure una volta. Un’altra cosa che non ho mai potuto fare. Perciò, perché non mi lasci un decennio o due per chiarirmi le idee?

— Non occorrerà un decennio. Non occorrerà molto tempo. Pensala così: ti preoccupa l’idea che ci siano posti, all’esterno della tua pelle, dove tu non ci sei? Che in cima alla testa arrivi a una brusca fine e di lì in poi non c’è altro che aria? Naturalmente, no, e allora, perché dovrebbe preoccuparti il pensiero che ci saranno dei tempi in cui tu non sarai presente? È come pensare che ci sono posti che tu non occupi. Pensi che la tua vita sarà cancellata, solo perché finisce? Lo spazio sopra la tua testa cancella il tuo corpo? Tutto ha dei confini. Nulla si stende all’infinito, in nessuna direzione.

Rido a dispetto di me stesso. È passato dal sadico al surreale. — E tu credi a queste stronzate? Tu la pensi davvero così?

— No, ma avrei potuto pensarlo. L’impianto è sul mercato e ho pensato seriamente di comprarlo. È un punto di vista perfettamente

valido, ma alla fine non mi suonava del tutto giusto e mi sembrava qualcosa di artificiale. Ho scelto qualcosa di completamente diverso. Fermati qui.

— Come?

— Ho detto di fermarti.

Mi guardo intorno, stupito, rifiutandomi di credere che siamo arrivati. Non vedo niente di speciale, siamo chiusi come prima, tra brutti eucalipti, e le foglie secche, in terra, ci arrivano fino alle caviglie, ma cosa mi aspettavo, una radura artificiale? Un posto da picnic?

Mi volto verso di lui e frugo nel mio cervello paralizzato, alla ricerca di qualche strategia per arrivare vicino alla pistola, o per portarmi fuori tiro prima che spari, quando gli sento dire, con perfetta sincerità: — Però ti posso aiutare. Posso rendere la cosa più facile.

Io lo guardo per un secondo, poi vengo preso da lunghi, goffi, soffocanti singhiozzi.

Lui aspetta con pazienza, e alla fine riesco a gracchiare la parola: — Come?

Con la mano sinistra, prende dal taschino della camicia un piccolo oggetto e me lo mostra sul palmo. Per un momento mi pare che sia una capsula, una sorta di droga, ma non lo è.

Non del tutto.

È un applicatore di impianti neurali. Sotto il coperchietto trasparente, vedo una sorta di granellino grigio: l'impianto stesso.

Per un istante immagino di avvicinarmi a lui per prenderlo: la mia occasione, finalmente, di disarmarlo.

— Prendi. — Lancia l'oggetto verso la mia faccia, io alzo la mano e lo prendo al volo.

Dice: — La scelta è tua, naturalmente. Non voglio costringerti a usarlo.

Mentre fisso l'oggetto, alcuni moscerini si posano sulla mia faccia sudata. Li allontano con la mano libera. — E che cosa mi dà? Venti secondi di beatitudine cosmica prima che tu mi faccia saltare il cervello? Un'allucinazione così vivida da farmi pensare che sia tutto un sogno? Se volevi risparmiarmi il dolore di sapere che sto per morire, avresti fatto meglio a spararmi nella nuca cinque minuti fa, quando avevo ancora qualche speranza di salvarmi.

Dice: — Non è un'allucinazione. È un gruppo di... atteggiamenti.

Una filosofia, se preferisci.

— Che filosofia? Tutte quelle cazzate di prima sui confini spaziali e temporali?

— No, te l'ho detto, non ho scelto quello.

Per poco non mi metto a insultarlo. — E allora cos'è, la tua religione? Vuoi convertirmi prima di uccidermi? Vuoi salvarmi la maledetta anima? È così che riesci ad ammazzare le persone? Pensi di salvargli l'anima?

Scuote la testa, senza raccogliere l'offesa. — Non la chiamerei una religione. Non c'è Dio, non ci sono anime.

— No? Be', se vuoi offrirmi i conforti dell'ateismo, non ho bisogno di un impianto.

— Hai paura di morire?

— Tu cosa ne pensi?

— Se userai l'impianto, non ne avrai più.

— Vuoi rendermi mortalmente coraggioso e poi uccidermi? O mortalmente insensibile? Preferisco morire nella beatitudine.

— Non coraggioso. E neppure insensibile. Solo molto... percettivo.

Forse non ha molta pietà per me, ma io sono ancora sufficientemente umano per rendergli quell'omaggio. — Percettivo? Intendi dire che inghiottire qualche patetica bugia sia percettivo?

— Non si tratta di bugie. Questo impianto non cambierà la tua fede su qualunque argomento.

— Io non credo nella vita dopo la morte, e quindi?

— La vita di chi?

— Come?

— Quando muori, gli altri sopravvivono?

Per qualche istante non riesco a parlare. Io lotto per la mia vita e lui tratta l'intera faccenda come se fosse un dibattito filosofico astratto. Per poco non mi metto a gridare: "Smettila di prendermi in giro! Falla finita!".

Ma non voglio che sia *finita*.

E finché riesco a farlo parlare, c'è ancora la possibilità di riuscire a gettarlo a terra, la possibilità di una distrazione, la possibilità di qualche salvataggio miracoloso.

Traggo un profondo respiro. — Sì, altra gente vivrà.

— Miliardi. Forse centinaia di miliardi nei secoli a venire.

— Certo. Non ho mai pensato che l'universo sarebbe svanito alla mia morte. Ma se pensi che sia una grande consolazione...

— Quanto possono essere diverse tra loro due persone umane?

— Non saprei. Tu sei dannatamente diverso.

— In tutte quelle centinaia di miliardi, non pensi che ce ne saranno altri che saranno esattamente come te?

— Che intendi dire, reincarnazione?

— No. Statistica. Non ci può essere una reincarnazione, non ci sono anime che possano rinascere. Ma prima o poi, per puro caso, nascerà qualcuno che contiene tutto ciò che definisce te.

Non so perché, ma più pazza diventa questa esperienza, più sento crescere in me la speranza, come se i balordi ragionamenti di Carter lo rendessero vulnerabile in altri modi.

Dico: — Non è vero. Come può avere i miei ricordi, le mie esperienze?

— I ricordi non contano, le esperienze non ti definiscono. I particolari accidentali della tua vita sono superficiali, come il tuo aspetto. Possono avere modellato ciò che tu sei, ma non ne sono una parte intrinseca. C'è un nucleo, una profonda astrazione...

— In altre parole, un'anima.

— No.

Scuoto con irritazione la testa. Non c'è niente da guadagnare nel dargli ragione; sono troppo cattivo, come attore, per rendere convincente la cosa. Inoltre una discussione può farmi guadagnare tempo.

— Pensi che dovrei accettare meglio l'idea di morire perché... in qualche momento indeterminato del futuro, un totale estraneo avrà in comune con me qualche caratteristica astratta?

— Hai detto che ti dispiaceva non avere figli.

— Mentivo.

— Bene. Perché non sono la risposta giusta.

— E io dovrei consolarmi al pensiero che qualcuno con cui non ho nessun rapporto, che non ha nessuno dei miei ricordi, nessun senso di continuità...

— Quanto hai in comune, oggi, con il te stesso che aveva cinque anni?

— Non molto.

— Non pensi che ci siano migliaia di persone più simili a te, al te di oggi intendo, di quanto non lo fosse quel bambino?

— Può darsi. Almeno in certi sensi.

— E quando avevi dieci anni o quindici?

— Che importa? Certo, la gente cambia. Lentamente, impercettibilmente.

Mi rivolge un cenno d'assenso. — Impercettibilmente, giusto! Ma questo la rende meno reale? Chi ha inghiottito la bugia? L'illusione sta nel vedere la vita del tuo corpo come la vita di una sola persona. L'idea che "tu" sii costituito di tutti gli eventi successi dalla tua nascita è soltanto un'utile finzione. Ma quella non è una persona: è un composito, un mosaico.

Mi stringo nelle spalle. — Forse. Ma è sempre quanto di più vicino a... un'identità... si possa possedere.

— Ma non lo è! E ci allontana dalla verità! — Carter si appassiona, nel suo atteggiamento non c'è niente di fanatico. Quasi mi auguro che si metta a delirare, invece continua, più calmo e più ragionevole che mai: — Non dico che i ricordi non facciano differenza; naturalmente la fanno. Ma c'è una parte di te che non dipende dai ricordi e quella parte tornerà a vivere. Un giorno qualcuno, in qualche parte del mondo, penserà come te, agirà come te. Anche se solo per un secondo o due, quella persona sarà te.

Scuoto la testa. Comincio a sentirmi un po' scosso da questa inarrestabile pseudologica, e rischio di scordare la cosa più importante.

Dico senza *mezzi* termini: — Balle. Nessuno può pensarla in quel modo.

— Ti sbagli. Io la penso così. E potresti pensarla così anche tu, se lo volessi.

— Be', non lo voglio.

— So che adesso ti sembra assurdo, ma ti prometto che l'impianto cambierebbe tutto. — Distrattamente, si massaggia l'avambraccio destro. Deve essersi irrigidito, per avere tenuto la pistola. — Puoi morire impaurito, oppure puoi morire rassicurato. La decisione spetta a te.

Chiudo il pugno sull'applicatore. — Fai questa offerta a tutte le tue vittime?

— Non a tutte. Ad alcune.

— E quanti l'hanno usata?

— Nessuno, finora.

— Non mi stupisce. A chi vuoi che piaccia morire così? Ingannando se stesso?

— Tu hai detto che lo faresti.

— Vivere. Ho detto che volevo vivere, ingannando me stesso.

Scaccio i moscerini dalla mia faccia, per la centesima volta, ma tornano a posarsi, senza paura. Carter è a cinque metri da me: se faccio un passo verso di lui, mi spara nella testa, senza la minima esitazione. Tendo l'orecchio, ma sento solo i grilli.

Usare l'impianto mi può procurare altro tempo: i quattro o cinque minuti prima che abbia effetto. Che ho da perdere? La ritrosia di Carter a uccidermi *non illuminato*? In fin dei conti, la cosa non ha mai fatto differenza, le trentatré volte precedenti. La mia volontà di vivere? Forse; o forse no. Un cambiamento della mia visione intellettuale della mortalità non mi rende necessariamente rassegnato; anche i credenti in una gloriosa vita dopo la morte lottano con tutte le loro forze per rinviare il viaggio.

Carter dice piano: — Deciditi. Conto fino a dieci.

La possibilità di morire onestamente? La possibilità di mantenere paura e confusione fino all'ultimo?

Al diavolo. Se muoio, il modo in cui affronto la morte non fa differenza. Questa è la mia filosofia.

Comincio: — Non preoccuparti. — Spingo l'applicatore nella mia narice destra e premo il pulsante. Sento una debole puntura quando l'impianto entra nella mia membrana nasale e si dirige verso il cervello.

Carter ride deliziato e io quasi lo imito. "Come se fossero arrivati dal nulla, ho altri cinque minuti a disposizione per salvarmi la vita."

Dico: — D'accordo, ho fatto quello che volevi. Ma tutto ciò che ho detto è ancora valido. Lasciami vivere e ti renderò ricco. Un milione l'anno. Se non di più.

Scuote la testa. — Tu sogni. Dove vuoi che vada? Finn mi troverebbe in una settimana.

— Non avresti bisogno di andare da nessuna parte. Io non saprei neppure la nazione e ti pagherei su un conto di una banca orbitale.

— Sì? Anche se lo facessi, a che mi servirebbe il denaro? Non potrei rischiare di spenderlo.

— Una volta che ne avessi a sufficienza, potresti pagarti la sicurezza e l'indipendenza. Scioglierti da Finn.

— No. — Ride di nuovo. — Perché cerchi ancora una maniera di uscirne? Non capisci? Non ce n'è bisogno.

A questo punto, l'impianto deve avere ormai scaricato le sue nanomacchine, per creare i collegamenti tra il mio cervello e il minuscolo processore ottico che contiene nella sua rete neurale le bizzarre convinzioni del mio cecchino. Scavalcando le mie convinzioni, inserendomi la sua follia nel cervello. Ma non ha importanza, posso sempre farmelo togliere; è la cosa più facile del mondo. Se lo vorrò ancora.

Domando: — Non c'è *bisogno* di niente. Non c'è *bisogno* che tu mi uccida. Possiamo ancora andarcene via di qui. Perché ti comporti come se tu non avessi scelta?

Scuote la testa. — Tu sogni.

— Oh, va' al diavolo! *Ascoltami!* La sola cosa che ha Finn è il denaro. Posso rovinarlo, se è quello che occorre. E posso farlo dall'altra parte del mondo! — Non so neppure se sia una bugia. Ne sarei davvero in grado? Per salvarmi la vita?

Carter sussurra piano, in tono deciso: — No.

Non so come rispondere. Non ho altri argomenti, non ho altre suppliche. Sono tentato di voltarmi e correre via, ma non posso farlo. Non posso credere di riuscire a salvarmi e non riesco a spingermi a fargli premere il grilletto un istante prima.

Il chiarore del sole è abbagliante; chiudo gli occhi per proteggerli. Non mi sono ancora arreso: fingerò che l'impianto non abbia funzionato; questo dovrebbe sconcertarlo, guadagnarmi qualche altro minuto.

E poi?

Mi gira la testa. Barcollo, ma riesco a tenermi in piedi. Fisso la mia ombra sul terreno, dondolo leggermente, mi sento incredibilmente leggero.

Poi alzo gli occhi e batto le palpebre. — Io...

Carter esclama: — Stai per morire. Sto per spararti nella testa. Mi capisci?

— Sì.

— Ma non è la fine per te. Non è la fine di ciò che ha importanza. Lo credi, vero?

Io faccio un cenno d'assenso, a malincuore. — Sì.

— Sai che stai per morire ma non hai paura?

Chiudo di nuovo gli occhi. La luce mi fa male. Rido stancamente. — Ti sbagli; ho ancora paura. Hai mentito, vero? Ma capisco. Adesso, tutto ciò che mi hai detto ha senso.

Ed è vero. Tutte le mie obiezioni sembrano assurde, adesso. Volutamente male concepite. Mi sento offeso dal fatto che Carter aveva ragione, ma non posso pretendere che la mia riluttanza a credergli fosse prodotto da qualcosa di diverso dalla miopia e dall'auto-inganno. Che sia occorso un impianto neurale per rendermi capace di cogliere l'ovvio, dimostra solo quanto fossi confuso.

A occhi chiusi, sento sul collo, tra le spalle, il calore del sole. Aspetto.

— Tu non vuoi morire... ma sai che è il solo modo di uscirne. Adesso lo capisci? — Pare riluttante a credermi, come se giudicasse troppo bella per essere vera la mia conversione istantanea.

Gli grido. — Sì, maledizione, lo accetto! Perciò, adesso facciamola finita!

Per qualche istante non sento alcun rumore. Poi un colpo sparato con il silenziatore e il rumore di un corpo che cade sulle foglie secche.

I moscerini che mi coprivano le braccia e la faccia mi abbandonano.

Dopo un momento apro gli occhi e cado in ginocchio, tremante. Per qualche minuto mi abbandono alle emozioni. Singhiozzo, picchio in terra i pugni, strappo ciuffi di erba, grido agli uccelli di fare silenzio.

Poi mi rimetto in piedi e raggiungo il cadavere.

Credeva a tutto ciò che diceva, ma aveva ancora bisogno di un elemento in più. Non gli bastava la speranza astratta che qualcuno, in un luogo e un futuro indeterminati, per caso, si allineasse a lui, divenisse lui, per puro caso. Aveva bisogno di trovare qualcun altro che condividesse la stesa fede, davanti a lui, al momento della morte: qualcun altro che sapendo di dover morire, provava la stessa paura.

E io, che cosa credo?

Guardo il cielo; i ricordi che avevo allontanato da me, fino a quel

momento, si precipitano di nuovo nella mia coscienza. Dalle vacanze del tempo in cui ero bambino all'ultimo weekend trascorso con la mia ex moglie e mio figlio, lo stesso azzurro, un azzurro da far male al cuore, le caratterizza tutte. Le unisce tutte.

Vero?

Abbasso lo sguardo su Carter, lo sfioro con la punta del piede e mormoro: — Chi è morto, oggi? Dimmelo? Chi è morto veramente?

La Carina

The Cutie
(Interzone" n. 29, maggio/giugno 1989 - Trad. di Riccardo Valla)

— Perché non vuoi mai parlarne?

Diane si staccò da me e assunse una posizione fetale. — Ne abbiamo parlato due settimane fa. Da allora non è cambiato niente, perciò è inutile discuterne, no?

Avevamo trascorso il pomeriggio con un mio amico, sua moglie e la loro figlia di sei mesi. Adesso non riuscivo a chiudere gli occhi senza vedere di nuovo l'espressione di gioia e di stupore su quel bellissimo viso di bimba, senza udire la sua risata innocente, senza sentire di nuovo lo strano stordimento che avevo provato quando Rosalie, la madre, aveva detto: — Puoi tenerla in braccio, naturalmente.

Avevo sperato che la visita facesse cambiare idea a Diane. Invece, anche se la lasciò indifferente, moltiplicò per mille volte il mio desiderio di paternità, facendola diventare una sofferenza quasi fisica.

Okay, okay, amare i bambini è biologicamente programmato dentro di noi. E allora? Si potrebbe dire lo stesso del novanta per cento dell'attività umana. È biologicamente programmato dentro di noi godere il sesso, ma nessuno pare preoccuparsene. Nessuno dice di essere ingannato dalla perfida natura a fare ciò che altrimenti non avrebbe fatto. Alla fine, qualcuno spiegherà, passo dopo passo, le basi fisiologiche del piacere di ascoltare Bach, ma quello non la renderà improvvisamente una reazione primitiva, una truffa biologica, un'esperienza vuota come la gioia data da una droga euforizzante.

— Non hai sentito proprio niente quando rideva?

— Frank, sta' zitto e lasciami dormire.

— Se avessimo una bambina, me ne occuperei io. Chiederei sei mesi di permesso e mi prenderei cura di lei. Tu non dovresti alzare un dito!

— Oh, sei mesi! Davvero generoso. E poi?

— Allora di più. Potrei lasciare il lavoro, se è quello che vuoi.

— E di cosa viviamo? Non intendo mantenerti per il resto della vita! Merda! E suppongo che vorrai che ci sposiamo, vero?

— D'accordo, non lascerò il lavoro. Quando sarà abbastanza grande, possiamo mandarla al giardino d'infanzia. Perché sei così contraria all'idea? Milioni di persone hanno figli ogni anno, è una cosa tanto ordinaria, perché continui a innalzare tutti questi ostacoli?

— Perché non voglio bambini. Capito? È tanto difficile da capire?

Fissai per qualche tempo il soffitto buio, poi dissi, con la voce un po' incrinata: — Potrei portare avanti io la gravidanza. Oggigiorno è perfettamente sicuro, ci sono state migliaia di gravidanze maschili. Possono prendere da te placenta ed embrione dopo qualche settimana, e attaccarlo alla parete interna del mio intestino.

— Tu sei matto.

— Possono compiere la fertilizzazione e il primo sviluppo in grembo, se necessario. Poi la sola cosa che dovresti fare è donare l'ovulo.

— Non voglio un figlio. Portato da te, portato da me, adottato, comprato, rubato o quello che vuoi. Adesso sta' zitto e lasciami dormire.

Quando arrivai a casa quella sera, l'appartamento era buio, silenzioso e vuoto. Diane se n'era andata; il biglietto diceva che era andata ad abitare con la sorella. Non era solo la questione della bambina, naturalmente; negli ultimi tempi, tutto quello che facevo pareva irritarla.

Mi sedetti in cucina e cominciai a bere, chiedendomi se ci fosse qualche modo per convincerla a ritornare. Sapevo di essere un egoista: senza un costante sforzo, tendevo a ignorare quello che pensavano le altre persone e non ero mai stato capace di mantenere quello sforzo a lungo. Ma ci avevo provato, no? Cosa poteva chiedere di più?

Quando fui ubriaco, telefonai a sua sorella, che si rifiutò di passarmela. Riagganciai e mi guardai attorno, alla ricerca di qualcosa da rompere, ma a quel punto tutta la mia energia svanì e mi sdraiai sul pavimento. Cercai di piangere, ma non ci riuscii, perciò andai a dormire.

La caratteristica delle spinte biologiche è la facilità con cui riusciamo a ingannarle, l'abilità di soddisfare i nostri corpi anche se frustriamo le radici evoluzionistiche per le azioni che ci danno piacere: il cibo privo di valore nutritizie può avere un aspetto e un sapore meravigliosi. Il sesso incapace di dare gravidanza è altrettanto buono, indipendentemente dalla sua finalità. In passato, probabilmente un animale era il solo modo per trovare un sostituto di un bambino. Ecco quello che avrei dovuto fare: mi sarei dovuto comprare un gatto.

Un paio di settimane dopo essere stato lasciato da Diane, comprai un kit per una Carina, per posta elettronica da Taiwan; be', quando dico Taiwan intendo dire che le prime tre cifre del suo codice erano quelle di Taiwan; a volte la cosa ha un significato reale, geograficamente parlando, ma in genere non lo ha. Gran parte di quelle piccole compagnie non hanno una sede fisica; sono soltanto qualche megabyte di dati, gestiti sfruttando il software della rete internazionale del commercio. Il cliente si collega con il nodo locale, fornisce il codice della compagnia e quello del prodotto e se la banca dà l'okay per i vari pagamenti, gli ordini arrivano ai produttori delle componenti, agli spedizionieri e alle ditte assemblatrici automatiche. La compagnia stessa si limita a spostare elettroni.

Quel che intendo dire in realtà è che comprai una copia da poco prezzo. Una copia pirata, un clone, un surrogato, una versione amatoriale, chiamatela come vi pare. Naturalmente mi sentii un po' colpevole, e anche un po' un pidocchioso, ma chi può permettersi di pagare cinque volte tanto per il prodotto genuino, fabbricato a El Salvador, Usa? Certo, equivale a fregare la gente che ha sviluppato il prodotto, che ha speso in ricerca e sviluppo tutto quel tempo e quel denaro, ma cosa si aspettano quando chiedono un prezzo così esoso? Perché dovrei pagare la cocaina e un gruppetto di speculatori californiani che dieci anni fa hanno avuto una buona ispirazione su una certa ditta di biochimica? Preferisco dare i miei soldi a un hacker commerciale di Taiwan, Hong Kong o Manila, il quale lo fa perché i suoi fratelli e sorelle non si debbano far fottere da ricchi turisti per rimanere vivi.

Capito le mie alte motivazioni?

La Carina ha dei rispettabilissimi precedenti. Ricordate la bambola trovata sotto il cavolo? Vi fornivano anche il certificato di nascita; i difetti di nascita erano opzionali. Il guaio era che se ne stava lì ferma senza fare niente e un'apparecchiatura robotica che la faccia muovere in modo naturale è troppo costosa per essere pratica. Ricordate il Video baby? La culla nel computer? Un realismo perfetto, a patto di non cercare di infilare le mani nel vetro e prendere in braccio la creatura.

Naturalmente io non avrei voluto una Carina! Volevo un bambino vero! Ma come? Avevo 34 anni, ed ero reduce da un'ennesima relazione fallita. Quali erano le mie possibilità di scelta? Potevo rimettermi a cercare una donna che: 1) volesse avere figli; 2) non ne avesse ancora avuti; 3) sopportassero di vivere con una merdaccia come me per più di un paio d'anni.

Potevo cercare di ignorare o reprimere il mio irragionevole desiderio di essere padre. Razionalmente (qualunque cosa significasse) non avevo bisogno di un figlio; anzi, potevo facilmente pensare a una mezza dozzina di argomenti impeccabili contro l'accettazione di un simile fardello. Ma (antropomorfizzando vergognosamente) era come se la forza che in precedenza mi aveva spinto verso il sesso avesse infine capito l'esistenza del controllo delle nascite e avesse astutamente deciso di spostare la mia attenzione di un anello, lungo la catena causale. Come un adolescente sogna il sesso, io sognavo la paternità.

Oppure...

(Ah, la bellezza della tecnologia! La terza possibilità, che dà l'illusione di una libertà di scelta!)

...potevo comprare una Carina.

Dato che le Carine non sono legalmente umane, l'intero processo di metterne al mondo una, indipendentemente dal vostro sesso, è enormemente più semplice. Non occorrono avvocati, non c'è bisogno di informare neppure un burocrate; niente di strano che siano così popolari, quando i contratti per l'adozione, e persino per la fecondazione con gameti di donatori, ammontano a centinaia di pagine e le clausole legate ai figli nei contratti matrimoniali richiedono più negoziazioni che i trattati per la messa al bando dei missili nucleari.

I programmi di controllo vennero scaricati nel mio computer non appena fatto il versamento, il pacco stesso arrivò un mese più tardi. Questo mi diede il tempo di scegliere l'aspetto che volevo, giocando con un simulatore grafico. Occhi azzurri, capelli biondi ondulati, braccia tonde, naso piccolo... oh, che bel cherubino stereotipato riuscimmo a costruire, io e il programma. Scelsi una *bambina* perché ne avevo sempre desiderato una, anche se le Carine non vivono a sufficienza perché il genere maschile o femminile faccia molta differenza. A quattro anni muoiono all'improvviso, tranquillamente, e la morte della piccola è così tragica, così sconvolgente, così *catartica*. La puoi mettere nella sua piccola bara foderata di plastica simile a seta, con indosso l'abitino del quarto compleanno, e darle per l'ultima volta il bacio della buona notte, prima che raggiunga il paradisi delle Carine.

Naturalmente è una cosa rivoltante, e io sapevo che era oscena, mi sentivo sconvolgere all'idea della cosa profondamente *malata* che intendevo fare. Ma era possibile, e io non sono mai riuscito a resistere al possibile. Inoltre era legale, era semplice, e non costava neppure molto. Perciò continuai, un passo dopo l'altro, guardandomi affascinato, come se fossi un'altra persona, e chiedendomi quando avrei ripreso la ragione e avrei lasciato perdere.

Anche se le Carine hanno origine da cellule germinali umane, il DNA viene variato profondamente, prima che la fecondazione abbia luogo. Cambiando il gene che codifica una delle proteine delle pareti dei globuli rossi, e regolando l'ipofisi, le surrenali e la tiroide (una tripla sicurezza per non lasciare possibilità di fallimento) in modo da produrre, all'età critica, un enzima che distrugge la proteina alterata, la morte in età infantile è garantita. Con estese riduzioni dei geni che controllano lo sviluppo embrionale del cervello, è assicurata un'intelligenza subumana (e di conseguenza il loro status legale subumano). Le Carine sorridono e fanno *coo coo* e *bla bla,* piangono e scalciano e gridano e anche nel momento del loro massimo fulgore intellettuale sono più stupide di un cagnolino. Le scimmie le superano di gran lunga e in certi test persino i pesci rossi si comportano meglio di loro. Non imparano mai a camminare, o a mangiare da sole. Né tanto meno a capire le parole o a pronunciarle. È fuori questione.

In breve, le Carine sono perfette per persone che vogliono tutte le

emozioni di un neonato ma non vogliono sorbirsi un imbronciato bambino di sei anni, un adolescente ribelle e un avvoltoio quarantenne che al loro letto di morte pensa solo all'apertura del testamento.

Copia pirata o no, il processo era sempre lo stesso. Dovevo collegare al mio computer la Scatola Nera contenuta nel pacco, accenderla, farla funzionare per alcuni giorni mentre venivano fabbricati gli opportuni enzimi e virus modificatori, poi eiaculare nel tubo A.

Il tubo A aveva un aspetto pseudovaginale e l'interno realisticamente riprodotto, ma devo confessare che nonostante la mia accettazione concettuale di quello stadio, mi occorse un tempo assurdo di quaranta minuti per adempiere ai miei doveri di genitore. Per quanto mi sforzassi di immaginare o ricordare, una parte del mio cervello continuava a mettere il veto, ma avevo letto da qualche parte che anche i cani decerebrati riuscivano a terminare la copula; il midollo spinale, evidentemente, aveva tutto l'occorrente. Be', alla fine il mio midollo fece quello che doveva fare e sullo schermo lampeggiò un ironico ESEGUITO ALLA PERFEZIONE! Avrei fatto meglio a spaccarlo e a distruggere la Scatola Nera, avrei dovuto prendere un gatto. Ma è bello avere dei rimpianti, no? Secondo me sono una parte essenziale dell'essere umano.

Tre giorni più tardi, dovetti sdraiarmi accanto alla Scatola Nera e lasciare che si agganciasse al mio ventre. L'ingravidamento fu indolore, comunque, nonostante l'aspetto minaccioso della sua appendice robot. Mi anestetizzò una zona di pelle e di muscolo e l'ago mi iniettò un complesso biologico prefabbricato, protetto da un corion progettato per l'ambiente anomalo della mia cavità addominale.

Con quello, era fatta. Ero incinto.

Dopo alcune settimane di gravidanza, tutti i miei dubbi svanirono. Niente al mondo poteva essere più bello e più *giusto* di ciò che stavo facendo. Ogni giorno guardavo sul mio schermo la simulazione del feto: i disegni erano eccellenti, forse non del tutto realistici, ma certamente *carini* ed era per quello che avevo pagato. Poi mi mettevo la mano sulla pancia e facevo profonde riflessioni sulla magia della vita.

Ogni mese mi recavo in una clinica per un'ecografia, ma rifiutavo i

test genetici che offrivano; non avevo alcun bisogno di abortire un feto del sesso sbagliato o con un colore degli occhi che non mi piaceva, dato che mi ero occupato della cosa fin dall'inizio.

Non raccontai a nessuno, se non a perfetti estranei, quello che stavo facendo; avevo cambiato medico per l'occasione e mi ero prenotato un periodo di ferie per il momento in cui la cosa sarebbe divenuta appariscente (per ora me la cavavo con la scusa di avere bevuto troppe birre). Verso la fine, la gente cominciava a guardarmi, nei negozi e per strada, ma io avevo scelto un basso peso alla nascita e nessuno poteva essere certo che io non fossi semplicemente obeso. (In effetti, per suggerimento del manuale di istruzione, ero ingrassato all'inizio della gravidanza: era anche un modo utile per garantire energia al feto in sviluppo.) E se qualcuno avesse indovinato la verità, chi se ne frega? Dopotutto, non commettevo mica un crimine.

Durante il giorno, una volta lasciato il lavoro, guardavo la televisione e leggevo libri di puericultura e continuavo a sistemare i giochi e il lettino nell'angolo della mia stanza. Non ricordo il momento in cui ho scelto il nome, Angel, ma dopo averlo scelto non cambiai più idea. Lo incisi col coltello sul fianco del lettino, fingendo che la plastica fosse legno di ciliegio. Mi chiesi se non fosse il caso di farmelo tatuare sulla spalla, ma riflettendoci non mi parve molto adatto al rapporto tra padre e figlia. Continuai a pronunciarlo nell'appartamento vuoto, anche dopo avere esaurito tutte le scuse per sentire come suonava. Di tanto in tanto sollevavo il telefono e dicevo: — Scusa se non mi trattengo, ma cercavo di mettere a dormire Angel.

Senza bisogno di spaccare il capello in quattro sulle ragioni, ero fuori di me. Me ne rendevo conto anch'io, ma lo attribuivo, in modo assai vago, agli effetti ormonali della placenta sul mio sangue. Certo, le donne incinte non impazzivano, ma erano meglio equipaggiate di me, dal punto di vista biochimico e anatomico, per ciò che stavo portando a termine. Il nodo di gioia nel mio addome mandava ogni sorta di messaggi chimici a quello che riteneva un corpo femminile, perciò non c'era da stupirsi che mi sentissi un po' strano.

Naturalmente c'erano altri effetti, molto più mondani. Il malessere mattutino (in realtà, la nausea a tutte le ore del giorno e della notte). Un senso dell'odore più acuto. E a volte una ipersensibilità della pelle. Pressione sulla vescica. Gambe gonfie. Per non parlare della semplice,

inevitabile, faticosa resistenza di un corpo che non solo era più pesante, ma che era stato cambiato nel modo più goffo che riuscissi a immaginare. Mi ripetei spesso che imparavo una lezione importante, che sperimentando quelle condizioni, familiari a tante donne ma solo a una manciata di uomini, sarei divenuto una persona migliore e più saggia. Come dicevo, ero fuori di me.

La notte prima di entrare all'ospedale per il cesareo, feci un sogno. Sognai che la bambina nasceva non da me, ma dalla Scatola Nera, era coperta di pelo oscuro, aveva la coda e occhi enormi. Era più bella di quanto non avessi immaginato possibile. All'inizio non capii se assomigliava più a una giovane scimmia o a un gattino, dato che a volte camminava sulle quattro zampe come un felino, a volte si arrampicava aiutandosi con la coda come una scimmia. Alla fine, però, ricordai che i gattini nascevano con gli occhi chiusi, perciò doveva essere una scimmietta.

Corse per tutta la stanza poi si nascose sotto il mio letto. Io frugai per prenderla, poi scoprii di avere afferrato solo un vecchio pigiama. A quel punto mi svegliò un fortissimo bisogno di orinare.

I medici dell'ospedale si occuparono di me senza fare battute; suppongo che pagassi abbastanza per non essere preso in giro. Avevo una camera privata (la più lontana possibile dal reparto maternità). Dieci anni prima, probabilmente, la mia storia sarebbe arrivata ai media e cronisti e cameraman si sarebbero accampati davanti alla mia porta. Ma la nascita di una Carina, anche per un padre single, per fortuna non faceva più notizia. Centinaia di migliaia di Carine erano nate e morte, perciò io non ero affatto un pioniere; nessun giornale mi avrebbe offerto dieci anni di stipendio per la bizzarra e sconvolgente storia della mia vita, nessuna stazione TV avrebbe pagato il diritto di riprendere le mie lacrime al funerale prime time della mia dolce e subumana bambina. Le permutazioni delle tecnologie riproduttive erano state ormai sfruttate fino all'ultima goccia e occorreva un nuovo livello quantico di stranezze per ritrovare la prima pagina. Senza dubbio ci stavano già lavorando.

Il tutto venne fatto sotto anestesia generale. Mi svegliai con un mal testa come se mi avessero preso a martellate e un sapore in bocca come se avessi vomitato formaggio putrefatto. All'inizio mi mossi

senza pensare ai punti; fu un errore che non ripetei.

Riuscii ad alzare la testa.

La bambina giaceva sulla schiena, in un lettino che sembrava grande come un campo di football. Era rossa e rugosa come ogni altro neonato, aveva gli occhi chiusi, la faccia distorta in una smorfia; respirava e poi gridava, un altro respiro e un altro grido, come se gridare fosse naturale come respirare. Aveva i capelli scuri (il programma me lo aveva annunciato, aggiungendo che presto sarebbero caduti e sarebbero ricresciuti biondi). Mi misi in piedi, ignorano la pulsazione nella mia testa e mi sporsi sul lettino per posarle delicatamente un dito sulla guancia. Non smise di gridare, ma aprì gli occhi e, sì, erano azzurri.

— Papà ti ama — le sussurrai. — Papà ama la sua Angel. — Lei chiuse gli occhi, prese un respiro extra profondo, poi gridò. Io avvicinai le mani e con terrore, stordito dalla gioia, con infinita precisione in ogni movimento, la presi in braccio e la tenni contro la spalla per molto, molto tempo.

Due giorni più tardi ci rimandarono a casa.

Tutto andò come previsto. La bambina non smise di respirare. Succhiò il latte del suo biberon, riempì i suoi pannolini, gridò per ore e talvolta dormì anche.

A volte riuscivo a non pensare a lei come a una Carina. Gettai via la Scatola Nera, una volta terminata la sua funzione. Mi sedetti a guardare Angel che osservava i luccicanti giochi mobili che avevo sospeso sopra il suo lettino. La guardai mentre imparava a seguire con gli occhi i movimenti, quando io li facevo ruotare e tintinnare. La guardai mentre cercava di alzare le mani verso il gioco e cercava di sollevarsi, brontolando per la frustrazione ma a volte ridendo incantata. Poi correvo da lei e la baciavo sul naso, le facevo il solletico e ripetevo: — Papà ti vuole bene!

Quando il mio periodo di ferie terminò, lasciai il lavoro. Con i soldi che avevo risparmiato potevamo vivere frugalmente per anni, e non sopportavo l’idea di lasciare Angel con qualcun altro. La portavo nei negozi con me, e tutti, nel supermarket, erano affascinati dalla sua bellezza e dalla sua simpatia. Stavo male per il desiderio di mostrarla ai miei genitori, ma mi avrebbero fatto troppe domande. Mi staccai

dagli amici, non lasciai venire nessuno nell'appartamento, e rifiutai tutti gli inviti. Non avevo bisogno di un lavoro, non avevo bisogno di amici. Non avevo bisogno di nessuno, tranne di Angel.

Ero così felice e orgoglioso, la prima volta che allungò il braccio e mi afferrò il dito che agitavo davanti alla sua faccia. Cercò di portarselo in bocca. Io resistetti per gioco, liberai il dito e lo allontanai, poi lo avvicinai all'improvviso. Lei rise, come se sapesse che alla fine mi sarei arreso e avrei lasciato che lo succhiasse. E quando successe, e il gusto non le piacque, allontanò la mia mano con una forza stupefacente e senza smettere di ridere.

Secondo il programma di sviluppo delle Carine, era avanti di *mesi,* se riusciva già ad avere certe reazioni a quell'età. — La mia piccola intelligentona — dissi, parlando troppo vicino alla sua faccia. Lei mi afferrò improvvisamente il naso e scoppiò a ridere, scalciando sul materasso ed emettendo un suono che non avevo mai sentito prima, una sequenza delicata di note, ciascuna che scivolava nell'altra, come il canto di un uccello.

La fotografavo tutte le settimane, riempiendo un album dopo l'altro. Le acquistavo nuovi vestiti anche se quelli vecchi le andavano ancora e nuovi giochi prima che avesse toccato quelli che le avevo comprato la settimana prima.

Ogni volta che uscivamo le dicevo: — Un viaggio allargherà le tue prospettive. — Quando la mettevo sul passeggino, seduta e in grado di guardarsi attorno e non solo in alto, il suo stupore e la sua curiosità erano fonte di infinita delizia per me. Un cane che passava la faceva sobbalzare per la gioia, un piccione sul marciapiedi veniva festeggiato con una scarica di vocalizzi e le auto che rumoreggiavano troppo venivano redarguite con un'occhiataccia che mi faceva scoppiare a ridere, nel cogliere l'espressione di disprezzo sul suo piccolo viso.

Solo quando sedevo da ore a guardarla dormire, e ascoltavo troppo attentamente il suo respiro regolare, un sussurro nella mia mente tentava di ricordarmi la sua morte programmata. Io facevo tacere quella voce, coprendola di insulti, o cantavo una ninnananna e nel caso Angel si muoveva nell'udire la mia voce, lo prendevo con un segno di vittoria, come una dimostrazione certa che la voce maligna si sbagliava.

Eppure, in un certo senso, nello stesso tempo, non riuscivo a

ingannarmi neppure per un minuto. Sapevo che sarebbe morta una volta giunto il suo momento, come centomila altre erano morte prima di lei. E sapevo che il solo modo per accettarlo era la riserva morale, aspettarsi la morte mentre si fingeva che non sarebbe mai giunta, e trattarla esattamente come una bambina vera, pur sapendo che era solo un incantevole giocattolo. Una scimmietta, un cagnolino, un pesce rosso.

Avete mai fatto qualcosa di così sbagliato da cacciare l'intera vostra vita in una palude nera di un mondo senza sole e pieno di incubi? Avete mai preso una decisione così stupida da cancellare d'un colpo solo tutto ciò di buono che potete avere fatto, cancellare ogni ricordo felice? Reso brutto tutto ciò che c'è di bello al mondo, trasformato in desiderio di non essere mai nato ogni traccia di rispetto di voi?

Io l'ho fatto.

Ho comprato una copia da poco prezzo del kit Carina.

Avrei dovuto acquistare un gatto. Nel mio palazzo non sono permessi i gatti, ma avrei dovuto portarlo lo stesso. Conosco gente che ha il gatto. I gatti mi piacciono, hanno forti personalità, anche un gatto sarebbe stata una compagnia a cui rivolgere attenzioni e affetto, ma senza incoraggiare la mia ossessione: se avessi provato a mettergli un vestitino da bambino e a nutrirlo col biberon, mi avrebbe coperto di graffi e avrebbe fatto a pezzi la mia dignità con un'occhiata di disprezzo.

Un giorno comprai ad Angel un gioco con le palline, una sorta di abaco, in dieci colori vivaci, da sospendere sopra il suo lettino. Lei rise e batté le mani mentre lo installavo. I suoi occhi scintillavano di gioia e malizia.

Ricordo di avere letto da qualche parte che i *sorrisi* dei bambini piccoli sono in realtà causati da una contrazione riflessa, e ricordo che l'osservazione mi aveva irritato, non per il fatto in sé, ma per il modo in cui l'autore si sentiva in dovere di riferire verità così antipatiche. E mi ero chiesto: "Che cos'è questa magica cosa chiamata 'umanità', poi? Non sta in gran parte nell'occhio dell'osservatore?".

— Maliziosa, tu, no! — Mi sporsi sul lettino e la baciai.

Lei batté le manine e mormorò, molto chiaramente: — Papà!

Tutti i dottori che ho visto sono molto comprensivi, ma non possono nulla. Anche la bomba a orologeria che sta dentro di lei fa parte della sua natura. Quella parte, il kit l'ha svolta perfettamente.

Angel diventa più intelligente di giorno in giorno, continua a imparare nuove parole.

Che cosa dovrei fare allora? 1) Sottrarle gli stimoli? 2) Ridurle le dosi di cibo? 3) Lasciarla cadere a terra in modo che si spacchi la testa? Oppure: 4) Nessuno dei precedenti.

Oh, non temete, sono un po' instabile, ma non sono ancora del tutto pazzo. Riesco ancora a capire la differenza tra modificarle i geni e colpire realmente il suo corpo che vive e respira. Sì, se mi concentro con tutte le mie forze, giuro che riesco a notare la differenza.

In pratica, riesco a nascondere la cosa abbastanza bene. Non mi lascio mai andare quando sono davanti ad Angel. Lascio trapelare la mia angoscia soltanto quando dorme.

Un incidente può sempre capitare. Nessuno è perfetto. La sua morte sarà rapida e indolore. In tutto il mondo, tutti i momenti c'è qualche bambino che muore. Vedete? Ci sono un mucchio di risposte, un mucchio di suoni che posso fare con le labbra mentre aspetto che il desiderio passi. Il desiderio di ucciderci tutt'e due, in questo momento; l'egoistico desiderio di porre fine alle mie sofferenze. Però non ne ho il coraggio. C'è sempre la possibilità che i medici e i loro test si sbaglino. Può arrivare in qualche momento un miracolo capace di salvarla. Devo continuare a vivere, senza concedermi di sperare. E se lei morrà, io la seguirò.

C'è una domanda, però, di cui non saprò mai la risposta. Continua a perseguitarmi senza sosta e mi terrorizza più del pensiero della morte.

Se fosse stata come le altre, se non avesse mai pronunciato una parola, sarei riuscito a ingannare me stesso e a credere che la sua morte fosse meno tragica?

Nel cuore delle tenebre

Into Darkness
(Isaac Asimov's Science Fiction Magazine", gennaio 1992 - Trad. di Riccardo Valla)

Il trillo del cicalino sale di frequenza e di volume con il passare del tempo, perciò quando salto giù dal letto so che mi è occorso meno di un secondo per svegliarmi. All'inizio, però, avrei giurato che fosse un sogno; che immaginavo il suono prima che fosse reale. Mi è già successo alcune volte. Forse è solo un trucco della mente; forse qualche sogno prende forma solo durante l'atto di ricordarlo. O forse lo sogno tutte le notti, ogni momento di sonno, tanto per essere pronto. La luce sopra il cicalino è rossa, non si tratta di un addestramento.

Mi vesto mentre attraverso la stanza per premere il pulsante di risposta; non appena il cicalino tace posso sentire la sirena che si avvicina. Mi occorre più tempo per allacciarmi le scarpe che per tutto il resto. Afferro lo zaino posato a fianco del letto e premo il pulsante di accensione; i LED cominciano a lampeggiare mentre il chip esegue i controlli.

Quando sono in strada, l'auto di pattuglia sta frenando rumorosamente e la portiera posteriore è aperta. Conosco l'autista, Angelo, ma non ho mai visto l'altro poliziotto. Mentre acceleriamo, una immagine satellitare dell'Imboccatura, nei falsi colori dell'infrarosso, un cerchio nero in mezzo a un paesaggio di macchie policrome, compare sul terminale dell'auto. Un momento più tardi, la foto è sostituita da una cartina stradale della zona (uno dei nuovi quartieri periferici a nord del centro, tutto vicoli curvi) con segnato il perimetro dell'Imboccatura e il suo centro, e una linea tratteggiata che mostra la posizione del Cuore. Le strade ottimali sono omesse; troppi particolari e la mente si confonderebbe. Osservo la mappa cercando di

impararla a menadito. Quando sarò all'interno avrò accesso a essa, naturalmente, ma a conoscerla a memoria si fa più in fretta. Quando chiudo gli occhi per vedere se l'ho memorizzata, lo schema che visualizzo sembra il labirinto di una rivista di enigmistica.

Arriviamo sull'autostrada e Angelo preme l'acceleratore a tavoletta. Guida bene, ma a volte mi chiedo se quella parte della missione non sia la più pericolosa. Il poliziotto che non conosco non la pensa così; si volta verso di me e comincia: — Ti devo dire una cosa; rispetto quello che fai, ma devi essere matto. Io non entrerei là dentro per un milione di dollari.

Angelo sorride (lo noto sullo specchietto retrovisore) e dice: — Ehi, quant'è il premio Nobel, oggi come oggi? Più di un milione?

Io alzo le spalle. — Non so. E non credo che diano il Nobel per gli ottocento metri a ostacoli.

I media devono avere deciso di presentarmi come una sorta di esperto; non so perché, a meno che non si tratti del fatto di avere usato, in un'intervista, la frase "radialmente anisotropo". È vero che portavo, a beneficio degli scienziati, uno dei primi zaini rilevatori, ma qualsiasi altro Corridore avrebbe potuto farlo, e oggigiorno è routine. Per accordo internazionale, nessuno che abbia una sia pur minima possibilità di contribuire alla teoria dell'Imboccatura ha il permesso di rischiare la vita recandosi all'interno. Se io sono in qualche modo atipico, è per l'assenza di qualsiasi caratteristica rilevante; la maggior parte degli altri volontari proviene dai servizi di salvataggio convenzionali.

Passo l'orologio sulla modalità cronometro, e lo sincronizzo sul conteggio del terminale, poi faccio lo stesso col timer del mio zaino. Sei minuti e dodici secondi. La fenomenologia dell'Imboccatura obbedisce alla stessa statistica di un nucleo radioattivo con emivita di diciotto minuti; nel 79 per cento dei casi durano sei minuti o più, ma moltiplicate un valore per 0,962 ogni minuto e vi stupirete nel vedere la velocità con cui si riduce. Ho imparato a memoria le probabilità fino a un'ora (10 per cento), cosa che può essere stata saggia oppure no. Contrariamente all'intuizione, l'Imboccatura non diventa più pericolosa col passare del tempo, proprio come un singolo nucleo radioattivo non diventa più instabile. In un momento qualsiasi, sempre che non sia già sparito, la probabilità che resista per altri

diciotto minuti è sempre la stessa. Un semplice dieci per cento delle manifestazioni resiste per un'ora o più, ma *di quel dieci per cento* metà saranno ancora lì diciotto minuti più tardi. Il rischio non è aumentato.

Perché un Corridore, all'interno, si chieda quali siano le probabilità in quel momento, deve essere vivo per fare la domanda, e quindi la curva delle probabilità ricomincia da quel momento. La storia passata non può danneggiarti; la *possibilità* di essere sopravvissuto negli ultimi x minuti è del cento per cento, una volta che l'hai fatto. E mentre l'inconoscibile futuro diviene il passato immutabile, il rischio deve diventare certezza, o in un modo o nell'altro.

Che poi qualcuno di noi la pensi in questo modo è un altro interrogativo. Non puoi fare a meno di avere la sensazione viscerale che il tempo si consuma, che le probabilità si riducono. Tutti continuano a contare i minuti dalla materializzazione dell'Imboccatura, per quanto irrilevante teoricamente. In realtà queste astrazioni non fanno differenza, alla fine. Fai quello che puoi, con tutta la rapidità con cui puoi farlo, in qualsiasi caso.

Sono le due del mattino e l'autostrada è deserta, ma quando l'auto svolta verso l'uscita, la manovra mi coglie di sorpresa. Ho un nodo doloroso allo stomaco. Vorrei sentirmi *pronto,* ma non lo sono mai. Neppure dopo dieci missioni e duecento addestramenti. Rimpiango sempre di non avere più tempo per calmarmi, anche se non ho idea dello stato mentale che dovrei avere, tanto meno di come ottenerlo. Qualche pazza parte di me spera sempre in un po' più di tempo. Se quel che desidero davvero è che l'Imboccatura sia già svanita prima del mio arrivo, allora farei meglio a dimettermi.

I coordinatori ci ripetono sempre. — Potete tornare indietro quando volete. Nessuno vi biasimerebbe. — È vero, naturalmente (fino al punto in cui tornare indietro diventa fisicamente impossibile), ma è una libertà di cui posso fare a meno. Dare le dimissioni può essere una soluzione, ma una volta accettata una chiamata non voglio sprecare le mie energie in ripensamenti. Non voglio dover continuare a riaffermare la mia scelta. Mi sono convinto che non potrei sopportarlo, per comprensivi che possano essere gli altri, e questo mi aiuta. Il solo guaio è che questa bugia potrebbe realizzarsi e non voglio divenire quel tipo di persona.

Chiudo gli occhi e la cartina appare davanti a me. Sono stanco e

confuso, impossibile negarlo, ma posso svolgere il lavoro, ottenere dei risultati. Questo è la sola cosa che conta.

Vedo che siamo vicini, senza bisogno di controllare il cielo. Ci sono luci in tutte le case, e famiglie davanti alla porta. Molte persone ci salutano quando passiamo, ed è una vista che ha sempre l'effetto di deprimermi. Quando un gruppo di adolescenti, fermi a bere birra accanto a un angolo, ci insultano e ci rivolgono gesti osceni, non posso fare a meno di sentirmi, perversamente, incoraggiato.

— Teste di cazzo — mormora il poliziotto che non conosco. Io tengo la bocca chiusa.

Svoltiamo e scorgo tre elicotteri, alla mia destra, che sollevano un grosso schermo. All'improvviso, un angolo scompare, e il mio occhio prosegue la curva della parte sparita fino a completarla.

Dall'esterno, di giorno, l'Imboccatura è una vista impressionante: una gigantesca cupola nera, priva di riflessi, che cancella una grossa parte del cielo. È impossibile non crederlo un oggetto solido, pesante. La notte invece è diverso. La forma è inconfondibile, tagliata in un velluto nero che, al confronto, fa sembrare la notte semplicemente grigia, ma non dà alcuna illusione di solidità: solo la coscienza di un altro tipo di vuoto.

L'Imboccatura compare ormai da una decina di anni, è sempre una sfera perfetta, poco più di un chilometro di raggio, e di solito con il centro a livello del suolo. In qualche rara occasione è stata vista sul mare e, con una frequenza leggermente maggiore, in terre disabitate, ma la maggior parte delle volte compare in regioni popolate.

L'ipotesi che oggi gode di maggiori favori è che una civiltà del futuro abbia cercato di costruire un wormhole che permettesse loro di prelevare campioni dal lontano passato, a scopi di studio. Ma qualcosa non ha funzionato, infatti tutt'e due le estremità dell'oggetto sono sfuggite al controllo. Questo, ritiratosi e deformato, da (presumibilmente) una sorta di grande autostrada del tempo, che collegava tra loro due epoche geologiche, si è ridotto a un passaggio che copre meno tempo di quello necessario a un raggio di luce per attraversare una lunghezza pari a quella di un nucleo atomico. Una delle due estremità, l'Imboccatura, ha un chilometro di raggio; l'altra parte è un quinto di questa dimensione, ma spostata di un tempo infinitesimale nel futuro.

Noi chiamiamo la sfera interna, la destinazione del wormhole, che pare essere al suo interno, ma non lo è, il suo “Cuore”.

Perché quell’esempio raccorciato di ingegneria temporale sbagliata sia finito nella nostra era ci è ignoto; forse ci siamo trovati per caso a metà strada tra gli estremi originali e il wormhole è collassato in modo simmetrico. Pura sfortuna. Il guaio è che non si è mai fermato. Si materializza in qualche punto del pianeta, resta fisso per alcuni minuti, poi perde presa e svanisce, per ricomparire in una nuova località una frazione di secondo più tardi. Dieci anni di analisi dei dati non hanno fornito alcun metodo per prevedere dove si sposterà, ma ci deve essere qualche resto di un sistema di navigazione; altrimenti, perché rimarrebbe sempre sulla superficie della Terra (con preferenza per la terraferma e le zone abitate) invece di allontanarsi in modo casuale nello spazio interplanetario? È come se qualche fedele ma folle computer cercasse di ancorare l’Imboccatura in una regione che potrebbe rivestire interesse per i suoi eruditi costruttori; non trova alcuna vita del Paleozoico, ma magari le città del ventunesimo secolo vanno bene lo stesso, dato che in giro non c’è molto altro. E ogni volta che non riesce a stabilire un collegamento permanente e scivola nell’iperspazio, con infinito senso del dovere e altrettanto infinita stupidità, prova di nuovo.

Ma richiamare l’interesse del robot è molto sgradevole. All’interno del wormhole, il tempo è mescolato con una delle dimensioni spaziali e, o intenzionalmente o per necessità fisica, ogni movimento che equivale a viaggiare dal passato al futuro è proibito. Tradotto nella geometria del wormhole, questo significa che quando l’Imboccatura si materializza attorno a voi, il movimento dal centro alla periferia è impossibile. Avete un tempo ignoto, forse diciotto minuti, forse più, forse meno, per arrivare fino al Cuore e alla salvezza, in quelle bizzarre condizioni. Inoltre, anche la luce è soggetta allo stesso effetto e si muove solo verso il centro. Tutto ciò che sta tra voi e quel punto si trova nel futuro invisibile. Correte nell’oscurità.

Ho visto persone alzare le spalle all’idea che una parte di tutto questo sia difficile. Non sono sadico e perciò non auguro loro di conoscere di prima mano la verità.

In realtà, i movimenti in direzione dell’esterno non sono letteralmente impossibili. Se lo fossero, ogni persona colta all’interno

dell'Imboccatura morrebbe all'istante. Il cuore deve far circolare il sangue, i polmoni devono respirare, gli impulsi nervosi devono andare avanti e indietro. Ogni cellula deve spostare sostanze chimiche al suo interno, e non riesco neppure a immaginare quale possa essere l'effetto a livello molecolare, se le nubi elettroniche possono fluttuare in una direzione ma non nell'altra.

C'è però una scappatoia. Dato che gli ottocento metri d'ampiezza del wormhole coprono solo un così piccolo intervallo di tempo, la scala delle distanze all'interno del corpo umano corrisponde a un tempo ancora più breve: abbastanza breve perché entrino in gioco gli effetti quantistici. L'indeterminazione quantistica nella metrica dello spazio-tempo permette piccole e localizzate violazioni delle restrizioni assolute della legge classica.

Perciò, invece di morire tutti sull'istante, la pressione del sangue aumenta, il cuore è sotto stress, la respirazione diviene difficoltosa e il cervello funziona in modo imprevedibile. Gli enzimi, gli ormoni, e le altre molecole biochimiche sono leggermente deformate e si legano con meno efficienza ai loro bersagli, interferendo con i processi biochimici; l'emoglobina, per esempio, perde più facilmente la presa sull'ossigeno. L'acqua esce dal corpo (perché l'agitazione casuale termica non è causale come prima) e porta gradualmente alla disidratazione.

Le persone in cattiva salute possono morire a causa di questi effetti, gli altri cadono in preda alla nausea, si sentono deboli e confusi, oltre allo shock e al panico prevedibili. Prendono cattive decisioni e finiscono intrappolati.

In un modo o nell'altro, si perde qualche centinaio di vite ogni volta che si materializza l'Imboccatura. Noi Corridori possiamo salvare dieci o venti persone, cosa che ammetto non essere un eccezionale successo, ma finché qualche genio non troverà il modo di liberarci del wormhole è meglio di niente.

Lo schermo viene collocato al suo posto sopra di noi quando raggiungiamo il Centro Operazioni Sud: un paio di furgoni pieni di apparecchiature elettroniche, parcheggiati nel giardinetto di qualcuno. Compare la nota piantina stradale e l'immagine è fissa e in perfetto fuoco anche se è proiettata da un quarto elicottero e tutti sobbalzano al vento diretto verso l'Imboccatura. La gente all'interno può vedere ciò

che circonda l'Imboccatura, naturalmente; quella mappa e le altre, ai quattro punti cardinali, possono salvare decine di vite. In teoria, una volta all'interno, dovrebbe essere abbastanza semplice dirigersi verso il Cuore: dopotutto, non c'è una direzione più facile a seguirsi; il guaio è che una linea retta vi porta probabilmente contro qualche ostacolo, e quando non potete tornare indietro sui vostri passi, anche i più semplici ostacoli vi possono uccidere.

Perciò la mappa è piena di frecce che indicano il miglior tragitto verso il Cuore, data la necessità di stare al sicuro sulla strada. Due altri elicotteri che volano al di sopra dell'Imboccatura fanno una cosa ancor più utile. Con cannoni a vernice ad alta velocità comandati dai computer, sistemi inerziali a guida laser e guida inerziale che informa costantemente i computer della loro posizione, disegnano sulle strade, al di sotto, le stesse frecce in vernice fluorescente. Non potete vedere le frecce davanti a voi ma potete vedere quelle che vi stanno dietro e la cosa è utile.

Attorno ai furgoni c'è una piccola folla di coordinatori e uno o due Corridori. La scena ha sempre un aspetto infelice, nonostante il traffico aereo, come una piccola riunione d'atletica per dilettanti rovinata dalla pioggia. Angelo mi lancia un: — In bocca al lupo! — mentre corro via dall'auto. Alzo la mano e gli faccio un cenno senza girarmi. Gli altoparlanti trasmettono all'interno dell'Imboccatura il loro consueto avvertimento, in una dozzina di linguaggi. Con la coda dell'occhio vedo arrivare una troupe televisiva. Do un'occhiata all'orologio. Nove minuti. Non posso fare a meno di pensare: "Settantuno per cento" anche se l'Imboccatura è chiaramente ancora lì. Al cento per cento. Qualcuno mi dà un colpetto sulla spalla. Elaine. Sorride e dice: — John, ci vediamo nel Cuore — poi corre via, nella parete di oscurità, prima che io possa rispondere.

Dolores sta passando nei chip di memoria le nostre assegnazioni. È stata lei a scrivere la maggior parte dei programmi usati dai Corridori nel mondo, ma, se è solo per quello, si paga la vita scrivendo giochi per computer. Ha anche scritto un gioco ispirato all'Imboccatura, ma non ha avuto molto successo, i recensori l'hanno giudicato di cattivo gusto: "Che cosa inventeranno ancora, il gioco del disastro aereo?". Forse pensano che i simulatori di volo debbano essere programmati solo per il tempo buono e senza vento. Intanto gli evangelizzatori televisivi

vendono preghiere capaci di allontanare il wormhole. Infilate la carta di credito nella feritoia per gli acquisti da casa e avrete la protezione istantanea.

— Cos'hai per me?

— Tre bambini.

— Tutto qui?

— Sei arrivato tardi, ti restano solo le briciole.

Infilo il chip nello zaino. Sul display compare una parte della cartina stradale, segnata con tre punti rossi luminosi. Me lo metto sulle spalle e regolo il braccio mobile del display per poterlo guardare con la coda dell'occhio. Se occorre, l'elettronica può funzionare correttamente all'interno del wormhole, ma tutto deve essere progettato apposta.

Non sono passati dieci minuti, non ancora. Prendo una tazza d'acqua da un tavolino accanto a uno dei furgoni. C'è anche una soluzione di carboidrati, presumibilmente ottimizzata per le nostre esigenze metaboliche, ma l'ho presa una volta e me ne sono pentito; il mio stomaco non ha alcun interesse ad assorbire qualcosa a questo punto, ottimizzato o no. C'è anche del caffè, ma l'ultima cosa di cui ho bisogno in questo momento è uno stimolante. Mentre mando giù l'acqua, sento pronunciare il mio nome e mi volto verso il telecronista.

— John Natele, insegnante di scienze nelle scuole medie e improbabile eroe, si prepara a questa missione, la sua undicesima come Corridore volontario. Se sopravvivrà questa notte, stabilirà un nuovo record nazionale, ma naturalmente la probabilità di farcela si riduce a ogni missione e a questo punto...

Quell'imbecille e le sue stronzate. La probabilità non diminuisce, un veterano non corre rischi extra, ma non è il momento adatto per correggerlo. Agito un paio di volte le braccia, come per il riscaldamento prima della corsa, ma non ha molto senso; ogni muscolo del mio corpo è teso, e continuerà a esserlo per i prossimi ottocento metri, qualunque cosa io faccia. Cerco di svuotarmi la mente e di concentrarmi sull'ingresso, più rapidamente entri nell'Imboccatura, minore è lo shock, e prima che possa chiedermi, per la prima volta della sera, che diavolo sto facendo laggiù, mi sono lasciato alle spalle l'universo isotropico e la domanda diventa accademica.

L'oscurità non ti inghiotte. Forse è questa la parte peggiore. L'hai già vista inghiottire altri Corridori, perché non inghiotte te? Invece, si allontana da te a ogni passo. La linea di confine è assoluta, ma l'indeterminazione quantistica produce una scomparsa graduale, estendendo la visibilità alla lunghezza di ciascun piede. Di giorno, la cosa è completamente surreale e alcune persone soffrono accessi ed episodi psicotici alla vista dell'apparente ritirarsi del vuoto. Di notte sembra soltanto qualcosa di implausibile, come inseguire una nebbia intelligente.

A tutta prima è quasi troppo facile; il ricordo del dolore e della fatica sembra ridicolo. Grazie ai frequenti addestramenti con una tuta a compressione, la resistenza che incontro nel respirare mi è quasi familiare. Un tempo i Corridori prendevano farmaci per abbassare la loro pressione sanguigna, ma con sufficiente addestramento, il sistema vasoregolatore del corpo può essere reso abbastanza flessibile per affrontare lo stress senza bisogno di farmaci. La strana sensazione di essere trattenuto che sento a ogni gamba quando la porto avanti mi farebbe probabilmente diventare matto se non capissi (approssimativamente) la ragione: il movimento verso l'interno incontra resistenza quando si tira, invece di spingere, perché l'informazione viaggia verso l'esterno. Se tirassi dietro di me una corda lunga dieci metri, non riuscirei a fare un solo passo; tirare la corda passerebbe a un punto più esterno informazioni sul mio movimento. Questo è proibito ed è solo la scappatoia quantistica che mi permette di muovere i piedi in avanti.

La strada gira lentamente a destra, e perde gradualmente il suo orientamento radiale, ma non c'è alcun punto di svolta conveniente. Io mi tengo in mezzo alla strada, passando in mezzo alla doppia striscia bianca, mentre il confine tra passato e futuro si sposta a sinistra. La superficie della strada sembra sempre inclinata verso l'oscurità, ma si tratta solo di un effetto del wormhole: la polarizzazione del movimento termico molecolare, causa del vento che soffia verso l'interno e della lenta disidratazione, produce una forza, o pseudoforza, anche sugli oggetti solidi, spostando la verticale apparente.

— Aiutatemi!

La voce di un uomo risuona disperata e stupita, quasi indignata come se credesse che l'ho sentito già da tempo e che ho finto di essere

sordo per malizia o indifferenza. Mi giro, senza rallentare; ho imparato a farlo in modo che mi giri poco la testa. Tutto sembra quasi normale, dietro di me, a parte il fatto che i lampioni sono spenti e l'illuminazione proviene dai fari degli elicotteri e dalla grande piantina stradale in cielo. Il grido viene da una fermata dell'autobus, tutta plastica a prova di vandali e vetro rinforzato, cinque metri dietro di me, ma irraggiungibile come se fosse su Marte. Il vetro è coperto di rete di ferro e riesco appena a vedere la figura dietro, una sagoma indistinta.

— Aiuto!

Misericordiosamente, per me, io sono nascosto in quella che per l'uomo è oscurità; non devo pensare a qualche gesto da fargli o a qualche espressione da mettere sulla faccia, adatta alla situazione. Torno a guardare davanti a me e cammino più in fretta. Non ho ancora fatto il callo alla morte di perfetti estranei, ma l'ho fatto alla mia impotenza.

Dopo dieci anni di Imboccatura, ci sono standard internazionali per i segnali che, sulla strada, avvertono di potenziali pericoli negli spazi aperti. Come tutte le altre misure, un po' aiuta. Ci sono anche regolamenti per eliminare i rischi (eliminare le rientranze dove le persone possono finire in trappola, ma questo finirà per costare miliardi e richiederà decenni e non toccherà il vero problema, gli interni. Ho visto studi di case e uffici privi di trappole, con porte e uscite chiuse da tende, in ogni angolo di ogni stanza, ma non è uno stile che abbia riscosso molto successo. La mia stessa casa è tutt'altro che ideale; dopo essermi fatto fare un preventivo per le modifiche, ho visto che la soluzione più economia consiste nel tenere una mazza accanto a ogni parete.

Mi dirigo a sinistra, appena in tempo per cogliere una scia di frecce lucenti comparire sulla strada dietro le mie spalle.

Sono quasi giunto al mio primo incarico. Tocco un pulsante sul mio zaino e lancio un'occhiata al display che mi mostra la piantina della casa. Non appena nota la posizione dell'Imboccatura, il software di Dolores comincia a cercare nel database, raccogliendo un elenco di posizioni dove c'è una ragionevole possibilità che occorra il nostro aiuto. Le nostre informazioni non sono mai complete, e a volte sono del tutto sbagliate. I dati del censimento sono spesso superati, le

planimetrie delle case possono essere imprecise, o non disponibili, ma è sempre meglio che entrare alla cieca in case scelte a caso.

Rallento fino a muovermi a passo normale, quando sono a due edifici di distanza dalla mia destinazione, per darmi il tempo di abituarmi agli effetti. Correre verso l'interno infatti indebolisce le componenti verso l'esterno, del wormhole, dei movimenti ciclici del corpo; rallentare dà sempre l'impressione di essere la cosa sbagliata. Spesso sogno di correre attraverso uno stretto canyon, largo come le mie spalle, che rimane aperto solo finché mi muovo abbastanza in fretta: ecco cosa pensa il mio corpo del rallentare.

La strada che percorro fa un angolo di trenta gradi con la direzione radiale. Attraverso il giardino della casa accanto, poi scavalco un muro di mattoni alto fino al ginocchio. Dalla direzione da cui arrivo non rischio di avere sorprese: è facile indovinare ciò che mi è ancora nascosto e riesco quasi a vederlo con l'occhio della mente. Dall'oscurità davanti a me emerge un angolo della casa; me ne servo per orientarmi e mi dirigo a una finestra, se entrassi dalla porta perderei l'accesso a quasi metà della casa, compresa la camera da letto che secondo il programma di Dolores (molto approssimativo) per la previsione dell'uso delle camere è quella in cui è più probabile trovare il bambino. La gente dovrebbe passare direttamente a noi le informazioni sulla destinazione dei vani, ma pochi lo fanno.

Con la mia sbarra rompo il vetro, spalanco la finestra e scavalco il davanzale. Lascio sulla finestra una piccola lampada elettrica, se la portassi con me sarebbe inutile, e mi muovo lentamente nella stanza. Comincio già a sentire la nausea e il giramento di testa, ma mi costringo a concentrarmi. Un passo di troppo e il salvataggio diventa dieci volte più difficile. Due passi ed è impossibile.

Capisco di essere nella stanza giusta quando trovo un fasciatoio con giochi di plastica, borotalco, baby shampoo e altre boccette rovesciate. Poi scorgo un angolo del lettino, girato in una posizione strana; all'inizio doveva essere parallelo alla parete, ma la forza diretta vero l'interno lo ha mosso. Io mi avvicino finché non scopro un rigonfiamento sotto la coperta. Odio quel momento, ma più aspetto, più le cose diventano difficili. Allungando lateralmente il braccio, sollevo bambino e coperta. Allontano con un calcio il lettino, poi mi muovo in avanti e piego nello stesso tempo il braccio, finché non riesco

a infilare il bambino nella tasca che porto sul petto. Un adulto è abbastanza forte per tirare verso di sé, e verso l'esterno, un bambino piccolo. Di solito, questa pratica è fatale.

Il bambino non si è mosso; è privo di sensi, ma respira. Io rabbrividisco, una sorta di scarica emotiva, poi mi rimetto in movimento. Controllo sul display per controllare la mia via d'uscita e vedo quanto tempo è trascorso. Tredici minuti. Sessantuno per cento. Inoltre, il Cuore è solo a due o tre minuti da me, se non faccio soste. Una missione compiuta con successo significa saltare le altre. Non ci sono alternative; non puoi portare con te un bambino dentro e fuori delle case; non puoi posarlo in terra e passare a riprenderlo.

Quando esco dalla porta principale, il senso di sollievo mi stordisce. O è quello o è il ritorno del sangue nel cervello. Accelero il passo mentre attraverso il giardino e scorgo una donna che grida: — Aspetti, si fermi!

Io rallento; lei mi raggiunge. Le metto la mano sulla spalla e la spingo leggermente davanti a me, poi le dico: — Continui a camminare, con tutta la rapidità possibile. Quando vuole parlarmi, lasci che la superi, io farò lo stesso. Va bene?

Passo davanti a lei e la donna dice: — Quella che ha preso è mia figlia. È a posto? Oh, la prego... è viva?

— Sta bene. Stia calma. Adesso dobbiamo portarla nel Cuore.

— Voglio tenerla io. Voglio portarla io.

— Aspetti di essere al sicuro.

— Voglio portarla io.

Oh, merda. La guardo con la coda dell'occhio. Ha la faccia lucida di sudore o di lacrime. Ha un braccio gonfio e tumefatto, il consueto sintomo di chi cerca di raggiungere qualcosa di irraggiungibile.

— Le consiglierei di aspettare.

— Che diritto ha lei? È mia figlia! Me la dia! — La donna è indignata ma lucida, considerando quello che ha passato. Non riesco a immaginare cosa deve avere provato, ferma accanto alla casa, sperando follemente in qualche miracolo, mentre tutti i vicini le passavano davanti e lei, per gli effetti collaterali, si sentiva sempre peggio. Per quanto inutile, per quanto idiota il suo coraggio, non posso fare a meno di ammirarlo. Io sono fortunato. La mia ex moglie e i nostri figli abitano dall'altra parte della città. La mia geografia emotiva

è disposta molto accuratamente; non m'importa nulla di coloro che non posso salvare.

Perciò, cosa fare? Corro via da lei, e lei mi insegue urlando? Forse dovrei farlo. Se le dessi la bambina, però, potrei controllare ancora una casa.

— Sa come tenerla? Non deve cercare di muoverla indietro, lontano dal buio. Mai.

— Lo so. Ho letto gli articoli. So come si deve fare.

— Va bene. — Devo essere impazzito. Rallento e le passo il bambino, di fianco. Mi accorgo, quasi all'ultimo momento, di essere giunto alla svolta per la seconda casa. Mentre la donna svanisce nell'oscurità, io grido dietro di lei: — Corra! Segua le frecce e corra!

Controllo il tempo. Con tutti quei rallentamenti, sono già passati quindici minuti. Sono ancora vivo, però, e la probabilità che il wormhole duri per altri diciotto minuti è ancora, come sempre, del cinquantacinque per cento. Naturalmente potrei morire in qualsiasi secondo, ma questo era vero anche quando ho messo il piede dentro. Non sono più stupido adesso, a rimanere laggiù, di quanto non lo fossi allora. Per quello che vale.

La seconda casa è vuota ed è facile capire perché. La stanza che secondo il computer poteva essere una camera dei bambini è in realtà uno studio e la camera dei genitori è all'esterno, nel senso del wormhole, di quella dei bambini. Le finestre sono aperte e indicano chiaramente il cammino che devono avere preso.

Provo una strana disposizione di spirito, mentre mi lascio alle spalle la casa. Il vento che soffia verso l'interno sembra più forte che mai. La strada procede dritta nell'oscurità e un'inspiegabile tranquillità si impadronisce di me. Mi muovo con tutta la velocità possibile, ma il senso di panico latente, di morte improvvisa è sparito.

I miei polmoni, i miei muscoli, lottano contro gli stessi vincoli di prima, ma mi sento stranamente distaccato da loro; avverto il dolore e lo sforzo, ma in qualche modo non sono coinvolto.

La verità è che conosco esattamente dato che sono qui. Non riesco ad ammetterlo, quando sono all'esterno, perché mi pare troppo bizzarro, troppo capriccioso. Naturalmente, sono lieto di poter salvare delle vite, e forse anche questo è una parte di ciò che provo. E senza dubbio mi piace essere considerato un eroe. La vera ragione, però, è

troppo strana per essere giudicata vana o egoistica.

Il wormhole rende tangibili le basilari realtà dell'esistenza. Non si può vedere il futuro. Non si può cambiare il passato. L'intera vita è una corsa nell'oscurità. È per questo che sono qui.

Il mio corpo diventa sempre più distaccato, non insensibile ma distinto, un burattino che si agita e danza su una ruota come quella degli scoiattoli. Mi stacco a forza da questa sensazione e controllo la mappa, e mi accorgo di essere appena in tempo. Devo girare a destra, cosa che pone fine a ogni rischio di sonnambulismo. Guardando sopra di me il mondo tagliato in due, sento una forte pulsazione nella mia testa, perciò guardo in basso e cerco di ricordare se l'accumulo di sangue nel mio emisfero sinistro dovrebbe rendermi più razionale o meno.

La terza casa è in una posizione marginale rispetto a me. La stanza dei genitori è leggermente all'esterno rispetto a quella del bambino, ma la porta dà accesso soltanto a metà della stanza. Entro da una finestra che i genitori non potevano avere usato.

Il bambino è morto. Vedo prima di ogni altra cosa il sangue. All'improvviso mi sento molto stanco. Un piccolo tratto dell'apertura della porta è visibile e capisco che cosa sia successo. La madre o il padre sono riusciti a entrare e hanno scoperto di poter a malapena raggiungere il bambino: riuscivano a prendergli una mano, ma non di più. A tirare qualcosa verso l'interno si incontra resistenza e questo genera confusione; la gente non se lo aspetta e, quando succede, si oppone. Quando si vuole portare via dal pericolo una persona che si ama, si tira con tutta la forza.

La porta costituisce una facile uscita per me, ma lo è molto meno per chiunque sia entrato da quella parte, soprattutto qualcuno colpito dal dolore. Guardo nell'oscurità dell'angolo interno della stanza e grido: — Si abbassi. Il più possibile! — poi gli faccio vedere come deve fare. Prendo dallo zaino la pistola per abbattere i muri e miro in alto. Il rinculo, nello spazio normale, mi farebbe indietreggiare, ma qui è solo un urto.

Passo avanti, rinunciando alla mia possibilità di usare la porta. Non vedo i calcinacci dello squarcio di un metro che ho aperto nella parete; la polvere e i pezzi di mattone sono caduti nella parte interna. Alla fine raggiungo un uomo inginocchiato nell'angolo, con le mani

sulla testa. Per un momento penso che sia vivo, che abbia scelto quella posizione per ripararsi dall'esplosione. Ma non c'è battito del polso, non c'è respirazione. Una dozzina di costole rotte, probabilmente; non ho nessuna voglia di controllare. Alcune persone resistono anche per un'ora, chiuse tra due pareti di mattoni e un'invisibile, terza parete che li segue spietatamente ogni volta che si spostano in avanti. Alcune persone, però, fanno esattamente la cosa peggiore; si schiacciano nella parte più interna della loro prigione, obbedendo a un istinto che, ne sono certo, al momento aveva senso.

O forse non era confuso affatto e voleva semplicemente farla finita. Passo attraverso il buco nel muro e mi trovo nella cucina. La maledetta planimetria è sbagliata, una porta che mi aspettavo di vedere non esiste, io abbatto la finestra della cucina, poi mi taglio la mano mentre esco.

Mi rifiuto di guardare la piantina. Non voglio sapere quanto tempo è passato. Adesso che sono solo, con nessun altro scopo che salvare me stesso, tutto ha un'aria male augurante. Guardo in terra, le frecce dorate che paiono muoversi magicamente, cercando di non contarle.

Do un'occhiata a un hamburger putrefatto che giace sulla strada e mi viene un conato di vomito, il senso comune mi suggerisce di voltarmi, ma non sono così stupido, il sapore acido nella gola e nel naso mi fa venire le lacrime agli occhi. Poi, quando batto le palpebre, scorgo qualcosa di incredibile.

Compare una brillante luce azzurra, nel buio davanti a me, e abbaglia i miei occhi abituati al buio. Mi copro la faccia, poi guardo dalla fessura tra le dita. Ora che mi sono abituato al chiarore, riesco a cogliere i particolari.

Un fascio di cilindri lunghi, sottili e luminosi è sospeso nell'aria, come un folle organo a canne di cristallo girato al contrario, circondato di plasma luminoso. La luce che proietta non rivela le case e le strade sottostanti. Deve essere un'allucinazione; ho già visto altre volte qualche forma nell'oscurità, anche se mai qualcosa di altrettanto spettacolare, di altrettanto persistente. Corro più in fretta, nella speranza di schiarirmi la mente. L'apparizione non svanisce, non vibra; resta ferma mentre mi avvicino.

Io mi fermo, tremando in maniera incontrollabile. Guardo quella luce impossibile. E se fosse qualcosa di reale? Ci sarebbe una sola

spiegazione: qualche componente dei meccanismi interni del wormhole, nascosti al suo interno, si è rivelata. Quell'idiota del robot navigatore mi mostra la sua anima inutile.

Con una voce nella testa che grida: "No!" e un'altra che commenta con calma che una simile occasione potrebbe non ripetersi più, io estraggo la pistola e faccio fuoco, come se una microscopica arma nelle mani di un'ameba potesse danneggiare il manufatto di una civiltà futura i cui fallimenti ci fanno nascondere per il terrore.

La struttura si spezza e crolla in silenzio. La luce si riduce a un puntino accecante, si incide sulla mia vista. Solo quando volto la testa sono sicuro che la vera luce è sparita.

Riprendo a correre, terrorizzato ed esaltato. Non ho idea di quello che ho fatto, ma finora il wormhole non è cambiato. L'immagine che ho fissato indugia nell'oscurità, dato che non c'è niente a cancellarmela dalla vista. Le allucinazioni possono lasciare un'immagine postuma. "Che il navigatore abbia voluto mostrarsi, che abbia scelto di lasciarsi distruggere?"

Inciampo in un oggetto e barcollo, ma riesco a non cadere. Voltandomi, vedo un uomo che striscia lungo la strada e mi fermo, stupito da un'immagine così mondana dopo il mio incontro trascendente. L'uomo è un invalido privo delle gambe; si trascina con le sole braccia. Sarebbe già stato faticoso nello spazio normale, ma in quelle condizioni lo sforzo rischia quasi di ucciderlo.

Ci sono particolari sedie a rotelle che possono funzionare nel wormhole (le ruote anteriori a una certa dimensione si deformano se la sedia si ferma) e se pensiamo di averne bisogno ne portiamo una, ma sono troppo pesanti perché facciano parte dell'equipaggiamento di ogni Corridore.

L'uomo alza la testa e grida: — Va' avanti, imbecille! — senza alcuna incertezza, come se conoscesse perfettamente la mia posizione. Lo guardo e mi chiedo perché non accolgo il suggerimento. È grosso, ossa massicce e muscoli, e anche un bello strato di grasso. Non credo di poterlo sollevare e sono certo che, se potessi, procederei più lentamente di lui.

Poi mi coglie l'ispirazione. Sono fortunato; guardando di lato, scorgo una casa, con la porta ancora invisibile ma a solo un metro o due davanti a me. Con martello e scalpello spacco i cardini, poi prendo

la porta e la spingo sulla strada. L'uomo mi ha già raggiunto, io mi chino e gli batto sulla spalla. — Vuoi provare con lo slittino? — gli chiedo.

Faccio un passo avanti e sento alcune delle sue invettive e vedo i suoi avambracci graffiati. Scaglio la porta sulla strada, davanti a lui. L'uomo continua a muoversi; aspetto che possa sentirmi di nuovo.

— Sì o no?

— Sì — mi risponde.

È scomodo, ma funziona. Lui è seduto sulla porta, e si appoggia alle mani, io corro dietro di lui, chino, con le mani sulle sue spalle, e spingo. Spingere è la sola azione che il wormhole permetta e la forza diretta verso l'interno dà l'impressione di trovarsi in discesa. A volte la porta scivola così in fretta che devo lasciarla per un secondo o due, per non cadere.

Non ho bisogno di guardare la cartina, la conosco, so precisamente dove ci troviamo; il Cuore è a meno di cento metri. Mentalmente recito un incantesimo: "Il pericolo non aumenta. Il pericolo non aumenta". E in cuor mio so che l'intero concetto di probabilità è privo di significato; il wormhole mi legge nella mente, in attesa del primo segno di speranza, e che quel segno corrisponda a cinquanta, dieci o due metri dalla salvezza, è allora che mi prenderà.

Una parte di me calcola tranquillamente la distanza da noi coperta e conta: "Novantatré, novantadue, novantuno...". Mormoro a me stesso una serie di numeri casuali e quando neanche questo mi convince, ricomincio arbitrariamente il conto: "Ottantuno, ottantasette, ottantasei, ottantacinque, ottantanove...".

Un nuovo universo di luce, aria viziata, rumore, e persone, innumerevoli persone, balza in esistenza davanti a me. Continuo a spingere l'uomo sulla porta, finché non arriva qualcuno che mi porta via. Elaine. Mi fa sedere sugli scalini di un ingresso, mentre un altro Corridore con il pronto soccorso si avvicina al mio passeggero insanguinato. Gruppi di persone sono fermi attorno a lanterne elettriche, fin dove riesco a vedere, e riempiono le strade e i giardini. Li indico immobile a Elaine. — Guardali. Non sono bellissimi?

— John, stai bene? Prendi fiato. È finita.

— Oh, al diavolo. — Guardo l'orologio. — Ventuno minuti. Quarantanove per cento. — Rido istericamente. — Mi sono spaventato

per un quarantanove per cento?

Il mio cuore batte a velocità doppia del normale. Passeggio per qualche momento, finché lo stordimento non scompare. Poi mi siedo sugli scalini accanto a Elaine.

Qualche tempo dopo, chiedo: — C'è ancora qualcuno, là dentro?

— No.

— Bene. — Sono tornato a essere quasi, solo quasi, lucido. — Allora, com'è andata?

Lei si stringe nelle spalle. — Bene. Una bambina piccola, carina. E con i genitori da qualche parte qua attorno. Niente complicazioni, geometria favorevole. — Si stringe di nuovo nelle spalle, Elaine è fatta così; geometria favorevole o no, non è mai una grande cosa, per lei.

Le riferisco la mia esperienza, lasciando da parte l'apparizione. Dovrei parlare con qualche medico, prima, chiarire che tipo di allucinazione sia o non sia possibile, prima di diffondere la parola che ho sparato a casaccio a un luminoso organo a canne venuto dal futuro.

Comunque, presto saprò se ho agito bene. Se l'Imboccatura si allontanerà dal pianeta, non ci vorrà molto tempo perché la notizia si diffonda; non so a che velocità possa avere luogo la separazione, ma certo sarà assai improbabile che la prossima manifestazione sia sulla superficie della terra. Magari nella profondità della crosta, o per metà nello spazio...

Scuoto la testa. Inutile nutrire speranze prematuramente, quando non sono ancora sicuro che questo sia reale. Elaine chiede: — Cosa c'è?

— Niente.

Controllo di nuovo l'ora. Trentatré per cento. Guardo con impazienza lungo la strada. Possiamo guardare all'interno del wormhole, naturalmente, ma il confine è chiaramente delineato da un improvviso abbassamento dell'illuminazione, una volta che la luce diretta verso l'esterno non può penetrare. Quando l'Imboccatura si allontanerà, però, non sarà necessario cercare qualche piccola variazione della luce. Finché il wormhole è al suo posto, i suoi effetti violano il secondo principio della termodinamica (la polarizzazione del moto termico, tanto per cominciare, chiaramente diminuisce l'entropia). Quando si allontana, non si limita a pareggiare il conto; omogeneizza radicalmente lo spazio che ha occupato, fino alla lunghezza di un micron. Per la roccia a duecento metri sotto di noi e

per l'atmosfera al di sopra, entrambe già sufficientemente uniformi, questo non fa molta differenza, ma ogni casa, ogni giardino, ogni foglia d'erba, ogni struttura visibile a occhio nudo, svanisce. Restano solo scie radiali di polvere finissima, che si allontana dal Cuore non appena l'aria ad alta pressione contenuta all'interno è finalmente libera di uscire.

Trentacinque minuti. Ventisei per cento. Mi guardo attorno e osservo gli stanchi superstiti; anche per coloro che non hanno perso amici o famigliari, il senso di sollievo per avere raggiunto la salvezza è ormai scomparso. Loro, noi, vogliamo soltanto che l'attesa finisca. Tutto ciò che riguarda il passaggio del tempo, tutto ciò che riguarda l'incerta durata del wormhole, ha il significato contrario. Sì, la cosa potrebbe lasciarci liberi in qualsiasi momento, ma finché non sarà sparita abbiamo il 50 per cento di probabilità di restarci per altri diciotto minuti.

Quaranta minuti. Ventuno per cento.

— Questa notte salterà qualche orecchio — sentenziò. O peggio; in qualche rara occasione, la pressione nel Cuore diventa così alta che la successiva decompressione porta all'embolia dei palombari. Ma ci vuole ancora un'ora, e se cominciasse a diventare una vera possibilità, ci getterebbero un medicinale che protegge da quegli effetti.

Cinquanta minuti, quindici per cento.

Tutti tacciono, adesso; persino i bambini hanno smesso di piangere.

— Qual è il tuo record? — chiedo a Elaine.

Lei rotea gli occhi. — Cinquantasei minuti. C'eri anche tu. Quattro anni fa.

— Sì, ricordo.

— Rilassati, cerca di avere pazienza.

— Non ti senti un po' sciocca? — le chiedo. — Voglio dire, se l'avessi saputo, me la sarei presa più comoda.

Un'ora, dieci per cento. Elaine s'è addormentata, la testa contro la mia spalla. Anch'io mi sento sempre più assonnato, ma c'è un pensiero che mi disturba e mi tiene sveglio.

Ho sempre pensato che il wormhole si muova perché il suo sforzo di rimanere fermo finisce per fallire, ma se la verità fosse esattamente l'opposto? Se si muovesse perché i suoi sforzi per spostarsi finiscono

sempre per avere successo? E se il navigatore si staccasse per provare di nuovo, con tutta la velocità possibile, ma i suoi meccanismi guasti hanno solo un cinquanta per cento di possibilità di riuscita ogni diciotto minuti?

Forse ho messo fine a quegli sforzi. Forse ho portato l'Imboccatura, finalmente, a fermarsi.

Alla fine, la pressione interna può diventare talmente forte da risultare letale. Occorrono quasi cinque ore, ed è un caso su centomila, ma è già successo una volta e non c'è motivo per cui non accada una seconda. È questo che mi preoccupa di più: non potrò mai sapere. Anche se vedessi la gente morire attorno a me, non arriverà mai il momento in cui saprò con certezza che quello era il prezzo finale.

Elaine si muove senza aprire gli occhi. — Ancora?

— Sì. — Le metto il braccio sulle spalle. Lei non bada alla cosa.

— Va bene. Svegliami quando finisce.

Il dovuto amore

Appropriate Love
(Interzone n. 50, agosto 1991 - Trad. di Riccardo Valla)

— Suo marito è in grado di sopravvivere. Su questo non c'è dubbio.

Per un momento chiusi gli occhi e per poco non gridai di sollievo. In qualche momento, durante le precedenti trentanove ore insonni, l'incertezza era diventata assai peggiore della paura ed ero quasi riuscita a convincermi che quando i medici avevano detto di non poter dare alcuna prognosi intendessero dire che non c'era nessuna speranza.

— Tuttavia gli servirà un nuovo corpo. Non penso che voglia sentire l'elenco delle sue ferite, ma ci sono troppi organi danneggiati, troppo gravemente, perché singoli trapianti o cure possano essere una soluzione vitale.

Annuii. Il signor Allenby cominciava a piacermi, nonostante il risentimento provato quando si era presentato: almeno mi guardava negli occhi e faceva affermazioni chiare e dirette. Tutte le altre persone che avevano parlato con me da quando avevo messo piede nell'ospedale non si erano volute pronunciare; uno specialista mi aveva mostrato la stampata di un sistema esperto in analisi traumatologica, con 132 "scenari di prognosi" e le loro probabilità rispettive.

Un corpo nuovo. La possibilità non mi spaventava affatto. Sembrava una cosa pulita, semplice. I singoli trapianti significavano dover aprire Chris una volta dopo l'altra, rischiando ogni volta complicazioni, e ogni volta sottoponendolo a una sorta di aggressione, per quanto bene intenzionata. Per le prime ore, una parte di me si era affidata all'assurda speranza che il tutto fosse stato un errore; che Chris fosse uscito indenne dal disastro ferroviario e che sul tavolo operatorio ci fosse un altro, un ladro che gli aveva rubato il portafogli.

Dopo essermi costretta ad accettare quella ridicola fantasticheria e ad accettare la verità, che era stato ferito, mutilato, quasi a morire, la prospettiva di un altro corpo, nuovo e integro, pareva un salvataggio altrettanto miracoloso.

Allenby proseguì: — La vostra polizza copre completamente quell'aspetto, i lati tecnici, la sostituta, la rieducazione.

Annuii di nuovo e mi augurai che non insistesse per scendere nei particolari. Quelli li conoscevo. Avrebbero cresciuto un clone di Chris, intervenendo in utero per evitare che il suo cervello sviluppasse qualcosa di più delle capacità di mantenerlo in vita. Una volta nato, il clone sarebbe stato costretto a raggiungere una rapida maturità, accelerata ma senza danni per la sua salute, per mezzo di una serie di complesse bugie biochimiche che avrebbero simulato gli effetti del normale invecchiamento a un livello sub-cellulare. Sì, io avevo ancora dei cattivi presentimenti, sul fatto di affittare il corpo di una donna, su quello di creare un bambino con il cervello danneggiato, ma avevamo discusso a lungo questi argomenti quando avevamo deciso di includere nella nostra assicurazione anche quella tecnica costosa. Non era questo il momento dei ripensamenti.

— Il nuovo corpo non sarà pronto per quasi due anni. Intanto l'aspetto cruciale, ovviamente, sarà quello di mantenere in vita il cervello di suo marito. Ora, non c'è la possibilità che riprenda coscienza nella sua presente situazione, perciò non c'è nessuna ragione cogente per cercare di conservare i suoi rimanenti organi.

L'affermazione mi scosse, a tutta prima, poi pensai: "Perché no?". Perché non staccare Chris dai rottami del suo corpo, come era stato staccato dai rottami del treno? Avevo visto sul monitor della sala d'attesa ciò che era successo dopo l'incidente: la squadra di salvataggio, con i suoi laser azzurri e senza fumo, aveva tagliato le lamiere, con la precisione di un chirurgo. Perché non completare quell'atto di liberazione? Chris era il suo cervello, non le sue gambe spezzate, le sue ossa rotte, i suoi organi contusi e sanguinanti. Quale miglior modo, per lui, d'attendere la guarigione, che uno stato di sonno perfetto, senza sogni, senza rischi di dolore, senza il fastidio dei resti di un corpo che, alla fine, avrebbe dovuto abbandonare?

— Devo comunque ricordarle che nella polizza si specifica che mentre viene cresciuto il nuovo corpo si dovrà usare per il

sostentamento vitale l'opzione medicalmente approvata ma di costo minore.

Stavo quasi per obiettare, ma ricordai: era il solo modo per far rientrare nel nostro budget il costo della polizza; l'importo base per la sostituzione del corpo era così alto da costringerci a rinunciare a molte opzioni. All'epoca, Chris aveva scherzato: — Spero solo che riescano a perfezionare molto presto la conservazione in azoto liquido. Non mi piace l'idea che tu mi guardi dal freezer, giorno dopo giorno, per due anni.

Dissi ad Allenby: — Quindi, lei vuole che manteniamo in vita unicamente il suo cervello perché è il metodo più *economico?*

Lui aggrottò la fronte, comprensivo. — Lo so, è sgradevole dover pensare ai costi in questo momento. Ma le sottolineo come la clausola parli di procedure *medicalmente approvate*. Non insisterei certamente per farle prendere qualche decisione non del tutto sicura.

Stavo per esclamare con collera: "Lei non insista per farmi fare niente!". Ma non lo dissi: non avevo la forza di piantare su una scenata, e inoltre sarebbe stata una minaccia a vuoto. In teoria, la decisione spettava solo a me. In pratica, la Global Assurance pagava il conto. Non potevano ordinare le cure, direttamente, ma se non avevo il denaro occorrente per scavalcare l'ostacolo, non avevo altra scelta che accettare ciò che erano disposti a pagare.

Risposi: — Deve darmi un po' di tempo, per parlare ai dottori, per riflettere sulla cosa.

— Sì, naturalmente. Assolutamente. Dovrei spiegarle, però, che di tutte le varie possibilità...

Io alzai la mano per farlo tacere. — Per favore. Dobbiamo discuterne proprio adesso? Gliel'ho detto, devo parlare con i medici. Devo dormire qualche ora. Lo so, dovrò occuparmi di tutti i particolari, le varie compagnie di sostentamento vitale, i differenti servizi che offrono, i vari tipi di macchine, tutto il resto. Ma possiamo aspettare mezza giornata, no? Per favore.

Non si trattava solo del fatto che ero disperatamente stanca, probabilmente ancora sotto shock e che cominciavo a sospettare di essere sospinta verso qualche soluzione bell'e pronta che Allenby aveva già calcolato fino all'ultimo centesimo. Accanto a noi c'era una donna col camice bianco, che lanciava ogni pochi secondi un'occhiata

dalla nostra parte, come se aspettasse la fine della conversazione. Non l'avevo vista in precedenza, ma questo non significava che non appartenesse alla squadra che si occupava di Chris; mi avevano già mandato sei medici diversi. Se aveva qualche notizia, volevo sentirla.

Allenby continuò: — Mi dispiace, ma se potesse ascoltarmi ancora per qualche minuto, devo veramente spiegarle una cosa.

Parlava in tono di scusa, ma con tenacia. Io non mi sentivo affatto tenace; mi pareva che mi avessero picchiato su tutto il corpo con un martello di gomma. Temevo che se avessi continuato a discutere avrei perso il controllo, e del resto mi pareva che lasciarlo parlare fosse il modo più semplice per togliermelo dai piedi. Se mi avesse sommerso di particolari che non ero pronta ad accogliere, avrei semplicemente abbassato l'interruttore e me lo sarei fatta ripetere in seguito.

Gli dissi: — Continui pure.

— Di tutte le varie opzioni, la meno costosa non richiede affatto una *macchina* di sostentamento vita. C'è una tecnica chiamata sostentamento biologico che è stata recentemente messa a punto in Europa. Su un periodo di due anni è circa venti volte più economica degli altri metodi: inoltre, il profilo di rischio è estremamente ridotto.

— Supporto biologico? Non ne ho mai sentito parlare prima d'ora.

— Be', è una cosa nuova, ma ornai è molto perfezionata, glielo assicuro.

— Sì, ma cos'è? Che cosa comporta con esattezza?

— Il cervello è mantenuto in vita condividendo il flusso sanguigno di un altro individuo.

Lo fissai. — Come? Intende dire che create un essere con... due teste?

Dopo tante ore senza sonno, il mio senso della realtà era sul punto di rottura. Per un momento mi parve di sognare: mi pareva di essermi addormentata sul divano della sala d'attesa e di sognare buone notizie, e ora la mia fantasticheria di realizzazione di desideri si era ridotta a una farsa ironica che mi puniva del mio ottimismo ridicolo.

Ma Allenby non mi mostrò un depliant lucido, con clienti soddisfatti che sorridevano guancia a guancia con i loro ospiti. Mi disse: — No, no. Naturalmente no. Il cervello viene completamente tolto dal cranio e avvolto in membrane protettive, dentro un sacchetto protettivo pieno di liquido ossigenante. Ed è situato all'interno.

— All’interno? All’intero *dove*?

Esitò un attimo e lanciò un’occhiata alla donna in camice bianco, che attendeva con impazienza accanto a lui. Lei parve interpretarlo come una specie di segnale e si avvicinò a noi. Allenby, compresi, non si aspettava che intervenisse e per un attimo mi parve sorpreso, ma subito riprese la padronanza di sé e sfruttò a proprio beneficio l’intrusione.

— Signora Perrini — disse — le presento la dottoressa Gail Summer. Senza dubbio una delle più abili giovani ginecologhe di questo ospedale.

La dottoressa gli rivolse un sorriso del tipo “grazie e vada pure”, poi mi mise la mano sulla spalla e mi pilotò verso il suo reparto.

Feci il giro (elettronico) di tutte le banche del pianeta, ma a quanto pareva tutte mettevano nella stessa equazione i miei parametri finanziari e neppure ai più punitivi tassi d’interesse una di esse era disposta a prestarmi un decimo della cifra che mi occorreva per pagare la differenza. Il sostentamento vitale biologico risultava sempre più economico dei metodi tradizionali.

La mia sorella minore, Debra, commentò: — Perché non ti fai portare via l’utero? Un taglio e via! Così quei bastardi imparerebbero a cercare di colonizzartelo!

Attorno a me, tutti erano pazzi. — E poi? Chris muore e io rimango mutilata per tutta la vita. Non mi sembra la mia idea di una vittoria.

— Ma avresti sensibilizzato l’opinione pubblica.

— La cosa non mi serve a niente.

— Ma tu non vuoi essere costretta a portarlo, vero? Ascolta, se assumessi qualche addetto alle relazioni pubbliche, per questo argomento, e dicessi le giuste cose, avresti con te il settanta, ottanta per cento del pubblico. Organizzi un boicottaggio. Dai cattiva pubblicità a questa compagnia, e una volta accertata una sufficiente perdita finanziaria, finirebbero per pagarti quello che vuoi.

— No.

— Non puoi pensare solo a te stessa, Carla. Devi pensare a tutte le altre donne che saranno trattate allo stesso modo se ti rifiuterai di lottare.

Forse aveva ragione, ma sapevo di non poter andare fino in fondo.

Non potevo trasformarmi in una *cause célèbre* e lottare nei media; non avevo quel tipo di forza, quel tipo di resistenza. E mi dissi: “Perché devo farlo proprio *io*? Perché devo organizzare una campagna di stampa a livello nazionale per far rispettare un semplice contratto?”.

Mi rivolsi a un avvocato per un parere.

— Naturalmente non possono costringerla a farlo. La schiavitù è vietata.

— Sì, ma in pratica, quali sono le alternative? Che altro posso fare?

— Lasciar morire suo marito. Fargli spegnere la macchina a cui è attualmente collegato, non è illegale. L’ospedale può farlo, e lo farà, con o senza il suo consenso, nel momento in cui non sarà più pagato.

Quest’ultimo particolare mi era già stato ripetuto sei o sette volte, ma non riuscivo ancora a crederlo. — Come può essere legale ucciderlo? Non è neppure eutanasia: ha ogni possibilità di guarire, di condurre una vita normale...

L’avvocato scosse la testa. — È disponibile la tecnologia capace di dare quasi a tutti, per quanto malati, vecchi o feriti, una vita perfettamente normale, ma queste cose costano. Le risorse sono limitate. Anche se medici e tecnici di laboratorio fossero costretti a fornire i loro servizi gratuitamente a chi li richiede, e come ho detto la schiavitù è vietata, be’, qualcuno, in qualche modo, finirebbe per essere lasciato fuori. L’attuale governo ritiene che il mercato sia il modo migliore per determinare chi debba essere.

— Be’, io non ho intenzione di lasciarlo morire. Chiedo solo di tenerlo su una *macchina* di sostentamento vita, per i prossimi due anni.

— Lei lo vuole, ma temo che non possa permetterselo economicamente. Ha pensato ad affittare un’altra persona per portarlo? Lei usa un surrogato per il suo nuovo corpo, perché non usarne uno per il cervello? È costoso, ma non come un mezzo meccanico. Lei potrebbe essere in grado di affrontare la differenza.

— Non dovrebbe esserci nessuna maledetta differenza! Le sostitute sono pagate una fortuna! Che cosa dà alla Global Assurance il diritto di usare il mio corpo, e per di più gratuitamente?

— Be’, c’è una clausola nella vostra polizza. — Batté alcuni tasti della sua stazione di lavoro e lesse: — “...senza con questo svalutare il contributo del cofirmatario nella prestazione di cure mediche al primo

firmatario, egli/ella qui rinuncia espressamente a ogni diritto a essere remunerato/a per la prestazione di detti servizi; inoltre, nei calcoli derivanti dal paragrafo 97b...”

— Credevo volesse dire che nessuno di noi poteva chiedere un pagamento se faceva da infermiere all’altro quando stava un giorno a casa con l’influenza.

— Temo che il campo coperto sia molto più vasto. Ripeto, non hanno il diritto di costringerla a fare qualcosa, ma non hanno nessun obbligo di pagare per una sostituta: quando calcolano il modo più economico per mantenere in vita suo marito, questa clausola permette loro di farlo prendendo come base il fatto che lei può decidere di fornirgli il sostentamento vitale.

— Perciò, alla fine, è solo questione di soldi?

— Esattamente.

Per un momento non mi venne in mente altro da dire. Avevo capito di essere stata incastrata, ma non trovavo le parole per dirlo. Solo dopo qualche istante mi venne in mente la domanda più ovvia.

— Supponiamo che le cose fossero andate esattamente all’opposto. Supponiamo che fossi stata io su quel treno, invece di Chris. Avrebbero pagato per una sostituta, o si sarebbero aspettati che *lui* portasse dentro di sé, per due anni, il mio cervello?

L’avvocato sentenziò, con espressione indecifrabile: — Su questo preferirei non azzardare alcuna ipotesi.

In parte, Chris era fasciato, ma la maggior parte del suo corpo era coperta da una miriade di minuscole macchine che si attaccavano alla sua pelle come benefici parassiti, per nutrire, ossigenare e purificare il suo sangue, iniettargli farmaci, forse riparare qualche tessuto e qualche osso rotto, se non altro per fermare un ulteriore deterioramento. Vedevo una parte della sua faccia, compreso un occhio, chiuso e cucito, e qua e là macchie di pelle contusa. La mano destra era completamente nuda, gli avevano tolto l’anello, tutt’e due le gambe erano state amputate poco sopra il ginocchio.

Non potevo avvicinarmi, era chiuso in una tenda sterile, di plastica, di circa cinque metri quadri, una sorta di stanza dentro la stanza. Un’infermiera meccanica con tre braccia era ferma in un angolo, immobile ma vigile, anche se non capivo come potesse essere più utile

dei piccoli robot già al loro posto.

Fargli visita era assurdo, naturalmente: era in coma, non sognava neppure; non potevo dargli conforto. Però continuai a sedere laggiù per ore, come se avessi bisogno della continua conferma che il suo corpo era danneggiato senza possibilità di guarigione, che aveva davvero bisogno del mio aiuto, altrimenti non sarebbe sopravvissuto.

A volte la mia esitazione mi sembrava così orribile che non riuscivo a credere di non essere ancora corsa a firmare i moduli e a iniziare il trattamento preparatorio. La sua vita era in pericolo! Come potevo aspettare? Come potevo essere così egoista?

Eppure, questo senso di colpa mi incolleriva come tutto il resto: la coercizione che non era proprio coercizione, le politiche sessuali che non riuscivo ad affrontare.

Rifiutare, lasciarlo morire, era inconcepibile. Eppure, avrei portato dentro di me il cervello di un estraneo? No. Lasciar morire un estraneo non era inconcepibile. Ma l'avrei fatto per un conoscente? No. Per un'amica? Forse per alcune, ma non per altre. Perciò, quanto lo amavo, in realtà? Lo amavo abbastanza?

Ma certo!

Perché *ma certo*?

Era una questione di... lealtà? La parola non era quella: puzzava troppo di qualche obbligo contrattuale non scritto, un concetto di "dovere", pernicioso e idiota come il patriottismo. Bene, il dovere poteva andarsene al diavolo, non era affatto quello.

Perché, allora? Perché Chris era speciale? Che cosa lo rendeva diverso anche dall'amicizia più stretta?

Non avevo la risposta, non avevo le parole giuste, solo un fiotto di immagini di lui, cariche di emozioni. Perciò mi dissi: non è il momento migliore per analizzare quello che penso, per dissezionarlo. Non ho bisogno di risposte; so quello che sento.

Da una parte disprezzavo me stessa per avere pensato, anche se solo teoricamente, alla possibilità di lasciarlo morire, dall'altra odiavo di essere costretta a fare al mio corpo una cosa per me inaccettabile. La soluzione poteva essere quella di non prendere nessuna decisione, ma che cosa mi aspettavo? Che qualche ricco benefattore uscisse da dietro una tenda e facesse svanire il dilemma?

Avevo visto un documentario, una settimana prima dell'incidente,

che mostrava alcune delle centinaia di migliaia di abitanti dell’Africa centrale che passavano la vita a prendersi cura dei parenti moribondi, semplicemente perché non potevano permettersi il costo delle medicine contro l’AIDS avevano virtualmente eliminato la malattia nei paesi più ricchi, vent’anni prima. Se avessero potuto salvare i loro cari con il minuscolo sacrificio di portare per un paio d’anni qualche chilogrammo in più, non avrebbero avuto dubbi.

Alla fine rinunciai a cercare di risolvere tutte le contraddizioni. Avevo il diritto di sentirmi in collera e di essere offesa per l’inganno, ma rimaneva il fatto che volevo salvare Chris. Se non volevo subire le influenze della volontà altrui, non dovevo neppure accettare le provocazioni; reagire ciecamente contro il modo in cui ero stata trattata sarebbe stato altrettanto stupido e disonesto quanto una cooperazione supina.

Mi venne in mente, anche se un po’ tardi, che la Global Assurance aveva anche un altro motivo per opporsi in quel modo alle mie richieste. Dopotutto, se avessi lasciato morire Chris, si sarebbero risparmiati non solo il piccolo costo del sostentamento biologico, con l’utero gratis, ma anche l’intero costoso corpo sostitutivo. Un po’ di insensibilità calcolata, un po’ di psicologia...

Il solo modo per non diventare pazza stava nel superare tutte quelle idiozie, nel dichiarare irrilevanti la Global Assurance e le loro macchinazioni, nel portare il suo cervello: non perché ero stata costretta, non perché mi sentissi in colpa, o obbligata, non per dimostrare che non mi lasciavo manipolare, ma per la semplice ragione che lo amavo a sufficienza per volergli salvare la vita.

Mi iniettarono una blastocisti modificata con un processo di ingegneria genetica, una pallina di cellule che si impiantarono nella parete uterina e ingannarono il mio corpo spingendolo a credere che fossi incinta.

Ingannarono? Non avevo più le mestruazioni! Soffrivo di nausea mattutina, anemia, depressione dell’immunità, fame. Lo pseudoembrione crebbe a una velocità sorprendente, assai più rapidamente di un bambino, e formò presto le membrane protettive e il sacco amniotico, e creò una placenta capace di sostenere un cervello affamato di sangue.

Avevo pensato di poter lavorare come se non fosse successo niente di speciale, ma presto scoprii che non ne ero in grado; stavo troppo male ed ero troppo esausta per vivere come prima. In cinque settimane, la cosa dentro di me crebbe fino alle dimensioni che un feto raggiunge in cinque mesi. A ogni pasto inghiottivo una manciata di pillole con vitamine e integratori della dieta, ma ero troppo letargica per fare molto più che sedere nel mio appartamento e tentare inutilmente di allontanare la noia mediante i libri e la televisione-spazzatura. Vomitavo un paio di volte il giorno, mi alzavo tre o quattro volte per notte per orinare, ma mi sentivo molto più abbattuta di quanto fosse giustificato da quei sintomi.

Forse buona parte del problema stava nella mancanza di un modo semplice di pensare a ciò che mi stava succedendo. A parte la reale struttura dell'*embrione,* io ero veramente incinta, in tutti i sensi biochimici e fisiologici della parola, ma non potevo accettare l'inganno. Fingere che la massa amorfa dentro di me fosse davvero un bambino mi avrebbe precipitato in un tumulto emotivo. Ma se non era un bambino, che cos'era, un tumore? Questo era già più vicino alla verità, ma non era il tipo di immagine che mi occorreva.

Certo, razionalmente, sapevo con esattezza che cosa avevo dentro di me e che cosa ne sarebbe stato. Non ero incinta di un figlio destinato a essere eliminato per fare posto al cervello di mio marito. Non avevo un tumore vampiro che sarebbe cresciuto fino a portarmi via una tale quantità di sangue da impedirmi di muovermi. Portavo una crescita benigna, uno strumento destinato a un compito specifico, e da me accettato.

Allora, per quale motivo mi sentivo sempre confusa, e depressa, e a volte così disperata da farmi fantasticare di suicidio e aborto, di aprirmi il ventre e di gettarmi nella tromba delle scale? Ero stanca, ero nauseata, non mi aspettavo di danzare per la gioia, ma perché ero così infelice da riuscire a pensare soltanto alla morte?

Avrei potuto recitare una sorta di mantra con la spiegazione: "Lo faccio per Chris. Lo faccio per Chris", ma non lo recitai. Ero già irritata con lui, non volevo finire per odiarlo.

All'inizio della sesta settimana, un'ecografia mi mostrò che il sacco amniotico aveva raggiunto la dimensione necessaria e l'analisi Doppler

del flusso sanguigno confermò che anch'esso aveva raggiunto la quantità voluta. Entrai in ospedale per la sostituzione.

Avrei potuto fare a Chris un'ultima visita, ma preferii tenermi lontana. Non volevo soffermarmi troppo sulla meccanica di quello che sarebbe successo.

La dottoressa Summer mi tranquillizzò: — Non c'è da preoccuparsi. Chirurgie fetali molto più complesse di questa sono oggi routine.

Io replicai a denti stretti: — Questa non è chirurgia *fetale*.

Lei rispose: — Be'... no — come se la notizia fosse una rivelazione.

Quando mi svegliai dopo l'operazione, mi sentii peggio che mai. Posai una mano sul ventre; la ferita era liscia e non mi dava dolore, i punti erano interni. Mi avevano detto che non ci sarebbe stata neppure una cicatrice.

Pensai: "È dentro di me. Adesso non possono più danneggiarlo. Ho guadagnato almeno questo".

Chiusi gli occhi. Non ebbi alcuna difficoltà a immaginare Chris come era un tempo... e come sarebbe tornato a essere. In una sorta di dormiveglia, richiamai alla mente le immagini dei nostri momenti più felici. Non mi ero mai abbandonata ai sogni sentimentali prima di allora, non era il mio modo di agire, io odio vivere nel passato, ma a quel punto ogni cosa che potesse aiutarmi era la benvenuta. Mi illusi di sentire la sua voce, vedere la sua faccia, sentire il suo tocco.

Il suo corpo, naturalmente, adesso era morto. Irreversibilmente. Aprii gli occhi e abbassai lo sguardo sul gonfiore del mio addome, immaginando ciò che conteneva: un pezzo del suo cadavere. Una massa di carne grigia, strappata dal cranio del suo corpo.

Avevo digiunato in previsione dell'operazione e avevo lo stomaco vuoto, non avevo niente da rimettere. Per ore continuai ad asciugarmi il sudore dalla faccia, mediante un angolo del lenzuolo, e cercai di smettere di tremare.

In termini di dimensioni, ero incinta di cinque mesi.

In termini di peso, sette mesi.

Per due anni.

Se Kafka fosse stato una donna...

Non mi abituai, imparai a sopportarlo. C'erano alcuni modi per dormire, altri per sedere, altri per muoversi che erano più facili. Ero

stanca per l'intera giornata, ma c'erano periodi in cui avevo abbastanza energia per sentirmi quasi normale, e ne feci buon uso. Lavorai duramente e non rimasi indietro con il mio lavoro. Il dipartimento aveva lanciato una crociata contro l'evasione fiscale delle grosse ditte; io mi dedicai a quel compito con maggiore zelo di prima. Era un entusiasmo artificiale, ma il punto non era quello. Avevo bisogno di quella spinta per continuare.

Nelle giornate migliori ero ottimista; stanca, come sempre, ma trionfante e decisa a continuare. Nelle giornate cattive pensavo: "Bastardi, credevate di riuscire a spingermi a odiarlo? Siete voi che odio, siete voi che disprezzo!". Nelle giornate cattive facevo piani di battaglia contro la Global Assurance. In precedenza non ero pronta a lottare contro di loro, ma una volta che Chris fosse salvo, e la mia forza fosse ritornata, avrei trovato il modo di danneggiarli.

Le reazioni dei miei colleghi non erano tutte uguali. Alcuni mi ammiravano. Altri pensavano che mi fossi lasciata sfruttare. Altri ancora trovavano semplicemente rivoltante il pensiero di un *cervello umano* che galleggiava nel mio utero e per vincere la mia ripugnanza, che era dello stesso genere della loro, affrontavo quelle persone ogni volta che ne avevo l'occasione.

— Avanti, tocca — li invitavo — non morde. Non dà neppure calci.

Avevo nel ventre un cervello, pallido e circonvoluto. E allora? Ne avevo un altro, altrettanto sgraziato, anche nella testa, in effetti, l'intero mio corpo era pieno di pezzetti di carne di scarto, dall'aspetto ripugnante, e la cosa non mi aveva mai preoccupato in precedenza.

Così riuscivo a vincere le mie reazioni viscerali all'oggetto in sé, ma pensare a Chris rimaneva una difficile prova di equilibrio. Resistetti all'insidiosa sensazione di illudermi di poter essere in contatto con lui, per telepatia, attraverso la circolazione sanguigna, o con qualche altro mezzo. Forse le madri incinte avevano qualche genuina empatia con il figlio ancora prima che nascesse, ma io non ero mai stata incinta e non potevo dare giudizi. Certo, un bambino nell'utero poteva udire la voce della genitrice, ma un cervello in coma, privo di organi di senso, era qualcosa di completamente diverso. Al meglio, o al peggio, alcuni ormoni del mio sangue attraversavano la placenta e aveva un effetto limitato sulle sue condizioni.

Sul suo umore?

Era in coma, non aveva umore.

In effetti era più semplice e più sicuro non pensare a lui come a una persona che era collocata dentro di me o che provava qualcosa. Io portavo una parte di lui; la madre sostitutiva del suo clone ne portava un'altra. Solo una volta che le due parti fossero state riunite sarebbe tornato veramente a esistere; per adesso era in un limbo, né morto né vivo.

Questo approccio pragmatico funzionava, almeno la maggior parte delle volte. Naturalmente c'erano momenti in cui soffrivo di una sorta di panico non appena ripensavo alla bizzarria di quanto avevo fatto. A volte mi svegliavo dagli incubi, con la convinzione, per un secondo o due, che Chris fosse morto e il suo spirito si fosse impadronito di me; o che dal suo cervello fossero cresciuti nervi che erano entrati nel mio corpo e si erano impadroniti di me. Oppure che era pienamente conscio e impazziva per la solitudine e la privazione sensoriale. Ma io non ero posseduta, i miei arti mi obbedivano ancora, e ogni mese una TAC e un EEG uterino mi mostravano che era ancora in coma, indenne ma con la mente inerte.

In realtà i sogni che odiavo di più erano quelli in cui portavo un bambino. Mi svegliavo da quelli con una mano sul ventre, e contemplavo estatica il miracolo della nuova vita che cresceva dentro di me... finché non riprendevo la ragione e lasciavo, con rabbia, il letto. Cominciavo la mattinata con l'umore peggiore, digrignavo i denti mentre andavo in bagno, sbattevo con ira il piatto sul tavolo, insultavo tutto e tutti mentre mi vestivo. Fortuna che abitavo da sola.

Non potevo biasimare il mio povero e assediato corpo per avere provato tali sensazioni. La mia gravidanza extra large, lunga come una maratona, sembrava non finire mai; niente di strano che cercasse di alleviarmi il fastidio mediante qualche grossa dose medicinale di amore materno. Quanto deve essergli parso ingrato il mio rifiuto; oltre alla stranezza di scoprire che le sue immagini e i suoi sentimenti erano rifiutati perché inadatti.

Così, dopo essermi messa sotto i piedi la Morte, mi misi sotto i piedi anche la Maternità. Be', alleluia. Se dovevano essere fatti dei sacrifici, quali vittime potevano essere migliori di quei due schiavisti delle emozioni? Ed era facile, in realtà. La logica era dalla mia parte, e in modo soverchiante. Chris non era morto: non avevo ragione di

piangerlo, qualunque cosa fosse successa al corpo che avevo conosciuto. E la cosa nel mio utero non era un bambino; trattare un cervello staccato dal corpo come un possibile oggetto di amore materno sarebbe stato farsesco.

Noi pensiamo alle nostre vite come a qualcosa di delimitato dai tabù culturali e biologici, ma se la gente vuole veramente infrangerli, trova sempre un modo. Gli esseri umani sono capaci di tutto: tortura, genocidio, cannibalismo, stupro. Poi, almeno così mi è stato detto, la maggior parte di loro riesce ancora a essere gentile con i bambini e con gli animali, farsi commuovere alle lacrime dalla musica, e in genere comportarsi come se tutte le loro facoltà emotive fossero intatte.

Perciò, che ragioni avevo di temere che le mie piccole, e del tutto altruistiche, trasgressioni potessero farmi del danno?

Non avevo mai visto la madre sostitutiva del nuovo corpo, non avevo mai visto il clone quando era bambino. Mi ero chiesta, però, una volta saputo che la cosa era nata, se quella donna aveva trovato la sua "normale" gravidanza angosciante come io avevo trovato la mia. Che cosa è più facile, mi chiedevo, portare un oggetto a forma di bambino e senza cervello, privo di potenziale per il pensiero, nato dal DNA di un estraneo, o portare il cervello addormentato del tuo amante? In quale caso è più difficile impedirsi di dare il proprio affetto in modo sbagliato?

All'inizio avevo sperato di poter cancellare dalla mia mente tutti i particolari, di potermi svegliare un giorno e fingere che Chris fosse stato semplicemente malato e adesso fosse guarito. Nel corso dei mesi, però, ero giunta a capire che non sarebbe mai stato così.

Quando mi tolsero il cervello, avrei dovuto provare, come minimo, un certo sollievo, ma non provai nulla, a parte una vaga incredulità. L'ordalia era durata così a lungo che non poteva essere finita così semplicemente: né traumi, né festeggiamenti. Avevo fatto sogni surreali in cui avrei messo trionfalmente al mondo un cervello dal bel colore rosa, ma anche se l'avessi voluto (senza dubbio era un processo che si poteva indurre) l'organo era troppo delicato per poter passare con sicurezza per la vagina. Questo prelievo *cesareo* fu solo un ulteriore colpo alle mie speranze biologiche; una buona cosa, naturalmente, a lungo andare, dato che le mie speranze biologiche non

potevano essere soddisfatte... ma continuavo a sentirmi leggermente ingannata.

Perciò attesi, in una sorta di stordimento, la prova che tutto questo ne fosse valsa la pena.

Il cervello non poteva essere semplicemente trapiantato nel clone, come un cuore o un rene. Il sistema nervoso periferico del nuovo corpo non era identico a quello del vecchio; l'identità dei geni non era sufficiente ad assicurarlo. Inoltre, nonostante i farmaci che avevano limitato questo effetto, alcune parti del cervello di Chris si erano leggermente atrofizzate per l'inutilizzo. Perciò, invece di collegare i nervi direttamente al corpo, che corrispondeva in modo imperfetto al cervello, cosa che probabilmente lo avrebbe lasciato paralitico, sordo, muto e cieco, gli impulsi dovevano passare attraverso una “interfaccia” computerizzata, che doveva colmare le differenze. Chris doveva essere riabilitato, ma il computer avrebbe accelerato enormemente il processo colmando il vuoto tra pensiero e azione, tra realtà e percezione.

La prima volta che mi permisero di vederlo, non lo riconobbi affatto. Aveva la faccia rilasciata, gli occhi privi di fuoco, sembrava un grosso ragazzino con handicap neurologici, cosa che del resto non era lontana dal vero. Provai un leggero disgusto. L'uomo che avevo visto dopo l'incidente, anche se coperto di robot medici, mi era sembrato assai più intero e assai più umano.

Io dissi: — Ciao. Sono io.

Lui continuò a fissare nel vuoto.

Il tecnico mi rassicurò: — È ancora presto.

Aveva ragione. Nelle settimane seguenti, il suo progresso (o meglio quello del computer) fu stupefacente, espressione e postura presto persero la loro sconcertante neutralità, e i primi movimenti scoordinati lasciarono il posto a movimenti coordinati; deboli e goffi, ma incoraggianti. Non riusciva ancora a parlare, ma incrociava il mio sguardo e stringeva la mia mano.

Era tornato, di questo non c'era dubbio.

Io mi preoccupavo del suo silenzio, ma in seguito scoprii che mi aveva intenzionalmente risparmiato i suoi primi, esitanti tentativi di parlare.

Una sera, la quinta settimana della sua nuova vita, quando io entrai

nella stanza e sedetti accanto al letto, si rivolse a me e disse chiaramente: — Mi hanno detto quello che hai fatto. Oh, Dio, Carla, come ti amo!

Aveva gli occhi pieni di lacrime. Io mi chinai su di lui e lo abbracciai; mi pareva la cosa giusta. E piansi, anche, ma anche mentre lo facevo, non potevo fare a meno di pensare. “Niente di questo può realmente toccarmi; è solo un altro trucco del mio corpo, e ormai sono immune a tutte queste cose”.

La terza notte che passò a casa, facemmo l’amore. Mi ero aspettata qualche difficoltà, un grosso peso psicologico per tutt’e due, ma non fu così. E dopotutto quello che avevamo sopportato, perché doveva essere un peso? Non so bene cosa avessi temuto; qualche povera e malintesa resurrezione del tabù dell’incesto, che entrava dalla finestra nel momento critico, spinto dallo spettro di qualche screditato scrittore misogino dell’Ottocento?

Io non mi facevo alcuna illusione, ad alcun livello, dal semplice inconscio al sistema endocrino, che Chris fosse *mio figlio*. Qualunque effetto avessero avuto su di me due anni di ormoni della placenta, qualunque programma di comportamento avessero *dovuto* attivare, a quanto pareva avevo ottenuto la forza e l’intuizione per fargli fare cilecca.

Vero, la sua pelle era liscia e intatta, e priva delle cicatrici di dieci anni di rasature della barba. Aveva l’aspetto di un sedicenne, ma la cosa non aveva alcun peso per me: ogni uomo di mezza età abbastanza ricco e abbastanza vanesio poteva avere lo stesso aspetto.

E quando portava le labbra ai miei seni, io non secemevo certamente del latte.

Presto tornammo a far visita ai vecchi amici; tutti si comportarono con molto tatto e Chris ne fu contento, anche se io, personalmente, sarei stata lieta di discutere ogni aspetto del procedimento. Sei mesi più tardi riprese a lavorare; il suo vecchio lavoro era passato a un altro, ma una nuova ditta assumeva (e volevano facce giovani).

Un pezzo dopo l’altro, le nostre vite ritornavano a essere quelle di prima.

Nessuno, guardandoci oggi, penserebbe sia cambiato qualcosa.

Ma si sbaglierebbe.

Amare un cervello come se fosse un figlio sarebbe ridicolo. Le anatre possono essere così stupide da trattare come madre qualsiasi animale che vedono dopo la schiusa, ma ci sono limiti a quello che un essere umano può credere. Perciò la ragione trionfò sull'istinto e io riuscii a vincere il mio amore indebito; date le circostanze, non ci fu mai una vera lotta.

Dopo avere decostruito una forma di schiavitù, però, trovo fin troppo facile ripetere il processo, riconoscere sotto altra forma le stesse catene.

Tutti i sentimenti speciali che un tempo provavo per Chris mi sono adesso trasparenti. Sento ancora per lui una genuina amicizia, sento ancora il desiderio, ma una volta c'era qualcosa di più. Se non ci fosse stato, non credo che oggi sarebbe vivo.

Oh, i segnali continuano ad arrivare; una parte del mio cervello invia ancora suggerimenti di quelli che dovrebbero essere i *dovuti* sentimenti di tenerezza, ma questi messaggi sono ridicoli, e inefficaci, ormai, come le trovate di un film strappalacrime di serie zeta. Non riesco più ad allontanare l'incredulità.

Non ho alcuna difficoltà a fare le giuste mosse, l'inerzia le rende facili. E finché le cose funzionano, finché la sua compagnia è gradevole e il sesso è buono, non vedo il motivo di rovesciare la barca. Possiamo stare insieme per anni o posso andarmene domani. In realtà non lo so.

Naturalmente sono lieta che sia sopravvissuto e in qualche modo posso anche ammirare il coraggio e l'altruismo della donna che lo ha salvato. So anche che, se dovessi farlo io, non sarei mai capace di fare altrettanto.

A volte, quando siamo insieme e vedo nei suoi occhi la stessa disperata passione che io ho perso, sono quasi tentata di compatire me stessa. Allora penso: "Sono stata *brutalizzata,* non c'è da meravigliarsi che sia un'handicappata, non c'è da stupirsi che sia così confusa".

In un certo senso è un punto di vista perfettamente valido, ma non riesco mai a sostenerlo molto a lungo. La nuova verità ha una sua sorta di passione gelida, ha i suoi poteri di manipolazione della mia coscienza; mi assale con parole come *libertà* e *intuito,* e parla della fine di tutti gli inganni. Cresce dentro di me, giorno dopo giorno, e troppo forte per lasciare ancora posto per i rimpianti.

Il virologo morale

The Moral Virologist
(Pulphouse n. 8, estate 1990 - Trad. di Riccardo Valla)

Per la strada, al sole abbagliante di una calda giornata di Atlanta, una decina di bambini giocavano a ricorrersi, facevano la lotta, si afferravano, ridevano e gridavano, lietamente folli per nessun'altra ragione che di essere vivi in un giorno come quello.

All'interno del suo edificio bianco e lucido, dietro i doppi vetri smerigliati, l'aria era molto più fredda, John Shawcross la preferiva così, e si udiva solo il suono del condizionatore e un debole brusio di motori elettrici. Sullo schermo, lo schema della molecola di proteina tremò leggermente. Shawcross sorrise, sicuro del successo. Quando il pH che compariva in un angolo in alto raggiunse il valore critico, a cui, secondo i suoi calcoli, l'energia della configurazione B scendeva al di sotto di quella della configurazione A, la proteina si contorse all'improvviso e si rovesciò su se stessa.

Era esattamente come da lui previsto, e i suoi studi sulle energie di legame avevano avvalorato l'ipotesi, ma vedere la trasformazione (per complessi che fossero gli algoritmi che portavano dalla realtà allo schermo) era naturalmente la dimostrazione più soddisfacente.

Ripetè varie volte il passaggio del pH critico, prima in un senso e poi nell'altro, rapito dalla immagine.

Quell'apparecchiatura meravigliosa valeva fino all'ultimo centesimo gli ottocento mila dollari da lui pagati.

Il venditore gli aveva mostrato una documentazione impressionante, certo, ma era la prima volta che Shawcross usava la macchina per il suo lavoro. Immagini delle proteine in soluzione! La normale diffrazione di raggi X poteva solo operare con campioni cristallini, in cui la configurazione molecolare aveva, molte volte, poca somiglianza con la sua controparte in soluzione, biologicamente

rilevante. Una fase liquida, semi-ordinata e stimolata dagli ultrasuoni, era la chiave di tutto, per non parlare di alcune importanti innovazioni dei computer; Shawcross non riusciva a seguire tutti i particolari, ma questo non gli impediva di usare la macchina

Augurò di buon cuore all'inventore della macchina di vincere i premi Nobel di chimica, fisica e medicina, osservò ancora una volta gli stupefacenti risultati del suo esperimento, poi si stirò, si alzò e uscì a fare colazione.

Mentre si recava alla gastronomia, passò come sempre davanti alla libreria. Un'oscena nuova locandina richiamò il suo sguardo, un uomo nudo, sdraiato su un letto, con una sorta di languore post-coitum, con un angolo del lenzuolo che gli copriva a malapena l'inguine. Scritto in cima alla locandina, in caratteri che volevano imitare un'insegna al neon, c'era il titolo del libro: *Sesso sicuro notti di passione*. Shawcross scosse la testa, incredulo e incollerito. Che aveva la gente? Non aveva letto i suoi annunci? Era cieca? Stupida? Arrogante? La sicurezza stava solo nell'obbedire alle leggi di Dio.

Dopo avere mangiato, passò da un giornalaio che teneva la stampa estera. Erano arrivate le edizioni del sabato precedente e il suo annuncio era in tutte, tradotto, quando occorreva, nella lingua locale. Mezza pagina in un giornale importante non costava poco, in nessuna nazione, ma il denaro non era mai stato un problema:

ADULTERI! SODOMITI!
PENTITEVI E SARETE SALVI!
RINUNCIATE ORA ALLE VOSTRE PERVERSIONI
O MORRETE E BRUCERETE PER SEMPRE!

Non avrebbe potuto scriverlo più chiaramente di così, ne era soddisfatto. Nessuno poteva sostenere di non essere stato avvertito.

Nel 1981, il padre di John, Matthew Shawcross, aveva comprato una piccola e fallimentare stazione TV via cavo, nel Sud degli Stati Uniti, che fino a quel momento aveva trasmesso brani di vecchi film di cantanti gospel, girati in bianco e nero negli anni Cinquanta e ormai pieni di righe, e cronache locali come i servizi sugli incantatori di serpenti (protetti dalla loro fede, oltre che dalla rimozione delle

ghiandole del veleno) e bambini epilettici (i quali, incoraggiati dalle preghiere dei genitori e dalla sospensione delle medicine al momento giusto, venivano posseduti dagli spiriti). Matthew Shawcross era arrivato fino agli anni Novanta dopo avere speso una fortuna nel logo della stazione, trenta minuti di animazione al computer (una flotta di astronavi, agili e piene di tubi di scarico, sparava missili a forma di crocifisso su una cartina in rilievo degli Stati Uniti e componeva poi la figura della Statua della Libertà, la quale impugnava non una fiaccola ma una croce), trasmettendo nuovi ed eleganti gruppi gospel rock, serial cristiani e giochi cristiani, e soprattutto isolando alcuni argomenti, comunismo, vizio, ateismo nelle scuole, che potevano servire come temi di telethon per raccogliere fondi con cui ampliare la stazione in modo che i successivi telethon avessero un successo ancora maggiore.

Dieci anni dopo, possedeva una delle più grosse reti di TV via cavo della nazione.

John Shawcross era all'università e intendeva studiare paleontologia all'epoca in cui l'AIDS aveva cominciato a fare notizia. Con l'estendersi esponenziale della malattia, quando le celebrità dello spirito da lui più ammirate (compreso suo padre) cominciarono a proclamare che la malattia era stata mandata da Dio, si trovò sempre più ossessionato da quell'idea. In un'epoca in cui la parola "miracolo" era limitata alla medicina e alla scienza, ecco arrivare una pestilenza che pareva uscita dall'Antico Testamento, venuta a sterminare i malvagi e a salvare i giusti (con l'eccezione di qualche malato d'emofilia e di qualche trasfuso), così dimostrando a Shawcross, fuori di dubbio, che i peccatori potevano essere puniti in questa vita, oltre che nella prossima. Questo era, egli giunse a tale conclusione, importante per due aspetti: primo, i peccatori, a cui, fino a quel momento, la dannazione era parsa una minaccia lontana e indimostrata, adesso avevano una forte e concreta ragione per redimersi, e, secondo, i giusti si sarebbero rafforzati nella loro decisione grazie a quell'indiscutibile segno dell'approvazione celeste.

In breve, la semplice esistenza dell'AIDS fece sì che John Shawcross si sentisse bene e gradualmente lo convinse che qualche suo contributo personale nel campo dell'HIV e del virus dell'AIDS lo avrebbe fatto sentire ancora meglio. La notte rimaneva sveglio,

riflettendo sulle misteriose vie della volontà divina e chiedendosi come poterla aiutare. Le ricerche sull'AIDS cercavano una cura, e di conseguenza egli non poteva prendervi parte.

Poi, nelle prime ore di una mattinata gelida, fu destato dai rumori provenienti dalla stanza accanto alla sua. Risolini, brontolii e l'inequivocabile cigolio delle molle del letto. Nascose la testa sotto il cuscino e cercò di riprendere il sonno, ma non riuscì a ignorare i rumori, e neppure l'effetto che arrecavano alla sua carne passibile di tentazione. Si masturbò per qualche tempo, con la scusa di abbattere manualmente l'erezione indesiderata, ma si fermò prima dell'orgasmo e finì per rimanere a rabbrividire nel letto, in una condizione esaltata di percezione morale. Ogni settimana era una donna diversa: le aveva viste che si allontanavano, la mattina. Ne aveva parlato con gli altri studenti ma era stato preso in giro per quelle preoccupazioni. Shawcross non biasimava il povero giovanotto; non c'era da meravigliarsi che la gente ridesse della verità, quando ogni film, ogni libro, ogni rivista, ogni canzone, invitava alla promiscuità e alla perversione, facendole sembrare normali e buone. La paura dell'AIDS avrebbe potuto salvare milioni di peccatori, ma altri milioni la ignoravano, assurdamente convinti che i loro partner non potessero essere infetti, o si fidavano dei preservativi per vanificare la volontà di Dio.

Il guaio era che vasti segmenti della popolazione, nonostante le loro leggerezze, non erano state contagiate, e l'uso dei preservativi, secondo gli studi da lui letti, pareva davvero ridurre il rischio della trasmissione. Questi fatti disturbavano Shawcross: perché un Dio onnipotente aveva creato uno strumento imperfetto? Era una questione di misericordia divina? Era possibile, si disse, ma lo colpiva come un pensiero sgradevole: la roulette russa sessuale non gli pareva una buona immagine della capacità di perdonare del Signore.

Oppure, e Shawcross si sentì solleticare mentre la possibilità si presentava al suo cervello, l'AIDS era solo una semplice ombra profetica, che suggeriva una futura pestilenza mille volte più terribile? Un avvertimento ai malvagi, perché cambiassero vita finché erano in tempo? E un esempio ai giusti per insegnare loro come si dovesse rispettare la Sua volontà?

Shawcross era coperto di sudore. I peccatori della porta accanto

gemevano come se fossero già all'inferno e la sottile parete divisoria vibrava, il vento che si era levato all'esterno scuoteva gli alberi e faceva tremare la sua finestra. Che cos'era quella selvaggia idea nella sua mente? Un vero messaggio divino o il frutto della sua comprensione imperfetta? Aveva bisogno di una guida! Accese la lampada e prese la bibbia dal comodino. A occhi chiusi, aprì il volume a caso.

Riconobbe il passo, alla prima occhiata. Come prevedibile: l'aveva letto e riletto centinaia di volte e lo conosceva a memoria. La distruzione di Sodoma e Gomorra.

All'inizio cercò di negare il suo destino. Non ne era degno! Anch'egli era un peccatore! Un bambino ignorante! Ma tutti erano indegni, tutti erano bambini ignoranti, agli occhi di Dio. Era dunque l'orgoglio, non l'umiltà, a parlare contro la scelta di Dio, che era caduta su di lui.

Alla mattina non rimaneva in lui alcuna traccia di dubbio. Lasciare la paleontologia fu un grande sollievo; per difendere il creazionismo con un po' di convinzione occorreva un modo di pensare molto speciale, ed egli non era mai stato granché sicuro di poterlo raggiungere. La biochimica, invece, la imparava in fretta (una conferma, se ancora gliene occorrevano, di avere preso la giusta decisione). Ogni anno era il primo del corso, prese il dottorato a Harvard, andò poi a lavorare agli istituti nazionali della Sanità, e insegnò in Canada e in Francia. Viveva per il suo lavoro, spingendosi avanti senza pietà, ma preoccupandosi sempre di non dare troppo nell'occhio con i suoi risultati. Pubblicò poco, mettendosi come semplice coautore, al terzo o quarto posto, e quando infine lasciò la Francia, nessuno del suo campo sapeva, o avrebbe dato importanza al fatto che John Shawcross era ritornato ed era pronto a iniziare il suo vero lavoro.

Shawcross lavorava da solo nell'edificio bianco che gli serviva da laboratorio e da abitazione. Non poteva correre il rischio di assumere impiegati, per quanto le loro convinzioni si sposassero alle sue. Non aveva comunicato il suo segreto neppure ai genitori; aveva detto loro che era occupato in ricerche sulla teoria della genetica molecolare, cosa che era soltanto una menzogna per omissione, e non aveva bisogno di chiedere settimanalmente denaro al padre perché, per

ragioni fiscali, il 25 per cento dei grandi profitti dell'impero Shawcross erano versati su conti a suo nome.

Il laboratorio era pieno di lucide scatole grigie, da cui partivano cavi collegati ai computer. L'ultima generazione, pienamente automatizzata, di sintetizzatori e sequenziatori del DNA, dell'RNA e delle proteine (tutto materiale disponibile su catalogo a chiunque avesse il denaro per acquistarlo). Una mezza dozzina di braccia robot facevano tutto il lavoro manuale occorrente, aspiravano e diluivano i reagenti, etichettavano le provette, caricavano e scaricavano le centrifughe.

All'inizio Shawcross trascorse la maggior parte delle giornate lavorando con i computer, cercando database per le informazioni sulla sequenza e sulla struttura che gli avrebbero fornito i punti di partenza, e più tardi guadagnando tempo su un supercomputer per prevedere la forma e l'interazione di molecole ancora sconosciute.

Quando era stata introdotta la diffrazione di raggi X in soluzione, il suo lavoro si era accelerato di un fattore dieci; per sintetizzare e osservare le reali proteine era adesso più facile e più sicuro del procedimento, orribilmente complicato (anche con le migliori scorciatoie, approssimazioni e artifici) di risolvere l'equazione di Schrödinger per una molecola costituita di centinaia di migliaia di atomi.

Base dopo base, gene dopo gene, il virus di Shawcross continuò a crescere.

Mentre la donna si toglieva l'ultimo dei vestiti, Shawcross, che sedeva nudo sulla sedia di finti vimini del motel, commentò: — Tu devi avere avuto rapporti con centinaia di uomini.

— Migliaia. Non vuoi venire più vicino, amore? Vedi bene da dove sei?

— Vedo perfettamente.

Raddrizzò la schiena, rimase ferma per un momento con le mani a coppa sotto i seni, poi chiuse gli occhi e cominciò a passarsi le palme sul torso.

Era la duecentesima volta che Shawcross pagava una donna per farsi tentare. Quando aveva dato inizio al suo processo di desensibilizzazione, cinque anni prima, l'aveva trovato quasi

insopportabile. Quella notte sapeva di poter sedere con calma ad assistere mentre la donna raggiungeva o imitava abilmente l'orgasmo, senza provare neppure un istante di desiderio.

— E prendi delle precauzioni, suppongo.

Lei sorrise, ma tenne gli occhi chiusi. — Certo che le prendo. Se un uomo non vuole mettersi il preservativo, può andarsene da un'altra parte. E glielo infilo io, non lascio che se lo metta lui. Quando lo metto io, non si toglie. Perché, hai cambiato idea?

— No, semplice curiosità.

Shawcross pagava sempre in toto, anticipato, per l'atto che non consumava, e spiegava sempre alla donna, molto chiaramente e all'inizio, che in qualsiasi momento la sua volontà poteva indebolirsi, poteva prendere la decisione di alzarsi e di unirsi a lei. Non c'era alcun impedimento a cui si potesse imputare la sua inazione; tra lui e il peccato mortale c'era solo la sua volontà.

Quella notte si chiese perché continuava, la tentazione era divenuta un rituale, una semplice forma. Non c'erano più dubbi sul suo esito.

Non c'erano più dubbi? Qui parlava certamente l'orgoglio, il suo nemico peggiore, il più insistente. Ogni uomo e ogni donna camminavano costantemente sull'orlo di un precipizio sospeso sull'inferno, e rischiava più che mai di cadere nelle sue fiamme rabbiose quando meno lo credeva possibile.

Shawcross si alzò e raggiunse la donna, senza esitazione posò la mano sulla sua caviglia. Lei aprì gli occhi e si sedette, guardandolo con divertimento, poi gli prese il polso e gli trascinò la mano sulla gamba, premendola contro la pelle calda e liscia.

Quando la mano giunse al di sopra del ginocchio, Shawcross cominciò a essere preso dal panico, ma solo quando sentì l'umido sotto le dita si liberò con un suono strangolato, simile a un miagolio, e tornò barcollando alla sua sedia, tremante e senza fiato.

Così era molto meglio.

Il virus Shawcross era un capolavoro di orologeria biologica (come William Paley non sarebbe mai riuscito a immaginare nella sua *Teologia naturale*; nessun evoluzionista senza Dio avrebbe mai potuto attribuirlo all'"orologiaio cieco" ossia al caso). Il suo singolo filamento di RNA codificava non per uno solo, ma per quattro organismi

potenziali.

Il virus A di Shawcross, SVA, la forma anonima, era altamente infettiva, ma del tutto benigna. Si riproduceva in vari tipi di cellule della pelle e della mucosa, senza causare alcuna interruzione delle normali funzioni cellulari. La sua copertura di proteine era stata progettata in modo che ogni sito esposto imitasse qualche parte di una proteina umana naturale; e dato che il sistema immunitario era necessariamente cieco a quelle sostanze (per non attaccare il corpo stesso) sarebbe stato cieco anche nei riguardi dell'invasore.

Un piccolo numero di SVA si faceva strada nel flusso sanguigno, infettando i linfociti T e attivando il secondo stadio del programma genetico del virus. Un sistema di enzimi effettuava copie RNA di centinaia di geni di tutti i cromosomi del DNA delle cellule ospiti e queste copie erano incorporate nel virus stesso. Così la successiva generazione di virus avrebbe portato con sé l'impronta genetica dell'ospite in cui era nato.

Shawcross chiamava SVC questa seconda forma, e la C stava per *custom,* ossia su misura (dato che il profilo genetico caratteristico di ciascun individuo dava origine a un diverso ceppo di SVC) o anche per celibe (dato che in una persona celibe potevano essere presenti solo SVA e SVC).

L'SVC poteva sopravvivere solo nel sangue, nel seme e nei liquidi vaginali. Come l'SVA era immunologicamente invisibile, ma con un particolare in più: la scelta del suo mascheramento variava estremamente da una persona all'altra cosicché, anche se il suo travestimento era imperfetto, e si potevano produrre gli anticorpi per dieci (o cento, o mille) particolari ceppi, la vaccinazione universale sarebbe stata impossibile.

Come l'SVA, non alterava le funzioni dell'organismo ospite, con una piccola eccezione. Quando infettava cellule della mucosa vaginale, della prostata o dell'epitelio seminale, portava queste cellule a fabbricare e secernere varie decine di enzimi destinati specificamente a degradare varietà di gomma. I fori creati da una breve esposizione erano così piccoli da risultare invisibili, ma, dal punto di vista di un virus, erano enormi.

Quando tornava a infettare i linfociti T, l'SVC era capace di prendere una decisione informata sulle caratteristiche della successiva

generazione. Come lo SVA, creava un'impronta genetica della sua cellula ospite, poi la paragonava con la copia in esso immagazzinata, ancestrale. Se le due impronte erano identiche, ossia il ceppo su misura era rimasto all'interno del corpo dove era nato, la discendenza era semplicemente altro SVC.

Però, se le impronte non corrispondevano, cosa che significava che il ceppo virale era adesso entrato in un altro organismo (e se i marcatori specifici del sesso mostravano che i due ospiti non erano dello stesso sesso), il virus figlia apparteneva a una terza varietà, SVM, che conteneva entrambe le impronte geniche. La lettera M significava monogamico ovvero matrimonio. Shawcross, che in fondo era un romantico, trovava infinitamente dolce pensare all'amore tra due persone che si esprimeva in questo modo, fino al livello subcellulare, e che un uomo e una donna, con l'atto stesso di fare l'amore, firmavano un contratto di fedeltà fino alla morte, letteralmente con il loro sangue.

L'SVM era, esteriormente, simile all'SVC. Naturalmente, quando infettava un linfocita T, controllava con le due copie conservate al proprio interno il DNA dell'ospite e se una delle copie concordava, tutto era a posto e veniva prodotto nuovo SVM.

Shawcross chiamò SVL, letale, la quarta forma del virus. Poteva prodursi in due modi; direttamente dall'SVC, quando i marcatori legati al sesso mostravano che aveva avuto luogo un rapporto omosessuale, o dall'SVM se la scoperta di una terza impronta genetica indicava che il contratto matrimoniale era stato violato.

L'SVL costringeva le cellule dell'ospite a secernere enzimi che catalizzavano la disintegrazione delle proteine strutturali delle pareti dei vasi sanguigni. Un'infezione di SVL portava a massicce emorragie in tutto il corpo. Shawcross aveva trovato che i topi morivano entro due o tre minuti dall'iniezione di linfociti pre-infettati e i conigli entro cinque o sei minuti; il tempo dipendeva dalla scelta del punto di iniezione.

L'SVL era progettato in modo che la sua copertura di proteine si degradasse nell'aria o in soluzioni all'esterno di un ristretto campo di temperatura e di pH, e il suo RNA da solo non era in grado di infettare. Contrarre l'SVL da una vittima morente era quasi impossibile. A causa della rapidità della morte, l'adultero non avrebbe avuto il tempo di

infettare la sposa innocente; la vedova o il vedovo, naturalmente, sarebbero stati condannati al celibato per il resto della vita, ma Shawcross non lo giudicava troppo duro: bisognava essere in due per un matrimonio, pensava, e una parte della colpa poteva essere sempre attribuita all'altro partner.

Anche supponendo che il virus eseguisse con precisione i suoi compiti, Shawcross ammetteva alcune complicazioni.

Le trasfusioni di sangue sarebbero divenute impossibili finché non fosse stato trovato un metodo sicuro per uccidere il virus in vitro. Cinque anni prima sarebbe stato qualcosa di tragico, ma Shawcross era incoraggiato dai più recenti lavori sulla coltivazione e la sintesi di componenti e non aveva dubbio che l'epidemia avrebbe spinto a investire denaro ed energie in quell'area. Era meno facile risolvere il problema dei trapianti, ma Shawcross li giudicava già in partenza un po' frivoli, un uso costoso e non sempre giustificabile di risorse scarse.

Dottori, infermieri, dentisti, poliziotti, agenti delle pompe funebri, e al limite tutti, dovevano prendere precauzioni estreme per evitare l'esposizione al sangue delle altre persone. Shawcross era colpito, anche se naturalmente non era sorpreso, dalla preveggenza divina: il virus dell'AIDS, più raro e meno mortale, gli aveva aperto la strada, incoraggiando pratiche che sfioravano la paranoia in decine di professioni, moltiplicando a dismisura le vendite di guanti di gomma. Ora queste esagerazioni sarebbero state giustificate, dato che tutti sarebbero stati infettati, come minimo, dall'SVC.

La violenza di un vergine su una vergine sarebbe divenuto una sorta di matrimonio con il fucile puntato alla schiena; ogni altro tipo di violenza carnale sarebbe stato contemporaneamente un omicidio e un suicidio.

La morte della vittima era tragica, naturalmente, ma la morte quasi certa dello stupratore sarebbe stata un fortissimo deterrente. Shawcross pensava che quel crimine sarebbe probabilmente scomparso.

L'incesto omosessuale tra gemelli identici sarebbe sfuggito alla punizione, dato che il virus non aveva modo di distinguere l'uno dall'altro. Questa omissione irritava Shawcross, soprattutto perché non aveva statistiche che gli permettessero di giudicare la diffusione di un comportamento così abominevole. Alla fine decise che quella

piccola lacuna sarebbe stata da considerare una sorta di fossile morale: un residuo del passato che mostrava l'eterna possibilità per l'uomo di scegliere consapevolmente il male.

Nell'emisfero settentrionale era estate quando il virus fu completato e testato come meglio possibile sulle colture di tessuti e sugli animali da laboratorio. A parte stabilire la letalità dell'SVL (prodotto mediante la simulazione in provetta degli umani peccati della carne) ratti, topi e conigli non avevano molto valore, perché gran parte del comportamento del virus era legato alla sua interazione col genoma umano nelle colture di linee cellulari umane, però, tutti i precisi meccanismi del virus parevano funzionare bene, esattamente nella misura adatta alle circostanze, e non di più; generazione dopo generazione, SVA, SVC ed SVM rimanevano stabili e benigni. Naturalmente si sarebbero potuti compiere nuovi esperimenti. Si sarebbe potuto dedicare altro tempo a valutare le conseguenze, ma le caratteristiche rimanevano quelle.

Era il momento di agire; con i farmaci più recenti, l'AIDS non era più letale, almeno per chi poteva permettersi le cure. Il terzo millennio iniziava ed era un'occasione simbolica che non si doveva trascurare. Shawcross era un agente al servizio di Dio; che necessità aveva del controllo di qualità? Vero, era uno strumento umano imperfetto nelle mani di Dio e a ogni passo del compito aveva commesso errori prima di raggiungere la perfezione, ma quello era in laboratorio, dove gli errori si potevano scoprire e correggere in fretta. Certo Dio non poteva permettere che niente di meno che un virus infallibile, la Sua volontà stessa resa RNA, fosse sparso nel mondo.

Così Shawcross si recò da un'agenzia di viaggio, poi si infettò con l'SVA.

Si diresse a ovest, attraversò per primo il Pacifico e lasciò per ultimo il suo continente. Si limitò ai centri maggiormente popolati: Tokio, Pechino, Seul, Bangkok, Manila, Sydney, Nuova Delhi, Il Cairo. L'SVA era in grado di sopravvivere per un tempo indefinito, latente ma potenzialmente infettivo, su ogni superficie che non fosse intenzionalmente sterilizzata. Le poltroncine di un jet, i mobili di una stanza d'hotel non vengono passati molto spesso all'autoclave.

Shawcross non visitò prostitute; quello che voleva spargere era l'SVA ed esso non era una malattia venerea. Invece si limitò a fare il turista, a visitare i punti famosi, a fare shopping, a usare i mezzi pubblici, a nuotare nelle piscine degli hotel. Si rilassava a fare il turista, con un programma di spietata ricreazione che, capì presto, riusciva a reggere solo grazie all'aiuto divino.

Niente di strano, dunque, che al suo arrivo a Londra fosse uno straccio, una sorta di zombie abbronzato con una camicia a fiori sbiadita, gli occhi velati come l'obiettivo della sua obbligatoria (ma senza pellicola) macchina fotografica.

Stanchezza, cambiamento di fuso orario e infiniti cambiamenti di cucina e di ambiente (che, paradossalmente, era peggiorata dall'appiccicosa monotonia di fondo, sia nel cibo sia nelle città) avevano finito per portarlo a una sorta di confuso e leggero sonnambulismo. Sognava aeroporti, alberghi e aerei, e si svegliava in posti sempre uguali, incapace di distinguere tra ricordi e sogni.

La sua fede resistette, naturalmente, assiomatica e invulnerabile, ma egli continuò a preoccuparsi lo stesso. Il viaggio aereo a quote stratosferiche comportava un'esposizione a un'elevata dose di raggi cosmici; poteva essere certo che i meccanismi per la riparazione e il controllo del virus non si guastassero? Dio vigilava sui trilioni di replicazioni del virus, ma si sarebbe sentito meglio una volta ritornato a casa; laggiù avrebbe potuto controllare il ceppo da lui portato e verificare la presenza di eventuali difetti.

Esausto, rimase per giorni e giorni nella sua camera d'albergo, invece di mescolarsi ai londinesi, per non parlare delle folle di turisti internazionali che cercavano di approfittare di quegli ultimi giorni d'estate. Le notizie del contagio cominciavano appena allora a diffondersi e ad avere più pubblicità di quella che si riservava a qualche morte isolata; le autorità sanitarie stavano indagando, ma avevano avuto poco tempo per riunire tutti i dati ed erano naturalmente contrarie a fare annunci prematuri. Era troppo tardi, comunque; anche se avessero trovato Shawcross e l'avessero messo in quarantena, e avessero chiuso tutte le frontiere, la gente da lui già infettata aveva portato la SVA in ogni angolo del mondo.

Perse il volo per Dublino. Perse il volo per il Canada. Si limitò a mangiare e dormire, e sognò di mangiare, dormire e sognare. Il

“Times” gli arrivava tutte le mattine col vassoio della colazione, e ogni giorno dedicava sempre più spazio alla dimostrazione del suo successo, ma gli mancava ancora il particolare titolo da lui voluto, ossia quello che riconosceva lo scopo divino dell’epidemia. Gli esperti pensavano che fosse un’arma biologica sfuggita a qualche laboratorio militare e i principali sospetti erano Libia e Iraq; fonti dello spionaggio israeliano confermavano che tutt’e due i paesi avevano lanciato ambiziosi programmi in quel campo. E anche se qualche epidemiologo si era accorto che morivano solo gli adulteri e gli omosessuali, l’idea non era ancora giunta alla stampa.

Alla fine, Shawcross lasciò l’hotel.

Non c’era più bisogno che raggiungesse il Canada e l’America Latina e quella Centrale; le cronache indicavano che altri viaggiatori avevano già da tempo fatto quel lavoro per lui. Prese un volo per Atlanta, ma aveva ancora nove ore d’attesa.

— Non intendo fare niente del genere! Riprenditi i tuoi soldi e va’ via.

— Ma...

— Sesso regolare, c’è scritto sotto. Non sai leggere?

— Non voglio il sesso. Non ho intenzione di toccarti. Non hai capito. Voglio che *tu* ti tocchi. Voglio solo essere *tentato*...

— Be’, scendi in strada e apri gli occhi; la tentazione dovrebbe essere sufficiente. — La donna lo guardava con ira, ma Shawcross non si mosse. Era in ballo un principio importante. — Ho pagato! — si lamentò.

Lei gli restituì le banconote, gettandogliele sulle gambe. — Ecco, te l’ho restituito. Buona notte.

Shawcross si alzò in piedi. — Dio ti punirà. Farai una morte terribile, il sangue sgorgherà da tutte le tue vene...

— Il sangue sgorgherà da te, se devo chiamare i sorveglianti per farti lasciare la mia stanza.

— Non hai letto della pestilenza? Non capisci che cos’è, che cosa significa? È la punizione di Dio per i fornicatori.

— Oh, piantala, pazzo blasfemo.

— *Blasfemo?* — Shawcross era stupefatto. — Non sai chi sono io! Io sono lo strumento scelto da Dio.

Lei lo guardò con ira. — Sei il culo del diavolo, ecco cosa sei. Adesso vattene.

Shawcross cercò di farle abbassare lo sguardo, ma si sentì girare la testa. Quella donna era destinata a morire del suo contagio, ed egli era il responsabile. Per vari istanti, questa semplice verità rimase ferma nella sua coscienza, spoglia e terribile, oscena nella sua chiarezza. Attese che il solito coro di astrazioni e razionalizzazioni si alzasse per nasconderlo.

Attese ancora.

Infine capì di non poter lasciare la stanza senza avere fatto del suo meglio per salvarle la vita.

— Ascoltami! Prendi questi soldi e lasciami parlare, nient'altro. Fammi parlare per cinque minuti, poi me ne vado.

— Parlare di cosa?

— Del contagio. Ascolta! Io conosco il contagio meglio di chiunque altro del pianeta. — La donna lo guardò con incredulità e con fastidio. — È vero! Sono un esperto di virus. Lavoro per... i centri di controllo delle Epidemie, di Atlanta, in Georgia. Tutto ciò che ti sto per dire sarà di pubblico dominio tra un paio di giorni, ma te lo dico adesso, perché il tuo lavoro ti mette a rischio e tra un paio di giorni potrebbe essere troppo tardi.

Spiegò, nel modo più semplice, i quattro stadi del virus, il concetto dell'impronta genetica immagazzinata, le conseguenze fatali se entrava nel suo sangue l'SVM di un'altra persona. Lei ascoltò in silenzio.

— Hai capito ciò che ti ho detto?

— Certo. Questo non significa che ti creda.

Shawcross balzò in piedi e la afferrò per le braccia. — Parlo sul serio! Quella che ti dico è la verità assoluta! Dio ha cominciato a punire gli adulteri! L'AIDS era solo un avvertimento, questa volta nessun peccatore sfuggirà! Nessuno!

Lei lo allontanò da sé. — Il tuo Dio e il mio non hanno molto in comune.

— Il tuo Dio! — esclamò Shawcross con disprezzo.

— Perché, non ho il diritto d'averlo? Scusa, ma mi pareva che l'avessero messo in qualche carta delle Nazioni Unite. Tutti hanno il loro dio alla nascita, ma se lo rompi o lo perdi lungo la vita non hai alcun sostituto gratuito.

— Adesso, chi è che bestemmia?

Lei si strinse nelle spalle. — Be', il mio Dio funziona ancora, ma il tuo mi sembra un po' un disastro. Il mio forse non risolve tutti i problemi del mondo, ma almeno non si gira indietro a peggiorarli.

Shawcross la guardò con indignazione. — Morranno alcune persone. Alcuni peccatori, ma non si può farne a meno. Ma pensa a come sarà il mondo quando finalmente il messaggio sarà giunto a segno! Niente più infedeltà, niente più violenza carnale; ogni matrimonio durerà fino alla morte.

Lei fece una smorfia di disgusto. — Per tutte le peggiori ragioni.

— No. Può darsi che cominci così, la gente è debole, ha bisogno di una ragione, una ragione egoistica, per essere buona. Ma col tempo sarà qualcosa di più; diventerà un'abitudine, poi una tradizione, poi una parte della natura umana. Il virus non avrà più importanza. La gente sarà *cambiata*.

— Sì, forse; se la monogamia è ereditabile, penso che la selezione naturale finirà per...

Shawcross la guardò, con il timore di perdere il senno, poi gridò: — Basta! Non esiste una cosa come la "selezione naturale"! — Non gli era mai successo di ascoltare lezioni di darwinismo in un bordello, ma che cosa poteva aspettarsi da un paese governato da socialisti senza Dio?

Si calmò leggermente e aggiunse: — Intendevo parlare di un cambiamento nei valori spirituali della cultura mondiale.

La donna si strinse nelle spalle; la sfuriata di Shawcross non l'aveva toccata. — So che non t'importa di quello che penso, ma te lo dico lo stesso. Tu sei l'uomo più triste e confuso che abbia visto da molto tempo. Allora, hai scelto un particolare codice morale secondo cui vivere; è tuo diritto e ti auguro buona fortuna. Ma non hai una vera *fede* in quello che fai; sei così insicuro della tua scelta che hai bisogno di un Dio il quale rovesci fuoco e zolfo su chiunque abbia scelto diversamente, solo per dimostrare a te stesso che hai ragione. Dio non ti dà retta, e allora tu cerchi in tutti i disastri naturali, terremoti, inondazioni, carestie, epidemie, per scegliervi esempi della "punizione dei peccatori". Pensi di avere dimostrato che Dio sia dalla tua parte? La sola cosa che dimostri è la tua insicurezza.

Diede un'occhiata all'orologio. — Bene, i tuoi cinque minuti sono finiti da tempo e non parlo mai di teologia gratis. Dovrei rivolgerti

un'ultima domanda, però, se non ti dispiace, dato che sei probabilmente l'ultimo virologo che troverò per qualche tempo.

— Chiedi. — Quella donna sarebbe morta. Shawcross aveva fatto del suo meglio per salvarla e non c'era riuscito. Be', centinaia di migliaia di altre persone sarebbero morte con lei. Lui non poteva fare altro che accettarlo, la fede l'avrebbe salvato.

— Questo virus inventato dal tuo Dio dovrebbe solo colpire adulteri e gay, vero?

— Sì. Non mi hai ascoltato? Proprio qui sta la cosa! É un meccanismo intelligente, l'impronta del DNA...

La donna parlò molto lentamente, allargando la bocca come se parlasse a un sordo o a un pazzo. — Supponi che una graziosa e monogama copia sposata faccia del sesso. Supponi che la donna concepisca. Il bambino non ha esattamente i geni di nessuno dei due genitori. Che cosa gli succede? Che cosa succede al bambino?

Shawcross la guardò senza capire. "Già, che cosa succede al bambino?" Aveva la mente vuota. Era stanco, aveva voglia di ritornare a casa, nelle ultime settimane era passato per una vera ordalia di pressioni e di preoccupazioni... e ora la donna si aspettava da lui spiegazioni sui minimi particolari? Che cosa succedeva al bambino innocente? Cercò di concentrarsi, di organizzare i pensieri, ma l'assoluto orrore che la donna gli suggeriva richiamava tutta la sua attenzione, come una mano minuscola, gelida, insistente, che lo tirava, centimetro dopo centimetro, verso la follia.

Poi scoppiò a ridere e gli vennero le lacrime agli occhi per il sollievo. Scosse la testa a quella sciocca puttana e disse: — Non mi prendi in trappola con così poco. Ho pensato ai bambini sei anni fa! Al battesimo del piccolo Joel, il figlio di mio cugino.

Sorrise e annuì di nuovo, con soddisfazione. — Ho risolto il problema. Ho aggiunto alcuni geni all'SVC e all'SVM, per i recettori di superficie di alcune proteine del sangue fetale. Se uno dei recettori è attivato, la successiva generazione del virus è puro SVA. Non c'è alcun problema nell'allattare al seno, per circa un mese, perché le proteine fetali richiedono un certo tempo per essere eliminate.

— Per circa un mese — rifletté la donna, poi aggiunse: — Cosa intendi dire, che hai aggiunto i geni?

Ma Shawcross stava già correndo via dalla stanza.

Corse via, senza meta, finché ebbe fiato, poi si aggirò zoppicando per le strade, stringendosi la testa, senza badare alle occhiate e agli insulti dei passanti. Un mese non era abbastanza, l'aveva sempre saputo, ma in qualche modo s'era scordato di rimediare alla cosa. C'erano troppi particolari, troppe complicazioni.

E già i primi bambini stavano morendo...

Si fermò in una stradina deserta, dietro una fila di nightclub di infimo ordine, e si lasciò scivolare a terra, appoggiato a una fredda parete di mattoni, rabbrividì e si strinse le braccia. Una musica in sordina, fioca e distorta, arrivava fino a lui.

Che errore aveva fatto? Non aveva portato alle ultime conclusioni lo scopo espresso da Dio con la creazione dell'AIDS? Non aveva dedicato la sua intera vita a perfezionare una macchina biologica capace di discernere i buoni dai malvagi? Se qualcosa di così incredibilmente complesso, così faticosamente studiato come il suo virus non era in grado di compiere il suo lavoro di discriminazione...

Un'onda di oscurità gli offuscò la vista.

E se si fosse sbagliato fin dall'inizio?

E se, dopotutto, il suo lavoro non fosse stato la volontà di Dio?

Shawcross esaminò l'idea con quel tipo di tranquillità che si riscontra in coloro vicino ai quali è scoppiata una bomba. Era troppo tardi per fermare la diffusione del virus, ma poteva recarsi dalle autorità e fornire loro i particolari che, altrimenti, avrebbero richiesto anni per essere scoperti. Una volta informati dei recettori per le proteine fetali, in pochi mesi si poteva produrre una medicina protettiva.

Una simile medicina avrebbe permesso l'allattamento al seno, le trasfusioni di sangue e il trapianto di organi. Avrebbe anche permesso agli adulteri di copulare, e agli omosessuali di praticare i loro abomini. Sarebbe stata moralmente neutra, ossia la negazione di tutte le cose per cui Shawcross era vissuto. Guardò il cielo senza nuvole e sentì un crescente senso di panico. Poteva farlo? Distruggere il suo lavoro e ricominciare da capo? Era suo dovere farlo! Bambini stavano morendo. In qualche modo doveva trovare il coraggio.

Poi il miracolo avvenne. La grazia gli venne restituita. La fede ritornò a lui come una marea di luce, allontanando quegli assurdi dubbi. Come poteva avere pensato alla resa, quando la vera soluzione

era così ovvia, così semplice?

Si alzò tremante, poi riprese a correre ripetendo a se stesso, senza sosta, per essere certo di formulare il suo messaggio nella maniera giusta, questa volta:

“ADULTERI! SODOMITI! MADRI CHE ALLATTANO PER PIÙ DI QUATTRO SETTIMANE! PENTITEVI E SARETE SALVI...”

Più vicino

Closer
(Eidolon n. 9, inverno 1992 - Trad. di Riccardo Valla)

Nessuno vuole passare l'eternità da solo.

— L'intimità — avevo detto una volta a Sian, dopo avere fatto l'amore — è la sola cura del solipsismo.

Lei aveva riso e mi aveva risposto: — Non diventare troppo ambizioso, Michael. Finora non mi ha neppure guarito dalla masturbazione.

Il vero solipsismo, però, non è mai stato il mio problema. Fin dal primo momento in cui presi in esame la questione, accettai che non potesse esserci modo di dimostrare la realtà del mondo esterno, tanto meno l'esistenza di altre menti, ma pensavo anche che accettarle entrambe per fede fosse il solo modo pratico di occuparsi della vita quotidiana.

La domanda che mi ossessionava era questa: ammessa l'esistenza delle altre persone, come conoscevano quella esistenza? Come sperimentavano la *coscienza*? Ero in grado di sapere come si presentasse, soggettivamente, la coscienza a un'altra persona, e potevo farlo più di quanto non potessi farlo per una scimmia, un gatto o un insetto? Se era impossibile, io ero solo. Volevo disperatamente poter credere che le altre persone fossero in qualche modo conoscibili, ma non era una cosa che potessi dare per assodata. Sapevo che non ci poteva essere una prova assoluta, ma volevo essere persuaso, avevo bisogno di essere spinto a quella conclusione.

Non c'era opera di letteratura, di poesia, di teatro, per quanto destassero eco in me, personalmente, che potessero convincermi di avere veramente scorto l'anima dell'autore. Il linguaggio si era evoluto per facilitare la cooperazione nella conquista del mondo fisico, non per descrivere la realtà soggettiva. Amore, collera, gelosia, risentimento,

colpa, tutti erano definiti, in definitiva, nei termini delle circostanze esterne e delle azioni osservabili. Quando un'immagine o una metafora mi colpiva per la sua verità, dimostrava soltanto che condividevo con l'autore un sistema di definizioni, un elenco di associazioni di parole approvate dalla cultura. Dopotutto, molti editori usavano programmi di computer, algoritmi altamente specializzati, ma privi di complessità, e senza alcuna possibilità di possedere una coscienza, per produrre di routine letteratura e critica letteraria indistinguibili dal prodotto umano. E non si trattava neppure di spazzatura su formula; varie volte ero stato profondamente colpito da opere che, a quanto avevo saputo in seguito, erano state prodotte da software non cosciente. Questo non provava che la letteratura umana non comunicasse nulla della vita interiore dell'autore, ma certamente quanto spazio ci fosse per il dubbio.

Diversamente da molti dei miei amici, io non ebbi alcun problema quando, all'età di diciotto anni, giunse il momento di effettuare lo scambio. Il mio cervello organico venne eliminato e il controllo del mio corpo passò alla gemma, il dispositivo di Ndoli, un computer a rete neurale, impiantato poco dopo la nascita, che da allora aveva imparato a imitare il mio cervello, fino al livello dei singoli neuroni. Non ebbi esitazioni, non perché fossi convinto che la gemma e il cervello sperimentassero la coscienza allo stesso modo, ma perché, fin dai primi anni, mi ero identificato solamente con la gemma. Il mio cervello era una sorta di dispositivo d'avviamento, niente di più, e piangerne la perdita sarebbe stato assurdo come piangere la mia uscita da qualche stadio primitivo di sviluppo neurale embriologico. Il cambio era semplicemente quello che gli uomini facevano *oggi,* una parte tradizionale del ciclo vitale, anche se era stabilito dalla nostra cultura e non dai nostri geni.

Vedere gli altri morire e osservare il graduale fallimento dei loro corpi può avere contribuito a convincere della loro comune umanità gli umani pre-Ndoli; nelle loro letterature c'erano infiniti riferimenti al potere equalizzatore della morte. Forse concludere che l'universo sarebbe continuato anche senza di loro produceva un senso, condiviso tra tutti, di disperazione, di insignificanza, che da essi era visto come l'attributo che li definiva.

Ora che è divenuto un articolo di fede che, in qualche momento dei prossimi miliardi di anni, troveremo il modo di vivere senza l'universo, e non viceversa, quella via verso l'uguaglianza spirituale ha perso qualunque logica, per quanto dubbia, che poteva contenere.

Sian era un ingegnere delle comunicazioni, io ero un redattore di cronaca per l'olovisione. Ci eravamo conosciuti in occasione di una trasmissione in diretta sull'inseminazione di Venere con nanomacchine per la terraformazione, una questione di grande interesse pubblico, dato che gran parte della superficie del pianeta, ancora inabitabile, era già stata venduta. C'erano state varie interruzioni tecniche che potevano essere disastrose, ma insieme eravamo riusciti ad aggirarle e anche a nascondere i salti. Non era stato niente di speciale, si trattava solo del nostro lavoro, ma in seguito mi ero sentito soddisfatto fuori d'ogni proporzione. Mi occorsero ventiquattr'ore per capire (o per decidere) che ero innamorato.

Tuttavia, quando mi recai da lei il giorno seguente, mi fece capire chiaramente che non provava niente per me; la chimica che mi ero immaginata tra noi era stata tutta nella mia testa. Ero triste, ma non sorpreso. Il lavoro non ebbe occasione di riportarci insieme, ma di tanto in tanto le telefonai e qualche sera più tardi la mia insistenza venne premiata. La portai a una rappresentazione di *Aspettando Godot* recitato da pappagalli cerebralmente potenziati e io mi divertii immensamente, ma non la rividi per più di un mese.

Avevo ormai rinunciato alla speranza, quando lei era comparsa alla mia porta senza preavviso, una sera, e mi aveva portato a un concerto di improvvisazioni interattive al computer. Gli ascoltatori erano raccolti in quello che sembrava un nightclub berlinese del 2050. Un programma di computer, in origine destinato a creare colonne sonore cinematografiche, era alimentato con le immagini di una telecamera che si muoveva lungo il set. La gente cantava e danzava, gridava e faceva ogni sorta di istrionismi per attirare la telecamera e così influire sulla musica. All'inizio ero intimorito e inibito, ma Sian non mi diede scelta e dovetti unirmi.

Fu qualcosa di caotico, a volte terrorizzante. Una donna ne pugnalò a morte un'altra, al tavolino vicino al nostro, e questo atto mi colpì come un'esagerazione costosa e raccapricciante, ma quando alla fine

scoppiò una rissa e la gente cominciò a spaccare l'arredamento (intenzionalmente leggero e poco resistente) io entrai nella mischia con Sian, con la stessa allegria di tutti.

La musica, che era la scusa per l'intero evento, era bruttissima, ma la cosa non mi importava. Quando uscimmo zoppicando, ammaccati, doloranti e divertiti, sapevo che almeno avevamo condiviso qualcosa che ci aveva avvicinato. Mi portò a casa sua e dormimmo insieme, troppo stanchi e doloranti per fare qualcosa di più che riposare, ma quando facemmo l'amore il mattino seguente mi sentivo già a mio agio con lei e non riuscivo a credere che fosse la prima volta.

Presto divenimmo inseparabili. I miei gusti in fatto di divertimenti erano completamente diversi dai suoi, ma sopravvissi alle sue forme artistiche preferite, più o meno intatto. Lei si trasferì nel mio appartamento, dietro mio suggerimento, e distrusse senza accorgersene i ritmi ordinati della mia vita domestica, che fino ad allora era precisa come un meccanismo a orologeria.

Dovetti ricostruire il suo passato da qualche frase che le sfuggiva di tanto in tanto: trovava troppo noioso stare tranquillamente seduta a darmi un resoconto coerente. La sua vita era stata banale come la mia; era cresciuta in una famiglia della classe media, aveva fatto gli studi che l'avevano portata alla sua professione, trovato un lavoro. Come quasi tutti aveva fatto il cambio a diciotto anni. Non aveva forti convinzioni politiche, era brava nel suo lavoro, ma dedicava dieci volte più energia alla sua vita sociale. Era intelligente ma odiava tutto ciò che puzzava di intellettualità. Era impaziente, aggressiva, ruvidamente affezionata.

E io non riuscivo a immaginare, neppure per un istante, che cosa le passasse per la testa.

Tanto per cominciare, in genere non avevo idea di che cosa pensasse, nel senso di sapere come avrebbe risposto se le avessi chiesto all'improvviso di descrivermi i suoi pensieri in quell'istante, prima che li interrompessi con la mia domanda. Su una scala temporale più lunga, non conoscevo le sue motivazioni, l'immagine che aveva di se stessa, il concetto di chi era e di quel che faceva e perché. Anche nel senso ridicolo e approssimativo in cui un romanziere pretende di spiegare un personaggio, io non sarei riuscito a spiegare Sian.

Ma anche se mi avesse fornito un continuo commentario del suo stato mentale e un aggiornamento settimanale delle ragioni dei suoi atti, espressi nel più recente gergo tecnico della psicodinamica, il tutto si sarebbe ridotto a un mucchio di parole inutili. E anche immaginandomi al posto suo, con tutte le sue convinzioni e le sue ossessioni, e in sintonia con lei fino a poter prevedere ogni sua parola, non per questo sarei riuscito a capire che cosa provava quando chiudeva gli occhi, scordava il passato, non aveva alcun desiderio e si limitava a esistere.

Naturalmente, la maggior parte del tempo, la cosa non aveva alcuna importanza. Eravamo abbastanza felici insieme, indipendentemente dal fatto di essere estranei e dal fatto che la felicità mia e la sua fossero in qualche senso la stessa cosa.

Nel corso degli anni, lei divenne più aperta, meno chiusa in se stessa; non aveva mai avuto cupi segreti da condividere, traumi di infanzia da raccontare, ma mi comunicò le sue piccole paure e le sue nevrosi mondane. Io la imitai e giunsi anche, goffamente, a spiegare la mia particolare ossessione. Lei non si offese affatto. Era solo perplessa.

— Che cosa significa veramente, però? Sapere che cosa si prova a essere qualcun altro? Dovresti avere i loro ricordi, la loro personalità, il loro corpo; insomma, tutto. E a quel punto saresti l'altro individuo, non te stesso, e non sapresti nulla. È una assurdità.

Io mi strinsi nelle spalle. — Non necessariamente. Certo, una conoscenza perfetta sarebbe impossibile, ma puoi sempre essere più *vicino*. Non pensi che più cose facciamo insieme, più esperienze condividiamo, più vicini siamo?

Lei aggrottò la fronte. — Sì, ma non è quello che dicevi cinque secondi fa. Due anni, o duemila anni di "esperienze condivise" ma viste da occhi diversi, non significano nulla. Per quanto tempo possano trascorrere insieme due persone, come puoi sapere che c'è stato anche solo un istante in cui tutt'e due hanno sperimentato allo stesso modo ciò che hanno vissuto insieme?

— Lo so, ma...

— Se ammetti che ciò che vuoi è impossibile, forse la smetterai di preoccuparti di dimostrarlo.

Io risi. — Cosa ti fa credere che io sia così razionale?

Quando la tecnica si rese disponibile, fu Sian e non fui io a proporre di provare tutte le permutazioni somatiche che andavano di moda. Sian era sempre impaziente di fare esperienze nuove. — Se davvero dobbiamo vivere per sempre — disse — faremmo meglio a mantenere la nostra curiosità, se non vogliamo perdere la sanità mentale.

Io ero riluttante, ma ogni resistenza sarebbe stata un'ipocrisia. Chiaramente, quel gioco non mi avrebbe portato alla conoscenza perfetta da me desiderata (e che sapevo di non poter raggiungere) ma non potevo escludere la possibilità che potesse costituire un primo passo nella giusta direzione.

Per prima cosa ci scambiammo il corpo. Scoprii cosa si provasse a possedere il seno e la vagina, ossia cosa significava per me, non che cosa avesse provato Sian. Vero, lo scambio durò a sufficienza perché lo shock e la novità si esaurissero, ma non mi sembrò di avere ottenuto una grande comprensione di come lei sentisse il corpo in cui era nata. La mia gemma venne modificata solo nella misura necessaria per permettermi di controllare quella macchina a cui non ero abituato, ma era poco più delle modifiche necessarie per poter azionare un altro corpo maschile. Il ciclo era stato abbandonato da decenni e anche se avrei potuto prendere gli ormoni necessari per avere le mestruazioni e anche per rimanere incinta (anche se i disincentivi finanziari per evitare la riproduzione erano stati drasticamente impegnati negli anni recenti), ma questo non mi avrebbe raccontato nulla di Sian, che non aveva fatto nessuna delle due cose.

Quanto al sesso, il piacere del rapporto mi pareva identico, come era da prevedersi, dato che i nervi provenienti dalla vagina e dal clitoride erano collegati alla mia gemma come se venissero dal pene. Anche la penetrazione fu deludente; a meno che non facessi uno sforzo particolare per rimanere cosciente delle nostre rispettive geometrie, mi era difficile preoccuparmi di chi avesse un ruolo attivo e di chi lo avesse passivo. Gli orgasmi erano migliori, però, dovetti ammetterlo.

Al lavoro nessuno badò al fatto che io arrivassi nel corpo di Sian, dato che molti miei colleghi avevano già fatto esattamente la stessa cosa. La definizione legale di identità era stata recentemente passata

dall'impronta DNA del corpo, secondo un certo gruppo di marcatori standard, al numero di serie della gemma. Quando persino la legge si è già aggiornata, sai che non fai nulla di radicale o di profondo.

Dopo tre mesi, Sian ne ebbe abbastanza. — Non mi ero mai resa conto di quanto foste goffi — mi confessò. — O che l'eiaculazione fosse così noiosa.

Successivamente si fece fare un clone, in modo che tutt'e due potessimo essere donne. I corpi di sostituzione con danno nel cervello, gli extra – un tempo erano incredibilmente costosi, quando dovevano crescere a velocità pressoché normale ed erano mantenuti costantemente attivi per essere abbastanza in salute da poter essere usati. Però gli effetti fisiologici del passare del tempo, e dell'esercizio fisico, non accadono per magia; a un livello abbastanza profondo, viene sempre prodotto un opportuno segnale biochimico, che in definitiva può essere falsificato. Gli extra maturi, con ossa robuste e perfetto tono muscolare, potevano adesso essere prodotti in un anno, quattro mesi di gestazione e otto mesi di coma, cosa che permetteva loro di fare a meno anche di quelle poche parti del cervello e tranquillizzava gli scrupoli morali di coloro che si erano sempre chiesti che pensieri potessero avere le vecchie versioni attive.

Nel nostro primo esperimento, la parte più difficile per me non era sempre stata quella di guardarmi allo specchio e di vedere Sian, ma quella di guardare Sian e vedere me stesso. Adesso ero quasi lieto che il mio corpo fosse assente (in magazzino, mantenuto in vita da una gemma basata sul cervello rudimentale di un extra). La simmetria di essere la sua gemella mi attirava; adesso eravamo più vicini che mai. Prima, avevamo semplicemente scambiato tra noi le nostre differenze fisiche, adesso le avremmo abolite.

La simmetria però risultò un'illusione. Io avevo cambiato sesso, ma lei no. Io ero con la donna che amavo; lei era con una parodia ambulante di se stessa.

Una mattina mi svegliò con una gomitata sul seno, così forte da lasciarmi i lividi. Quando aprii gli occhi e mi protessi, lei mi guardò con sospetto. — Sei lì dentro, Michael? Mi sento impazzire. Ti rivoglio indietro.

Per concludere nel modo migliore quel bizzarro episodio, e forse anche per scoprire che cosa provasse Sian, accettai la terza

permutazione. Non c'era bisogno di aspettare un anno, il mio extra era cresciuto insieme al suo.

In qualche modo, ero ancor più disorientato dal vedere me stesso senza la protezione del corpo di Sian. Trovai indecifrabile la mia faccia; quando ci eravamo scambiati, la cosa non mi aveva preoccupato, ma adesso mi faceva sentire sulle spine, e a volte addirittura paranoico, senza motivi razionali.

Per il sesso fu necessario farci l'abitudine, ma alla fine lo trovai piacevole, in un certo modo strano e assai narcisistico. Il senso di uguaglianza che avevo provato quando avevamo fatto l'amore sotto forma di due donne, non ritornò mai in me quando ci praticavamo reciprocamente la fellatio, ma, se era solo per quello, Sian non mi aveva mai detto di provare qualcosa si simile, quando eravamo donne; era tutto una mia invenzione.

Quando ritornammo all'inizio (o quasi, perché mettemmo in magazzino i nostri decrepiti corpi di ventiseienni e ci trasferimmo negli extra, che godevano di salute migliore), vidi una notizia che veniva dall'Europa e che parlava di un'opzione che non avevamo mai provato ma che veniva annunciata come la prossima moda: i gemelli identici ermafroditi. I nostri nuovi corpi potevano essere i nostri figli biologici (a parte la modifica genetica occorrente per assicurare l'ermafroditismo) con una parte uguale di caratteristiche di ciascuno di noi. Tutte due avremmo cambiato genere e tutt'e due avremmo perso il partner. Saremmo stati uguali in tutti i modi.

Portai a Sian una copia del file. Lei lo guardò con aria pensosa, poi disse: — Le lumache sono ermafrodite, no? Si uniscono a mezz'aria, appese a un filo di bava. Mi pare che ci sia persino qualcosa in Shakespeare, un'osservazione sul grande spettacolo delle lumache che copulano. Immagina, noi due a fare l'amore delle lumache.

Io caddi a terra dal gran ridere.

Poi, all'improvviso, mi fermai. — In che punto di Shakespeare? Non credevo che tu l'avessi mai letto!

Alla fine giunsi a credere che a ogni anno che passava, conoscessi Sian un po' meglio, nel senso tradizionale, quello che molte coppie giudicano sufficiente. Sapevo quel che si aspettava da me. Sapevo come non ferirla. Discutevamo, litigavamo, ma doveva esserci una sorta di stabilità di base, perché alla fine sceglievamo sempre di stare

insieme. La sua felicità aveva molta importanza per me e talvolta non riuscivo a credere possibile che la sua esperienza soggettiva fosse fondamentalmente diversa dalla mia. Era vero che ogni cervello, e perciò ogni gemma, fosse unico, ma c'era qualcosa di assurdo nel pensare che la natura della coscienza potesse essere radicalmente diversa tra individui, quando l'hardware e i principi della topologia neurale erano gli stessi.

Però, a volte mi svegliavo nel corso della notte, la guardavo e sussurravo tra me e me: — Non ti conosco. Non ho idea di chi o di che cosa tu sia. — In quei momenti pensavo di radunare la mia roba e di andarmene. Ero solo, ed era assurdo proseguire a fingere il contrario. Altre volte mi svegliavo con la convinzione assoluta che stavo per morire o qualcosa di altrettanto assurdo. Sulla scia di qualche sogno a metà dimenticato, ogni tipo di confusione è possibile. Ma non ebbero mai conseguenze e l'indomani mattina tornavo a essere me stesso.

Quando vidi il servizio su Crag Bentley, lui le chiamava "ricerche" ma i suoi *volontari* pagavano per prendere parte all'esperimento, fui tentato di non metterlo nel telegiornale, anche se era proprio ciò che i nostri spettatori volevano come tecno-shock da trenta secondi: bizzarro, leggermente sconcertante, ma facile da capire.

Bentley era un ciberneurologo. Studiava il dispositivo di Ndoli come gli antichi neurologi studiavano il cervello. Imitare il cervello con un computer a rete neurale non aveva richiesto una profonda comprensione delle sue strutture di più alto livello; la ricerca su quelle strutture proseguiva, nella loro nuova incarnazione. E, rispetto al cervello, la gemma era più facile da osservare e da trattare.

Nel suo ultimo progetto, Bentley offriva alle coppie qualcosa di più attraente della vita sessuale delle lumache. Offriva otto ore con la mente identica.

Feci una copia del servizio originale, da dieci minuti, che mi era arrivato dalla fibra ottica, poi lasciai che la mia console di montaggio scegliesse i migliori trenta secondi per la trasmissione. Fece un buon lavoro; del resto aveva imparato da me.

Non potevo mentire a Sian. Non potevo nascondere la storia, non potevo fingere disinteresse. La sola cosa onesta che potessi fare era mostrarle il file, dirle esattamente cosa ne pensassi e chiederle che

cosa volesse decidere.

Così feci. Quando l'immagine olografica svanì, si voltò verso di me, si strinse nelle spalle e pronunciò tranquillamente: — Okay. Sembra divertente, proviamo.

Bentley aveva una T-shirt con nove ritratti eseguiti al computer, tre per tre. In alto a sinistra c'era Elvis Presley. In basso a destra Marilyn Monroe. Gli altri erano stadi intermedi.

— Così funziona. La transizione richiede venti minuti, durante i quali sarete scorporati. Nei primi dieci minuti avrete accesso alla memoria dell'altro. Nei dieci minuti successivi verrete portati gradualmente alla personalità mediata tra le due.

Continuò: — Una volta fatto questo, i vostri dispositivi Ndoli saranno identici, nel senso che avranno le stesse connessioni neurali e gli stessi fattori ponderali, ma saranno certamente in stadi diversi. Dovrò sospendere la vostra coscienza, per correggere questo, poi vi sveglierete...

"Chi si sveglierà?" mi domandai io.

— ... in due corpi elettromeccanici identici, i cloni non si possono rendere sufficientemente identici.

Ci guardò per controllare che avessimo compreso. — Trascorrerete in solitudine le otto ore, in stanze identiche — riprese. — Appartamenti d'albergo, anzi. Avrete l'olovisione per guardare qualche spettacolo se lo desidererete, senza il modulo del videofono, però. Infatti, anche se si pensa che telefonandovi l'un l'altro nello stesso momento otterreste il segnale di occupato, in realtà la centrale sceglie un apparecchio a caso e inoltra la sua chiamata, cosa che cambierebbe il vostro ambiente, perché uno sentirebbe il segnale di chiamata e l'altro il trillo del campanello.

Sian chiese: — Perché non possiamo telefonarci? O incontrarci, meglio ancora? Se siamo identici, finiremmo per dire e fare le stesse cose. Saremmo una parte dell'ambiente identico.

Bentley sporse le labbra e scosse la testa. — Forse si potrebbe fare qualcosa di simile in un futuro esperimento, ma per ora temo che sarebbe troppo... potenzialmente traumatico.

Sian mi lanciò un'occhiata di traverso che significava: "Quest'uomo è un menagramo".

— La fine sarà come l'inizio, ma al contrario. Prima, le vostre personalità verranno ripristinate. Poi perderete l'accesso ai ricordi dell'altro. Naturalmente i vostri ricordi dell'esperienza rimarranno intatti, almeno per quanto riguarda le modifiche da me apportate; non posso prevedere come agiranno le vostre distinte personalità, una volta ripristinate. Può darsi che filtrino, cancellino, reinterpretino quei ricordi. In pochi minuti può darsi che vi formiate idee molto diverse tra loro di quanto è successo. Io posso garantire solo una cosa: per otto ore, tutt'e due sarete identici.

Ne discutemmo tra noi. Sian era entusiasta; come sempre, non le importava cosa avrebbe provato; la sola cosa che le importava era fare una nuova esperienza.

— Qualunque cosa succeda, torneremo a essere noi stessi alla fine delle otto ore — commentò. — Che c'è da temere? Conosci la vecchia battuta di Ndoli.

— Che battuta?

— Tutto è sopportabile, basta che finisca.

Non saprei dire come mi sentissi: a parte la condivisione dei ricordi, avremmo finito per conoscere non l'altro di noi, ma una terza persona artificiale e transitoria. Eppure, per la prima volta nella nostra vita, avremmo avuto un'esperienza assolutamente identica, dallo stesso punto di vista, anche se si trattava solamente di passare otto ore chiusi in stanze separate, e il punto di vista era quello di un robot asessuato con una crisi di identità.

Era un compromesso, ma mi veniva in mente alcun modo realistico per migliorarlo.

Telefonai a Bentley e prendemmo appuntamento.

In perfetta privazione sensoriale, i miei pensieri parevano svanire nell'oscurità che mi circondava prima che si fossero formati anche solo per metà. L'isolamento non durò a lungo, però; quando le nostre memorie a lungo termine si fusero, raggiungemmo una sorta di telepatia: uno di noi pensava un messaggio e l'altro ricordava di averlo pensato e rispondeva allo stesso modo.

"Non vedo l'ora di poter scoprire tutti quei tuoi piccoli segretucci."

"Oh, andrai incontro a una delusione. Quel che non ti ho finora detto l'ho probabilmente rimosso."

“Sì, ma rimosso non è cancellato. Chi sa che cosa verrà fuori?”
“Noi lo sapremo, e abbastanza presto.”
Cercai di pensare a tutti i peccatucci che dovevo avere commesso nel corso degli anni, tutti i pensieri vergognosi, egoistici e indegni, ma non mi venne nulla in mente, a parte un vago senso di colpa. Cercai di nuovo, e trovai, curiosamente, un’immagine di Sian da bambina. Un ragazzino che le infilava la mano tra le gambe e poi la ritraeva con un grido di paura. Ma lei mi aveva raccontato quell’incidente, molto tempo prima. Era la sua memoria o la mia ricostruzione?
“La mia memoria, credo. O forse la mia ricostruzione. Sai, gran parte delle volte, quando ti ho raccontato qualcosa che è successo prima del nostro incontro, il ricordo del racconto è più chiaro del fatto stesso. L’ha quasi sostituito.”
“Per me è lo stesso.”
“Allora, in un certo modo, i nostri ricordi si stanno già muovendo verso una sorta di simmetria, da anni. Tutt’e due ricordiamo quello che è stato detto, come se entrambi l’avessimo sentito da una terza persona.”
Conferma. Silenzio, un momento di confusione. Poi:
“Questa netta divisione tra memoria e personalità usata da Bentley è davvero così chiara? Le gemme sono computer a rete neurale, non puoi parlare di dati e di programma in un senso assoluto.”
“No, in generale no. La sua suddivisione deve essere in parte arbitraria, ma che importanza ha?”
“Ha importanza. Se ripristina la ‘personalità’ ma permette ai ricordi di rimanere, un errore di classificazione potrebbe finire per...”
“Per che cosa?”
“Dipende, non ti pare? A un estremo abbiamo la situazione in cui è riportata così completamente, è talmente intatta che l’intera esperienza potrebbe non essere successa, e all’altro estremo...”
“Più vicini...”
“In modo permanente.”
“E non è questo lo scopo?”
“Non lo so più.”
Silenzio. Esitazione. Poi mi accorsi di non sapere se era il mio turno per rispondere.

Quando mi svegliai ero disteso su un letto, leggermente divertito, come se aspettassi che passasse un intervallo di vuoto mentale. Il mio corpo mi sembrava non avere le reazioni giuste, come quando mi risvegliavo nell'extra di un'altra persona. Guardai la plastica liscia del mio torso e delle mie gambe, poi agitai una mano davanti alla faccia. Mi sembrava quasi di essere un manichino unisex di una vetrina, ma Benley ci aveva già fatto vedere i corpi artificiali e non fu uno shock. Mi rizzai a sedere, poi mi alzai e feci alcuni passi. Mi sentivo un po' stordito e vuoto, ma il mio senso cinestetico, le mie propriocezioni erano a posto; mi sentivo collocato dietro gli occhi e sentivo che quel corpo era mio. Come in tutti i trapianti, la mia gemma era stata regolata in modo da adeguarsi al cambiamento, evitandomi così parecchi mesi di fisioterapia.

Osservai la stanza. Era arredata in modo spartano, con un letto, un tavolo, una sedia, un orologio, un televisore olografico. Sulla parete, la riproduzione in cornice di una litografia di Escher, *Il legame dell'unione,* raffigurante l'artista e la moglie con le facce trasformate in eliche di pelle unite tra loro in modo da costituire una sola lunga striscia. Seguii con lo sguardo la striscia, dall'inizio alla fine e con delusione vidi che mancava la rotazione, alla maniera dell'anello di Mobius, che mi ero immaginato. Non c'erano finestre e c'era una sola porta senza maniglia. Appeso alla parete, accanto al letto, uno specchio che arrivava fino a terra. Per qualche tempo osservai il mio aspetto ridicolo e pensai che se Bentley avesse davvero amato la simmetria avrebbe costruito una stanza come l'immagine speculare dell'altra, modificato il televisore e alterato una gemma, la mia, perché scambiasse la destra con la sinistra. Così al posto dello specchio avrebbe potuto mettere una finestra tra le due stanze. Io risi goffamente con la mia faccia di plastica; il mio riflesso sembrava un po' contrariato a quella vista. L'idea mi piaceva, per quanto improbabile. Per scoprire la differenza occorreva un esperimento di fisica nucleare, pensavo. No, non era vero; un pendolo lasciato libero di spostare il suo piano di oscillazione, come quello di Foucault, avrebbe ruotato nello stesso senso in tutt'e due le stanze e rivelato il trucco. Raggiunsi lo specchio e picchiai sul vetro. Non si mosse, ma questo poteva essere dovuto a un muro di mattoni come a una pressione uguale e opposta dall'altra parte.

Mi strinsi nelle spalle e mi allontanai. Bentley poteva avere fatto qualunque cosa: per quello che ne sapevo, l'intera esperienza poteva essere una simulazione al computer. Il mio corpo era irrilevante. La stanza era irrilevante. L'importante era...

Mi sedetti sul letto. Mi venne in mente qualcuno, probabilmente Michael, il quale si chiedeva se non sarebbe stato preso dal panico una volta che si fosse messo a riflettere sulla sua natura, ma ora non vedevo il perché. Se mi fossi svegliato in quella stanza senza ricordi recenti, e avessi cercato di capire dal mio passato chi ero, senza dubbio sarei impazzito, ma sapevo esattamente chi ero, avevo due lunghe successioni di aspettative che mi portavano fino alla mia condizione recente. La prospettiva di ritornare a essere Sian o Michael non mi preoccupava affatto; il desiderio di entrambi di riacquistare le loro identità sopravviveva in me ed era forte, e il desiderio di integrità personale si mostrava come un senso di sollievo al pensiero del loro ritorno, non come paura della mia scomparsa. In ogni caso i miei ricordi non sarebbero stati cancellati e non avevo alcuno scopo che non fosse già dell'uno o dell'altra. Più che sentirmi una super-mente somma delle due, mi sentivo qualcosa di meno della somma delle mie parti. Il mio scopo era strettamente limitato. Ero laggiù per godere per conto di Sian la stranezza di quella esperienza, e per rispondere a un interrogativo di Michael, e una volta giunto il momento, sarei stato lieto di dividermi in due e di riprendere le due vite che ricordavo e mi erano preziose.

Allora, com'era la mia esperienza soggettiva della coscienza? Come quella di Michael? O come quella di Sian? A quanto potevo dire, non ero cambiato, ma già mentre arrivavo a quella conclusione mi chiedevo se fossi in posizione di giudicare. Il ricordo di essere Michael e quello di essere Sian contenevano davvero qualcosa in più di quel che avrebbero potuto mettere in forma di parole e comunicarsi verbalmente? Conoscevo davvero qualcosa sulla natura della loro esistenza, o la mia testa era soltanto piena di descrizioni di seconda mano, intime e dettagliate, certo, ma in definitiva opache come il linguaggio? Se la mia mente fosse stata radicalmente diversa, sarei riuscito a notare la differenza o i miei ricordi, nell'atto di richiamarli alla mente, sarebbero stati semplicemente ri-formulati nei termini che mi sembravano familiari?

Il passato, dopotutto, non era più conoscibile del mondo esterno. Anche la sua esistenza era un assunto di fede, e, una volta ammessa la sua esistenza, anch'esso poteva risultare fuorviante.

Abbassai la testa e mi coprii con le mani la faccia, sconfitto. Era la massima vicinanza a cui mi potevano portare e che cosa mi era successo? La speranza di Michael rimaneva altrettanto ragionevole, e altrettanto indimostrabile, come prima.

Dopo qualche tempo, il mio umore cominciò a sollevarsi. Almeno, la ricerca di Michael era finita, anche se era andata incontro a un fallimento. Adesso poteva solo accettare la sconfitta, e passare ad altro.

Per qualche tempo gironzolai nella stanza, accendendo e spegnendo il televisore. Cominciavo ad annoiarmi, ma non intendevo sprecare otto ore e parecchie migliaia di dollari per mettermi a sedere davanti alla TV e guardare le soap opera.

Pensai a qualche modo per rovinare la sincronizzazione delle mie due copie. Era impossibile che Bentley avesse reso identici corpi e stanze fino a una tale precisione che un ingegnere degno di questo nome non riuscisse a rompere la simmetria. Bastava il lancio di una moneta per romperla, ma io non avevo una moneta. Far volare un aeroplanino di carta? L'idea sembrava promettente, data la sua sensibilità alle correnti d'aria, ma la sola carta che avevo visto nella stanza era la stampa di Escher e non avevo il coraggio di rovinarla. Potevo rompere lo specchio e osservare la forma dei frammenti, dimostrando così anche la mia precedente ipotesi ma, mentre sollevavo la sedia al di sopra della mia testa cambiai idea. Durante i pochi minuti di privazione sensoriale, la presenza di due distinte serie di ricordi mi aveva confuso; l'interazione con due ambienti diversi, per alcune ore, poteva essere pericolosa. Meglio lasciar perdere finché non fossi disperato.

Perciò mi distesi sul letto e mi dedicai a ciò che probabilmente facevano tutti i clienti di Bentley.

Mentre venivano uniti, Sian e Michael avevano timori per la loro privacy, e tutt'e due avevano fatto dichiarazioni mentali di sincerità, un po' in tono compensativo, un po' in tono difensivo, perché non volevano che l'altro pensasse che avevano qualcosa da nascondere. Anche la loro curiosità era ambivalente; volevano capirsi, ma non

spiarsi. Tutte queste contraddizioni proseguivano in me, ma, fissando il soffitto e cercando di non guardare l'orologio per almeno altri trenta secondi, scoprii di non dover prendere alcuna decisione. La cosa più naturale del mondo era quella di lasciar vagare la mente sul loro rapporto, da entrambi i punti dì vista.

Erano ricordi molto particolari; quasi tutto sembrava contemporaneamente strano e familiare, come una sorta di prolungato *déjà* va; non avevano deciso molte volte di ingannarsi su qualcosa di importante, ma tutte le minuscole e innocenti bugie, tutti i banali risentimenti, gli inganni necessari e amorevoli, lodevoli ed essenziali, che li avevano tenuti insieme nonostante le loro differenze, creavano nella mia mente uno strano velo di confusione e di delusione.

Non era in alcun senso una conversazione; non ero una personalità multipla. Sian e Michael semplicemente non erano presenti per giustificarsi, per spiegarsi, per ingannarsi di nuovo, con le migliori intenzioni. Forse avrei dovuto cercare di farlo io al loro posto, ma ero insicuro del mio ruolo, incapace di decidere una posizione. Perciò rimasi disteso sul letto, paralizzato dalla simmetria, e lasciai scorrere i loro ricordi.

Poi le ore passarono così in fretta che non ebbi più il tempo di rompere lo specchio.

Cercammo di rimanere insieme. Resistemmo per una settimana. Bentley aveva eseguito, come richiesto dalla legge, un'istantanea delle nostre gemme prima dell'esperimento. Saremmo potuti ritornare a esse e farci spiegare da Bentley perché l'avessimo fatto, ma l'autoinganno è facile solo se lo decidete in tempo. Non potevamo perdonarci l'un l'altra, perché non c'era niente da perdonare. Nessuno di noi aveva fatto qualcosa che l'altro non potesse capire e approvare, completamente.

Delle nostre personalità non ci sfuggiva un particolare, tutto qui. Un maledetto microscopico particolare dopo l'altro. Non che la verità facesse male, non lo faceva più. Ci rendeva insensibili, ci soffocava. Non perché ci conoscessimo l'un l'altra come conoscevamo noi stessi; la situazione era assai peggiore. Nella mente di una persona, i dettagli si confondono nel processo del pensiero; l'auto-analisi è possibile, ma richiede un'intensa concentrazione. La nostra reciproca analisi non

aveva richiesto alcuno sforzo; era lo stato naturale, una volta che tutt'e due eravamo presenti nella stessa gemma. Le nostre superfici erano scomparse, ma non per rivelare l'anima. La sola cosa che avevamo potuto vedere erano le rotelline che giravano.

Io adesso sapevo che la cosa cercata da Sian nell'amore era l'ignoto, il mistero, il nascosto dietro il velo. L'intero scopo, per lei, della compagnia di un'altra persona era il piacere di affrontare la diversità. Senza quella, per lei, era come parlare con se stessi.

A mia volta mi ero accorto di condividere la stessa posizione (un cambiamento di cui preferivo non cercare l'origine, ma del resto avevo sempre saputo che la personalità più forte era la sua; dovevo aspettarmi che qualcosa rimanesse in me).

Insieme, non c'era più alcuna sorpresa e tanto valeva essere soli. Perciò non ci rimase altra scelta che quella di separarci.

Nessuno vuole trascorrere l'eternità da solo.

Orbite instabili nello spazio delle bugie

Unstable Orbits in the Space of Lies
(Interzone n. 61, luglio 1992 - Trad. di Riccardo Valla)

Mi sento sempre sicuro, quando dormo sull'autostrada, o almeno in quei suoi tratti che si trovano in zone di approssimativo equilibrio tra gli attrattori circostanti. Con i sacchi a pelo stesi accuratamente sulle linee bianche sbiadite fra le corsie dirette a nord (forse è un debole suggerimento di geomanzia proveniente da Chinatown, non soffocato dall'influenza dell'umanesimo scientifico dell'Est, dal giudaismo liberale dell'Ovest, e da un edonismo veemente e antispirituale, antintellettuale che viene dal Nord). Posso chiudere con sicurezza i miei occhi conscio che io e Maria non ci sveglieremo con la convinzione totale e irrevocabile dell'infallibilità papale, dell'intelligenza di Gaia, delle illusioni di conoscenza indotte dalla meditazione, o dei miracolosi poteri taumaturgici della riforma fiscale.

Così, quando sollevo le palpebre che il sole si è già alzato sull'orizzonte e Maria se n'è andata, io non mi abbandono al panico. Non c'è fede, non c'è visione del mondo, né sistema di valori, non c'è cultura, che possa essersi allargata nella notte e possa averla catturata. I confini dei bacini di attrazione fluttuano sensibilmente, avanzano e si ritraggono di decine di metri tutti i giorni, ma è assai improbabile che qualcuno di essi si sia spinto così avanti nella nostra terra abbandonata, regno del dubbio e dell'assenza di leggi. Non capisco perché se ne sia andata e mi abbia lasciato senza una parola, ma Maria, di tanto in tanto, agisce in un modo che trovo del tutto inesplicabile. E viceversa. Anche dopo un anno insieme, succedono queste cose.

Non mi allarmo, ma non perdo tempo. Non voglio rimanere indietro. Mi alzo, mi stiro e cerco di decidere da che parte possa essersi diretta; a meno che le condizioni locali non siano cambiate dopo la sua

partenza, dovrebbe essere come chiedermi dove voglio andare io.

Gli attrattori non si possono vincere, non sì può resistere loro, ma è possibile seguire un cammino in mezzo a essi, navigare sfruttando le contraddizioni. Il modo più facile per iniziare sta nel fare uso di un attrattore forte, ma moderatamente lontano, per acquistare velocità, e farsi deflettere all'ultimo minuto da un'influenza contraria.

Scegliere il primo attrattore, la fede a cui si finge di arrendersi, è sempre un'esperienza strana. A volte si ha l'impressione, quasi letteralmente, di fiutare il vento, di seguire una scia esterna; a volte sembra pura introspezione, come cercare di determinare le proprie vere convinzioni, e a volte l'intera idea di fare una distinzione tra quegli apparenti opposti sembra sbagliata. Sì, un'idea maledettamente Zen, ed è così che mi sembra adesso, cosa che mi dà la risposta. L'equilibrio qui è molto delicato, una delle influenze è marginalmente più forte. Le filosofie dell'Est sono chiaramente più convincenti, nel punto in cui mi trovo, e conoscere le ragioni puramente geografiche del fenomeno non lo rende meno vero. Vado a svuotarmi la vescica sulla rete metallica tra l'autostrada e la ferrovia per accelerarne la distruzione, poi arrotolo il sacco a pelo, bevo un sorso d'acqua della borraccia, m'infilo lo zaino e mi avvio. Vedo passare un furgone robot per la consegna del pane e impreco perché sono solo; impossibile rubarne senza una preparazione complicata e due persone agili: una per bloccare il veicolo, l'altra per impossessarsi del cibo. Le perdite per furto sono così piccole che la gente degli attrattori le tollera senza prendere provvedimenti; forse un aumento delle misure di sicurezza costerebbe più del danno, ma senza dubbio gli abitanti di ciascuna monocultura etica hanno le loro ragioni per non voler acciuffare per fame noi vagabondi amorali. Recupero una carota rachitica che ho sottratto da uno dei miei piccoli orti la notte scorsa; una colazione miserabile, ma mentre mastico, penso al pane che potrò rubare quando sarò nuovamente con Maria. E al pensiero del futuro scordo il gusto legnoso e insipido del presente.

L'autostrada curva leggermente verso sudest. Raggiungo una parte che passa in mezzo a fabbriche abbandonate e case deserte e su quello sfondo di relativo silenzio l'attrazione di Chinatown, che adesso è proprio davanti a me, diventa sempre più forte. Quella sbrigativa etichetta, Chinatown, è sempre stata una iper-semplificazione, certo;

prima della Fusione, l'area conteneva almeno una dozzina di culture diverse, oltre a quella dei cinesi di Hong Kong e della Malesia: dai coreani ai cambogiani, dai thai ai nativi di Timor, e parecchie varietà di ciascuna religione dal buddismo all'IsIam. Tutte queste diversità sono ormai svanite e l'amalgama omogeneo che si è ormai stabilizzato sembrerebbe probabilmente bizzarro a un singolo abitante pre-Fusione che abitasse ancora nel distretto. Per i cittadini di oggi, naturalmente, lo strano ibrido sembra perfettamente corretto ed è questa la definizione di "stabilità", la ragione dell'esistenza degli attrattori. Se entrassi in Chinatown, non solo mi troverei a condividere i valori e le fedi locali, ma sarei perfettamente lieto di rimanere così per il resto della mia vita.

Non mi aspetto di entrarvi, comunque, come non mi aspetto che la Terra si tuffi direttamente nel Sole. Sono passati quattro anni dalla Fusione e nessun attrattore mi ha finora catturato.

Ho sentito decine di spiegazioni degli eventi di quel giorno, ma le trovo poco credibili, dato che sono legate alle visioni del mondo dei particolari attrattori. Un mondo in cui talvolta penso che il 12 gennaio 2018 la razza umana deve avere superato una sorta di soglia invisibile (di popolazione globale, forse) e la sua condizione mentale è improvvisamente e irreversibilmente cambiata. "Telepatia" non è la parola adatta; dopotutto, nessuno è stato sommerso da un oceano di voci balbettanti; nessuno ha patito il tormento di un sovraccarico emotivo. La chiacchiera mondana della coscienza è rimasta chiusa all'interno della nostra testa; la nostra privacy mentale quotidiana rimane intatta (o forse, come hanno suggerito alcuni, la privacy mentale è stata sfondata a tal punto che la somma dei nostri pensieri transitori forma una coltre di rumore bianco indistinto che copre il pianeta e che viene filtrata senza sforzo dal cervello). In ogni caso, quale che ne sia la ragione, la continua soap opera della vita interiore delle altre persone rimane, misericordiosamente, inaccessibile come sempre, ma il nostro cranio è permeabile ai valori e alle fedi degli altri, alle loro convinzioni più profonde.

All'inizio questo significò il puro caos. I miei ricordi dell'epoca sono confusi e pieni di incubi; vagabondai nella città per un giorno e una notte (mi pare) trovando un nuovo Dio (o il suo equivalente) ogni

cinque secondi; non avevo visioni, non udivo voci, ma venivo sospinto da una fede all'altra a opera delle forze invisibili della logica del sogno. La gente si muoveva in una sorta di stordimento, intimorita e barcollante, mentre le idee scoccavano tra l'uno e l'altro come folgori. A una rivelazione faceva seguito la rivelazione contraria. Io avrei voluto che finisse, lo avrei voluto con tutte le mie forze, e avrei pregato per farlo finire, se Dio fosse rimasto lo stesso per il tempo sufficiente a pregarlo. Ho sentito qualche vagabondo paragonare quelle vecchie convulsioni mistiche alla droga, all'orgasmo, al sentirsi sollevare e poi lasciare da onde di dieci metri, un'ora dopo l'altra, ma a me, quando ci ripenso, torna solo in mente un accesso di gastroenterite di cui ho sofferto una volta: una notte lunga, febbricitante, di vomito e diarrea interminabili, ogni muscolo, ogni articolazione mi faceva male, la pelle mi bruciava, mi sembrava di morire. E ogni volta che credevo di non avere più la forza di espellere qualcosa dal corpo, un altro spasimo si impadroniva di me. Alle quattro del mattino la mia impotenza mi sembrava trascendente: i riflessi peristaltici si erano impadroniti di me come una divinità severa ma fondamentalmente benigna. All'epoca è stata l'esperienza più religiosa che avessi mai conosciuto.

In tutta la città, sistemi di fedi in competizione cercavano di allearsi, mutandosi e imbastardendosi lungo il percorso, come quelle popolazioni casuali di virus che, nelle simulazioni del computer, venivano scagliate l'una contro l'altra per dimostrare qualche particolare della teoria dell'evoluzione. O forse come gli scontri classici di quelle stesse teorie, ma con la durata drasticamente ridotta dal nuovo modo di interazione e con molto meno spargimento di sangue, ora che le idee stesse potevano affrontarsi in un'arena puramente mentale, anziché servirsi di crociati con la spada o di campi di sterminio. O come uno sciame di demoni scatenati sulla terra per possedere tutti, meno che i giusti...

Il caos non durò a lungo. In alcuni luoghi già preparati da un particolare affollarsi di culture e di religioni prima della Fusione, e per puro caso anche in altri, alcuni sistemi di valori acquisirono un vantaggio sugli altri, costituirono una testa di ponte e cominciarono ad allargarsi, da un gruppo centrale di credenti ai detriti casuali sparsi nell'ambiente circostante, catturando le popolazioni adiacenti, disordinate, tra cui non era emersa alcuna fede dominante. Più

territorio conquistavano questi attrattori a effetto valanga, più velocemente crescevano. Fortunatamente, almeno in quella città, non c'era un singolo attrattore che fosse riuscito ad allargarsi senza incontrare un freno: tutti avevano finito per essere circondati, prima o poi, da vicini altrettanto importanti, o confinati, per semplice mancanza di popolazione, ai margini della città e nel quasi-deserto delle zone disabitate.

Entro una settimana dalla Fusione, l'anarchia aveva prodotto una situazione più o meno simile all'attuale, e il novantacinque per cento della popolazione s'era spostato (o era cambiato) in modo da essere soddisfatto del luogo dove si trovava e della fede che condivideva.

Io finii tra due attrattori, toccato da molti, ma catturato da nessuno, e sono riuscito a rimanere in orbita fino a oggi. Qualunque sia l'abilità occorrente, pare che io la possegga; nel corso degli anni, le file dei vagabondi si sono assottigliate, ma alcuni di noi rimangono liberi.

Nei primi anni, la gente degli attrattori mandava elicotteri robot a spargere volantini sulla città, per sostenere le loro rispettive metafore di ciò che era successo, come se una bella spiegazione del disastro fosse sufficiente a procurare loro conversioni; occorse qualche tempo ad alcuni di loro per capire che la parola scritta era ormai obsoleta come vettore di indottrinamento. Idem per le tecniche audiovisive, anche se non tutti l'hanno capito. Non molto tempo fa, guardando la televisione su un apparecchio a batteria in una casa abbandonata, io e Maria ricevemmo una trasmissione da una rete di piccole aree razionaliste, in cui si mostrava una pretesa simulazione della Fusione come danza di punti colorati che si mangiavano tra loro obbedendo ad alcune semplici regole matematiche. Il presentatore faceva commenti in gergo tecnico sui sistemi che si auto-organizzano ed ecco che, con la magia del senno di poi, le macchioline di colore si trasformavano nel familiare schema di esagoni separati da strisce di oscurità (disabitate, a parte la presenza di qualche macchiolina poco importante; in quell'attimo ci eravamo chiesti quali fossimo noi).

Non so come sarebbero andate le cose se non ci fosse stata la struttura preesistente di robot e telecomunicazioni a permettere alla gente di lavorare senza uscire dai loro bacini, le regioni entro le quali si veniva ricondotti all'attrattore centrale, molti dei quali sono larghi

solo un chilometro o due. (In realtà ci devono essere molti luoghi dove quella infrastruttura non era presente, ma non sono stato granché inserito nel villaggio globale, in questi ultimi anni, perciò non so come abbiano fatto.) Vivere ai margini di questa società mi rende ancor più dipendente dalla sua ricchezza che non coloro che abitano nei suoi numerosi centri, perciò suppongo di dover ringraziare il fatto che la maggior parte delle persone sia soddisfatta dello status quo e, quanto a me, sono contento che possano coesistere in pace, che possano commerciare tra loro e prosperare.

Preferirei morire che unirmi a loro, tutto qui.

(O, almeno, questo è vero in questo momento e in questo luogo.)

Il trucco sta nel continuare a muoversi, nel mantenere la velocità. Non ci sono regioni di neutralità perfetta, o se ci sono, sono troppo piccole perché le si possa trovare e per abitarvi e quasi certamente si spostano al variare delle condizioni all'interno del bacino. Essere abbastanza vicino può andare bene per una notte, ma se cercassi di vivere in un determinato luogo, un giorno dopo l'altro, una settimana dopo l'altra, l'attrattore che ha un leggero vantaggio finirebbe per richiamarmi a sé.

La velocità è la confusione. Vero o non vero che ci sia risparmiata la voce interna delle altre persone perché tanti balbettii incoerenti finiscono semplicemente per cancellarsi tra loro, il mio obiettivo è fare lo stesso con la parte più durevole, coerente e perniciosa del segnale. Al centro della Terra, senza dubbio, la somma di tutte le convinzioni umane finisce per dare rumore di fondo, puro e innocuo; ma qui sulla superficie, dove è fisicamente impossibile essere equidistanti da chiunque, sono costretto a muovermi continuamente per mediare come meglio posso le differenze.

A volte fantastico di dirigermi verso la campagna e vivere in gloriosa solitudine, con la testa libera da ogni influenza esterna, nelle vicinanze di un'azienda agricola coltivata dai robot e di rubare le attrezzature che mi occorrono per coltivare il mio cibo. *Con Maria?* Se vorrà venire; a volte dice di sì, a volte di no. Varie volte ci siamo proposti di metterci in cammino per un viaggio di quel genere, ma dobbiamo ancora scoprire una traiettoria che ci porti fuori della città, un percorso che ci porti con sicurezza al di là degli attrattori, senza

essere gradualmente riportati verso il centro urbano. Ci deve essere un modo per uscire, è semplicemente una questione di trovarlo, e se tutte le dicerie degli altri vagabondi sono sempre risultate vicoli ciechi, la cosa è giustificata: le sole persone che sanno come lasciare la città sono quelle che hanno casualmente trovato il cammino giusto e si sono allontanate, senza lasciarsi alle spalle indicazioni o informazioni.

A volte, però, mi blocco in mezzo alla strada e mi chiedo che cosa voglio realmente.

Rifugiarmi in campagna e perdermi nel silenzio della mia anima muta?

Rinunciare a questo inutile vagabondaggio e ritornare alla civiltà? Per la prosperità, la stabilità, la sicurezza, inghiottire un gruppo di bugie autoreferenziali e farsi inghiottire da esse?

O continuare a orbitare in questo modo fino alla morte? La risposta, naturalmente, dipende dal punto geografico dove mi trovo.

Altri furgoni robot mi passano davanti, ma io non li guardo più. Immagino la mia fame come un oggetto, un altro peso da portare, non molto più pesante del mio zaino, e gradualmente si ritira dalla mia attenzione. Lascio che la mente si vuoti e penso unicamente al sole che mi batte sulla faccia e al piacere di camminare.

Dopo qualche tempo, una stupefacente chiarezza si stende su di me, una profonda tranquillità, insieme a un forte senso di comprensione. La cosa strana è che non ho idea di quel che credo di comprendere; provo il piacere dell'intuizione senza alcuna causa apparente, senza la minima speranza di rispondere alla domanda: intuizione di che? La sensazione, però, persiste.

Penso: "Ho viaggiato in cerchio, per tutti questi anni, e dove finisco per ritrovarmi?".

In questo momento, in questa possibilità di fare il primo, vero passo verso l'illuminazione. E devo solo continuare a camminare, dritto davanti a me. Per quattro anni ho seguito un falso *tao,* ho seguito un'illusione di libertà. Io lottavo per nessun'altra ragione che la lotta in sé, ma ora vedo il modo di trasformare quel viaggio in...

In che cosa? La scorciatoia per la condanna eterna?

Condanna? Non esiste una cosa del genere. Solo il *samsara,* la ruota dei desideri. Solo la futilità dello sforzo. La mia comprensione è

offuscata, ora, ma so che facendo ancora qualche passo, presto la verità mi diventerebbe chiara.

Per vari secondi sono paralizzato dall'indecisione, mescolata a un sottofondo di terrore, poi, attirato dalla possibilità della redenzione, lascio l'autostrada, scavalco la recinzione e mi dirigo a sud.

Queste strade laterali mi sono familiari. Oltrepasso uno sfasciacarrozze col deposito pieno di rottami sbiancati dal sole, che si disgregano al rallentatore (l'inutilizzazione porta le loro scocche di plastica ad autodegradarsi); un sexy video shop con la facciata intatta, l'interno buio, che puzza di moquette ammuffita e di cacca di topo; un salone di motori per fuoribordo: i più recenti modelli, di quattro anni fa, a celle a carburante orgogliosamente in mostra sembrano gli strani reperti di un secolo passato.

Poi l'immagine della guglia della cattedrale al di sopra di tutto quello squallore mi colpisce con una strana mescolanza di nostalgia e di *déjà vu*. A dispetto di tutto, una parte di me si sente ancora come un vero Figliol Prodigo, che torna a casa per la prima volta, anziché passare di lì per la Cinquantesima. Mormoro preghiere e frasi del dogma, strane formule per confortarmi, risvegliate dai ricordi del mio ultimo perielio.

Presto, una sola domanda mi assilla: come ho potuto conoscere il perfetto amore di Dio e poi lasciarlo? È inconcepibile. Come posso averGli voltato la schiena?

Arrivo a una fila di case immacolate; sapevo che erano disabitate, ma laggiù, nella zona di confine, i robot della diocesi si occupano dei giardini e di riverniciare le case. Alcuni isolati più avanti, in direzione sudovest, e non volterò più le spalle alla verità. Mi dirigo da quella parte, lietamente.

Quasi lietamente.

L'unico guaio è che a ogni passo che muovo in direzione sud diventa sempre più difficile ignorare il fatto che le scritture, per non parlare del dogma cattolico, sono piene dei più grotteschi errori di logica e di merito. Perché una rivelazione proveniente da un Dio perfetto e amorevole deve essere una simile accozzaglia di minacce e di contraddizioni? Perché deve dare una visione così distorta e confusa del posto dell'umanità nell'universo?

Errori? Le metafore dovevano essere adatte alle conoscenze

dell'epoca; Dio avrebbe dovuto confondere gli autori della *Genesi* con i particolari del Big Bang, e la nucleosintesi primordiale? Contraddizioni? Prove di fede e di umiltà. Come potevo essere così arrogante da contrapporre le mie capacità di ragionamento contro il Verbo dell'Onnipotente? Dio trascende ogni cosa, compresa la logica.

Specialmente la logica.

Non serve. Nascita da una vergine? Miracoli con i pani e i pesci? Resurrezione? Solo favole poetiche, da non prendere alla lettera? Se è così, però, che resta, oltre a qualche banalità bene intenzionata e un mucchio di teatro pomposo? Se Dio è davvero divenuto uomo, ha sofferto, è morto, ed è risorto per salvarmi, allora gli devo tutto... ma se è solo una bella storia, posso amare i miei vicini con o senza le regolari dosi di pane e di vino.

Mi dirigo a sudest.

La verità sull'universo (qui) è infinitamente più strana, e infinitamente più grandiosa: posa sulle leggi della Fisica che sono pervenute a conoscere se stesse tramite l'umanità. Il nostro destino e il nostro scopo sono costanti codificate nella struttura fine e nel valore della densità omega. La razza umana, in qualunque forma, robotica o organica, continuerà a progredire per i prossimi dieci miliardi di anni, finché arriveremo alla super-intelligenza che *causerà* il ben regolato Big Bang necessario per portarci all'esistenza.

Sempre che non si muoia nei prossimi millenni. In questo caso, altre creature intelligenti porteranno a termine quel compito. Non importa chi porta la torcia.

"Esattamente" pensai. "Niente di tutto questo ha importanza. Che m'importa di quello che potrebbe fare una civiltà di post-umani, robot o alieni, tra dieci miliardi di anni? Che hanno a che fare con me queste grandiose stronzate?"

Finalmente scorgo Maria, a pochi isolati da me, proprio nel momento in cui l'attrattore esistenzialista dell'est mi allontana dai margini del rococò cosmico. Accelero il passo, ma non troppo, un po' perché ho caldo e un po' perché un'accelerazione improvvisa può avere strani effetti collaterali, portando a impreviste sterzate filosofiche.

Mentre mi avvicino, lei sente i miei passi e si volta.

Le dico: — Ciao.

— Ciao. — Non mi pare soddisfatta di vedermi, ma non è il posto

adatto per quel tipo di emozioni.

Mi affianco a lei. — Sei andata via senza di me.

Si stringe nelle spalle. — Volevo stare sola per un po’. Volevo riflettere senza influenze esterne.

Rido. — Se volevi riflettere senza influenze esterne, avresti fatto meglio a restare sull’autostrada.

— C’è un altro punto davanti a noi. Nel parco. Va bene anche quello.

Ha ragione, anche se il mio arrivo le ha rovinato tutto. Per la millesima volta mi chiedo perché desidero che rimaniamo insieme. Per quello che abbiamo in comune? Ma lo dobbiamo in gran parte al fatto di essere già insieme: facciamo la stessa strada, ci corrompiamo reciprocamente con la vicinanza. O per le nostre differenze, per gli occasionali momenti di reciproca incomprensione? Ma più stiamo insieme, più quel rimasuglio di mistero si erode; orbitare ciascuno attorno all’altro può soltanto portare ad avvicinarci sempre più e a porre fine a tutte le distinzioni. Perché allora?

La risposta onesta (laggiù e in quel momento) è: per il cibo e per il sesso, anche se domani, in qualche altro punto, senza dubbio, penserò a quell’affermazione come a una bugia cinica.

Rimango in silenzio mentre ci spostiamo verso la zona di equilibrio. La confusione degli ultimi minuti mi risuona ancora nelle orecchie: ben mescolata, la successione di rivelazioni interrotte si cancella e lascia solo un amorfo senso di sfiducia. Ricordo una scuola di pensiero, risalente ai giorni prima della Fusione, che proclamava, con bovino ottimismo e confondendo tolleranza e credibilità, che c’era qualcosa di valido in ogni filosofia umana e che inoltre, quando arrivavi al dunque, tutte proclamavano le stesse verità universali ed erano tutte conciliabili tra loro. A quanto pare, quei supini proclamatori dell’ecumene non sono sopravvissuti per assistere alla palpabile negazione della loro ipotesi; suppongo che, tre secondi dopo la Fusione, tutti si siano convertiti alla fede di chiunque fosse vicino a loro in quel momento.

Maria mormora con ira: — Meraviglioso! — Io mi giro verso di lei, poi seguo il suo sguardo. Ora vediamo il parco e se quello che voleva era del tempo per riflettere da sola, non ci sono soltanto io a distrarla. Almeno due dozzine di altri vagabondi sono raccolti laggiù. È una cosa

rara, ma succede; le zone di equilibrio sono le parti più lente delle nostre orbite, perciò suppongo che non ci sia niente di strano se di tanto in tanto un gruppo di noi finisce insieme in un punto di quiete.

Quando siamo più vicini, noto qualcosa di ancor più strano: tutti coloro che sono seduti sull'erba guardano verso lo stesso punto. Osservano qualcosa che noi non vediamo a causa degli alberi.

Non qualcosa, ma qualcuno. Sentiamo una donna che parla. Non riusciamo a distinguere le parole, ma il tono è mellifluo, sicuro, gentile ma convincente.

Maria dice con preoccupazione: — Forse è meglio rimanere indietro. Forse l'equilibrio si è spostato.

— Forse. — Io sono preoccupato come lei, ma anche incuriosito. Non mi sento attirare da nessuno degli attrattori locali, ma se è solo per quello, non posso essere certo che la mia stessa curiosità non sia un nuovo aspetto di una vecchia idea.

Dico: — Teniamoci ai lati del parco. Non possiamo ignorare ciò che sta succedendo; bisogna scoprirlo.

Se un bacino delle vicinanze si è allargato e ha catturato il parco, tenerci lontano dalla donna che parla non è una garanzia di libertà; non sono le sue parole o la sua presenza a costituire un pericolo, ma Maria (che senza dubbio lo sa) accetta la mia strategia per difenderci dal rischio e mi rivolge un cenno affermativo.

Ci portiamo a est del parco e ci fermiamo in mezzo alla strada, senza riscontrare alcun effetto degno di nota. L'oratrice, che dimostra una cinquantina d'anni, sembra una vagabonda: vestiti induriti dalla sporcizia, capelli tagliati male, pelle cotta dal sole e corporatura magra da perenne affamato e perenne camminatore. La voce però è sbagliata. Ha una sorta di cavalletto con una grossa cartina della città; le cellule esagonali dei bacini sono segnate in vari colori. Nei primi anni, la gente faceva circolare cartine del genere; forse vuole solo mostrare quella che ha trovato e spera di barattarla con qualcosa di più utile. Non credo che abbia grandi possibilità; a questo punto ogni vagabondo conosce a memoria il terreno ideologico.

Poi alza una bacchetta e mostra un particolare che non avevo notato. Una rete di linee azzurre, che passano tra un esagono e l'altro.

La donna dice: — Ma naturalmente non è un caso. Non siamo stati fuori dei bacini, tutti questi anni, per la nostra buona fortuna e

neppure per la nostra abilità.

Osserva la folla, nota la nostra presenza, poi prosegue con calma: — Siamo stati catturati dal nostro attrattore. Non è come gli altri, non è un sistema fisso di valori, in una località fissa, ma è pur sempre un attrattore e ci attira a sé da qualsiasi orbita instabile in cui ci troviamo. Io l'ho segnato sulla cartina, almeno in parte, con la precisione che sono riuscita a raggiungere. I veri particolari potrebbero essere infinitamente sottili, ma anche da questa rappresentazione approssimativa dovreste riconoscere i tragitti che avete percorso.

Osservo la carta. Dalla mia distanza è difficile vedere le singole linee azzurre; vedo che coprono il tragitto percorso da me e da Maria negli ultimi giorni, ma...

Un vecchio dice: — Hai disegnato un mucchio di linee tra i bacini, ma cosa vuol dire?

— Non tra *tutti* i bacini. — Indica un punto della mappa. — Qualcuno è mai stato qui? O qui? No? E qui? Perché non ci siamo mai stati? Anche questi sono larghi corridoi fra attrattori, sembrano sicuri come gli altri, ma perché non ci andiamo mai? Per le stesse ragioni che impediscono alla gente degli attrattori di allontanarsi dal loro bacino: non fanno parte del nostro territorio, non fanno parte del nostro attrattore.

Sono sciocchezze, lo so, ma basta quella frase a darmi un senso di panico, di claustrofobia. Il nostro attrattore. Siamo stati catturati dal nostro attrattore. Osservo meglio la carta, cerco la periferia della città: la linea azzurra non si avvicina mai a essa. Anzi, sta sempre alla stessa distanza dal centro, la massima distanza a cui mi sono spinto io.

E questo che cosa dimostra? Che io e lei non abbiamo avuto fortuna e non siamo mai riusciti a uscire. Se fosse riuscita a lasciare la città, non sarebbe qui a raccontarci che la fuga è impossibile.

Una donna della folla, visibilmente incinta, urla perplessa: — Hai disegnato i cammini che segui tu, tutto qui. Ti sei tenuta fuori dal pericolo, ma anch'io mi sono tenuta fuori del pericolo, tutti conosciamo i posti che devono essere evitati. È ciò che ci dici. È tutto quello che abbiamo in comune.

— No! — La donna mostra dì nuovo un tratto di linea azzurra. — Questo ci indica chi siamo. Non siamo vagabondi senza meta; siamo la gente di questo strano attrattore. Abbiamo una nostra identità, una

nostra unità.

Qualcuno ride, qualcun altro la insulta. Io sussurro a Maria: — Tu la conosci? L'hai mai vista in precedenza?

— Non ne sono sicura, ma mi pare di no.

— Non puoi averla vista. Non è ovvio? È una sorta di evangelizzatore robotico.

— Non parla come uno di quelli.

— È un evangelizzatore razionalista. Non è cristiano o mormone.

— I razionalisti non inviano evangelizzatori — osserva lei.

— No? Ha parlato di "strani attrattori" e se non è il gergo dei razionalisti, che altro è?

Maria si stringe nelle spalle. — Bacini, attrattori. Sono parole dei razionalisti, ma le usano tutti. Sai cosa dicono. Il diavolo ha la musica migliore, ma le parole migliori le hanno i razionalisti. Le parole devono arrivare a noi da qualche loro luogo d'origine.

La donna sta intanto affermando: — La mia chiesa sorge sulla sabbia e non chiedo a nessuno di seguirmi, ma mi seguirete. Tutti.

Dico: — Andiamo via. — Prendo Maria per il braccio, ma lei si libera con ira.

— Perché c'è l'hai con lei? — mi chiede. — Può darsi che abbia ragione.

— Sei pazza?

— Tutti gli altri hanno un attrattore, perché non possiamo averlo anche noi? Più strano degli altri. Guardalo: è la più bella cosa della cartina.

Io scuoto la testa inorridito. — Come puoi dirlo? Siamo sempre rimasti liberi. Abbiamo lottato per questo.

Lei si stringe nelle spalle. — Può darsi. O forse siamo stati catturati da quella che chiami libertà. Forse non c'è più bisogno di lottare. È così brutto? Se facciamo quello che vogliamo, in un modo o nell'altro, che ci importa?

Senza altre parole, la donna piega il suo cavalletto; la folla di vagabondi comincia a disperdersi. Nessuno pare molto colpito dal suo breve sermone; tutti si allontanano con calma lungo l'orbita che si sono scelti.

Io dico: — Anche la gente dei bacini fa quello che "vuole". Non voglio essere come loro.

Maria ride. — Credimi, non lo sei.

— Hai ragione, non lo sono. Quelli sono ricchi, grassi e soddisfatti; io sono affamato, stanco e confuso. E per che cosa? Perché vivo in questo modo? Quel robot cerca di togliermi la sola cosa importante.

— Sì? Anch'io sono stanca e affamata, ma forse un mio attrattore potrebbe rendere importante il tutto.

— E in che modo? — rido. — Ne farai il tuo oggetto di culto? Gli rivolgerai preghiere?

— No, ma non dovrò più avere paura. Se davvero siamo stati catturati, se il nostro modo di vivere è stabile, dopotutto, allora sbagliare un passo non ha importanza, saremo riportati indietro dal nostro attrattore. Non dovremo preoccuparci che un piccolo errore ci faccia scivolare dentro uno dei bacini. Se così fosse, non ne saresti contento?

Scuoto la testa con ira. — Sciocchezze... e pericolose. Tenersi lontani dai bacini è un'abilità, è una dote. Lo sai anche tu. Noi navighiamo lungo i canali, con attenzione, equilibrando le forze opposte...

— Davvero? Io sono stanca di vivere come un acrobata che cammina sulla corda.

— Essere stanca non significa che non sia vero! Non lo vedi? Lei vuole che siamo soddisfatti di noi! Che abbassiamo le difese. Se cominceremo a pensare che orbitare sia facile, finiremo per essere catturati dai bacini.

Vedo che la profetessa prende le sue cose e fa per andarsene. — Guardala — dico a Maria — può essere un'imitazione perfetta, ma è un robot, è un falso. Hanno finalmente capito che opuscoli e macchine predicatrici non servono, perciò ci hanno mandato una macchina per mentire sulla nostra libertà.

— Dimostralo — disse Maria.

— Cosa?

— Hai un coltello. Se è un robot, va' da lei, fermala e aprila. Dimostralo.

La donna, il robot, attraversa il parco e si allontana da noi. Io dico: — Mi conosci; non sarei in grado di farlo.

— Se è un robot, non sentirà nulla.

— Ma ha un aspetto umano. Io non potrei farlo, non potrei piantare

un coltello nella schiena di una perfetta imitazione di una persona.

— Perché sai che non è un robot. Perché sai che ha ragione.

Una parte di me è lieta di discutere con Maria, perché così si dimostra la nostra diversità, ma un'altra parte si oppone alle sue parole perché il loro significato è troppo doloroso. Io esito per un istante, poi poso lo zaino e corro in direzione del profeta.

La donna si volta quando mi sente arrivare e si ferma. Non c'è nessun altro, vicino a noi. Mi fermo a qualche metro da lei e trattengo il fiato. Lei mi guarda con curiosità e con pazienza. Io la fisso e mi sento sempre più sciocco. Non posso colpirla; dopotutto, potrebbe non essere un robot, ma solo un vagabondo con strane idee.

Dice: — Volevi chiedermi qualcosa?

Senza pensare, le chiedo: — Come sai che nessuno ha mai lasciato la città? Come puoi dire che non sia mai successo?

L'anziana scuote la testa. — Non ho detto questo. L'attrattore mi sembra un anello chiuso. Chi è catturato non può lasciarlo. Ma altra gente può essere fuggita.

— Che gente?

— La gente che non era nel bacino dell'attrattore.

Io aggrotto la fronte, confuso. — Che bacino? Non parlo della gente dei bacini, parlo di noi.

Lei ride. — Scusa, non intendevo parlare dei bacini che portano ad attrattori fissi. Anche il nostro attrattore strano ha un bacino: tutti i punti che portano a esso. Non conosco la forma di questi bacini; come per l'attrattore, anche i suoi particolari potrebbero essere infinitamente sottili. Non tutti i punti dei corridoi tra gli esagoni ne sono necessariamente parte; alcuni potrebbero portare agli attrattori fissi. Per questo alcuni vagabondi sono stati catturati. Altri punti appartengono al bacino dell'attrattore strano. Ma altri punti ancora...

— Come?

— Altri punti potrebbero portare all'infinito.

— Che punti?

Si stringe nelle spalle. — E chi lo sa? Ci potrebbero essere due punti, uno accanto all'altro, uno dei quali porta all'attrattore strano, mentre l'altro porta fuori della città. Il solo modo per scoprirlo consiste nel partire da ciascun punto e vedere cosa succede.

— Ma hai detto che siamo già stati catturati tutti...

Lei annuisce. — Dopo tante orbite, i bacini devono essersi svuotati nei loro rispettivi attrattori. Gli attrattori sono la parte stabile; i bacini portano agli attrattori, ma gli attrattori portano a se stessi. Chiunque fosse destinato a un particolare attrattore fisso deve ormai averlo raggiunto, e chiunque fosse destinato a lasciare la città l'ha ormai lasciata. Quelli di noi che sono ancora in orbita rimarranno in orbita, dobbiamo capirlo, accettarlo, abituarci a vivere con questa conoscenza, e se occorre inventare una nostra fede, una nostra religione...

Le afferro il braccio e in fretta le incido la pelle, con la punta del coltello. Lei grida e si libera, poi si tocca la ferita. Un momento più tardi, tira indietro la mano per controllare il danno e io vedo la sottile linea rossa sul suo braccio, e la striscia di sangue sul palmo della mano.

— Pazzo! — mi grida, allontanandosi.

Maria ci raggiunge. La profetessa di (probabilmente) carne e ossa si rivolge a lei: — È pazzo! Portalo via!

La mia compagna di viaggio mi prende per il braccio, poi, inesplicabilmente, si china verso di me e infila nel mio orecchio la punta della lingua. Io rido, la donna ci guarda senza capire, poi si volta e corre via.

Maria dice: — Non molto, come dissezione, ma quel poco dà ragione a me. Ho vinto.

Io ho un attimo di esitazione, poi fingo di arrendermi. — Hai vinto.

Al tramonto siamo di nuovo sull'autostrada; questa volta a est del centro. Guardiamo il cielo al di sopra dei grattacieli di uffici abbandonati (il nostro pensiero è leggermente confuso dalla presenza di un gruppo di astrologi nelle vicinanze) e intanto mangiamo ciò che siamo riusciti a procurarci nella giornata. Una gigantesca pizza vegetariana.

Alla fine, Maria dice: — Venere è tramontato. Adesso, penso che dovrei dormire.

Le faccio un cenno affermativo. — Io aspetto Marte.

Tracce degli eventi del giorno sono ancora presenti nella mia mente, più o meno a caso, ma ricordo gran parte di quello che mi ha detto la donna nel parco.

"Dopo tante orbite, i bacini si sono svuotati."

Perciò, a questo punto, siamo stati catturati tutti. Ma come poteva dirlo? Come poteva esserne così certa?

Gli astrologi mi sussurrano: — Nessuna di quelle sue sporche, materialistiche bugie riduzioniste può essere vera, a parte quelle sul destino. A noi piace il destino. Il destino è una bella cosa.

Mi alzo e percorro una decina di metri verso sud, per neutralizzare quell'influsso. Poi mi volto a guardare Maria che dorme già.

"Ci potrebbero essere due punti, uno accanto all'altro, uno dei quali porta all'attrattore strano, mentre l'altro porta fuori della città. Il solo modo per scoprirlo è nel partire da ciascun punto e vedere cosa succede."

In questo momento, ciò che mi ha spiegato sembra un modello razionalista, fortemente distorto e compreso male. Ma io mi afferro a quella speranza, accettando metà delle sue parole e gettando via le altre.

Metafore che cambiano e si imbastardiscono, ancora una volta...

Mi chino su Maria e la bacio sulla fronte. Lei non si muove neppure. Poi m'infilo lo zaino e mi allontano lungo l'autostrada, convinto per un momento che il vuoto oltre la città possa raggiungermi al di là di tutti gli ostacoli e prendermi con sé.